STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II.
E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO
DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE'
DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO
PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA
AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXIV.
DALL' AN. 1154. AL 1176.

SIENA MDCCLXXIX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO

I. *Fine di S. Guglielmo Arcivescovo d'Yorc.* II. *Morte di Stefano, Errico II. Re d'Inghilterra.* III. *Morte d'Anastagio. Adriano IV. Papa.* IV. *Fine d'Arnaldo di Brescia.* V. *Abboccamento del Papa, e del Re Federigo.* VI. *Deputazione de' Romani.* VII. *Federigo coronato Imperatore.* VIII. *Morte di Vicelino. Geroldo Vescovo d'Oldemburgo.* IX. *Il Papa s'allontana da Roma.* X. *Morte di Ruggiero. Guglielmo Re di Sicilia.* XI. *Chiesa Greca.* XII. *Ospitalieri*

di S. Giovanni di Gerusalemme. XIII. *Querele del Patriarca contro gli Ospitalieri*. XIV. *Accordo del Papa col Re di Sicilia*. XV *Giovanni di Sarisberì appresso al Papa*. XVI *Il Papa dà l'Irlanda al Re d'Inghilterra* XVII. *S. Elisabetta di Sconauge* XVIII. *Beni de' Vesc morti* XIX. *Fine di Pietro il Venerabile* XX. *S. Guglielmo di Malaval*. XXI. *Patriarcato di Grado*. XXII *Privilegio di S. Martino di Bel*. XXIII. *Disparere fra Papa Adriano, e l'Imperadore*. XXIV. *Lettera de' Vescovi Alemanni al Papa*. XXV. *Il Papa appaga l'Imperatore* XXVI. *Fine di Ottone di Frisinga*. XXVII. *Assemblea di Roncaglia*. XXVIII. *Graziano, e suo Decreto*. XXIX. *Guido di Blandrate eletto Arcivescovo di Ravenna*. XXX. *Altre querele tra il Papa, e l'Imperadore*. XXXI. *Il Papa distoglie il Re di Francia dal viaggio di Spagna*. XXXII. *Ordine di Calatrava*. XXXIII. *Ugo di Campofiorito Cancelliere di Francia*. XXXIV. *Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze*. XXXV. *Giovanni di Sarisberi, e suoi Scritti*. XXXVI. *Continuazione delle controversie tra il Papa, e l'Imperatore*. XXXVII. *Morte d'Adriano Alessandro III Papa Ottaviano Antipapa*. XXXVIII. *Letterc per Alessandro*. XXXIX. *Lettere per Ottaviano* XL. *Deputazione dell'Imperatore ad Alessandro*. XLI. *Concilio di Pavia*. XLII. *Giudizio in favor d'Ottaviano* XLIII. *Continuazione del Concilio di Pavia*. XLIV. *S. Ebeardo di Salsburgo*. XLV. *Lettera contro il Concilio di Pavia*. XLVI. *Lettere d'Arnoldo di Lisieux*. XLVII. *Lettere di Giovanni di Sarisberì*. XLVIII. *Alessandro riconosciuto in Francia, ed in Inghilterra* XLIX. *Eretici puniti in Inghilterra*. L. *Alessandro riconosciuto in Palestina*. LI. *Amaurì Patriarca di Gerusalemme*. LII. *Milone II. Vescovo di Terouana*. LIII. *S. Pietro di Tarantasia*

I. ERrico Murdac Arcivescovo d'Yorc andò dietro a Papa Eugenio III. ed a S. Bernardo suoi protettori, e morì nell' anno stesso 1153. quattordici di Ottobre, avendo tenuta questa Sede per cinque anni. L' Arcivescovo Guglielmo deposto al Concilio di Reims nell' anno 1148. uscì dal suo ritiro subito ch' egli ebbe intesa la morte del Papa, e di S. Bernardo (*Vit. S. Guill. ap. Boll.* 8. *Jun to* 20. *p.* 141. *Sup. lib* 69. *n.* 33.) ed andò con prontezza a Roma a presentarsi al nuovo Papa Anastagio, che da Cardinale era stato il principal difensore della sua causa. Dimandava grazia senza lagnarsi della sentenza data contro di se, quando s' ebbe notizia certa della morte dell' Arcivescovo Errico, che rese la causa di Guglielmo più agevole. Sicchè il Papa mosso a pietà de' suoi capelli canuti, come anche i Cardinali, rivocò la sentenza data contro di lui da Eugenio; lo ristabilì nella sua dignità e gli accordò il Pallio, ch' egli non avea ottenuto prima.

Al suo ritorno in Inghilterra, mentre che passò a Cantorberì, Ruggiero Arcidiacono di quella Chiesa andò a visitarlo per la stima, ch' egli avea della virtù di lui, e quando si fu partito, l' Arcivescovo

d' Yorc disse a coloro, ch' erano presenti, che Ruggiero sarebbe suo successore com' egli lo fu in effetto. Questo Prelato arrivò a Vinchestre il Sabato Santo, terzo giorno d' Aprile 1154. e celebrò la Festa di Pasqua, e l' ottava col Vescovo Errico suo zio. Finalmente arrivò a Yorc la Domenica avanti l' Ascenzione il dì nove di Maggio. Vi fu accolto dal Clero, e dal Popolo con grand' applauso malgrado l' opposizione di Roberto Decano, e d' Osberto Arcidiacono; ed il concorso fu sì grande al suo ingresso che il ponte di legno sopra il quale bisognava passare, si spezzò, e gran quantità di popolo cadde confusamente nel fiume. Non perciò vi morì alcuno; il che venne riguardato come un effetto delle orazioni, e della benedizione del Santo Arcivescovo.

Il giorno della Trinità, dopo aver celebrato la Messa solenne, si sentì tutto ad un tratto assalito da una febbre, e non tralasciò di far dare un gran pranzo nel suo palazzo, durante il quale entrò nella sua stanza, e significò a' suoi domestici il giorno della sua morte. La febbre gli durò otto giorni, non adoprò i soccorsi de' Medici, e morì il nono giorno, ch' era l' ottavo di Giugno 1154. un mese dopo d' essere arrivato a Yorc. La sua pronta morte fece immaginare, che fosse stato avvelenato, e si giunse fino a dire, che il veleno gli era stato dato alla messa nel Calice. Ma si scoprì esser questa una falsa voce, e pura calunnia. Viene onorato come Santo nel giorno della sua morte; fu canonizzato nel 1225. da Onorio III. Il suo corpo fu tratto di sotterra dopo 130. anni, e questa traslazione fu accompagnata da molti miracoli.

Dopo la sua morte il Decano Roberto, e l' Arcidiacono Osberto, che gli erano stati sempre contrarj, fecero eleggere dal Capitolo quantunque con

ripugnanza, Ruggiero Arcidiacono di Cantorberì, a sollecitazione dell'Arcivescovo Tibaldo Legato in Inghilterra, e coll'assenso del Re. Fu consagrato dallo stesso Tibaldo, ma il Capitolo d'Yorc ottenne, che lo facesse in qualità di Legato, non d'Arcivescovo di Cantorberì (*Goduin. Ebor. c.31.*). Ruggiero tenne per ventisette anni la Sede d'Yorc, più inteso alle cose temporali, che alle spirituali della sua Chiesa.

II. Nel medesimo anno 1154. Stefano Re d'Inghilterra morì nel venticinque d'Ottobre, dopo aver regnato diciannove anni, ed Errico Duca di Normandia fu riconosciuto Re senza contrasto, seguendo il trattato conchiuso l'anno precedente 1153. tra il Re Stefano, e lui (*Matth. Parif.*). Errico era figliuolo di Goffredo Plantegenest Conte d'Angiò, e di Matilde figliuola del Re Errico I. Avea sposata Lionora Duchessa d'Aquitania, dappoichè era stata separata da Luigi il Giovine Re di Francia. Così divenne il più possente Principe della Cristianità; essendo dal lato della madre Re d'Inghilterra, e Duca di Normandia, dal lato del padre Conte d'Angiò, di Turena, e di Mena, dal lato della moglie Duca d'Aquitania e Conte di Poitou. Si ritrovava in Normandia al tempo della morte del Re Stefano, e ripassò subitamente in Inghilterra, dove arrivò il settimo giorno di Dicembre, la Domenica avanti Natale: nel diciannove del medesimo mese fu coronato a Ouestminster da Tibaldo Arcivescovo di Cantorberì, in presenza degli Arcivescovi, de' Vescovi, e de' Baroni d'Inghilterra, e di Normandia. Regnò trentacinque anni e fu soprannomato Cortomantello; ma è più noto sotto il nome d'Errico II..

III. Poco tempo dopo la sua esaltazione alla corona intese la morte di Papa Anastagio IV. e l'elezione di Adriano. Anastagio morì lo stesso anno 1154.

il secondo di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede un anno, quattro mesi, e ventiquattro giorni (*Cod. Vatic ap. Bar. & Papebr. Chr. Vos. tom 2. Bibl. Lab. p.308. Guill. Neubrig 2. c.6.*). Il giorno seguente ch'era il terzo di Dicembre di Venerdì, fu eletto Papa, e coronato Niccolò Vescovo d'Albano, e nominato Adriano IV. Tenne la Santa Sede quattro anni, e nove mesi. Questo Papa era di nazione Inglese; e si chiamava Niccolò Brec Spere cioè spezzalancia. Suo padre Roberto era un Cherico, che si fece Monaco a S. Albano, lasciando questo fanciullo in tenera età con pochi beni. Essendo fatto un poco più grande, e non avendo di che andare alle scuole, manteneasi con le limosine del Monastero dove andava ogni giorno. Suo padre se ne vergognò ed avendolo rimproverato col rinfacciargli il suo poco coraggio, scacciollo con isdegno. Il giovane costretto dalla necessità, passò il mare, e non trovando il suo conto in Francia, andò fino in Provenza e si fermò a S. Rufo Monastero famoso di Canonici Regolari vicino ad Avignone. Fece quivi ogni opera per acquistarsi la loro grazia, prestando loro tutti i servigj, ch'egli poteva, e com'era ben fatto della persona, saggio ne' suoi discorsi, pronto ad eseguire le commissioni, si rese caro a tutta la Comunità. Lo pregarono a prendere il loro abito; egli visse molti anni fra essi con un gran fervore alla regolarità. Si applicò alla lettura, e siccome avea penetrativo ingegno, e gran facilità al favellare, fece molto progresso nella scienza, e nell'eloquenza. In fine si fece tanto stimare, che essendo morto l'Abate Guglielmo II. fu eletto per suo successore.

Ma qualche anno dopo si pentirono d'aver eletto per loro capo un forestiero. Inventarono perciò delle calunnie contro di lui, e l'accusarono a Papa

Eugenio. Il Papa avendo intese le loro querele, e vedendo la prudenza, e la modestia con la quale Niccolò si difendea, si adoprò nel pacificarli, e dopo averli riconciliati ne li rimandò. Questa pace durò poco. Insorse ben presto una tempesta più violenta, ed i Canonici di S. Rufo andarono di nuovo con le loro doglianze a Papa Eugenio, che disse loro: Io so qual è il motivo di questa turbolenza andate, e sceglietevi uno con cui possiate vivere in pace. Questi non vi darà più disturbo. In questa forma gli rimandò, tenendo appresso di se Niccolò pel servizio della Chiesa Romana, e lo fece Vescovo di Albano (*Cod. ap. Papebr.*). Fu poscia mandato Legato in Norvegia, dov' egli ammaestrò con grande attenzione nella legge di Dio la nazione ancora barbara, ed al suo ritorno fu innalzato alla Santa Sede. Il nuovo Re d' Inghilterra Errico avendo intesa l' elezione di questo Papa nato suo suddito, gli fece scrivere una lettera, nella quale si congratula con la sua patria dell' aver prodotto un albero sì avventurosamente trapiantato (*Ap. Petr. Blef. ep.*168.). L' esorta a provveder la Chiesa di degni Ministri, ed a procurar soccorso alla Terra Santa, e all' Impero di Costantinopoli.

IV. Frattanto Arnaldo di Brescia era a Roma dove seguitava a tener pubblicamente discorsi sediziosi, sostenuto da possenti Cittadini particolarmente dai Senatori (*Acta ap. Bar. an.*1155.). Alcuni di quelli che avea sedotti, assalirono Gerardo Sacerdote Cardinale del titolo di S. Pudenziana, mentre che passava per la via Sacra andando a ritrovare il Papa, e lo ferirono mortalmente, benchè poi ne guarisse. Per questo Papa Adriano interdisse la Città di Roma, e si cessò da' Divini Offizj, fino al Mercoledì della Settimana Santa 1155. Il Papa frattanto dimorava a S.

Pietro nella Città Leonina. Allora i Senatori ſtimolati dal Clero e dal popolo, andarono a ritrovare il Papa, e giurarono a lui ſopra i Vangeli, che avrebbero diſcacciati da Roma, e dal ſuo territorio Arnaldo, ed i ſuoi ſettatori, ſe non foſſero ritornati all' obbedienza del Papa. Furono diſcacciati, levato l' interdetto, e tutto il popolo ne benediſſe Dio. Nella mattina del vegnente giorno, ch' era il Giovedì Santo, ſi fece concorſo da ciaſcun lato conforme il coſtume per ricevere l' aſſoluzione de' peccati, e vi giunſe anche una gran moltitudine di Pellegrini. Allora il Papa accompagnato da' Veſcovi, da' Cardinali, e da una copioſa ſchiera di Nobili, uſcì della Città Leonina, dov' era dimorato fin dalla ſua ordinazione, e attraverſando Roma in mezzo agli applauſi di tutto il Popolo giunſe al Palazzo di Laterano, dove celebrò ſolennemente la Feſta di Paſqua, caduta in queſto anno nel venteſimoſettimo giorno di Marzo.

Avea Federico Barbaroſſa Re de' Romani paſſato il verno in Lombardia (*Ott Friſ.2. Frid. c.14.15. &c.*) e dopo aver preſe molte piazze, tra le altre Tortona, andò a Pavia, dove fu coronato Re de' Lombardi, nella Chieſa di S. Michele nella Domenica *Jubilate* terza dopo Paſqua, giorno diciaſſetteſimo di Aprile. Celebrò la Pentecoſte vicino a Bologna, indi paſsò in Toſcana. Verſo queſto tempo Anſelmo Veſcovo d' Avelsberg ritornò dalla Grecia, dove Federico l' avea mandato a trattare coll' Imperatore Emmanuelle del ſuo matrimonio, e di un' alleanza contro il Re di Sicilia. Al ſuo ritorno Anſelmo fu eletto Arciveſcovo di Ravenna dal Clero, e dal Popolo ed il Re gli diede l' Eſarcato della Provincia in ricompenſa de' ſuoi ſervizj.

Era il Papa a Viterbo, quando inteſe, che il Re Federico ſi portava a Roma immediatamente (*Acta*

ap. Bar.) e temendo che v'andasse come nemico; raccolse il suo Consiglio, e mandò incontro a questo Principe tre Cardinali, cioè due Sacerdoti Jacopo de' SS. Giovanni, e Paolo, e Gerardo di S. Pudenziana, ed un Diacono Gregorio di S. Maria in Portico, e diede loro alcuni articoli, a norma de' quali doveano trattare con Federico. Lo ritrovarono a S. Quirico in Toscana, dove gli accolse onorevolmente, e gli condusse al suo padiglione. Gli esposero gli ordini, che aveano dal Papa, e gli domandarono fra l'altre cose, che restituisse loro Arnaldo di Brescia. Imperocchè era stato preso da Gerardo Cardinale Diacono di S. Niccolò, a cui i Visconti di Campania l'aveano tolto, ed in tal forma era caduto nelle mani del Re. Il Re cedendo al desiderio del Papa rimise tosto Arnaldo nelle mani de' Cardinali (*Otto. 2. Frid. c. 20 Ligurin. lib. 3. p. 324.*). Fu mandato a Roma, dove secondo il giudizio del Clero il Prefetto lo fece attaccare ad un palo, ed abbruciare pubblicamente; poi furono gittate le ceneri di lui nel Tevere, per timore, che il popolo non facesse onore alle sue reliquie come di martire, e tale fu la fine di questo sedizioso.

V. Il Re Federico avea mandato al Papa dal canto suo Arnoldo Arcivescovo di Colonia, ed Anselmo nuovo Arcivescovo di Ravenna, per accordare seco lui i patti della sua incoronazione (*Act. 1*). perciò fu che non volea dar risposta a' Cardinali, se prima non fossero ritornati gli Arcivescovi: ma il Papa, che diffidava di Federico, fece il medesimo, ricusò di dar risposta agli Arcivescovi fino al ritorno de' suoi Cardinali, e frattanto teneasi rinchiuso nella Città di Castello, Fortezza riputata inespugnabile. I Deputati in tal modo rimandati indietro dall'una, e dall'altra parte si riscontrarono insieme, e di comu-

ne accordo andarono a ritrovare il Re vicino a Viterbo, dov'era accampato. Egli convenne di dare al Papa le sue sicurezze, e per consiglio de' Signori e de Cavalieri del suo seguito, raccolti in gran numero, furono arrecate in presenza de' Cardinali le Reliquie, la Croce, ed il Vangelo, sopra le quali un Cavaliere eletto giurò a nome del Re, di conservare a Papa Adriano, e a' Cardinali la vita, le membra, la libertà, l'onore, e gli averi. I due Cardinali avendone data relazione al Papa, egli promise di coronare il Re, e convennero del giorno, e del luogo del loro abboccamento.

Fu ricevuto il Papa da molti Signori Alemanni con gran moltitudine di Laici, e di Cherici, e lo condussero fino al padiglione del Re, co' Vescovi, e Cardinali del suo seguito. Ma non essendo andato il Re a tener la staffa al Papa, i Cardinali sdegnati si ritirarono nella Città di Castello, nel qual caso ritrovandosi il Papa impacciato, non tralasciò di smontar da cavallo, e andò a sedersi sopra la sedia d'appoggio, che gli era stata apparecchiata. Allora il Re andò a prostrarsi dinanzi a lui, e dopo avergli baciati i piedi, s'accostò per ricevere il bacio di pace; ma il Papa gli disse, che non lo ammetterebbe sino a tanto che non gli avesse reso l'onore, che tutti gli Imperatori Ortodossi aveano reso a' suoi predecessori per rispetto de' SS. Apostoli. Il Re sostenne, che non dovea farlo, e tutto il giorno seguente si passò in diverse conferenze sopra quest' argomento. Finalmente avendo il Re interrogati i più attempati Signori, che aveano accompagnato l'Imperator Lotario all'abboccamento col Papa Innocenzo, ed essendosi informato con attenzione della consuetudine, tanto dalle loro relazioni, che dagli antichi monumenti, venne deciso che il Re farebbe l'offizio di Scudiere appres-

ſo al Papa. il che fu eſeguito il vegnente giorno a viſta di tutto l'eſercito. Gli tenne la ſtaffa per la lunghezza di un tratto di pietra, ed il Papa poi lo ricevette al bacio di pace.

VI. Frattanto i Romani avendo inteſo l'arrivo del Re, gli mandarono alcuni Deputati, gente d'abilità, e di lettere, che avendo avuto il ſalvocondotto ſi preſentarono dinanzi a lui tra Roma, e Sutri, e gli fecero un'Orazione, nella quale in ſoſtanza gli dicevano così (*Otto* 2. *c*.21). Noi veniamo, gran Re, a nome del Senato, e del Popolo Romano, ad offerirvi la corona Imperiale, con la ſperanza che ci libererete dall'ingiuſto giogo de' Cherici, e che reſtituirete a Roma l'impero del Mondo, ed il ſuo antico ſplendore, riſtabilendo il Senato, e l'Ordine de' Cavalieri. V'abbiamo fatto noſtro Cittadino, e noſtro Principe, di ſtraniero che eravate. Voi dovete dal canto voſtro prometterci la confermazione de' noſtri antichi coſtumi, e delle leggi accordate da' voſtri predeceſſori; dare a' noſtri Offiziali, che vi riceveranno nel Campidoglio, ſino alla ſomma di cinquemila libbre d'argento; e difenderci da tutti gl'inſulti fino all'effuſione del ſangue. Intorno a tutto ciò vi domandiamo le voſtre lettere ed il voſtro giuramento.

Avrebbero detto di più, ma il Re ſorpreſo, e ſdegnato di queſto principio dell'orazione riſpoſe loro: Roma non è più quella che fu; la ſua poſſanza è paſſata primieramente a' Greci, poi a' Franceſi. Non è vero; che voi m'abbiate chiamato, nè fatto voſtro Cittadino, e voſtro Principe; i noſtri Re Carlo, e Ottone conquiſtarono Roma col loro valore, e l'Italia contro i Greci, e i Lombardi, ſenz'avere obbligazione a veruno, e le aggiunſero all'Impero Franceſe. E' vero, che voi imploraſte il noſtro ſoccorſo

contro i nemici, da' quali non potevate liberarvi, nè da voi medesimi, nè per mezzo de' Greci resi troppo molli. Finalmente io sono il Signor vostro per legittimo possesso, e quel Siciliano, nel quale avete posto fidanza, non vi libererà dal poter mio. Quanto al giuramento, che voi domandate, non tocca a' sudditi il dar la legge al Principe: accordo che vi debbo giustizia e protezione, senza che vi sia bisogno di giuramento; quanto al denaro, io non sono vostro prigione per dover contrattare con voi, fo uso delle mie liberalità, come mi piace.

Alcuni degli astanti domandarono a' Deputati, se avevano altra cosa a dire; e dopo aver essi fatta un poco di riflessione, risposero, che volevano prima riferire a' loro Cittadini quel che avevano inteso, e che a norma del loro consiglio ritornerebbero al Re. Così se ne ritornarono; e il Re, che dubitava di qualche loro artifizio, ne chiese consiglio al Papa, il quale gli disse: Figliuol mio, voi conoscerete ancora meglio coll' esperienza gli artifizj de'Romani, e che non sono venuti e ritornati per altro, che per ingannarvi. Ma convien prevenirli; spedite prontamente alcune delle vostre migliori truppe a impadronirsi della Città Leonina, e della Chiesa di S. Pietro che io vi farò restituire. Così fu fatto, ed il Re mandò nella medesima notte a tal effetto mille scelti Cavalieri condotti dal Cardinale Ottaviano.

VII. La mattina seguente Papa Adriano fu il primo a partire co' Cardinali, e col Clero per andar ad aspettare il Re a S. Pietro (*C.22. Act*), ed il Re lo seguì prima dell' ora di terza, accompagnato da gran moltitudine di armati, marciando in buon ordine: quando vi giunse si spogliò de' vestiti suoi per prender quelli da ceremonia, ed andò alla Chiesa di S. Maria della Torre, dove il Papa l' attendeva di-

innanzi all' Altare. Quivi fece il solito giuramento per la sicurezza del Papa segnato dal Ceremoniale. Il Papa ivi lo lasciò, e salì all' Altar di S. Pietro. Il Re lo seguitò con la processione, e giunto che fu in Chiesa, il primo de' Vescovi Cardinali disse sopra di lui la prima orazione, due altri Vescovi dissero la seconda, ed il terzo disse l' ultima, e l' unse dinanzi alla confessione di S. Pietro. Si disse la Messa della B. Vergine, perchè era di Sabato, e cantato che fu il Graduale, il Re s' approssimò al Papa, e ricevette dalla sua mano la spada, lo scettro, e finalmente la corona imperiale. Frattanto gli Alemanni alzarono così alte grida d' allegrezza, che pareva un romoreggiar di tuoni. In tal guisa fu coronato Imperatore Federico I. il Sabbato del diciottesimo giorno di Giugno 1155. nel quarto anno del suo Regno: la cerimonia fu terminata pacificamente avanti l' ora di nona, e l' Imperadore si ritirò nel suo campo, sotto le mura della Città, dimorando il Papa nel palazzo vicino a S. Pietro.

Ma sdegnatisi i Romani, che non avesse aspettato il loro assenso per coronar Federico, uscirono dal Castel S. Angelo, del quale erano padroni, e s' avventarono addosso furiosamente ad alcuni Scudieri dell' Imperadore, ch' erano rimasi a S. Pietro, uccidendoli nella Chiesa medesima. L' Imperadore andò con le sue truppe, e combattè per quattr' ore dopo il mezzogiorno sino alla notte; ed i Romani furono sconfitti. Quasi mille furono uccisi, dugento furono presi; ma il Papa ottenne, che fossero liberati.

VIII. In quest' occasione Errico il Lione Duca di Sassonia si distinse sopra tutt' i Signori, che accompagnavano l' Imperadore, il che obbligò il Papa ad accordargli la consagrazione di Geroldo eletto Vescovo d' Oldemburgo, che prima gli avea negata

(*Helm* 1. *Chr. Slau* c 79.). Era il Veſcovo Vicelino morto nel duodecimo giorno di Dicembre dell' anno precedente 1154. dopo aver tenuta queſta Sede cinque anni, e nove ſettimane (*Sup. lib.*69. *n.*51. *c.*70. 76.). Quaſi in tutto queſto tempo era ſtato afflitto dalla paraliſia, e da due anni e mezzo avea perduta la parola, e non uſciva più di letto; tuttavia lo portavano in Chieſa ad aſcoltar la Meſſa, ed a comunicarſi; perchè non voleva eſſer privato di queſta conſolazione, ſe non v' era coſtretto dalla violenza del male. Quantunque non poteſſe parlare, orava con tanto affetto, e con tali ſoſpiri, che gli aſtanti potevano appena ritener le lagrime. Fu ſeppellito a Falderen da Evermondo Veſcovo di Ratzeburgo; e la ſua ſantità fu confermata da molti miracoli; tra gli altri da quello di una donna chiamata Adelburga cieca da lungo tempo, alla quale apparve in ſogno un anno dopo la ſua morte, e le reſtituì la viſta.

Quando morì il Veſcovo Vicelino, Errico il Lione Duca di Saſſonia era partito (*C.*20.), per far ſeguendo l' Imperatore il viaggio d' Italia, e fu riſervata a lui l' elezione del ſucceſſore. Ora aveva egli un certo Cappellano chiamato Geroldo piccolo di ſtatura, e nato in Suabia di mediocri parenti, ma diſtinto pel ſuo merito. Non vi era in Saſſonia un altro, che gli ſi parreggiaſſe nella ſcienza delle Scritture, ed era maeſtro della ſcuola di Brunſvic, e Canonico della ſteſſa Città. Il Principe l'amava ſingolarmente per la purità de' ſuoi coſtumi; ma quanto a lui s'era riſoluto d' abbandonar la Corte, e d' abbracciar la vita monaſtica. Eſſendoſi dunque ſparſa la notizia della morte del Veſcovo Vicelino, la Ducheſſa di Saſſonia diſſe al Sacerdote Geroldo: Se volete voi ſervire a Dio in un' auſtera vita, addoſſatevi una fatica, che ſia utile al proſſimo: andate nella

Schia-

Schiavonia e profeguite l'opera del Vefcovo Vicelino. Lo mandò colà, e fecelo elegger Vefcovo di comun confentimento del Clero, e del popolo. Artuico Arcivefcovo di Brema, che dovea confagrarlo, era affente. Geroldo andò a cercarlo in Saffonia, e lo ritrovò a Mersburgo. Ma l'Arcivefcovo, che avea deftinato per un altro il Vefcovado di Oldemburgo, pretefe che l'elezione di Geroldo foffe invalida, effendo fatta fenza permiffione in una Chiefa non ancora ftabilita, e rimife queft'affare nella decifion del Capitolo di Brema al fuo ritorno.

Vedendo Geroldo, che l'Arcivefcovo gli era contrario, pafsò in Suabia, donde fcriffe al Duca di Saffonia lo ftato delle cofe, e il Duca gli mandò a dire, che andaffe prontamente a ritrovarlo in Lombardia per portarfi feco fino a Roma. Geroldo arrivò al Duca al campo fotto Tortona affediata dall' Imperatore. Quando furon vicini a Roma, e ch' erano ftate regolate le condizioni per coronar l' Imperatore; il Duca di Saffonia pregò il Papa, che voleffe confagrar Geroldo eletto Vefcovo d' Oldemburgo; ma il Papa modeftamente ricusò, dicendo che l' avrebbe fatto volentieri, fe l'aveffe potuto fare fenza ingiuria del Metropolitano; imperocchè l' Arcivefcovo di Brema l' avea prevenuto, fcrivendo al Papa per pregarlo di non fargli l' affronto di confagrar Geroldo. Tuttavia dopo la fconfitta de' Romani volendo il Papa onorare il Duca di Saffonia, gli mandò alcuni prefenti, e gli fece dire, che il giorno dopo gli avrebbe confagrato il fuo Vefcovo. Quefta promeffa rallegrò il Duca oltre modo, ed il Papa l'adempì molto folennemente. Così Geroldo venne confagrato Vefcovo di Oldemburgo nella Domenica del giorno diciannovefimo di Giugno 1155. ma il Papa fece efprimere nella Bolla indirizzata all' Arcivefcovo di Brema

(C.83.), che non avea preteso di sottrarre il nuovo Vescovo dalla sua giurisdizione. Così Geroldo andò a ritrovarlo al suo ritorno, e fece la pace seco lui.

IX. Dopo l'incoronazione dell'Imperator Federico, Papa Adriano s'allontanò da Roma con questo Principe, e si arrestarono a Ponte Lucano vicino a Tivoli per celebrarvi la Festa di S. Pietro (*Acta*); durante la Messa il Papa diede l'assoluzione a tutti quelli, che avevano sparso sangue nella battaglia de' Romani, come quelli, che l'avevano fatto per giusta guerra (*Otto c.23*). Allora i Tiburtini portarono all'Imperatore le chiavi della loro Città (*Acta*), dichiarando che si davano a lui; ma il Papa, ed il Clero di Roma, che l'accompagnava, tennero questo per fatto assai dannoso, e rappresentarono all' Imperatore, che questa Città apparteneva alla Chiesa Romana, e che i Tiburtini avevano fatto giuramento a Papa Adriano. L'Imperatore se ne consigliò co' Signori della sua Corte, e considerò che avendo già per nemici i Romani, non dovea divenirlo anche del Papa, che potea muovere contro di lui il Principe di Capua, ed il Duca di Puglia, e anche trattare in suo danno col Re di Sicilia. Restituì dunque Tivoli al Papa, e gliene diede le sue lettere, dove tuttavia fu posta la clausola, salvo il dritto Imperiale. Ma dipoi il calore della state, e le malattie, che cominciarono ad assalire l'esercito dell' Imperatore, lo costrinsero ad abbandonare l'Italia. Quando fu in Ancona ricevette due Ambasciatori da Emmanuele Imperator di Costantinopoli, che voleano persuaderlo a passare in Puglia per far la guerra a Guglielmo Re di Sicilia loro comun nemico, promettendogli a tale effetto gran somme di denaro (*Guill. Tyr.18.c.2.*) e il Papa dal suo canto anch'egli eccitavalo a questo:

ma lo stato dell' esercito di Federico non glielo permise; e gli bastò di mandare a Costantinopoli Guibaldo Abate di Corvei, e di Stavelo, e ritornò in Alemagna.

X. Ruggiero I. Re di Sicilia era morto fin dai ventisette di Febbrajo l'anno precedente 1154. dopo aver regnato ventidue anni. Fece coronare due anni prima suo figliuolo Guglielmo, che gli succedette e regnò ancora dodici anni; è conosciuto sotto il nome di Guglielmo il Cattivo (*V. Pagi. an.* 1154. *n.* 4. *Fazel. lib.* 7. *c.* 3. 4. *Acta Hadr.*). Domandò egli a Papa Adriano la conferma del suo Regno, e non avendola ottenuta, assalì le terre della Chiesa Romana, ed assediò Benevento, e prese molte piazze in Campania: per questo fu scomunicato dal Papa, il che lo rendette spregevole a' Signori della Puglia. Essi mandarono dunque alcuni Deputati al Papa, come a loro Supremo Signore, invitandolo ad andare a ricevere i loro omaggi. A tal effetto passò in Campania con un esercito verso la Festa di S. Michele 1155. e si fece riconoscere in quel paese fino a Benevento. Frattanto ebbe una lettera dell' Imperatore Emmanuele, che gli domandava tre Città marittime nella Puglia, offerendosi d'ajutarlo di truppe, e denari per far la guerra a Guglielmo, e discacciarlo dalla Sicilia.

Vedendo Guglielmo il pericolo che lo minacciava mandò al Papa il Vescovo di Catania con facoltà di trattar la pace. Egli domandava prima d' essere sciolto dalla scomunica, poi si offeriva di prestare al Papa fede, ed omaggio, di restituir la libertà a tutte le Chiese delle sue terre, di dare tre piazze in proprietà alla Chiesa Romana, d' ajutare il Papa ad assoggettare i Romani, e finalmente di dargli tanto danaro quanto a lui n' esibivano i Greci. Vedendo il Papa queste sì vantaggiose proposizioni, mandò a

Salerno, dov' erano i Deputati del Re, Ubaldo Cardinale Vescovo d'Ostia per assicurarsene, e veduto che si parlava da vero, volea accettarle, ma la maggior parte de' Cardinali pieni d' alterigia, e di vane speranze, non furono di sentimento, onde vennero ricusate. Questo mostra, che in tali deliberazioni il Papa era obbligato a seguir la pluralità de' voti.

XI. Le proposizioni, che l' Imperatore Emmanuele fece a Papa Adriano, ed all' Imperator Federico contro al Re di Sicilia (*Jus. Græco Rom. l.5. init. p.305. Hadr. ep.7.*) diedero probabilmente motivo alla lettera che Adriano scrisse a Basilio d' Acrida Arcivescovo di Tessalonica per esortarlo a procurar la riunione delle Chiese, e per raccomandargli i due Nunzj che mandava all' Imperatore Emmanuele. L' Arcivescovo Basilio rispose al Papa, che non regnava discordia fra loro e i Latini, poichè teneano la medesima fede, ch' era quella di S. Pietro, ed offerivano il medesimo sacrifizio. Quantunque vi siano, soggiunse, alcuni piccioli argomenti di scandalo, che ci hanno fatti allontanare gli uni dagli altri, la Santità Vostra potrà farli terminare con la sua tanto estesa autorità, e col soccorso dell' Imperatore, che ha le stesse mire.

Nel medesimo anno 1155. nel mese di Settembre essendo incominciata la quarta Indizione (*Cost.3. Jus. Gr. R. lib 2. p.305. Hadr. ep 7.*), l' Imperatore Emmanuele Comneno fece una Costituzione, con la quale rinnovò il divieto fatto già dal padre suo, di prendere i beni de' Vescovadi vacanti (*Sup. lib.69. n.2.*). Abbiamo inteso, dice, che alla morte de' Vescovi, e talvolta anche prima che siano seppelliti gli Offiziali de' luoghi entrano nelle loro case, portandone via quanto vi ritrovano, e vanno al possesso de' beni stabili delle loro Chiese. Per questo proibia-

mo a' Duchi, o a qualunque altro si sia Offiziale di operare in tal forma; ma se il Vescovo avrà fatto il suo testamento, sarà adempiuto su i mobili trovatisi in sua casa, se non ne ha fatto, tutto si regolerà secondo i Canoni, e le Leggi. Quanto agli stabili della Chiesa vacante, nè i Duchi, nè gli altri Offiziali vi porranno piede, e non porteranno via cosa alcuna, ma tutto sarà amministrato a norma de' Canoni, fino a tanto che il successore ne prenda il governo: tutto sotto pena di corporal gastigo, anche di mutilazione di membra, di lungo esilio, e di restituzione in doppio. Quì si vede, che le Chiese vacanti erano saccheggiate in Oriente, come in Occidente (*Catalog. Jus. Gr. R. Pagi.*). Luca Grisobergo succedette in quest' anno a Costantino Cliareno nella Sede Patriarcale di Costantinopoli.

XII. Frattanto Fuchero Patriarca di Gerusalemme si portò in Italia a presentar le sue querele al Papa contro i Frati Ospitalieri di S. Giovanni, dei quali conviene spiegar l'origine. Mentre ch' era Gerusalemme sotto il dominio de' Califfi Fatimiti (*Guill Tyr.* 18. *c.* 4. 5. 6.) alcuni mercanti d' Amalfi in Italia, che trafficavano in Egitto, ed in Siria, ottennero la permissione di fabbricare dirimpetto al S. Sepolcro un Monastero in onore della B. Vergine, dove i pellegrini Latini potessero ritrovare ospitalità, e perciò fu appunto chiamato il Monastero della Latina. E siccome v' erano anche le donne, che andavano in pellegrinaggio, si fabbricò tosto un altro Monastero dedicato a S. Maddalena per le Religiose, che prestavano lo stesso servizio alle persone dello stesso sesso. Finalmente i Monaci del primo Monastero fondarono uno Spedale per i pellegrini infermi, o assolutamente poveri; imperocchè avendo molti consumato o perduto nel viaggio quanto aveano portato, si vede-

vano ridotti all' estrema miseria. Fu questo Spedale dedicato a S. Giovanni Elemosiniere, ed era sotto la direzione dell' Abate di S. Maria. Le tre case cioè i due Monasterj e lo Spedale non aveano entrata stabilita, e sussisteano di quanto i mercanti Latini volontariamente contribuivano. Quando i Crociati fecero la conquista di Gerusalemme, l' Abadessa della Maddalena era una nobile Romana chiamata Agnese. Il Maestro dello Spedale era un uomo virtuoso, chiamato Geroldo, che serviva a' poveri da lungo tempo sotto gli ordini dell' Abate, e de' Monaci di S. Maria. Raimondo del Pui fu suo successore che ebbe la differenza, di cui si tratta, col Patriarca.

Dopo la conquista de' Francesi questi Ospitalieri primieramente si ritrassero dalla giurisdizione dell' Abate di S. Maria. Indi essendosi accresciute le loro ricchezze, ottennero dal Papa d' essere esenti dalla giurisdizione del Patriarca, e di non pagare le decime. Si vede quali fossero i loro privilegj dalla Bolla di Anastagio IV. indirizzata al Maestro Raimondo (*Anast. ep. 12.*) nella quale ad istanza sua, e ad esempio de' Papi Innocenzo II. Celestino II. Lucio II. ed Eugenio III. prese sotto la protezione della Santa Sede lo Spedale di Gerusalemme, e gli confermò il possesso di tutti i suoi beni tanto nella Diocesi di Gerusalemme, che altrove. Permette a' Frati di fabbricar Chiese, e Cimiterj nelle terre, che furono loro donate, di seppellire con le ceremonie Ecclesiastiche quei loro fratelli, che morranno in luoghi interdetti, e di celebrare una volta all' anno il divino offizio ne' luoghi stessi, in pro de' loro Frati, che vi fossero mandati a cercar limosine, o ad altro effetto. Egli soggiunge. Siccome sono tutti i vostri beni destinati al mantenimento de' pellegrini, e de' poveri, noi proibiamo a chiunque si sia d' esiger le decime

dalle terre, che voi coltivate a vostre spese, ed a ciascun Vescovo di pubblicare interdetto, sospensione o scomunica nelle Chiese a voi soggette, e se anche in questi luoghi vi fosse un interdetto universale si potrà celebrare appresso di voi il Divino offizio a porte chiuse e senza suonar le campane.

E affinchè voi possiate più agevolmente avere l'offizio divino, e ricevere i Sagramenti, vi permettiamo di accoglier Cherici, e Sacerdoti da qualunque parte vi vengano dopo esservi sufficientemente informati de' loro buoni costumi e delle loro ordinazioni, sì nella vostra principal casa, che nelle obbedienze dipendenti da quella. Se i loro Vescovi negano di accordarveli gli potrete tenere coll' autorità della S. Sede, e questi Cherici non saranno soggetti altro che al vostro Capitolo, ed al Papa. Vi permettiamo ancora di ricever Laici di condizione libera pel servizio de' poveri. Ecco le tre qualità di persone, che compongono l'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, i Cavalieri, i Cherici, e i Frati serventi. Seguita il Papa: Quanto a' Frati, cioè a' Cavalieri che una volta saranno stati ricevuti nella vostra compagnia, proibiamo loro di ritornare al secolo dopo aver fatta professione, e preso l'abito e la Croce, nè di passare ad un altro istituto sotto pretesto di maggior regolarità. Quanto alle consacrazioni degli Altari, o delle Chiese, all' ordinazioni de' Cherici, ed agli altri Sacramenti, gli riceverete dal Vescovo Diocesano, s'egli è in comunione con la Santa Sede, e se vuol conferirgli gratuitamente: in altro modo vi rivolgerete a quel Vescovo, che più vi piacerà perchè ve gli amministri per autorità della Santa Sede. Noi vi confermiamo tutte le Signorie, e le terre che il vostro Spedale possiede di quà, o di là del mare, in Asia, o in Europa, o che acquisterà nell' avveni-

re. La Bolla è del ventunesimo giorno d' Ottobre 1154.

XIII. Pretendeva il Patriarca di Gerusalemme, che i Cavalieri di S. Giovanni si abusassero di questi privilegj, e queste erano le sue doglianze contro di loro (*Tyr.* 18 *c.*3.). Ch' essi riceveano quelli, che i Vescovi aveano scomunicati nominatamente, gli ammetteano all' Offizio divino, e in caso di morte faceano loro amministrare il Viatico, e l' Estrema Unzione, e la sepoltura Ecclesiastica. Quantunque una Città fosse interdetta, vi faceano suonar le campane, celebrarvi l' offizio pubblicamente ad alta voce, e vi riceveano l' offerte del popolo in pregiudizio delle Chiese matrici. Essi ammettevano, e deponevano i loro Sacerdoti senza parteciparlo a' Vescovi. Negavano di pagar le decime delle loro terre, e di tutte le loro entrate. Oltre queste querele comuni a tutti i Vescovi, il Patriarca ne faceva alcune particolari. Imperocchè essendo lo Spedale di S. Giovanni dirimpetto alla Chiesa del S. Sepolcro, lagnavasi che i Cavalieri avessero eretti, per insultarlo alcuni edifizj più magnifici di quelli di essa Chiesa, e che ogni volta che stava per predicare, suonavano le loro campane per modo che non poteva essere inteso. Che essendosene doluto co' Cittadini, molti avevano avvisati gli Ospitalieri, che in vece di correggersi aveano minacciato di fare ancor peggio, ed in effetto erano andati coll'armi ad assalire la casa del Patriarca, ed aveano tirate nella Chiesa del Santo Sepolcro molte frecce, che furono poi raccolte in un fascio, e sospese dinanzi al Calvario in memoria di quest' attentato.

Il Patriarca, e gli altri Vescovi vedendo che non potevano farsi far ragione dagli Ospitalieri, risolvettero d' indirizzarsi al Papa, e il Patriarca intraprese questo viaggio egli medesimo, quantunque vi-

cino a' cent' anni. Prese seco due Arcivescovi, Pietro di Tiro; e Balduino di Cesarea, e cinque Vescovi, Federico d' Acri, Amauri di Sidone, Costantino di Lidda, Reniero di Sebaste, Edeberto di Tiberiade. S' imbarcarono essi nella primavera dell' anno 1155. e giunsero felicemente ad Otranto nella Puglia; ma ritrovarono tutto il Paese in arme, tanto per la ribellione de' Signori contro Guglielmo Re di Sicilia, che per l' entrata de' Greci, che il Papa vi aveva tratti. Furono perciò costretti i Prelati di Palestina ad imbarcarsi per giungere per mare sino ad Ancona. Di là mandarono alcuni Vescovi all' Imperador Federico, che si ritrovava ancora in quel paese, ed ottennero da lui lettere di raccomandazione al Papa.

Il Patriarca, e quei del suo seguito andarono fra tanto in traccia del Papa, che passava di Città in Città, ed alcuni dicevano loro, ch' egli faceva ciò in prova per istancargli, e dar loro motivo di spese, e che gli Ospitalieri giunti lungo tempo prima d'essi, l' avevano guadagnato con l' ampiezza de' loro doni; Il Patriarca seguitò il Papa fino a Ferentino (C 8.), dove essendosi presentato dinanzi a lui secondo il costume, venne ricevuto freddamente, e ben conobbe ch' era mal disposto verso di lui. Tuttavia dissimulò, e non mancò di accompagnare il Papa alle funzioni de' giorni festivi co' Vescovi del suo seguito. Finalmente le parti ebbero udienza, e la causa fu trattata per molti giorni senza essere giudicata; e conoscendo il Patriarca per se medesimo, e per gli avvertimenti, che gliene davano i suoi amici, che nulla avanzava; prese congedo, e partì pieno di confusione. Fra tutti i Cardinali ne ritrovò due soli a lui favorevoli Ottaviano, e Giovanni di S. Martino stato suo Arcidiacono, quando egli era Arcivescovo di Tiro.

XIV. Frattanto Papa Adriano ritrovandosi assediato a Benevento co' Cardinali da Gugliemo Re di Sicilia, non essendo in caso di resistergli, fu costretto a conchiuder la pace a svantaggiose condizioni, in luogo di quelle, che avea negato nell' anno precedente. I Deputati per questo trattato furono per parte del Papa tre Cardinali Sacerdoti (*Tyran.* 18. *c.* 8. *Acta ap. Baron. an.* 1156), cioè Ubaldo del titolo di S. Prassede, Giulio di S. Marcello, Rolando di S. Marco Cancelliere della Chiesa Romana: per parte del Re, Maione grande Ammiraglio degli Ammiragli, due Arcivescovi, Ugo di Palermo, e Romualdo di Salerno; Guglielmo Vescovo di Cales o Calvi, e Marino Abate della Cava. I patti del trattato furono differenti per le terre d' Italia, e per quelle della Sicilia.

Quanto alla Puglia, la Calabria, e gli altri Paesi vicini, fu detto: Se un Cherico ha una questione con un altro Cherico in materia ecclesiastica, e che non possa esser diffinita dal Capitolo, o dal Vescovo, o da un' altra persona ecclesiastica nella Provincia, allora potrà appellarsi al Papa. In queste medesime Provincie si potranno far traslazioni da una Chiesa all' altra, in caso di necessità, o d' utilità, con la permissione del Papa. Potrà egli consacrar le Chiese di queste Provincie e visitarle; fuor che quelle, dove il Re si ritroverà in persona. Potrà parimente mandarvi de' Legati a condizione, che non saccheggino le terre Ecclesiastiche.

Quanto alla Sicilia, la Chiesa Romana v'avrà diritto di consacrarci, e di visitarvi le Chiese; e se il Papa chiama alcune persone ecclesiastiche, il Re potrà ritener quelle, che stimerà a proposito, o pel servigio della Chiesa, o per coronar lui medesimo. La Chiesa Romana avrà in Sicilia i medesimi diritti, che

nel resto del Regno, trattone l'appellazione, e la legazione, che non avrà luogo se non che ad istanza del Re. Per l'elezioni saranno tenute segrete dal Clero, fino a tanto che l'avrà dichiarate al Re; il quale vi darà il suo assenso, quando non abbia motivo d'esclusione contro la persona eletta.

A queste condizioni il Re promise di far omaggio al Papa del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, e di tutte le loro dipendenze, e di pagare il tributo annuale, come i suoi predecessori, e ne diede la sua Bolla d'oro, data davanti a Benevento nel mese di Giugno 1156. Indizione quarta. Papa Adriano diede la sua Bolla nella medesima data (*Ep.8*) nella quale dichiara, che fece questo trattato ritrovandosi in Benevento in sicurezza, ed in libertà, e che vi diede il suo assenso. Il Re andò poi alla Chiesa di S. Marciano vicino a Benevento, dove si prostrò a' piedi del Papa, e gli fece omaggio ligio in presenza di molti Vescovi, Cardinali, Conti, Baroni, ed altri. Ottone Frangipane fece il giuramento pel Re, ricevuto dal Papa al bacio di pace; e fece questo Principe gran doni al Papa, a' Cardinali, e a tutta la Corte Romana, in oro, in argento, e in panni di seta. Il Papa e il Re si separarono contenti. Ma i Cardinali affezionati all' Imperator Federico, restarono mal soddisfatti di questo trattato, come a lui pregiudiziale, e vergognoso per la Chiesa Romana (*Ep. ap. Rad.2. c.52*).

XV. Mentre che il Papa era in Puglia fu visitato da Giovanni di Sarisberì suo campatriotta, e particolare amico, allora Cappellano di Tibaldo Arcivescovo di Cantorberì. Giovanni di Sarisberì dimorò col Papa a Benevento tre mesi in circa (*Polic.8. c.23. p.681.*), e il Papa gli aprì il suo cuore, confessandogli, che avea ritrovate tante miserie nella

S. Sede, che tutte le pene, che avea patite avanti, gli parevano in paragone dolcezza e felicità; che avrebbe amato meglio di non esser mai uscito d' Inghilterra; o d' esser restato sempre sepolto nel Chiostro di S. Rufo, che d' essere entrato in tale impaccio; ma che non aveva osato d' opporsi alla Providenza. Per mostrare che sollevandosi a grado a grado non era divenuto più felice, diceva: il Signore mi fece sempre crescere tra l' incudine e il martello, e presentemente, se così gli piace, porgerà una mano al peso, che mi pose addosso, non potendo io più comportarlo.

Domandò un giorno a Giovanni di Sarisberì quel che si dicesse di lui, e della Chiesa Romana (*Ibid.* 6. *c.*24. *p.*386.). Giovanni gli rispose con libertà: Si dice, che la Chiesa Romana si mostri più matrigna che madre di tutte le Chiese. Vi si veggono degli Scribi e de' Farisei, che pongono sopra l'altrui spalle eccessivi carichi, non toccandoli nè pure colla punta del dito (*Matth.* 23 4.). Dominano sul Clero senza farsi esempio della gregge (1. *Petr.* 5. 3.). Ammassano preziosi mobili, e caricano le loro tavole d' oro, e d' argento, e tuttavia sono avari per se medesimi. Non danno accesso a' poveri se non qualche volta per vanità. Fanno concussioni sopra le Chiese, eccitano litigj, e provocano insieme il Clero ed il popolo, e credono che tutta la religione consista in arricchirsi. Tutto è quivi in vendita, anche la stessa giustizia; ed imitano i demonj in ciò che sembrano far del bene quando cessano di far male N'eccettuo alcuni pochi, che fanno il loro dovere, il Papa medesimo è di peso a tutto il mondo, e poco meno che insopportabile. Si fanno lagnanze ch' egli fabbrica de' palagj, quando rovinano le Chiese, e che vada adorno d' oro e di porpora, quando gli altri so-

no trascurati. E voi, disse il Papa, che ne pensate? Io sono molto impacciato, rispose Giovanni di Sarisberì: Temo d esser tenuto per adulatore, s'io solo mi oppongo alla pubblica voce, e dall' altro canto temo di mancare al rispetto. Tuttavia poichè Guido Clemente Cardinale di S. Potenziana parla come il pubblico, io non oso di contraddirgli. Imperocchè sostiene esservi nella Chiesa Romana un fondo di doppiezza, e d' avarizia, ch' è la sorgente di tutt' i mali, e lo disse un giorno pubblicamente nell' Assemblea de' Cardinali, dove presedeva il Santo Papa Eugenio. Io dirò tuttavia arditamente, secondo la mia coscienza, che non vidi in verun altro luogo ecclesiastici più virtuosi, e più nemici dell'avarizia quanto nella Chiesa Romana. Chi non ammirerà il dispregio delle ricchezze in Bernardo di Rennes Cardinale Diacono de' SS Cosimo e Damiano? Colui dal quale abbia ricevuto qualche dono, non è nato ancora. Chi non ammirerà lo scrupolo del Vescovo di Preneste, che si asteneva anche da quello, che si suol ricevere in comune? Molti hanno la gravità, e la moderazione di Fabbrizio con vantaggio della vera religione.

Poichè dunque mi sollecitate a dirlo, io dichiaro, che si deve fare quel che voi insegnate, quantunque non convenga imitarvi in tutto quel che voi fate. Tutto il mondo vi applaudisce, e vi adula, vi chiama Padre, e Signore. Se voi siete Padre, perchè aspettate voi doni da' vostri figliuoli? Se voi siete Signore, perchè non vi fate temer da' Romani vostri sudditi? Ma voi volete conservar Roma alla Chiesa co' vostri doni; S. Silvestro l'acquistò egli in questo modo? Voi siete, Santo Padre, fuori del diritto cammino. Date gratuitamente quel che voi avete gratuitamente ricevuto. Il Papa si mise a ridere, e lo-

dò Giovanni di Sarisberì della libertà, con la quale gli parlava, ordinandogli di riferirgli immediatamente tutto quello, che udisse dir male di lui. Indi per giustificare le contribuzioni, che la Chiesa Romana riceveva da tutta la Cristianità, allegò la favola dello stomaco, e delle membra, che si dolevano; che si approfittasse solo delle loro fatiche, e conobbero per esperienza, che non potevano sussistere senza d'esso. Ma per fare, che l'applicazione fosse giusta, bisognava, che la Chiesa Romana avesse sparso sopra tutti gli altri de' beni della medesima natura di quelli, che dagli altri riceveva.

XVI. Giovanni di Sarisberì non era andato a Roma di suo proprio moto; v'era stato mandato dal Re d'Inghilterra, e fu probabilmente il latore della lettera, che questo Principe gli scrisse sopra la sua esaltazione al Pontificato (*Matth. Paris. an.* 1155. *Sup. n.*3.). Mandava Giovanni a domandare al Papa la permissione d'entrare in Irlanda, e di rendersene Signore per ristabilire il Cristianesimo nella sua purità: ed era questa domanda fondata sopra il preteso diritto della Chiesa Romana in tutte l'Isole (*Sup. lib.* 64 *n.*8.), che si supponeva, come noi abbiamo veduto, esservi fin dal tempo di Urbano II. Papa Adriano concedette ad istanza di Giovanni di Sarisberì quel che richiedeva il Re d'Inghilterra, come apparisce dalla sua Bolla, dove dice (*Jo. Sarisb.* 4. *Metag. log. c.ult. ep.* 1. *to.* 10. *Conc. & ibi. Cossat. p.*1144.): Non si dubita già, e lo vedete voi medesimo, che l'Irlanda, e tutte l'Isole, che hanno ricevuta la fede cristiana, non appartengano alla Chiesa Romana: or voi ci avete fatto intendere, che volete entrare in quest'Isola per sommettere il popolo alle leggi, ed estirparne i vizj; far pagare a S. Pietro un danaro per ciascun anno ad ogni casa, e conservar nella

loro integrità i diritti della Chiesa. Questo v'accordiamo volentieri per l'accrescimento della cristiana religione. Con questa Bolla il Papa mandò al Re d'Inghilterra un anello d'oro ornato d'uno smeraldo, in segno d'investitura, e quest'anello fu custodito negli archivj.

XVII. Nel medesimo anno 1156. Papa Adriano confermò la rinunzia della Viceconteſſa di Narbona al cattivo costume di prendere i beni de' Vescovi morti (*Marca Concord. l.8 c.18. n.ult. Add. Baluz Ibid.*). Era questo un antico abuso, e spesso condannato, come s'è veduto ne' Concilj delle Gallie; e nella medesima Provincia Raimondo Conte di Barcellona vi avea già rinunziato, con una carta dell'anno 1150. dove diceva: Essendo disposto a fare il viaggio d'Ameria, io promisi a Dio tra le mani dell'Arcivescovo di Tarragona, e de' Vescovi di Barcellona, di Girona, e d'Ausonia, ch'erano presenti, d'abolire il detestabil costume, che avea luogo nelle Chiese Cattedrali de' miei Stati; cioè che alla morte de' Vescovi, i Governatori, e i Visconti di mio Padre, e de' miei predecessori saccheggiavano, e si toglievano i beni de' Prelati, vale a dire quel che ritrovavano ne' loro Palazzi, ne' Castelli, e nelle Terre, cosa che io riconosco esser contraria alle divine, e umane leggi. Per il che io rinunzio nel miglior modo che si possa a questo, volendo che tutto quello, che si ritroverà nelle case, e negli altri luoghi dipendenti dal Vescovado, sia interamente riservato al Vescovo futuro. A quest'esempio Ermenegarda Viceconteſſa di Narbona fece una simil rinunzia in favore dell'Arcivescovo con un Atto dato a Montpellier, nel quindicesimo giorno di Gennajo 1155. sotto il Re Luigi che ritornava da S. Jacopo. Io intendo secondo l'antico stile l'anno 1156. avanti Pasqua. Ed è quella

rinunzia, che Papa Adriano confermò con la Bolla indirizzata a Berengario Arcivescovo di Narbona, in data del nono giorno di Dicembre a Roma (*Ep*.41).

Il Re Luigi il Giovane intraprese il viaggio di Spagna, verso la fine dell'anno 1155. (*V. Pagi an.* 1155. *n*.10. *Roder*.8. *Hist. c*.9.) per andare in pellegrinaggio a S. Jacopo, ma Rodrigo di Toledo disse, che questo non era altro, che un pretesto, e che il vero motivo del viaggio era di venire in chiaro, se la Regina Costanza, che avea sposata in seconde nozze era figliuola legittima d'Alfonso VIII. Re di Castiglia. Questo Principe, che pretendeva il titolo d'Imperator delle Spagne, ricevette a Burgos il Re suo genero, e l'accompagnò a S. Jacopo. Nel ritorno lo condusse a Toledo, dove tenne in sua presenza una Corte plenaria de' suoi vassalli Cristiani, ed Arabi. Il Re Luigi ammirò la magnificenza di questa Corte, e ritornò del tutto persuaso dell'illustre nascita della Regina sua moglie.

L'anno 1156. fu ritrovata la tonaca del Nostro Salvatore nel Monastero d'Argenteuil vicino a Parigi (*Rob. an*.1156.). Era questa senza cucitura, e di color rossigno, le lettere ritrovate con quest'abito accennavano, che la gloriosa Madre di G. C. glielo avea fatto, essendo egli ancora fanciullo. Sono queste le parole di Roberto Abate del Monte S. Michele, autore di quel tempo; ed il Monastero d'Argenteuil conserva preziosamente questa reliquia.

XVIII. Nel medesimo anno 1156. si scopersero in Colonia molti sepolcri con le loro iscrizioni, significanti, che questi erano di S. Orsola Vergine e Martire, e delle sue compagne, che quivi si onoravano almeno da trecent'anni (*Trithem. Chr. Sphanem. an*.1153. *Vandelberti Martyr. t*.5. *Spicil. p*.336). Si trovarono insieme i nomi di molti Vescovi, e di

molti

molti altri Santi perſonaggi, che ſi diceva averle accompagnate. Geralco Abate di Duits mandò le principali, e le più notabili di queſte iſcrizioni ad Eliſabetta Religioſa di Sconauge, ſperando ch'ella ne aveſſe alcuna rivelazione, e che poteſſe aſſicurarlo ſe vi ſi aveſſe a credere, o no; imperocchè aveva in qualche ſoſpetto quelli, che rinvennero queſti ſanti corpi, e temea che aveſſero fatte fare queſte iſcrizioni per cupidigia di guadagno; così ne parla Eliſabetta medeſima (*Viſion. lib.4. c.2.*).

Era eſſa nata nel 1130. e in età di dodici anni incirca entrò nel Monaſtero di Sconauge ſituato nella Dioceſi di Treveri, ſedici miglia diſcoſto da Bingua (*Vita ap. Boll.18. Jun. tom.21. p.604.*). Era vicino ad un Monaſtero di uomini, fondato nel 1125. e dedicato a S. Florino Confeſſore, che viveva a Coblens nel cominciamento del ſettimo ſecolo, e che la Chieſa onora nel diciaſſetteſimo giorno di Novembre. Queſto Monaſtero di Benedettini ebbe per primo Abate Ildelino, preſe il nome di Sconauge dal luogo della ſua ſituazione, così detto per la ſua bella viſta, e il Monaſtero delle Vergini, che fu poi fabbricato viciniſſimo, da eſſo era dipendente. Nell'anno 1152. eſſendo Eliſabetta in età di ventitre anni cominciò ad aver eſtaſi, e viſioni, il che le accadea per ordinario nelle Domeniche, e nelle Feſte alle ore dell'Offizio Divino. Siccome molte perſone deſideravano di ſapere quel che Dio le rivelava, eſſa lo diſcoprì per ordine dell' Abate Ildelino ad un ſuo fratello chiamato da lei Ecberto Canonico della Chieſa di Bonne. Non durò molta fatica a riſolverſi a queſto temendo che gli uni la prendeſſero per una Santa, e gli altri per un'ipocrita, che voleſſe imporre altrui ovvero per una pazza. Finalmente per paura di reſiſtere alla volontà di Dio, raccontava a

ſuo fratello quel ch' ella vedeva e udiva di giorno in giorno, ed egli lo ſcrivea con uno ſtile ſemplice dove non moſtrava aggiungere niente del ſuo.

Ne compoſe quattro libri (3. *c*.6. *&c.*), il terzo de' quali intitolato, Delle Vie del Signore contiene molte eſortazioni utili a' differenti ſtati de' Criſtiani, la vita contemplativa, la vita attiva, il matrimonio la continenza perfetta. Eliſabetta vi fa delle tremende riprenſioni a' Prelati del ſuo tempo (C.14.) che viveano per la maggior parte con faſto, e con la pompa ſecolare, nelle ricchezze, e nelle delizie, ſcordandoſi de' loro eſſenziali doveri, non penſando più d' eſſere i ſucceſſori di G. C., e degli Apoſtoli. Fino a quì non v' ha luogo di ſoſpettare della fedeltà di Ecberto, ma le viſioni contenute nel quarto libro hanno delle gran difficoltà (4. *c*.2.): imperocchè quaſi tutto riguarda S. Orſola e le ſue compagne, tra le altre S. Verena, il cui corpo Gerlaco Abate di Duits avea mandato a Ildelino Abate di Sconauge.

Racconta Eliſabetta in queſto libro molto diffuſamente, come coſa inteſa da S. Verena, da un Angelo, e da altri Santi, la ſtoria di S. Orſola, delle ſue compagne, e de' ſuoi compagni, ed è tanto favoloſa che rieſce manifeſtamente inſoſtenibile (*V. Papebr. Conat. Diſſert.*5. *& Paralip. to*.18. *Boll. p* 39. *Uſſer. antiq. Eccleſ. Britan. p* 619.). Vi ſi ritrova tra gli altri un preteſo Papa Ciriaco ignoto a tutta l' antichità, collocato tra Ponziano, e Antero, cioè nell' anno 235. e nel medeſimo tempo ſi mette un Re di Coſtantinopoli chiamato Doroteo, ed un Re particolare in Sicilia, quantunque pretenda Eliſabetta di correggere i falli della Storia, ch' era già ſtata ſcritta delle undicimila Vergini. Ora io non vedo altro che due modi di ſpianare queſte difficoltà. Si può dire, che avendo Eliſabetta letto attentamente, o in-

teſo raccontare queſte ſtorie, le foſſero talmente reſtate impreſſe nell'immaginazione, che le parve di aver ſaputo per rivelazione quel che le veniva ſomminiſtrato dalla memoria, e che Ecberto non ſeppe diſtinguere quel che l'immaginazione riſcaldata di ſua ſorella producea naturalmente, dalle rivelazioni ſoprannaturali. O convien dire, come aſſeriſce il Cardinal Baronio ſopra un ſimil fatto (*Bar. an.* 604. *n.* 58. 59. *&c*) che queſta parte delle rivelazioni è ſuppoſta, e che Ecberto, o alcun altro, volendo autenticare queſta ſtoria di S. Orſola, l'attribuì ad Eliſabetta, facendola parlare come volle. Ma convien confeſſare, che l'una, e l'altra di queſte ſpiegazioni fa gran torto a tutte queſte rivelazioni; imperocchè chi potrà aſſicurarci, che l'altre ſiano più fedeli di queſta? In generale ſi deve convenire col pio, e dotto P. Papebrochio, che non ſi può fare alcun fondamento ſopra queſte rivelazioni de' Santi (*Boll. t.* 17. *p.* 247. *t.* 21. *p.* 635.) per iſtabilire Dogmi Teologici, o fatti iſtorici, poichè ſi ritrovano delle rivelazioni contradittorie, e che non biſogna cercare i fatti ſe non nelle ſtorie autentiche, ſeguendo le regole della critica più giudizioſa.

Oltre le viſioni, vi ſono di Eliſabetta quindici lettere; la più conſiderabile delle quali è ſcritta a S. Ildegarda, che alcuna volta era da lei viſitata. Fecela verſo l'anno 1160 eſſendo già Superiora, o come ella ſi chiama Maeſtra delle Religioſe di Sconauge (*Ap. Trithem Chr. Hirſaug.* 1162.). Ella ſi duole in eſſa de' mali diſcorſi, che teneano di lei i medeſimi Religioſi, e di alcune falſe lettere, che ſi faceano correre ſotto il di lei nome, ed afferma di non avere ſcoperte le grazie che Dio le avea fatte, altro che per ordine eſpreſſo di un Angelo molte volte reiterato. Dopo aver ricevute di queſte ſoprannatu-

rali grazie pel corso di tredici anni, morì nel Venerdì il giorno diciottesimo di Giugno 1165. in età di trentasei anni (*Mart. R. 18. Jun. Trithem. Chr Hirsaug. ann* 1163.): e quantunque non sia stata canonizzata, venne messa nel Martirologio Romano. nel 1584. e dopo questo tempo è onorata come Santa nel Monastero degli uomini di Sconauge; imperocchè quello delle Vergini fu rovinato dagli Svezzesi. Ecberto fratello di Elisabetta, vi si fece Monaco a sua persuasione, e ne fu Abate nel 1176. dopo Ildelino. Egli scrisse contro i Catari, o Manichei di Alemagna dei quali fa parimente essa menzione nelle sue esortazioni (3. *serm. c.* 12.).

XIX. Pietro il Venerabile Abate di Clugnì morì il giorno di Natale dell'anno 1156. che secondo l'uso del paese computavasi come il primo giorno dell' anno seguente (*V. Biblioth. Clun. p.* 60.). Avea governato questo Monastero, e tutto l' Ordine con gran prudenza per trentacinque anni, e fu seppellito dietro all' Altar maggiore della Chiesa principale, da Errico Vescovo di Vinchestre. Questo Prelato era stato Monaco di Clugnì, e dopo la morte del Re Stefano suo fratello partì segretamente d' Inghilterra, e passò a Clugnì dove avea mandato prima il suo tesoro, e dove donò gran somme, e fu conputato fra i benefattori del Monastero (*Ib. p.* 593 *suppl. Sigeb. an.* 1156.). Al tempo dell' Abate Pietro v' erano a Clugnì circa quattrocento Monaci (*P.* 600.): l' osservanza dell' ordine era stabilita in più di trecento case e ve n' erano circa duemila da lui dipendenti, ve ne avea ne' più remoti paesi, come vicino a Gerusalemme l' Abazia della Valle di Giosafatte, dove si credeva essere il Sepolcro della B. Vergine, ed un altro Monastero al Monte Tabor.

L' Abate Pietro fu uno de' maggiori Dottori del

ſuo tempo, come appariſce da' ſuoi ſcritti contro i Giudei, e contro i ſettatori di Pietro di Bruis. Scriſſe due libri di miracoli ſaputi da lui, dove riferiſce molte ſtorie notabili. Si conſervarono le ſue lettere in numero di cento novanta cinque, diſtribuite in ſei libri, dove principalmente ſi vede riſplendere la ſua prudenza, e la ſua diſcrezione: Oltre di quelle, di cui ho parlato, io ne ritrovo altre tre conſiderabili. Una all' Imperator Giovanni Comneno (*lib.* 2. *ep.*39) in cui lo prega di favorire, e di proteggere il Re di Geruſalemme, il Principe d' Antiochia e gli altri Franceſi ſtabiliti in Oriente, poi aggiunge, che l'Imperator Aleſſio ſuo padre ha donato al Priorato della carità il Monaſtero di Civitot vicino a Coſtantinopoli, che da tre anni era ſtato uſurpato da alcuni ſtranieri, per il che ne domanda la reſtituzione, offerendo in ricompenſa all'Imperatore la fratellanza dell' Ordine com'era ſtata conceduta a' Re di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, d' Alemagna, e d' Ungheria. Scriſſe anche nel medeſimo propoſito al Patriarca di Coſtantinopoli.

L' altre due lettere ſono indirizzate a Ruggiero Re di Sicilia. Nell' una ſi rallegra (3. *ep.*3.) ſeco della pace da lui fatta col Papa, e gli raccomanda l'unico Monaſtero, che l'ordine di Clugnì avea nella Sicilia, eſortandolo ad aggiungervene alcuni altri per vantaggio del ſuo Regno. Nell' altra lettera (4. *ep.*37.) dà gran lodi al Re Ruggiero, e deſidera che divenga Signore della Toſcana pel bene di queſta Provincia e conchiude pregandolo di ſtendere le ſue liberalità ſul Monaſtero di Clugnì al quale gli altri Re non danno più come una volta, i manifeſti contraſſegni del loro amore, e che ſi ritrova impegnato in immenſe ſpeſe. Pietro il Venerabile è l'ultimo uomo celebre tra gli Abati di Clugnì, e queſt'Ordine ca-

de dopo di lui in grand'oſcurità. Dopo la ſua morte i Monaci del Convento eleſſero tumultuariamente Roberto il Groſſo parente del Conte di Fiandra, uomo mezzo laico (*Suppl. Sigeb. an.*1158.), ma fu deposto e morì, e fu eletto nel 1158. Ugo III. di queſto nome, Priore Clauſtrale, che fu il decimo Abate di Clugnì (*Chr. Cluniac*).

XX. Queſto è il tempo di S. Guglielmo di Malavalle, autore o piuttoſto protettore d'una Congregazione di Monaci (*Boll.*10. *Feb. to.*4. *p.*433.). Non ſi ſa nè la ſua Patria, nè i cominciamenti della ſua vita. Quel che ſi ha di più certo è queſto, che ſia ſtato Eremita in Toſcana, dove dopo aver cambiato parecchie volte di ſoggiorno, ſi ſtabilì finalmente nel luogo allora chiamato lo Stabbio di Rodi (*Vita p.*2. *c.*3.), e poi Malavalle, per la ſua ſterilità, nella Parrocchia di Caſtiglione nella Dioceſi di Groſſeto vicino a Siena. Vi ſi ſtabilì nel meſe di Settembre 1155. vivendovi diciotto meſi in grand'auſterità. Un certo giovane chiamato Alberto divenne ſuo diſcepolo al tempo dell'Epifania dell'anno ſeguente 1156. e fu teſtimonio delle ſue virtù per un anno intiero cioè fino al decimo giorno di Febbrajo 1157. quando S. Guglielmo uſcì di vita. Subito dopo, un certo chiamato Rinaldo ſi unì ad Alberto, e poi molti altri, che formarono col tempo una Congregazione di Monaci chiamati Guglielmini ſotto la regola di S. Benedetto. La Chieſa onora S. Guglielmo di Malavalle nel giorno della ſua morte (*Martyr. R.*10. *Febr.*) Era ſtata la ſua vita compoſta da Alberto, ma non ſi ritrova più, e i moderni la meſcolarono con molte favole, confondendo queſto Santo con S. Guglielmo Duca d'Aquitania ſotto Carlo Magno (*Sup. lib.*45. *n* 19) fondatore del Monaſtero di Gellone o con S. Guglielmo del deſerto, e con Guglielmo ultimo

Duca d' Aquilania morto a Compoftella nel 1137. (*Sup. lib* 68. *n*.43.).

XXI. Errico Dandolo Nobile Veneziano era Patriarca di Grado fin dal 1130. e tenne quefta Sede pel corfo di cinquant' anni (*Ital. Sac p* 5.). Siccome i Veneziani erano Signori da lungo tempo della Città di Jadera, o Zara nella Dalmazia, vollero anche affoggettarla al loro Patriarca (*P*. 1192.). Ora effa era ftata fottratta dalla giurifdizione dell' Arcivefcovado di Spalatro (*P* 1459.), ed era ftata eretta in Arcivefcovado da Papa Anaftagio IV. nel 1154. Ad iftanza dunque de' Veneziani, e del Patriarca Errico, Papa Adriano gli concedette molte Bolle (*Hadr. ep*.36.37.38.). Una tra le altre, che conferma i privilegj accordati alla Chiefa di Grado da' Papi fuoi predeceffori, particolarmente quello di Leone IX. data nel Concilio di Roma dell' anno 1153. (*Sup. lib*. 59. *n* 81.) e gli foggettò l'Arcivefcovado di Zara, e i Vefcovadi dipendenti, dandogli facoltà di confagrare queft' Arcivefcovo, falvo il Pallio, che doveva riceverlo dal Papa. La Bolla è fottofcritta da tredici Cardinali, e data nel tredicefimo giorno di Giugno 1157. Con un'altra della medefima data il Papa accorda al Patriarca la facoltà di ordinare un Vefcovo a Coftantinopoli, e in tutte le altre Città dell' Impero Greco, dove i Veneziani hanno molte Chiefe (*Ep*. 39). Durarono i Zarataui gran fatica a computare, che il loro Arcivefcovo foffe foggetto al Patriarca di Grado, ma convenne finalmente cedere alla poffanza de' Veneziani.

XXII. Nel medefimo anno 1157. nel giorno della Pentecofte diciannovefimo di Maggio Fefta di S. Dunftano, Errico Re d' Inghilterra tenne la fua Corte a S. Edmondo (*To*.10. *Conc. p*.1181), con la corona in tefta accompagnato da Tebaldo Arcive-

ſcovo di Cantorberì, con molti Veſcovi, Abati, Conti, e Baroni. Il Re tra gli altri vi avea chiamati Ilario Veſcovo di Chicheſtre, e Gautiero Abate di S. Martino di Bel o della Battaglia, per diffinire la diſcordia inſorta da molti anni tra eſſi; e ciò perchè il Veſcovo Ilario, che avea molte conoſcenze, e molto credito nella corte di Roma, pretendeva che eſſendo il Monaſtero di S. Martino nella ſua Dioceſi l' Abate di quello doveſſe preſtargli giuramento andare al ſuo Sinodo, e pagargli i dritti Veſcovili (*P*.1176.). Pretendeva inoltre il dritto d' eſſere alloggiato nell' Abazia, e nelle terre da eſſa dipendenti. L' Abate ſoſteneva al contrario, che il Re Guglielmo il Conquiſtatore, fondando queſto Monaſtero l' aveſſe liberato da qualunque ſoggezione de' Veſcovi, come la Chieſa di Criſto di Cantorberì (*Sup. lib.* 45. *n*.19); e in effetto queſte ſono le parole della carta della fondazione (*Monaſt. Angl. to*.1. *p*.317.). Aggiungea l' Abate, che queſt' eſenzione foſſe ſtata confermata da Lanfranco allora Arciveſcovo di Cantorberì, e da Stigando primo Veſcovo di Chicheſtre. Il Veſcovo Ilario, e l' Abate Gautiero eſſendo dunque ſtati citati alla Corte, che ſi tenne a S. Edmondo; il Re occupato in altri affari gli rimiſe a Gloceſtre, dove ſi portò col medeſimo ſeguito nel Giovedì della Pentecoſte.

Nel ſeguente Venerdì la mattina il Re, dopo aver udita la Meſſa, comandò all' Abate di preſentare i titoli del ſuo Monaſtero. Furono letti dal Cancellier Tommaſo Bequet, che diſſe poi a Gautiero: Signor Abate, il Veſcovo di Chicheſtre uſa con voi una ragione, che pare fortiſſima, dicendo, che voi gli daſte giuramento. L' Abate ſoſtenne, che nulla avea fatto contro la libertà del ſuo Monaſtero. E il Re riguardando il Cancelliere diſſe: il giuramento non

danneggia la dignità delle Chiese Coloro, che lo fanno, non promettono, se non quel che deggiono. Così affermò, che non comporterebbe, che a' tempi suoi questo Monastero perdesse punto della sua libertà, che ne parlerebbe egli al Vescovo, e accomoderebbe l'affare; poi si levò.

Il Martedì dopo l'ottava della Pentecoste il Re entrò la mattina nel Capitolo de' Monaci, accompagnato da' due Arcivescovi, Tibaldo di Cantorberì, e Ruggiero di Yorc, da' Vescovi di Londra. d'Excestre, e di Lincolna, da due Abati, e da Tommaso suo Cancelliere; da alcuni Conti, e Baroni, con gran moltitudine di popolo: il Vescovo di Chichestre, e l'Abate di Bel v'erano presenti. Vi fu letta di nuovo la carta di Guglielmo il Conquistatore, poi il Cancelliere disse al Vescovo, che poteva dir ciò che gli piacesse. Il Vescovo di Chichestre si levò, e disse, ch'era disposto ad accomodarsi coll'Abate con la mediazione del Re, salvi i dritti delle loro Chiese; non essendo andato apparecchiato per difendersi fondatamente. Ma gli fu detto, che bisognava dar termine all'affare, che pur troppo aveva durato. Egli riprese dunque il suo discorso, e alzando la voce disse: Nostro Signor G. C. stabilì due potenze in questo mondo, l'una spirituale, l'altra temporale. La spirituale è quella de' Pastori della Chiesa, e principalmente del Papa, che ha questa prerogativa, che niun Vescovo può esser deposto senza il suo giudizio, o la sua permissione. E' vero, disse il Re, che non può esser deposto, ma può esser però discacciato. Il che disse estendendo le mani; per il che si misero a ridere tutti gli astanti. Il Vescovo ripigliò: io lo replico, tale è lo stato della Chiesa, stabilito da tutta l'antichità; e niun laico, neppure il Re medesimo, può dare alle Chiese nè dignità, nè libertà veruna, senza l'auto-

rità del Papa. Voleva egli mostrare in questo modo la nullità dell'esenzione accordata dal Re Guglielmo al Monastero di Bel.

Allora il Re in collera disse. Voi pretendete artifiziosamente di appoggiarvi su l'autorità, che il Papa ha ricevuta dagli uomini contro l'autorità Reale, che io ho ricevuta da Dio. Perciò vi commetto pel giuramenro, che mi avete dato, di darmi soddisfazione di questo prosuntuoso parlare contrario alla mia dignità e prego, salvo il diritto dalla mia Corona, tutt' i Vescovi presenti a rendermi ragione. Allora s'udì nell' Assemblea un mormorio contro al Vescovo, che si durò fatica a sedare. Il Cancelliere medesimo nel riprese: e il Prelato vedendo tutti contro di se, si scusò col Re, sostenendo che non aveva usato verun artifizio, nè preteso di scemare in veruna maniera la sua potestà. Non abbiamo il restante di questa relazione, e non ritroviamo come l' affare fosse deciso; ma questo basta per mostrarci quanto Errico II. Re d' Inghilterra fosse geloso de' dritti della sua Corona, riguardo alla potestà ecclesiastica. Per altro è falso quel ch' egli diceva, che il Papa ha ricevuto dagli uomini la sua autorità in quanto alla Primazia, che gli appartiene di diritto divino; ma in quanto al diritto d'avere a giudicar solo i Vescovi, di cui quì si trattava, è vero ch' egli non lo teneva altro, che dagli uomini, per un uso fondato sopra le false Decretali.

XXIII. Nella metà d' Ottobre del medesimo anno 1157 l' Imperatore Federico s' incamminò verso la Borgogna per tener la sua Corte a Besanzone. V'intervennero Ambasciatori di molte nazioni, tra gli altri due Legati del Papa Adriano Sacerdoti Cardinali, Rolando del titolo di S. Marco, e Bernardo di S. Clemente (*Radevic.* 1. *c.* 8. *Gunther. lib.*6. *p.*367.);

entrambi considerabili per le loro ricchezze, per l'età, per la prudenza, per la loro autorità, che quasi rendevali superiori a tutti gli altri. Un giorno, in cui l'Imperatore s'era ritirato dalla calca in un oratorio particolare, furono condotti dinanzi a lui, gli accolse con onore, e benevolenza: essi lo salutarono per parte del Papa, e di tutt'i Cardinali; poi gli presentarono una lettera del Papa, in cui gli diceva (*Radevic. c.9. Hadr. ep.2*): Noi abbiamo scritto pochi giorni sono a Vostra Maestà, per farle ritornare a memoria l'inaudita colpa commessa a giorni nostri in Alemagna; maravigliandoci molto, che sia stata da voi lasciata impunita fino al presente. Imperocchè voi sapete, come il nostro venerabil fratello Esquilio Arcivescovo di Lunden, ritornando da Roma, venne preso da alcuni empj, che ancora lo ritengono in prigione; e come prendendolo si sono cotesti scelerati avventati a lui ed a' suoi con la spada alla mano, trattandogli indegnamente dopo aver loro tolto ogni cosa. La notizia di questo attentato si estese fino alle più remote nazioni, e tuttavia si dice, che voi l'abbiate dissimulato, in cambio d'adoperar contro i colpevoli la spada, che avete ricevuta da Dio per gastigo de' tristi (*Rom.*134.). Noi non comprendiamo qual sia di ciò la ragione, imperocchè la nostra coscienza non ci rimorde d'avervi fatta offesa alcuna: ed anzi all'opposto v'abbiamo sempre amato come caro nostro figliuolo, e come Cristianissimo Principe. Voi dovete porvi sotto gli occhi quanto la Santa Chiesa Romana vostra Madre vi accolse amichevolmente l'anno passato, e come vi conferì di buon animo la Corona Imperiale. Non è già che ci pentiamo d'avere in tutto soddisfatto a' vostri desiderj, anzi se aveste avuti dalle nostre mani benefizj maggiori, ci rallegreremmo riflettendo a que' beni, che

voi potete procurare alla Chiesa, ed a noi. Noi temiamo dunque, che alcune male intenzionate persone v'abbiano ispirata qualche avversione contro di noi. Conchiude raccomandandogli i Legati.

Essendo stata letta questa lettera, e fedelmente spiegata da Rainaldo Cancelliere dell' Imperatore per intelligenza di coloro, che non sapevano il latino; i Signori ch'erano presenti n'ebbero grandissima indignazione, perchè pareva esser piena di rammarico, e minacciare qualche gran male. Ma principalmente si offesero, che il Papa dicesse d'aver conferita all' Imperatore la Corona Imperiale, e che non si pentirebbe se gli avesse anche dati benefizj maggiori. Quello, che gl'induceva a prendere quest'espressioni a rigore, si era che sapevano, sostenere alcuni Romani, che i Re d'Alemagna non avessero fino allora posseduto l'Impero di Roma, e il Regno d' Italia, se non che per donazione de' Papi, e che volevano trasmettere alla posterità questa credenza, non solo con le parole, e con gli scritti, ma ancora con le pitture; come avevano fatto rispetto all' Imperatore Lotario, rappresentandolo nel Palazzo di Laterano, che riceveva inginocchioni la Corona dalle mani del Papa con un'iscrizione in questi termini. Il Re si arrestò alla porta, e dopo aver giurati i diritti di Roma, divenne vassallo del Papa, dal quale riceveva la Corona.

Quando l'Imperator Federico andò a Roma nel 1155. si dolse di questa pittura e di quest' iscrizione, e Papa Adriano gli avea promesso di farla cancellare; il che non era stato eseguito. Tutto ciò dunque aggiuntosi alla lettura della lettera, suscitò un gran romore tra' Signori Alemanni. Si dice, che un de' Legati maggiormente anche li mosse a sdegno dicendo: da chi dunque ha egli l' Impero se non lo ha

dal Papa? E che Ottone Conte Palatino di Baviera tirò quasi fuori la spada, minacciando di tagliarli la testa. L' Imperatore arrestò il tumulto con la sua autorità; ma fece condurre i Legati al loro albergo con una scorta, e commise loro che si partissero la mattina seguente assai per tempo, e ritornassero drittamente a Roma, senz'arrestarsi in verun luogo nelle terre de' Vescovi, e degli Abati. Frattanto mandò una lettera per tutti i suoi Stati, nella quale doleasi che il Papa volesse alterare l' unione tra l' Impero, e il Sacerdozio, e dopo aver raccontato quel che era occorso a Besanzone, aggiungea parlando de' Legati che aveano seco molte lettere sigillate in bianco per scrivervi sopra quel che avessero voluto, e valersene secondo il loro costume a spogliar le Chiese di Alemagna, e portarne via i sacri vasi, per questo gli abbiamo rimandati a Roma, per quella strada, onde sono venuti. Ora siccome col mezzo dell'elezione de' Signori noi abbiamo l' Impero solo da Dio il quale in tempo, in cui suo Figliuolo sostenne la passione, soggettò il Mondo al governo delle due spade, e come dice l' Apostolo S. Pietro (*Petr* 11.17.): Temete Dio, onorate il Re: chiunque dirà, che noi abbiamo ricevuta dal Papa la Corona Imperiale come un benefizio, si oppone all' istituzione divina, ed è colpevole di menzogna. Noi vi esortiamo dunque a sostenere la dignità dell' Impero, dichiarandovi che siamo risoluti di esporre la nostra vita, piuttosto che veder quella diminuita. E' cosa notabile, che l' allegoria delle due spade fosse ricevuta come una costante dottrina da que' medesimi, che combattevano le pretensioni della Corte di Roma (*Sup. lib.*69 *n.*14.).

I due Legati Rolando e Bernardo (*Radev. c.*15.) ritornati che furono, raccontarono i mali trattamenti, che aveano sofferti, e il corso pericolo, anche

amplificando la cosa per eccitar maggiormente il Papa a farne vendetta. In questo era diviso il Clero di Roma, gli uni stavano per l'Imperatore, ed accusavano i Legati d'imprudenza, o d'ignoranza; gli altri teneano la parte del Papa. Egli scrisse in questo particolare a' Vescovi d'Alemagna una lettera (*Ep.3.*), in cui dopo di aver parlato del modo col quale erano stati trattati i Legati suoi, soggiunge: Mentre che si partivano dalla presenza dell'Imperatore, fu detto, ch'egli avea fatto un Editto col quale si proibiva, che nessuno di casa vostra vada più a Roma, e che abbia poste le guardie a tutte le frontiere del Regno. Egli esorta poi i Vescovi a ricondurre l'Imperatore nel dritto cammino, e sopra tutto a persuaderlo di far che diano soddisfazione Rainaldo suo Cancelliere ed il Conte Palatino, che aveano dette ingiuriosissime parole a' Legati, ed alla Chiesa Romana.

XXIV. I Prelati d'Alemagna, dopo aver concertato insieme quel che dovessero rispondere a Papa Adriano, gli scrissero una lettera, in cui diceano: Le parole della vostra lettera hanno talmente offeso l'Imperatore e tutti i Grandi, che non possiamo approvarle (*Radev. c.16.*). Ma avendo ricevuto col debito rispetto quella, che avete scritta a noi abbiamo avvertito l'Imperatore secondo l'ordine vostro ed egli ci ha pure risposto da Principe Cattolico: Vi sono due regole, con le quali il nostro Impero deve essere guidato, le leggi degl'Imperatori nostri predecessori, e il buon uso da loro seguito; non possiamo oltrepassare questi termini. Prestiamo volentieri al Papa quel rispetto, che gli si conviene, ma non riconosciamo d'aver la nostra corona, che dalla sola grazia di Dio. L'Arcivescovo di Magonza ha il primo voto nell'elezione: gli altri Signori poi secondo il loro grado; noi riceviamo l'unzione Regia dall'Ar-

eivescovo di Colonia; l' Imperiale dal Papa; tutto il di più viene dal male (*Matth.* 5. 37.). Noi non abbiamo costretti per dispregio del Papa i Cardinali ad uscire delle nostre terre, ma non abbiam permesso loro di andar più avanti co' loro scritti ingiuriosi alla nostra dignità, de' quali erano portatori. Non abbiam fatto l' editto per chiudere l' entrata, e l' uscita d' Italia, e non pretendiamo d' impedirla a' pellegrini, nè agli altri, che vanno a Roma per ragionevoli motivi, e con la testimonianza de' loro Vescovi, o de' loro Superiori. Ma pretendiamo di opporci agli abusi, per gli quali tutte le Chiese del nostro Regno sono sopraggravate ed estenuate, e quasi distrutta la disciplina de' chiostri. Dio si è servito dell' Impero per mettere la Chiesa alla testa dell' universo; e la Chiesa presentemente vuol distruggere l' Impero, nè crediamo che questo venga da Dio. Si diede principio da una pittura, vi s' aggiunge uno scritto; noi nol comporteremo, e piuttosto abbandoneremo la Corona. Si cancellino le pitture, si ritrattino gli scritti, perchè non rimangano eterni monumenti d' inimicizia fra il Regno, e il Sacerdozio.

Dopo questo discorso dell' Imperatore, parlano i Vescovi della soddisfazione dimandata dal Papa, del Conte Palatino di Baviera, e di Rainaldo Cancelliere, e dicono così: Il Conte Palatino è assente, e il Cancelliere non ci ha detto cosa, che non tenda alla pace, sostenendo d' aver difesi a tutto suo potere i Legati contro il popolo, che volea privarli di vita; e tutti quelli, ch' erano presenti ne fanno testimonianza. Per altro supplichiamo la Santità Vostra a placar l' Imperatore con degli scritti, che raddolciscano i primi, acciocchè la Chiesa sia tranquilla, senza che l' Impero perda punto della sua dignità.

XXV. Frattanto l' Imperator Federico delibe-

rò di ritornare in Italia, s'accampò vicino ad Ausburgo, dove si raccolsero le sue truppe, e mandò innanzi Rainaldo suo Cancelliere, ed Ottone Conte Palatino di Baviera (C 17.), che si avanzarono in Lombardia, facendo per tutto riconoscere l'Imperatore. Il che inteso si dal Papa, mandò a questo Principe due nuovi Legati, Errico Sacerdote Cardinale del titolo di S. Nereo, e Giacinto Diacono Cardinale di S. Maria nella scuola Greca, uomini prudenti, e più atti de' primi al maneggio degli affari. Andarono essi a Modena a ritrovare gl' inviati dell' Imperatore, a' quali si presentarono umilmente (C 21.), e dopo esposto il motivo della loro legazione, ch' era di procurar la pace, e l' onor dell' impero, furono lasciati andar oltre. Giunti a Trento presero seco loro il Vescovo per maggior sicurezza: imperocchè sapendosi, che l' Imperatore non era contento del Papa, con tal pretesto molti volevano abbottinare i Legati a' passi de' monti. In effetto due poderosi Conti di quelle contrade presero i Cardinali, e il Vescovo, gli spogliarono, e misero in ferri, fino a tanto che un nobile Romano fratello del Cardinale Giacinto li liberò, dandosi in ostaggio. Ma Errico Duca di Baviera, e di Sassonia, vendicò poco dopo questa violenza.

Essendo dunque i Legati giunti al campo dell' Imperatore vicino ad Ausburgo (C.22.), furono ammessi all' udienza di lui, e dopo averlo salutato rispettosamente per parte del Papa, e de Cardinali, come Signore, e Imperatore di Roma, e del mondo, gli rappresentarono il dispiacere provato dal Papa di essere incorso nella sua indignazione, quantunque gli parea di non averla meritata, e gli presentarono una lettera, che fu letta, e interpetrata da Ottone Vescovo di Frisinga; al quale questa divisione tra l' Impero, e il Sacerdozio, dava sensibil dolore,

lote, come ne fa testimonianza Radevico suo discepolo. La lettera conteneva in sostanza (*Ep.4.*), che l' Imperatore non dovea offendersi della parola benefizio (*beneficium*) usata nella prima lettera del Papa, perchè non l' aveva egli detta per significare un feudo, come solea praticarsi in quel tempo, e non avea voluto inferire, che l' Imperatore fosse suo vassallo, ma che si era servito di quella parola secondo l' uso comune della lingua latina, per significare un benefizio, come si ritrova nelle sante Scritture. Spiega anche la seguente espressione: Noi vi abbiamo conferita la corona, *Contulimus*, e dichiarò che non voleva dire altra cosa se non che, *Noi vel' abbiamo posta*. Attribuisce a persone male intenzionate queste cattive interpretazioni, e termina raccomandando all' Imperatore i suoi nuovi Legati, Errico, e Giacinto, che dice aver mandati per consiglio d' Errico Duca di Baviera e di Sassonia. L' Imperatore fu contento di questa lettera (C.23.) ma spiegò a' Legati alcuni altri articoli, che poteano cagionar discordie, se non vi si rimediava; a questo gli risposero i Legati secondo il suo desiderio, e promisero, che il Papa conserverebbe in tutto i dritti e la dignità dell' Impero. Allora l' Imperatore dichiarò, che restituiva la sua amicizia al Papa, ed al Clero di Roma, in segno di che diede a' Legati il bacio di pace, tanto per loro che per gli assenti. Fece loro de' doni, e ne gli rimandò indietro pieni di allegrezza.

XXVI. Ottone Vescovo di Frisinga dovea seguire in Italia l' Imperator Federico suo nipote, al quale era molto utile per gli affari dell' Impero; ma lo pregò di dispensarlo da tal viaggio, e lasciandolo gli raccomandò gl' interessi della sua Chiesa (*Radevic. 2. c.11.*) particolarmente la libertà dell' elezione dopo la morte, da lui creduta vicina, per certi avvisi

che ne aveva avuti, fondati in alcune rivelazioni; Essendo ritornato nel suo paese si partì per andare al Capitolo di Cistello; arrivò già infermo a Moribondo, dov'era stato Abate, e vi si fermò, ed aumentandosi la malattia, dopo aver ricevuta l'Estrema Unzione, e fatto il suo testamento, si fece portare il libro che avea composto della Storia dell'Imperator Federico, e diedelo ad alcuni uomini dotti, e pii (*Lib.1.c 57*) per correggervi quel che avesse potuto dire in favor dell'opinione di Gilberto della Poirèa, di che alcuno si fosse potuto scandelizzare (*Sup. lib.69. n.31.*), dichiarando, che volea sostener la fede Cattolica, secondo la regola della Chiesa Romana, o piuttosto della Chiesa universale. Lo scrupolo, che aveva, era probabilmente del modo, col quale avea parlato di S. Bernardo, come prevenuto contro Gilberto. Dopo questa dichiarazione Ottone ricevette il Viatico, e morì circondato da una moltitudine di Vescovi, e di Abati, il ventunesimo giorno di Settembre 1158. Aveva governato venti anni la Chiesa di Frisinga (*Sup. lib.69. n.20.*). Abbiamo di lui due Opere storiche (*7.C.23.*) primieramente una Cronaca divisa in sette libri, che comincia dalla creazione del mondo, e termina all'anno 1140. Vi aggiunse l'autore un ottavo libro, ch'è un Trattato Teologico della fine del mondo. Si diede poi a scriver la Storia dell'Imperator Federico componendone due libri, e cominciando dall'anno 1076. e dallo Scisma di Gilberto contro Gregorio VII. e terminò all'anno 1156. Questa Storia fu continuata da Radevico suo discepolo, e Canonico della sua Chiesa.

XXVII. Avea l'Imperator Federico convocata un'Assemblea Generale a Roncaglia, tra Piacenza e Cremona per la Festa di S. Martino dell'anno 1158. (*Ott. Morenates Laud. p.818. edit. Leib. Radevic. 2. c.3.*)

la quale effettivamente cominciò il dì 23. di Novembre. V' intervenne un gran numero di Prelati, cioè Federico Arcivescovo di Colonia e cinque Vescovi Alemanni; d' Italiani, Guido da Crema Cardinale Diacono, e Legato del Papa, Pellegrino Patriarca di Aquileja, Oberto, o Uberto Arcivescovo di Milano e ventidue Vescovi. V' erano ancora molti Signori co' Consoli, e i Giudici della Città di Lombardia, e quattro famosi Dottori, che insegnavano il Dritto Romano a Bologna cioè, Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo discepoli di Garniero, che aveva ristabilito questo studio. L' Imperatore chiamò questi quattro Dottori, e commise loro che gli dichiarassero con verità tutti i dritti delle regalie a lui appartenenti nella Lombardia, come Imperatore. Si scusarono di farlo senza prendere il consiglio degli altri giudici, il che essendo stato loro accordato dall' Imperatore, si raccolsero in numero di trentadue, e dopo aver conferito insieme, riferirono all' Imperatore, in presenza de' Signori, e de' Consoli della Città quel che avevano trovato, e messo in iscritto (*Radevic. c.5.*). Cioè, che le regalie, o i dritti regali erano i Ducati, i Marchesati, e le Contee; i Consolati le zecche, il foraggio, o la sussistenza delle truppe, chiamata in latino di quel tempo *fodrum* (*V. Cang. glos.*), l' imposta su i bestiami, il pedaggio, ed altri tributi, i mulini, le pescagioni, ed ogni entrata del corso de' fiumi, il censo reale, e la capitazione personale. Oberto Arcivescovo di Milano, co' Consoli della Città, e tutti gli altri Vescovi di Lombardia, ch' erano presenti, non meno che i Signori (*Otto. Mor.*) rinunziarono pubblicamente tra le mani dell' Imperatore a tutti questi dritti ch' erano stati dichiarati come regalie, ma l' Imperatore ne confermò il possesso a tutti quelli, che poterono mostrar titoli,

che fossero validi, e tuttavia se ne trovarono di usurpati per trentamila marchi d'argento d'entrata annua.

In quest' Assemblea di Roncaglia, l'Imperatore Federico fece molte leggi (*Radevic. c.7.*) principalmente per ristabilir la pace, e la pubblica sicurezza. Ne fece una in particolare per gli studenti, in occasione certamente della scuola di Bologna, resa già celebre (*Authent. ad tit. ne fil. propat* 4 *Cod.* 13.) Dice questa Costituzione, che gli scolari che viaggiano per motivo de' loro studj, e principalmente i professori delle leggi divine, e imperiali, possano andare ed abitar sicuramente eglino e i loro messaggieri ne' luoghi, dove si esercitano gli studj, che non vi sia chi ardisca di far loro ingiuria, nè soprafarli, per le colpe, o debiti di qualche altra Provincia, di che saranno responsabili i Governatori dei luoghi. Se alcuno tenta un litigio contro di loro potranno eleggersi di trattar la causa dinanzi al loro Signore, o al lor professore, o al Vescovo della Città, sotto pena a colui, che volesse trasportarlo dinanzi ad un altro giudice, di perdere la sua causa. Questa è la prima legge, che io ritrovo in questi ultimi secoli per istabilire i privilegj degli studenti.

XXVIII. Specifica essa lo studio delle leggi Divine, e Imperiali, ch' è in effetto quel che più si studiava in Bologna. Lo studio del Dritto Civile, cioè le leggi di Giustiniano, s'era quivi rinnovato nel secolo precedente, e quello del Dritto Canonico vi avea ripreso nuovo splendore da alcuni anni prima per la pubblicazione del Decreto di Graziano. Era egli un Benedettino del Monastero di S. Felice di Bologna, nativo di Clusi, o Chiusi in Toscana che ad imitazione di Bucardo di Vormes, d'Ivo di Chartres, e di tanti altri compilatori, fece una nuova

raccolta di Canoni, e l'intitolò la concordia dei Canoni discordanti, perchè vi riferisce molte autorità, che pajono opposte e ch egli si sforza di conciliare. La materia di questa raccolta sono i Canoni de' Concilj antichi e moderni, le Decretali de' Papi, tra le altre le false Decretali della compilazione d'Isidoro, e molti estratti de' Padri (*V. Bellarm. de script. in Grat.*) come di S. Ambrogio, di S. Girolamo di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Isidoro di Siviglia, e di Beda; ma sotto il nome de' Padri cita spesso le opere, che venivano loro falsamente attribuite come poi la Critica fece vedere. Riferisce ancora alcune leggi tratte dal Codice, e dal Digesto, e da' Capitolari de' Re di Francia.

Divise Graziano la sua raccolta in tre parti. La prima comprende cento e una distinzione, e vi tratta primieramente del dritto in generale, e delle sue parti (*Dist.* 21.); poi tratta de' ministri della Chiesa dal Papa fino a' menomi Cherici. La seconda parte è divisa in trentasei Cause, che sono altrettante specie o casi particolari, sopra ciascuno de' quali propone molte questioni e alla trentesimaterza inserisce per digressioni sette dispute intorno alla penitenza. La terza parte è intitolata della Consagrazione, e tratta de' tre Sagramenti Eucarestia, Battesimo, e Confermazione, e di alcune ceremonie. In tutta l'Opera l'autore tratta così di passaggio alcune questioni di Teologia. Si dice che Papa Eugenio III. l'approvò e commise d'insegnarlo pubblicamente in Bologna. Quello che vi ha di certo si è, che da quel tempo in poi non si è conosciuto quasi più altra facoltà canonica, se non quella ch'era compresa in questo libro; e fu chiamato semplicemente il Decreto.

Favorisce da per tutto le nuove pretensioni della Corte di Roma (*Dist.* 19.), fondate sopra le fal-

se Decretali, a favore delle quali non manca di citare la lettera di Papa Niccolò I., di cui ho parlato a suo tempo (*Sup. lib* 50. *n.*36). Dopo aver riferite molte autorità de' medesimi Papi (25 *quæst* 1. *c.*16) che si confessano obbligati ad osservare i Canoni, e i decreti de' loro predecessori, aggiunge: A questo si risponde così: La santa Chiesa Romana dà l'autorità a' Canoni, ma non è legata da' Canoni, e per se medesima non vi si soggetta, come G C. che fece la legge, la compiè per santificarla in se medesimo, e poi per mostrare, che n'era il Padrone, se ne dispensò, e ne liberò i suoi Apostoli; così i Pontefici della prima Sede rispettano i Canoni fatti da loro, o da altri col mezzo della loro autorità; e gli osservano per umiltà per fargli osservare dagli altri. Ma alcuna volta danno a conoscere, o co' loro ordini, o con le decisioni, o con la loro condotta, che sono essi i Padroni, e gli Autori di questi Decreti. I Capitoli precedenti impongono dunque agl' altri la necessità di obbedire: ma dimostrano, che i sommi Pontefici hanno l'autorità d'osservare i Canoni per far vedere, che non sono dispregievoli, coll' esempio di G. C. che fu il primo a ricevere i Sagramenti, che aveva ordinati per santificargli nella sua persona. Così parla Graziano, ma di sua testa, e senz' allegare veruna autorità di questa dottrina non prima intesa, e tuttavia fu ne' seguenti secoli abbracciata sopra la sua parola. Tutto quel che si trova nel suo Decreto fu tenuto per la più pura disciplina, che avesse la Chiesa, e duranti i tre seguenti secoli non fu cercata in altro luogo.

XXIX. Passò l' Imperator Federico il verno in Lombardia, e in questo tempo perdette molti Signori, e molti Prelati del suo seguito; fra gli altri Federico Arcivescovo di Colonia, che tenea questa Se-

de da tre anni (*Radevic. c.14.*), ed Anselmo Arcivescovo di Ravenna. In sua vece l' Imperatore fece elegger Guido figliuol del Conte di Blandrate uomo giovane, che il Papa avea ricevuto nel Clero di Roma ad istanza dell' Imperatore, e l' aveva ordinato Suddiacono (C.15.). Nella sua elezione per l' Arcivescovado di Ravenna intervenne il Cardinal Giacinto per parte del Papa, il quale tuttavia ricusò per due volte di confermarla, dicendo che non potea risolversi ad allontanar da se il figliuolo del Conte di Blandrate, per i suoi meriti personali non meno che per i vantaggj, che i suoi parenti avrebbero potuto procurare alla Chiesa Romana; e che già si proponeva d' innalzare col tempo questo giovane a maggiori dignità, avendoli di già assegnato un titolo come se fosse Diacono. Così stette saldo a negare. Ma l' Imperatore tuttavia mantenne Guido nel suo possesso dell' Arcivescovado di Ravenna, goduto da lui dieci anni, fino al 1159. quando morì (*Ital. Sacr. to.2. p.370.*).

XXX. Era Papa Adriano malcontento, che i Vescovi, e gli Abati di Lombardia avessero riconosciuto di aver avuti dall' Imperatore i dritti delle regalie, e dell' insolenza con la quale le genti del Principe riscuotevano i dritti del foraggio, anche sopra le terre della Chiesa Romana (*Radev. c.15.*). Scrisse dunque il Papa all' Imperatore una lettera mansueta in apparenza, ma nella quale si riconoscea molto risentimento, leggendola con attenzione, e la mandò per una persona vile; che disparve prima che fosse letta. L' Imperatore ne rimase sdegnato, e seguendo l' ardore della sua gioventù, deliberò di rendere al Papa la pariglia, non con la qualità dell' inviato che fu una persona onorata, ma collo stile della risposta (C.18.). Commise dunque al suo Segretario di se-

guire lo ſtile degli antichi Romani, mettendo in fronte alla lettera il nome dell'Imperatore prima di quello del Papa, ſervendoſi in ſeguito del tu, in vece del voi, eſſendo l'uſo ſtabilito da lungo tempo di nominare in plurale colui col quale ſi parla per onorarlo. Ora dicea l'Imperatore, che il Papa ſcrivendogli, dovea praticare il coſtume de' loro predeceſſori, o che dovea egli medeſimo oſſervare lo ſtile degli antichi Imperatori.

Il Papa riſpoſe alla lettera dell' Imperatore (*Ep.6.*) dolendoſi che mancaſſe e al riſpetto che gli doveva e alla fede, che gli avea giurata, facendoſi preſtare omaggio da' Veſcovi, e proibendo a' Legati della Santa Sede non ſolo l'ingreſſo delle Chieſe, ma anche delle Città del ſuo Regno. Concludea minacciandolo della perdita della ſua corona, ſe non diveniva più ſaggio. Replicò l'Imperatore con maggior alterigia, ſoſtenendo, che avea ricevuta la corona da' ſuoi ſoli predeceſſori, e ſoggiunſe (*Append. ad Radev. p.* 536.): Al tempo di Coſtantino avea S. Silveſtro parte veruna nella dignità reale? Fu queſti il Principe che reſtituì alla Chieſa la libertà, e la pace; e tutto quello che voi avete come Papa, procede dalla liberalità degl'Imperatori. Leggete le ſtorie, e troverete quello che diciamo. E perchè non eſigeremo noi l'omaggio da coloro, che poſſiedono le noſtre regalie, dappoichè colui che non avea ricevuto coſa veruna dagli uomini, pagò il tributo a Ceſare per ſe, e per S. Pietro? Ci laſcino dunque le noſtre regalie, o ſe le giudicano a ſe utili, rendano a Dio, quel ch'è di Dio, e a Ceſare, quel ch'è di Ceſare (*Matth.*17.26). Le noſtre Chieſe, e le noſtre Città ſono chiuſe a' voſtri Cardinali, perchè non vediamo ch'eſſi vengano a predicare il Vangelo, ed a confermar la pace, ma a ſaccheggiare, ad ammaſſare oro,

ed argento con insaziabile avidità. Quando vedremo che siano tali, quali la Chiesa gli desidera, non negheremo loro il salario, ed il mantenimento. Voi offendete l'umiltà, e la mansuetudine, proponendo a' secolari tali dispute poco utili alla religione, perchè noi non possiamo dispensarci dal rispondere a quel che ci vien detto, quando vediamo che l'orgoglio, quel detestabile animale, s'è insinuato fin nella Cattedra di S. Pietro. Dicendo l'Imperatore in questo luogo, che il Papa ebbe quanto possiede dalla liberalità de' Principi, non si riferisce, che al temporale, come si raccoglie abbastanza della serie del discorso, e suppone sempre la pretesa donazione di Costantino.

Gli spiriti si riscaldarono sempre più; e pretendevano anche d'aver intercette alcune lettere del Papa, colle quali egli eccitava alla ribellione Milano ed alcune altre Città. Allora Errico Cardinale del titolo di S. Nereo, ch'era stato ad Ausburgo uno de' mediatori della pace fra il Papa, e l'Imperatore (*Sup. n.25 Radev. 2. c.19.*), scrisse ad Eberardo Vescovo di Bamberga, che si era adoprato con lui a questo trattato con la medesima qualità, per esortarlo a combattere co' suoi consiglj per l'onore, e per la libertà della Chiesa. Imperocchè soggiunge, finchè gli affari saranno governati da' Signori Laici che non sanno nè i Canoni, nè le regole della religione la pace non potrà confermarsi. Il Vescovo di Bamberga rispose, ch'era moltissimo afflitto da questo principio di discordia, tuttavia scusa l'Imperatore, e sostiene che il mal procede dal non esservi persona, che voglia condurre a fine la riconciliazione. Ora pretende, che tocchi a' Romani come a' meglio informati a prevenire gli altri, e ad ammaestrargli con dolcezza. Scrisse al Papa servendosi di una liber-

tà rispettosa, e gli disse: E' da temersi che le aspre parole che si dicono dall' una e dall' altra parte cozzando insieme, producano un fuoco, che di lontano si estenda nel Sacerdozio, e nell' Impero. E poi (*Id. c.20.*): Non mi pare che sia espediente il pesar tanto le parole, e il tanto chiederne ragione. E' meglio estinguere il fuoco più presto che si può, che disputare da qual parte sia venuto. Scrivete di nuovo all' Imperatore con dolce stile, e riconducetelo colla vostra bontà paterna: è egli già disposto ad usarvi qualunque atto di rispetto.

Il Vescovo di Bamberga che scrisse queste lettere (*Id. c.29.*) era un Prelato distinto per dottrina e per purità di costumi. Avea tale affezione per lo studio della Santa Scrittura che ne meditava continuamente i diversi sensi, fino alla guerra, e ne faceva la sua consolazione in mezzo alle cure, delle quali era occupato per gli affari pubblici. Imperocchè l'imperatore aveva una fiducia particolare ne' suoi consigli, e dividea con esso la direzione de' suoi stati; sicchè il Prelato era conosciuto per singolarmente disposto al bene, ed all' onor dell' Impero.

XXXI. Il Re Errico d' Inghilterra invitato da Luigi il Giovane Re di Francia, andò a Parigi nell' anno 1158 e fu accolto magnificamente. Confermarono il matrimonio che avevano concluso tra' loro figliuoli; cioè tra Errico primogenito del Re d' Inghilterra in età di tre anni, e Margherita figliuola del Re di Francia, nata allora (*Chr. Gervas. an. 1158. Matth. Pharis. eod.*).

V' ha grande apparenza, che in questa occasione risolvessero d' andare insieme in Ispagna a muover guerra agl' infedeli. Già il Re Luigi raccoglieva le sue truppe, e s' apparecchiava al suo viaggio, quando per meglio riuscirvi mandò a dimandare a

Papa Adriano il ſuo conſiglio ed il favore, cioè una Bolla d'indulgenza per eccitare i Franceſi a queſto viaggio. Il Papa gli riſpoſe lodando il ſuo zelo, ma riprendendo la ſua fretta. Non ſembra, aggiunge, prudente coſa, nè ſicura l'entrare in un Paeſe ſtraniero, ſenz'aver domandato il parere de' Grandi e del popolo del Paeſe (*ep.23.*) in luogo di aſpettare, ch'eſſi vi aveſſero pregato, e per queſto noi vi conſigliamo di ſaper prima la loro volontà, altrimenti ſarebbe da temere che il voſtro viaggio foſſe ſenza frutto ed anzi di loro aggravio, e che non vi accuſaſſero di leggerezza. Imperocchè dovete ricordarvi che intraprendeſte in altro tempo col Re Corrado il viaggio di Geruſalemme, ſenz'aver conſultati quelli ch'erano colà, nè preſa baſtante precauzione (*Sup. lib.69. n.22.*). Sapete la cattiva riuſcita di queſto viaggio, e i rimproveri, che s'attraſſe la Chieſa Romana per avervelo conſigliato. Tutte queſte conſiderazioni ci hanno fatto differire l'eſortazione al popolo del voſtro Regno, che Rotrado Veſcovo d'Evreux ci domandava per voſtra parte la manderemo quando voi ſarete diſpoſto a partire, ad iſtanza della gente del Paeſe. Ma abbiamo accordate al preſente le noſtre lettere di protezione contro coloro, che voleſſero aſſalire il voſtro Regno nella voſtra aſſenza. E' la lettera in data del diciotteſimo giorno di Febbrajo probabilmente dell'anno 1159 e contiene credito a favore del Veſcovo di Evreux, la cui virtù, e prudenza vien lodata dal Papa (*Gall. Chr. t.1.*). Era egli figliuolo d'Errico Conte di Varvic, ed era ſtato diſcepolo di Gilberto della Poirea, Arcidiacono di Roano, dove fu poi Arciveſcovo.

XXXII. Verſo il medeſimo tempo cominciò in Iſpagna un nuovo ordine militare. Eſſendoſi ſparſa

la fama, che gli Arabi andassero con una grand' armata ad assalire la picciola Città di Calatrava in Castiglia (*Roderic* 7. *c*.14. *Mariana* 11. *c*.6.); i Templarj, che teneano la fortezza, temettero di non poter difenderla, e la rimisero al Re Sancio II. Era questo Principe allora a Toledo, dove si trovava Raimondo Abate di Fitera dell' Ordine di Cistello, con uno de' suoi Monaci chiamato Diego Velasquez, uomo nobile stato militare, ed allevato in sua gioventù appresso il Re. Vedendo questo Monaco il Re in pensiero del pericolo, in cui era Calatrava, consigliò al suo Abate di domandarla al Re, e l' Abate che da prima ne avea ripugnanza, si lasciò persuadere, la richiese, e l' ottenne contro l' opinione di alcuni a' quali questa domanda pareva insolente. L' Abate col suo Monaco andò tosto a ritrovar Giovanni Arcivescovo di Toledo, il quale approvando il loro disegno vi contribuì co' suoi beni, e fece predicare, che tutti quelli che andassero al soccorso di Calatrava, otterrebbero il perdono di tutti i loro peccati. Questo è il primo esempio che io sappia d' un' indulgenza plenaria conceduta da altri che dal Papa.

Il Re dal suo canto diede all' Abate e al Monastero di Fitera la Città e il Castello di Calatrava. L' Abate Raimondo, e il Monaco Diego vi andarono ma gli Arabi non gli assalirono. Tuttavia molti, ch' erano andati in soccorso, si posero sotto l' Ordine di Cistello con un vestito più convenevole agli esercizj militari, e cominciarono a fare alcune scorrerie contro gli Arabi, ed a combatterli con felice esito. Allora l' Abate Raimondo ritornò al suo Monastero, donde condusse via le greggi, e i mobili, lasciandovi gli ammalati, e le persone necessarie al servigio della casa. Fu seguito da circa ventimila uomini,

che andarono a popolar Calatrava, ed essendo morto qualche tempo dopo, fu riputato come Santo. Tali furono i cominciamenti dell'Ordine di Calatrava nel 1158. Fu esso confermato nel 1164. da Papa Alessandro III. sotto il primo Maestro chiamato Garzia.

XXXIII. Ugo di Campo Fiorito Cancelliere del Re di Francia s'era efficacemente adoperato per l'unione del Re suo Signore con quello d'Inghilterra, come apparisce da una lettera di Papa Adriano, in cui gli fa testimonianza della sua soddisfazione, e da molte altre si scopre l'attenzione, che aveva di procurargli, e di mantenergli de' benefizj (*Ep.* 20. *Ep.* 11. 14.). Era Ugo Canonico di Parigi, e di Orleans, e ordinò il Papa all'uno e all'altro Capitolo di mantenergli l'entrate della sua prebenda in qualunque luogo egli si fosse. Con un'altra lettera prega Tebaldo Vescovo di Parigi (*Ep.* 13) di dargli il primo personato, e dignità, che vacasse nella sua Chiesa: e con un'altra (*Ep.* 24) ordina a' Canonici di Parigi di concedere al Cancelliere Ugo la prima dignità nella loro Chiesa, e le prime case, che vacassero nel loro Chiostro. Il Papa gli confermò parimente il possesso del principale Arcidiaconato d'Arras (*Ep* 10.), di cui era stato provveduto dal Vescovo Goffredo: ma perchè il Vescovo donandogli questo benefizio, gli aveva fatto giurare di rissegnarli la Cancelleria (*Ep* 12. 16.), il Papa lo assolvette da questo giuramento, come illecito. Il Papa si dolse ancora (*Ep.* 17. 18. 19) col Vescovo d'Arras, che conferendo ad Ugo l'Arcidiaconato, gli avesse tolta una Chiesa, di cui era in possedimento. Gli commette di farne la restituzione, e prega l'Arcivescovo di Reims a prestarvi mano. Questi sono i primi esempj da me osservati di dispensa del Papa dalla residen-

za, o dalla pluralità de' benefizj, e di raccomandazioni, o mandati, per indurre gli Ordinarj a promettere i benefizj, prima che vacassero. Ora in seguito si vedrà quanto importi. Quest' Ugo di Campo-Fiorito fu provveduto del Vescovado di Soissons, dopo la morte di Anseulfo, avvenuta nel giorno diciannovesimo di Settembre 1169. e restò tuttavia Cancelliere di Francia (*Gall. Chr.*).

XXXIV. Nel medesimo anno 1159. morì Tebaldo Vescovo di Parigi; ed essendo per la sua morte il Vescovado, e la regalia pervenuti in mano del Re, diede la Capiceria, che ne formava parte, alle Religiose di Jeres per goderne ogni volta che la Sede fosse vacante (*Rob. de Monte an.* 1158 *Gall. Chr. to.*1. *p.*434. *Preuv. lib.*6. *Gall. c* 16. *n.* 2.). Questo è il primo titolo da me osservato, in cui si faccia espressa menzione della regalia del Re di Francia. Il successore di Tebaldo fu Pietro Lombardo, al quale si dice, che Filippo Arcidiacono di Parigi, fratello del Re Luigi, cedesse il suo diritto, essendo stato eletto Vescovo (*Rob. an.*1159. *Dubou hist. univ. to.* 2. *p.* 326.). Ma Pietro non tenne già lungo tempo questa Sede; imperocchè apparisce da alcuni atti autentici, che Maurizio suo successore era Vescovo di Parigi nel 1160. (*Robert. de Mont.* 1162.). Era Pietro nato vicino a Novara in Lombardia. Dopo avere studiato a Bologna, passò in Francia essendo raccomandato a S. Bernardo dal Vescovo di Lucca (*Bern. c.*410.), che lo pregava di provedere al suo mantenimento per quel poco di tempo, che potesse dimorare in quel Regno per i suoi studj. S. Bernardo vi providde fino a tanto che Pietro stette a Reims; e quando passò a Parigi, lo raccomandò parimente a Gilduino Abate di S. Vittore, supponendo che non avesse a farvi così lungo soggiorno. Ma Pietro fece

tali procedimenti nelle scienze, principalmente nella Teologia, che divenne il più famoso Dottore della scuola in Parigi.

E' in particolare conosciuto sotto il nome di Maestro delle sentenze, per l'opera da lui composta sotto questo titolo, essendo una raccolta di passi de' Padri, de' quali concilia le apparenti contraddizioni; presso a poco come fa Graziano nel suo Decréto. Quest' Opera di Pietro Lombardo è un corpo intero di Teologia, divisa in quattro libri; ed ogni libro in molte distinzioni. Nel primo tratta della Trinità, e poi degli attributi, nel secondo della creazione, e prima degli Angeli, poi dell' opera de' sei giorni, della creazione dell' uomo, e della sua caduta; e in quest' occasione della Grazia, e del Libero arbitrio, del peccato originale, e del peccato attuale. Nel terzo libro tratta dell' Incarnazione, e in occasione delle perfezioni di G. C., parla della Fede, della Speranza, e della Carità, de' doni dello Spirito S., e de' comandamenti di Dio. Nel quarto tratta de' Sacramenti in generale, e in particolare (*Dist.* 10 11), e non manca di provar la presenza reale nell' Eucaristia. In occasione della penitenza, parla del Purgatorio (*Dist* 14); e in occasione dell' Ordine, tratta della Simonia. Termina con la Risurrezione, coll' estremo giudizio, e collo stato de' beati. Questa è la materia del libro delle Sentenze.

L'autore vi ragiona poco; e vi dice di suo poche cose; non è quasi altro, che una tessitura de' passi de' Padri, in particolare di S. Agostino: quantunque il libro sia breve a proporzione della materia, ha tuttavia molte quistioni, che oggidì sono poco necessarie (2. *Dist.* 2. 3. &c.), come la maggior parte di quelle, che tratta intorno alla natura degli Angeli, ed il loro peccato; e che non risolve con

altro che con verisimilitudini. Come quando tratta dell' opera de' sei giorni, e seguita i principj della cattiva fisica, che regnava allora (*Dist.*14. 15.), supponendo per esempio il firmamento solido, e i piccoli animali prodotti dalla corruzione. E' vero che in queste materie non parla altro che dubitando, e non riferisce altro che opinioni. Dall' altro canto vi sono delle importanti materie, che l' autore non tocca, cioè della Chiesa, della Primazia del Papa, della Tradizione, de' Concilj. Riferendo l' autorità della Scrittura, spesso l' autore si fonda sopra alcuni sensi figurati tratti da S. Gregorio, o da altri Padri, ma ch' essendo arbitrarj non possono fare una solida prova, come quando dice che nell' antica legge i semplici credevano sopra la fede de' meglio informati (3. *Dist.*25.), perchè è detto nella storia di Giobbe, che gli asini pascolavano appresso de' buoi (*Job.*1. 14.). L' autore suppone ordinariamente questi sensi figurati, come noti, e ricevuti da tutti. In materia de' Sagramenti cita molte autorità, riferite anche da Graziano nel suo Decreto, e le false decretali come gli altri (4. *Dist.* 7).

Ci maraviglieremo meno, che il Maestro delle sentenze abbia trattato di alcune quistioni, che ci pajono inutili, se si considera lo stato degli studj del suo tempo. Da più d'un secolo si studiava fervorosamente la Filosofia d' Aristotile, e in particolare la sua Logica; e l' applicazione, che alcuni Dottori volevano fare de' principj di questo Filosofo a' misteri della religione, indusse alcuni a cadere negli errori, come abbiam veduto negli esempj di Roscellino, di Abailardo, e di Gilberto della Poirea. Il Maestro delle Sentenze prese un' altra strada, e senza citare Aristotile, nè abbandonarsi all' umano discorso, si applicò a riferire i sentimenti de' Padri, rinchiudendo

in un

in un picciol volume le loro testimonianze per risparmiare a' lettori la pena di squadernare una gran quantità di libri. Così si spiega egli medesimo (*Præfat.*) e dice che il suo scopo è stato di combatter quelli, che si attengono a sostenere i loro proprj pensieri in pregiudizio della verità.

La sua Opera ebbe la medesima riuscita che quella di Graziano. Ne' secoli seguenti coloro, che insegnarono la Teologia, non prendevano altro testo per leggere e per ispiegare a' loro scolari, fuor che il libro delle sentenze; e si contano fino a dugento quarantaquattro autori, che ne fecero de' commentarj, tra' quali vi sono i più famosi Teologi di ciascun secolo. Il Maestro delle Sentenze non è però riputato come infallibile, e si osservarono fino a ventisei articoli, ne' quali non è seguito. Si ha di lui parimente un commentario sopra i Salmi, ed uno sopra l' Epistole di S. Paolo (*Post. lib. sentent.*). Fu seppellito a S. Marcellino appresso a Parigi. Maurizio suo successore era nato a Sully sulla Loira, donde prese il nome; e di Arcidiacono di Parigi, ne fu fatto Vescovo nel 1160. Tenne questa Sede trentasei anni.

XXXV. Si conosce ancora la qualità degli studi di quel tempo dagli scritti di Giovanni di Sarisberì, così chiamato dalla Diocesi, nella quale era nato in Inghilterra. Essendo ancora giovanetto, andò a studiare a Parigi, nel secondo anno dopo la morte di Errico I. Re d' Inghilterra, cioè nel 1137. (*Sup, lib.* 68. *n.*34.). Apprese i primi elementi della Dialettica da Pietro Abailardo, che allora insegnava con gran riputazione sul monte di S. Genevieffa (*Jo. Sarisb. Met.* 2. *c.* 10.). Dopo il ritiro di Abailardo (*Sup. lib.*67. *n.*22.), Giovanni si attenne ad Alberico di Reims, il più famoso dialettico che fosse.

ed il più opposto alla setta de' Nominali. Studiava nel medesimo tempo sotto un Inglese, chiamato Roberto di Melun, perchè quivi era stato Maestro, e che fu poi Vescovo di Erford. Dopo aver seguito due anni questi due Maestri, Giovanni di Sarisberì ritornò alla Grammatica, e studiolla tre anni sotto Guglielmo di Conques. Indi riprese tutt' i suoi studj sotto Riccardo il Vescovo, uomo universale in tutte le scienze, e più sodo ch'eloquente, ed attese in particolare alla Rettorica.

Si fortificò negli studj, ammaestrando alcuni fanciulli di certi nobili, per provedersi di sussistenza; poi strinse amicizia con Adamo Dottore Inglese, grande Aristotelico. Dopo essere stato distolto tre anni dalla necessità d' insegnare, ritornò a studiar la Logica, e la Teologia sotto Gilberto della Poirea, poi la Teologia sola sotto Roberto Pullo, e sotto Simone di Poissi. Giovanni di Sarisberì passò poi dodici anni in questi diversi studj, cioè fino al 1149.

Era da giovane entrato nel Clero di Cantorberì e in seguito fu Cappellano e Segretario dell' Arcivescovo Tebaldo, come apparisce dalle sue prime lettere, scritte in nome di questo Prelato (*Jo. Sarisb. ep.* 1. 2 3. *&c.*). Compose allora una lunga Opera intitolata Policratica, o divertimenti de' cortigiani, e de' vestigj de' Filosofi (P.6. 693.), e nel 1159. la indirizzò al principal ministro di Errico II. Re d'Inghilterra, ch' era con questo Principe all' assedio di Tolosa, cioè al Cancellier Tommaso Beguet. In quest' Opera comincia Giovanni di Sarisberì dal descrivere, e biasimare i divertimenti de' Grandi (*lib.* 1. *c.* 4. 5. *&* *c.* 11. *c.* 15. 19.), cioè la caccia, il giuoco, la musica, i buffoni, i maghi, gl' indovini, gli astrologhi; dove apparisce ch' egli medesimo credesse un poco troppo all' illusioni di quest' impostori.

Parla fortemente contro gli adulatori (3. C.4. 5. &c.), e in quest' occasione dice, ch' è permesso di adulare i tiranni, poichè è permesso di ucciderli. Ora, soggiunge, non solamente è permesso, ma è giusto l' uccidere un tiranno, perchè colui, che prende la spada di sua propria autorità, merita di perir colla spada; e colui, che non perseguita il pubblico nemico, pecca contro se medesimo, e contro lo Stato. Sostiene ancora nel fine della sua Opera (8. C. 10.) questa pericolosa massima, e pretende anche di sostenerla con l' autorità della Scrittura, e con gli esempj di Aod, di Jael; e di Giuditta; tuttavia eccettua quegli, a' quali altri è obbligato con giuramento, e non permette in verun caso il far uso di veleno. Dice (4. C.3.), che il Principe riceve dalla mano della Chiesa la spada, e la potestà coattiva, ed è il ministro del Sacerdozio, per esercitar quella parte di possanza, ch' è indegna della mano de' Sacerdoti. Donde conchiude, ch' egli è loro inferiore, e che il Sacerdote può levare al Principe il poter, che gli ha dato (7. C. 19). Di quà si veggono i progressi, che aveano fatto le nuove massime di Gregorio VII.

Parla l' autore (P. 77.) gagliardamente contro l' ambizione di quelli, che facevano pratiche apertamente per ottener le prelature, e di quelli, che ottenevano privilegj per sottrarsi dalla giurisdizione de' loro legittimi Superiori (C.21.), cioè contro l' esenzioni: e senza biasimare il Papa dice, che non è cosa giovevole alla Chiesa il conceder queste grazie. Osserva, che tra' Monaci e gli altri Religiosi regnavano molti Ipocriti (P.496.), e si duole sopra tutto dell' esenzioni dalle decime, e degli altri privilegj ch' ottenevano da Roma (C.23.), accennando particolarmente i Templarj. Ma loda tra gli altri i Certosini, e i Monaci di Grammont per la loro sincera

pietà, e il loro difintereffe. E' queft' Opera come un corpo di Morale, e di Politica, dove l'autore dimoftra una vafta erudizione con le citazioni d'un gran numero d'autori, alcuni de' quali non fono giunti fino a noi. Ma queft' erudizione non è abbaftanza digerita. Ha poca aggiuftatezza ne' fuoi difcorfi, e molta affettazione nello ftile. Non pare che l'autore ponga attenzione alla differenza de' coftumi, e de' tempi. Parla per efempio (6. *C*.2. 3. *&c.* 5. *c*.13.) dell'arte e della difciplina militare, e dell' ordine giudiziario, come fe aveffe fcritto al tempo degli antichi Romani, o che il mondo non fi foffe cambiato.

Poco tempo dopo, cioè nel medefimo anno 1159. e durante ancora la guerra di Tolofa, Giovanni di Sarisberì indirizzò al Cancellier Tommafo un'altr' Opera intitolata Metalogica, e ch'è un' Apologia della buona Dialettica, e della vera eloquenza, contro un cattivo Sofifta, il cui nome vien da lui celato fotto quello di Cornificio (*Metal*.1. *c*.5.). Fa l'enumerazione di que' grand' uomini, che quefto Sofifta sforzavafi di fcreditare, cioè Gilberto della Poirea, Cancellier della Chiefa di Chartres, e poi Vefcovo di Poitiers, Tierri famofo Dottore nelle Arti, Guglielmo di Conques Dialettico, Bernardo di Chartres, Abailardo, chiamato da lui il Peripatetico Palatino, a cagione del luogo della fua nafcita, Anfelmo, e Raulo di Laon, Alberico di Reims, Simone di Parigi, Guglielmo de' Campi. Ma la perdonava ad Ugo di S. Vittore, e a Roberto Pullo (2. *C*.6. *c*.7). Fa teftimonianza l'autore; che al fuo tempo la Logica era molto ricercata, ma dolevafi che pochi erano quelli, che la ftudiaffero come fi conveniva, e che molti paffavano la loro vita fenza utilità (13. *C*.1.). Si arreftavano fopra l'introduzione di Porfirio, e infegnavano tutta la Logica nel

trattato degli Universali (2. C.19 3. c. 2.) . Altri si fermavano sopra la Categoria prima, e vi facevano entrare tutte l'altre. Sottilizzavano senza fine intorno alle parole, e sopra le moltiplicate negazioni (2. C. 88. 18.) . Volevano trattar tutte l'immaginabili quistioni, anche le più inutili, e sempre superare i precedenti Dottori; farsi ammirare da' loro discepoli, e imbarazzare i loro avversarj: tutto era ostentazione, e vanità.

Esalta l'autore fuor di modo l'uso de' Topici, e lo studio delle verità probabili, pretendendo che vi sieno poche dimostrazioni, e poche verità certe che sieno a nostra notizia. L'arte del dimostrare, dic' egli, non s'usa più quasi fra noi, perchè quasi non conviene ad altri che alla sola Geometria, alla quale s'attende poco, se non nella Spagna, e nelle vicinanze dell' Affrica. Imperocchè queste nazioni fra l'altre studiano la Geometria a cagione dell' Astronomia (C.27.), come l'Egitto, e alcuni popoli dell' Arabia. Quantunque sia grande ammiratore d'Aristotile, non vuol tuttavia che sia seguito ciecamente, e nota molti de' suoi errori. Quest' è quanto mi par più notabile in queste due Opere di Giovanni di Sarisberì.

XXXV. Dopo la Festa di Pasqua, che nell' anno 1159. cadde nel giorno duodecimo d'Aprile, tenne l'Imperator Federico un' Assemblea nel suo campo vicino a Bologna, per giudicare i Milanesi, che s'erano da lui ribellati (*Radev.2. c.29. 30.*). A quest' Assemblea si ritrovarono quattro Cardinali Legati di Papa Adriano; cioè due Sacerdoti, Ottaviano del titolo di S. Cecilia, ed Errico di S. Nereo, e due Diaconi, Guglielmo Arcidiacono di Pavia, e Guido di Crema. V'erano ancora alcuni Deputati del Senato, e del Popolo Romano. I Cardinali dis-

ſero, che il Papa chiedeva l' eſecuzione del trattato di pace fatto con Papa Eugenio; poi fecero le ſeguenti propoſizioni. L' Imperadore non manderà Nunzio a Roma ſenza ſaputa del Papa, imperocchè tutta la magiſtratura appartiene a S. Pietro con tutte le regalie. Non riſcuoterà diritto veruno di foraggio ne' dominj del Papa, ſe non in tempo della ſua incoronazione. I Veſcovi d' Italia non gli faranno altro che giuramento di fedeltà, ſenza omaggio. I ſuoi Nunzj non albergheranno ne' Palagj de' Veſcovi. In oltre domandava il Papa la reſtituzione di molte terre, e de' tributi di Ferrara, di Maſſa, di tutte le terre della Conteſſa Matilde, e di tutto il Paeſe da Acquapendente fino a Roma, del Ducato di Spoleti, e dell' Iſole di Sardegna e di Corſica.

A queſte propoſizioni del Papa diſſe l' Imperadore: Quantunque io non debba riſpondere ſopra così importanti articoli ſenza il conſiglio de' Signori, dicovi però al preſente, che io non domando omaggio a' Veſcovi d' Italia, ſe non vogliono poſſedere alcuna delle mie regalie. Ma ſe aſcoltano volentieri il Papa quando dice loro, che avete voi a fare del Re? Anch'io dirò loro; che avete voi a fare delle terre? Dice che i noſtri Nunzj non debbon eſſer ricevuti ne' palagi de' Veſcovi. L' accordo, purchè queſti Palagj ſieno fabbricati ſopra i fondi de' Veſcovi, e non ſul noſtro. Imperocchè la ſuperficie cede al fondo. Dice, che la magiſtratura e le regalie di Roma appartengono a S. Pietro. Queſt' articolo è importante, e avrebbe biſogno di più matura deliberazione. Mentre che eſſendo l' Imperador Romano per ordine di Dio, non porto che un vano titolo, ſe Roma non è in mio potere.

S' offeriva tuttavia l' Imperadore di far giuſtizia al Papa ſopra tutt' i capi, di che ſi doleva, purchè

il Papa dal suo lato la facesse anch' egli sopra molti aggravj, che proponeva. Ma i Legati non volevano mettere i diritti del Papa in compromesso, pretendendo che non potesse andar soggetto al giudizio d'alcuno. I gravami dell' Imperadore erano questi, che il Papa avesse mancato al trattato, col quale aveva promesso di non riconciliarsi co' Greci, col Re di Sicilia, e co' Romani, se non coll'assenso dell' Imperadore; che i Cardinali passavano liberamente pel suo Regno, senza la sua permissione, e che entravano nel Palagio de' Vescovi appartenenti al Re, e ch' erano d' aggravio alle Chiese. Dolevasi finalmente dell' appellazioni ingiuste, e di molti altri disordini. I Legati dissero (C. 31.), che nulla potevano fare senza saper la volontà del Papa; sicchè venne deliberato, che fossero eletti da lui sei Cardinali, e dall' Imperadore sei Vescovi per esaminare, e terminar quest' affare. Se ne fece la proposizione al Papa, ma fu da lui ricusata, dicendo sempre, che non voleva altra pace, fuor che quella, ch' era stata conchiusa con Papa Eugenio. L' Imperadore dal canto suo negò di stare a quel trattato, e prese in testimonio tutt' i Vescovi, e i Signori Alemanni, e Lombardi, ch' egli offeriva di fare in tutto giustizia al Papa, a condizione che il Papa ancora la facesse a lui. I Deputati de' Romani, ch' erano presenti, rimanevano attoniti, e pieni d' indignazioni di quel che intendevano. E l' Imperadore risolvette di mandare a Roma, per fare almeno la pace seco loro, se il Papa durava a ricusarla.

XXXVII. Ma questo trattato ebbe termine con la morte di Papa Adriano, occorsa nel Martedì primo giorno di Settembre nel medesimo anno 1159 in Anagni, donde il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito in S. Pietro vicino a Papa Eugenio III, A-

driano avea tenuta la Santa Sede quattr' anni, e' nove mesi, nel qual tempo accrebbe il patrimonio di S. Pietro con molti acquisti (C.43.) ma era così alieno dall' arricchire i suoi parenti, che non lasciò di che mantenersi a sua madre, che viveva ancora, altro che le carità della Chiesa di Cantorberì (*Joan. de Ceu. an.*1159. *Acta ap. Baron. S. Th: Cant.* 1. *ep.*24.).

Dopo i suoi funerali i Vescovi, e i Cardinali si raccolsero in S. Pietro per l' elezione del successore (*Acta ib.*) e dopo aver deliberato tre giorni, accordaronsi tutti da tre in fuori, ad elegger Rolando Cardinale, e Cancelliere della Chiesa Romana. Era egli di Siena figliuolo di Rainuccio, e fu prima Canonico di Pisa, donde Papa Eugenio, mosso dalla sua riputazione, lo chiamò a Roma, e prima ordinollo Diacono del titolo di S. Cosimo, poi Sacerdote del titolo di S. Marco, e finalmente lo fece Cancelliere essendo egli eloquente, e bene ammaestrato nelle scienze divine ed umane. Fu approvata la sua elezione dal Clero, e dal popolo di Roma, e fu chiamato Alessandro III.. I tre Cardinali che non acconsentirono alla sua elezione, furono Ottaviano del titolo di S. Cecilia, Giovanni di Morson del titolo di S. Martino, e Guido di Crema del Titolo di S. Calisto, tutti tre Sacerdoti, i due ultimi de' quali nominarono Ottaviano per farlo eleggere.

Frattanto quelli che avevano eletto Alessandro gli posero addosso la cappa di scarlatto, ch' era l' abito particolare del Papa, e questa ceremonia era l' investitura del Pontificato. Alessandro resisteva, e fuggiva protestandosene non degno, ma finalmente ne fu ricoperto da Odone primo Diacono. Allora Ottaviano vedendosi deluso nella sua speranza, strappò la cappa dalle spalle di Alessandro per portarla via; ma un Senatore ch' era presente sdegnatosi di quella

violenza, gli tolse la cappa di mano. Ottaviano rivolse gli occhi furiosamente verso il suo Cappellano gridando, e accennandogli che gli dasse la cappa rossa, che avea portata; dipoi essendosi levata la berretta ed abbassando il capo, se la pose addosso con tanta furia, che non potendo ritrovare il cappuccio pose il davanti di dietro, il che fece ridere tutti gli astanti, e fece dire a' suoi avversarj, ch' era stato eletto alla rovescia. Incontanente furono aperte le porte della Chiesa, che i Senatori aveano serrate ed entrarono alcune truppe di armate genti, con gran romore, e colle spade alla mano, per sostenere colla forza Ottaviano chiamato dal suo partito Papa Vittore III.

Alessandro e i Cardinali che l' aveano eletto, temendo di tal violenza si raccolsero dentro alla fortezza della Chiesa di S. Pietro, dove stettero nove giorni rinchiusi, e guardati notte e giorno da gente armata, coll' assenso di alcuni Senatori, guadagnati da Ottaviano. Indi costretti dalle grida del popolo gli trassero fuori dalla fortezza, ma per mettergli in una prigione più stretta di là dal Tevere, dove stettero tre giorni incirca. Tutta la Città ne fu commossa, gridavano contro Ottaviano i fanciulli medesimi, le donne lo caricavano d' ingiurie, e faceano canzoni contro di lui, chiamandolo in Italiano Smantella compagno, per dinotare che avea tolto il mantello ad Alessandro. Non potendo finalmente il popolo più comportare questa violenza, accorse al luogo, dov' erano i Cardinali rinchiusi, sotto la guida d' Ettore Frangipane, e di altri Nobili. Costrinsero i Senatori ad aprire le porte, e posero in libertà Alessandro e i Cardinali, che passarono per mezzo alla Città con acclamazioni di allegrezza, ed al suono di tutte le campane, accompagnati da gran truppe di

Romani armati, e nel ventesimo giorno di Settembre vigilia di S. Matteo (*Baudr.*) giunsero al luogo chiamato le Ninfe, oggidì S. Ninfa, tredici miglia, o quattro leghe discosto da Roma. Nel medesimo giorno, ch' era di Domenica, Papa Alessandro fu consagrato secondo il costume per mano di Ubaldo Vescovo di Ostia, assistito da cinque altri Vescovi, cioè Gregorio di Sabina, Bernardo di Porto, Gautiero d'Albano, da quelli di Segni, e di Terracina, da molti Cardinali Sacerdoti, e Diaconi, da molti Abati, e Priori, in presenza di un gran numero d'Avvocati, di Scriniarj, di Cantori, di Nobili, e di una gran parte del popolo Romano. In questa ceremonia fu posto sul capo al Papa secondo il costume il Regno cioè la Mitra Rotonda, e appuntata in corno, circondata da una corona. Essendosi affaticato Ottaviano pel corso di un mese a raccoglier Vescovi per la sua consagrazione, ne ritrovò tre alla fine, e fu consagrato nella prima Domenica d'Ottobre, da Imaro Vescovo di Frascati, assistito da' Vescovi di Melfi, e di Ferentino. Imaro o Ingmaro avea da prima riconosciuto Papa Alessandro. Era quegli, che fu Monaco a S. Martino de' Campi, prima d'esser Cardinale, e ch' era da S. Bernardo annoverato tra' suoi amici (*Sup. lib* 68. *n.*79.).

XXXVIII. Frattanto Papa Alessandro era a Terracina, donde per consiglio de' Vescovi, e de' Cardinali mandò Nunzj all' Imperator Federico, ch' era in Lombardia, occupato nell' assedio di Crema, ma l'Imperatore prevenuto per Ottaviano, e sdegnato contro Alessandro dopo la legazione di Besanzone (*Sup. n.*23.) fece una mala accoglienza a' suoi Nunzj, e non rispose alla sua lettera. Alessandro scrisse parimente una lunga lettera a Gerardo Vescovo di Bologna, a' Canonici della sua Chiesa, e a' Dottori

Legisti, ed agli altri della medesima Città. il che dinota in qual considerazione fosse fin' d' allora la scuola di Bologna (*Alex. ep.* 1. *ap. Rad. c.* 51). Racconta Alessandro in questa lettera tuttociò, ch' era occorso alla sua elezione, ed alla sua ordinazione, come fu da me riferito, aggiungendo che Ottaviano quantunque avesse fatto uso delle minacce dell' Imperatore, e della violenza de' Laici, non aveva ancora potuto trovare il Vescovo, che avesse voluto imporgli le mani. Il che dimostra, che la lettera fu scritta verso la fine di Settembre fra la consagrazione d' Alessandro, e quella d' Ottaviano. Dopo questo racconto Alessandro esorta il Clero, e i Dottori di Bologna a rimaner saldi nell' unità della Chiesa Romana, e a non ricevere gli scritti che fossero potuti lor pervenire dalla parte d' Ottaviano. Aggiunge: Sappiate ancora che otto giorni dopo la nostra consagrazione, ch' è il tempo da noi concedutogli per ravvedersi, noi abbiamo scomunicato solennemente co' ceri accesi lui e tutti coloro che oseranno imporgli le mani per dargli una sacrilega ordinazione.

I Cardinali affezionati a Papa Alessandro scrissero anch' essi una lettera all' Imperator Federico (*Ap. Rad. cap.* 55.) nel titolo della quale si nominano in numero di ventidue, cioè cinque Vescovi, Gregorio di Sabina, Ubaldo d' Ostia, Giulio di Preneste, Bernardo di Porto Gautiero d' Albano, cioè tutti i Cardinali Vescovi, trattone Imaro di Frascati partigiano d' Ottaviano. Poi vengono i nomi d' otto Cardinali Sacerdoti, e di nove Diaconi. Questi erano tutti i Cardinali di quel tempo co' cinque del partito d' Ottaviano; imperocchè niuno era neutrale. Quelli d' Alessandro dopo aver presentato all' Imperatore l' obbligazione che ha di soccorrer la Chiesa Romana, raccontano quanto era passato nell' elezio-

ne co' medesimi termini della lettera di Alessandro, poi aggiungono: Vostra Maestà deve sapere di più che Ottone Conte Palatino cogliendo opportunità dall' intrusione d' Ottaviano, perseguitò Papa Alessandro, e noi, sforzandosi di divider la Chiesa: imperocchè entrò violentemente con Ottaviano nella Campania, e nel Patrimonio di S. Pietro, e fece ogni suo sforzo per soggettargli queste provincie. Perciò vi supplichiamo come special difensore della Chiesa Romana d' apprestare il rimedio conveniente a questi mali, e di non prestar protezione veruna all' usurpatore.

XXXIX. Ottaviano dal suo canto sotto il nome di Vittore scrisse una lettera indirizzata a' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Marchesi, Conti, ed altri Signori della Corte dell' Imperator Federico (*Radevic. c.*50.) in cui gli prega di esortar questo Principe a prender la protezione della Chiesa in quel tempo di turbolenza. Racconta succintamente la sua promozione senza parlar delle circostanze, poi soggiunge. Quanto a questo Rolando, prima Cancelliere, che attenendosi a Guglielmo di Sicilia in una congiura contro la Chiesa, e l' Impero si è intruso dodici giorni dopo la nostra elezione, se vi vengono scritti di qualunque sorte di lui, non gli accettate come ripieni di menzogne, e mandati da uno scismatico. E' la data da Segni del ventesimottavo giorno d' Ottobre.

I Cardinali del partito d' Ottaviano scrissero anche essi una lettera indirizzata a tutti i Prelati, in fronte alla quale posero anch' essi il loro nome (C.52.) Imaro Vescovo di Frascati il primo de' Vescovi, Giovanni del titolo de' SS. Silvestro e Martino, e Guido di Crema del titolo di S. Callisto, Sacerdoti Cardinali, Raimondo Diacono Cardinale di S. Maria *in via lata*, e Simone di S. Maria *in Dominica*, e

l' Abate di Subiaco. Sono in tutti cinque Cardinali La loro lettera comincia così. Nel tempo che Papa Adriano fece alleanza in Benevento (*Sup. n.14*) con Guglielmo di Sicilia contro l' onor della Chiesa, e dell' Impero, insurse gran discordia tra' Cardinali, cioè fra noi, che non approvavano a questo trattato e gli altri che lo sostenevano, essendo impegnato col Siciliano per danaro e promesse, onde gli aveva accettati, e che traevano molti altri ancora al loro partito. Quando dunque si ebbe avviso, che l' Imperatore era entrato in Italia, e che ne avea soggiogata una gran parte, cominciarono questi partigiani del Siciliano a sollecitare efficacemente il Papa a ritrovare qualche pretesto di scomunicare l' Imperatore, e i suoi aderenti. Noi dicevamo all' opposto, che bisognava scomunicare il Siciliano, il quale aveva violentemente levati alla Chiesa tutti i suoi diritti spirituali, e temporali, piuttosto che l' Imperadore, che si adoprava a ricovrare i diritti dell' Impero, e a trarre la Chiesa di schiavitù. A questo discorso i partigiani del Siciliano rimasero confusi, e lasciarono la loro impresa.

In seguito, mentre che il nostro fratello Ottaviano allora Cardinale, e ora Papa, era Legato appresso l' Imperadore con Guglielmo Cardinal di S. Pietro in Vinculis, il Papa uscì di Roma, e andò ad Anagni co' partigiani del Siciliano. Quivi con una manifesta congiura s' impegnarono con giuramento di fare scomunicar l' Imperadore, e di resistere fino alla morte alla sua volontà; e che se moriva il Papa, non averebbero eletto in suo successore, se non uno di quelli, che avesser fatto questo giuramento. Fecero anche giurare a' Vescovi vicini di non consagrar Papa, se non colui, che fosse eletto dalla fazione del Siciliano. Essendo morto Papa Adriano, ed il suo cor-

po portato a Roma, prima che fosse seppellito, noi tutti convennemo per iscritto, che l'elezione si facesse secondo il costume della Chiesa Romana; cioè che si avessero a separar fra noi alcune persone per ricevere i voti, e scrivergli; e che ogni cosa si facesse di comun consenso. Essendo noi raccolti nella Chiesa di S. Pietro, l'elezione procedette lentamente, ed essendo quasi passato il terzo giorno, quattordici Cardinali della congiura nominarono il Cancelliere Rolando, e noi in numero di nove eleggemmo Ottaviano, sapendo ch'era il più conveniente per la pace, e per l'unione tra la Chiesa e l'Impero.

Allora vedendo che il partito contrario voleva violare la convenzione da noi fatta, vietammo loro per parte di Dio d'investir veruno della cappa, se non col consenso di tutti, e a Rolando di riceverla. E quando in dispregio di questa protesta si disponevano a ricoprirnelo, prima ch'essi lo facessero, fu da noi posta intorno al nostro eletto, ad istanza del popolo Romano, di tutto il Clero; e coll'assenso di quasi tutto il Senato, di tutt'i Capitani, Baroni, e Nobili, fu da noi intronizzato nella Sede di S. Pietro, e lo conducemmo al palazzo con le acclamazioni del popolo, e con tutte le richieste solennità. I Cardinali del partito contrario si ritirarono al Castello di S. Pietro, e quivi dimorarono chiusi più d'otto giorni; poscia essendone tratti fuora da alcuni Senatori uscirono di Roma, e ritrovandosi al Castello chiamato la Cisterna tra Ariccia, e Terracina, vestirono colla cappa il Cancellier Rolando, e la Domenica seguente lo consagrarono. Immediatamente spedirono per tutta l'Italia, per distogliere i Vescovi dall'intervenire alla consagrazione del nostro eletto, minacciandoli di scomunica, e di deposizione, e tuttavia venne consagrato nella prima Domenica d'

Ottobre. Tale è il racconto de' Cardinali del partito di Ottaviano, dove quello, ch' è da osservarsi si è, ch' eglino stessi sono d' accordo, che Rolando fosse stato il primo eletto, e dalla maggior parte de' Cardinali, e consagrato il primo.

XL. Avendo l' Imperador Federico ricevute le lettere de' due partiti, determinò col consiglio de' Signori di raccogliere un Concilio, credendo d' averne l' autorità coll' esempio degli antichi Imperadori, come Giustiniano, Teodosio, e Carlomagno (*Radev. 2. c. 54.*), e a tale effetto mandò a citare i due pretesi Papi col mezzo di due Vescovi, Daniele di Praga, ed Ermanno di Verden. La lettera dell' Imperadore a Papa Alessandro lo chiamava solamente Rolando Cancelliere (*C. 55.*), ed era parimente indirizzata a' Cardinali, che l' avevano eletto. Diceva in essa, che per rimediare allo Scisma s' era risoluto di tenere a Pavia una Corte, o Assemblea Generale nell' ottava dell' Epifania, dove avea chiamati tutti i Vescovi dell' Impero e degli altri Regni, cioè d' Inghilterra, di Francia, d' Ungheria, di Danimarca, affinchè questo grand' affare fosse definito da un giudizio Ecclesiastico, senza che i secolari ne facessero esame. Ordinava egli dunque a Rolando, e a' Cardinali del suo partito, da parte di Dio, e di tutta la Chiesa, che andassero a quest' Assemblea, offerendosi di farveli condur sicuramente, da' due Vescovi deputati, e dal Conte Palatino. Nella lettera circolare a' Vescovi per chiamarli al Concilio, l' Imperadore diceva (*C. 56.*): avendo raccolti i Vescovi Italiani, e Alemanni, co' Signori, e con le persone pie, e zelanti per la Chiesa, abbiam trovato secondo i decreti de' Papi, e le regole ecclesiastiche, che quando insorge uno Scisma nella Chiesa Romana ci convien chiamare i due pretesi Papi e decidere il contrasto secon-

do il configlio degli Ortodossi. Termina la lettera con una proibizione al Vescovo, a cui è indirizzata, di prender partito tra' due Papi. E' in data di Crema del ventesimoterzo d'Ottobre.

I due Vescovi di Praga, e di Verden, deputati dell' Imperadore (*Acta ap. Baron.*), essendo giunti ad Anagni, dov' era Papa Alessandro, entrarono nel suo palazzo, si assisero dinanzi a lui co' Cardinali, e con molti altri tanto Cherici, che Laici, senza usargli il rispetto dovuto alla sua dignità, perchè non lo riconoscevano per Papa. Esposero la loro commissione, e presentarono la lettera dell' Imperadore col suggello d'oro, alla lettura della quale i Cardinali si turbarono, temendo da una parte la violenza di un Principe tanto poderoso, e dall'altra la diminuzione della libertà della Chiesa. Dopo una lunga deliberazione risolvettero di rimaner fermi nell' ubbidienza di Alessandro, qualunque fosse il pericolo, a cui dovessero esporsi. E mentre che gl' Inviati dell' Imperadore sollecitavano per aver la risposta, Papa Alessandro rispose così in faccia a tutti. Noi riconosciamo l' Imperadore per avvocato, e per difensore della Chiesa Romana, e pretendiamo di onorarlo sopra tutt' i Principi della terra, purchè l' onore del Re de' Re non v' abbia a patire. Perciò ci maravigliamo del modo, con cui ci tratta, contro il costume de' suoi predecessori, convocando un Concilio senza parteciparcelo, e comandandoci di comparire alla sua presenza, come se avesse potestà sopra di noi. Ora G. C. diede a S. Pietro, e col suo mezzo alla Chiesa Romana questo privilegio, che si è conservato fino al presente, ch' essa giudichi le cause di tutte le Chiese, senza mai dover essere sottoposta al giudizio di chicchesia. Non possiam dunque abbastanza stupirci, che questo privilegio venga con-

contraſtato da colui, che dovrebbe difenderlo contro gli altri. La tradizione canonica, e l'autorità de' Padri non ci permette d'andare alla ſua Corte, nè di ſoggettarci al ſuo giudizio; gli Avvocati delle menome Chieſe, e i Signori particolari, non ſi attribuiſcono la deciſione di sì fatte cauſe, ma attendono il giudizio de' loro Metropolitani, o della S. Sede. Saremmo perciò colpevoliſſimi dinanzi a Dio, ſe per noſtra ignoranza, o per noſtra debolezza, laſciaſſimo ridur la Chieſa in ſervitù. Siamo apparecchiati ad eſporci piuttoſto a' pericoli eſtremi ad eſempio de' noſtri Padri. Tale fu la riſpoſta di Papa Aleſſandro.

Noi per altro abbiam veduto, che nell' anno 418. (*Sup. lib.* 24. *n.* 7. 8. 9.), quando l'Antipapa Eulalio venne eletto contro Papa Bonifazio, l'imperadore Onorio preſe ad eſaminar la coſa; fece tenere un Concilio a Ravenna, dove riſedeva; commiſe che un Veſcovo offiziaſſe a Roma durante lo Sciſma, ed avendo riconoſciuta la verità, fece diſcacciare Eulalio, e mantenne Bonifacio nella Santa Sede. Gli atti di ciò ſi conſervarono a Roma, e il Cardinal Baronio gli ha inſeriti ne' ſuoi annali (*Ap. Bar. an.* 418. & 419.). Abbiamo veduto ancora, che ottanta anni dopo fu terminato nel medeſimo modo lo ſciſma di Simmaco, e di Lorenzo (*Sup. lib.* 30. *n.* 45.). Si accordò, che i due che conteneano, andaſſero a Ravenna ſotto il giudizio del Re Teodorico con tutto che foſſe Ariano, ed egli fu quelli, che deciſe in favore di Papa Simmaco. Ma probabilmente Papa Aleſſandro III. non era informato di queſti fatti. Ora ſecondo la ſua preteníione ſarebbe impoſſibile il terminare uno Sciſma; imperocchè ognuno de' contendenti chiamandoſi Papa legittimo pretenderebbe ugualmente di non poter eſſer giudicato ſopra la terra.

I due Veſcovi mandati dall' Imperator Federico

(*Acta ap. Bar.*) sdegnatisi della risposta di Papa Alessandro, andarono a Segni a ritrovare l'Antipapa Ottaviano, e gli baciarono i piedi. Ottone Conte Palatino, che ritrovavasi a Roma con alcuni Alemanni. fece lo stesso; il che incoraggì grandemente l'animo dell'Antipapa. Ma l'Imperatore essendosi parimente dichiarato per lui diede giusto motivo ad Alessandro di non andare all'Assemblea di Pavia, e di non mettersi fra le sue mani. Frattanto mandò legati in tutte le parti; in Francia, e nella Spagna tre Cardinali, due Sacerdoti, Antonio del titolo di S. Marco, e Guglielmo di S. Pietro in Vinculis, e con loro Odone Diacono del titolo di S. Niccolò, in Oriente Giovanni del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, in Ungheria Giulio Vescovo di Palestina, e Pietro di S. Eustachio Diacono, a Costantinopoli Tiburzio con Arderico di S. Teodoro Diacono.

XLI. Essendo giunto il tempo del Concilio di Pavia, vi si ritrovarono i Vescovi di Lombardia, e di Alemagna, e vi attesero per qualche tempo l'Imperator Federico (*Radevic. c.2. c.62.64. to.10. Conc.p. 1387. c.72.*) trattenuto dall'assedio di Crema, da lui finalmente presa ed abbruciata nel ventesimosettimo giorno di Gennajo 1160. cosa che lo costrinse a rimettere il Concilio alla Festa della Candelora, il quale nel vero cominciò nel quinto giorno di Febbrajo, ch'era il Venerdì avanti il giorno delle Ceneri. Essendo l'Imperatore giunto a Pavia esortò i Vescovi ad apparecchiarsi al Concilio con digiuni e orazioni: indi avendogli raccolti, ed essendosi posto a sedere disse loro: Quantunque io sappia che come Imperatore ho la potestà di raccogliere i Concilj, particolarmente in così gran pericolo della Chiesa, lascio tuttavia la decisione a voi altri di quest'affare tanto importante. Iddio vi ha data l'autorità di giudicare

noi medesimi, nè tocca a noi il giudicar voi inquanto spetta a Dio. Regolatevi dunque voi in questo affare, come coloro che avete a renderne conto a lui solo. L'Imperatore così detto, uscì del Concilio ch' era composto presso a poco di cinquanta fra Arcivescovi, e Vescovi, e di una gran moltitudine di Abati, e di Prevosti. Vi erano anche degli Inviati de' Re di Francia, e d' Inghilterra, ed alcuni Deputati di varj paesi, che prometteano, che tutto quello, che avesse deciso il Concilio, sarebbe stato ricevuto ne' paesi loro senza veruna difficoltà (C.71.72.).

V' intervennero fra gli altri due Deputati del Capitolo di S. Pietro di Roma (*Radev. c.66. Tom.10. Conc. p.*1394), cioè Pietro Cristiano Decano, e Pietro Guido Suddiacono, e Cameriere della Chiesa Romana, latore di una lettera di questo Capitolo indirizzata all' Imperatore, e a' Prelati del Concilio. Conteneva essa quasi le stesse cose che la lettera dei cinque Cardinali del partito di Vittore. I Canonici convenivano che Ottone Diacono Cardinale di S. Giorgio, e Adelbaldo Cardinale de' SS. Apostoli, avessero presa la Cappa, e si fossero sforzati di rimetterla al Cancellier Rolando; ma sosteneano, che la più sana, e miglior parte de' Cardinali gli avessero impediti, ed avessero eletto Ottaviano. Dicevano la più sana parte, non avendo coraggio di dire la maggiore. Aggiungeano che nel condurre Ottaviano al Palazzo, il popolo avea gridato in Italiano secondo il costume: *Papa Vittore, S. Pietro lo elegge*. Essi facevano dire al Cancelliere: Ottaviano non mi spogliò mai della Cappa, perchè non mi fu mai messa. Pretendevano essi, che non gli fosse mai stata data la stola, nè il Pallio, fuor che alla Cisterna dodici giorni dopo l' elezione di Vittore. Allegavano per testimonj di quanto era avvenuto in tale occa-

F 2

one, Ottone Conte palatino, Guido Conte di Blandrate, e il Prevosto Eberto Inviati dell' Imperatore, e terminavano dicendo: Voi avete le due spade degli Apostoli, sapete qual uso se ne deva fare. Volendo dire che in questo Concilio la potenza temporale era unita alla spirituale.

Dopo che fu trattata per cinque giorni la questione delle due elezioni (*Radev. c.67.*), il sesto giorno lessero pubblicamente una specie d'informazione, che cominciava così: Ecco gli articoli, che furono provati nel Concilio di Pavia intorno all' elezione di Papa Vittore. Il Signor Ottaviano, e non altri, è stato solennemente vestito colla cappa a Roma nella Chiesa di S. Pietro, a richiesta del popolo coll' assenso, e col desiderio del Clero, e posto nella Sede Pontificia in presenza del Cancelliere, senza ch' egli vi si opponesse. I Cardinali, e il Clero cantarono il *Te Deum*, e gli posero il nome di Vittore. Il Clero, e il popolo Romano accorse in folla a' suoi piedi, un segretario andò in luogo rilevato, e gridò secondo il costume: Udite Cittadini Romani (*Sup.n.37.*): Il nostro padre Papa Adriano è morto il Lunedì (convien leggere il Martedì) e il Sabato seguente il Signor Ottaviano Cardinale di S. Cecilia fu eletto Papa, intronizzato, e chiamato Vittore. L'approvate voi? Il Clero, e il popolo rispose ad alta voce; noi l'approviamo. E questo si è ripetuto tre volte. Indi il Papa venne condotto al Palazzo, con le banderole, e con gli altri contrassegni della sua dignità, e tra le acclamazioni di lodi.

Immediatamente il Capitolo di S. Pietro andò a piedi di Papa Vittore a prestargli ubbidienza, e il giorno appresso i capi del Clero di Roma andarono a ritrovare il Cancelliere, e i Cardinali, ch' erano seco lui, per sapere se gli era stata messa la cappa,

come alcuni dicevano. Essi non videro in lui verun nuovo segno di dignità; ed egli con i suoi disse loro, che mai non l'aveva avuta, e ch'era una calunnia. Uditosi ciò da' capi del Clero andarono a' piedi di Papa Vittore, e gli prestarono ubbidienza. Di tutti questi fatti sono testimonj Pietro Cristiano Decano della Basilica di S. Pietro, e tutt'i suoi confratelli, Biagio, e Maniero Sacerdoti capi del Clero di Roma, nove Arcipreti, e quattro altri fra Diaconi e Suddiaconi. Poi si fa una lunga enumerazione di coloro, che hanno ubbidito a Papa Vittore; cioè il Priore, e i Canonici di Laterano, il Clero di S. Maria Maggiore, di molte Chiese, e Monasteri in numero di trentaquattro, e si aggiunge in generale, che ve n'erano molti altri.

Si riferiscono poi alcune deposizioni di molti testimonj, tra' quali sono due Sacerdoti della Chiesa di S. Marco, ch'era il titolo di Rolando. Queste deposizioni contengono i medesimi fatti, e aggiungono; che avendo voluto alcuni metter la cappa al Cancelliere, egli li rispinse con indignazione dicendo: Voi non mi metterete in ridicolo: ecco il Papa, andate a lui. Che l'aveano veduto uscir di Roma senza cappa, senza stola, senza cavallo bianco, con una mozzetta nera, e un mantello nero. La mozzetta era allora un abbigliamento di testa ordinario. Che gli avevano messa la cappa solamente alla Cisterna. Che Papa Adriano avea detto: Ottaviano, che ho mandato in Lombardia, vuole scomunicare i Milanesi; ma ho loro mandato a dire, che non si curassero di lui, e che s'opponessero vigorosamente all'Imperadore: e m'accordai seco loro, che impedissero all'Imperatore di portarsi a Roma. Mi accordai parimente co' Cardinali, che Ottaviano dopo la mia morte non fosse Papa. Che due Cardinali avevano det-

to, che si erano impegnati con giuramenti al Cancelliere Rolando. Questa è la sostanza delle deposizioni: ma la maggior parte de' testimonj non parlano, che per aver sentito dire.

XLII. Poichè fu esaminato l' affare per sette giorni, il Concilio sentenziò in favore di Ottaviano, ch' era presente, ed avea de' difensori della sua causa, e condannò Rolando contumace (*Rad. c.*65.), come colui, che avea ricusato di presentarsi al Concilio, dov' era stato legittimamente citato. Fu portata la sentenza all' Imperadore (C.68.), che la ricevette con rispetto, e l' approvò: poi si chiamò Vittore alla Chiesa, dove fu accolto con gran solennità, e riconosciuto per Papa. L' Imperadore gli prestò alla porta l' usato rispetto come Costantino a S. Silvestro; sono le parole dello Storico: poi prendendolo per la mano lo condusse fino alla sua Sede, e l' intronizzò.

Si veggono ancora maggiori particolarità nella lettera circolare de' Presidenti del Concilio. Dicono essi, che la causa vi fu canonicamente trattata senz' alcuno intervento di secolare giudizio; e dopo riferita la sostanza dell' informazione, aggiungono a' testimonj, che vi sono mentovati, Pietro Prefetto di Roma, quattro altri, che nominano, e molti non nominati, tutti nobili Romani andati per ordine dell' Imperatore. Essi vollero giurare, dice la lettera; ma ci parve bene di doverne dispensare i laici, avendo una testimonianza bastevole di molti Sacerdoti. Indi Ermanno Vescovo di Verden, Daniele Vescovo di Praga, Ottone Conte Palatino, e il Prevosto Eberto, che l' Imperadore avea mandati a Roma per citar le parti col consiglio di ventidue Vescovi, e degli Abati di Cistello, e di Chiaravalle, resero testimonianza di aver citato il Cancellier Rolando, ed il

suo partito, con tre solenni citazioni, perchè andassero a Pavia a presentarsi al giudizio della Chiesa, e che Rolando, e i Cardinali suoi risposero a viva voce, che non volevano soggettarsi, nè al giudizio, nè all' esame.

Aggiungono che l' elezione di Vittore essendo stata approvata dal Concilio, lo fu anche dall' Imperadore dopo tutto il Clero; dipoi tutt' i Signori l'approvaron di nuovo con innumerabili persone, che si trovavano presenti. Seguitano essi: Il giorno dipoi, ch' era il primo Venerdì di Quaresima del 1160. il duodecimo giorno di Febbrajo, Papa Vittore fu condotto in processione, dalla Chiesa di S. Salvatore fuori della Città, dove albergava, alla Chiesa Cattedrale; l' Imperadore lo ricevette alla porta, gli tenne la staffa nello smontar di cavallo, lo prese per la mano, lo condusse fino all' altare e gli baciò i piedi; noi tutti li baciammo ancora. Il Sabato veniente, il Papa in pieno Concilio, insiem con noi tenendo in mano ceri accesi anatematizzammo il Cancellier Rolando scismatico, e i suoi fautori principali. Vi preghiamo dunque e vi esortiamo a tener per fermo, e decretato, quel che la Chiesa raccolta ha ordinato, ed a pregar per la conservazione di Papa Vittore. La lettera primieramente è soscritta da Pellegrino Patriarca d' Aquileja, poi da Arnoldo Arcivescovo di Magonza (5. C.72.), Artuico di Brema, Reinaldo di Colonia, e Vicmano di Magdeburgo; questi quattro Arcivescovi erano presenti con alcuni loro Suffraganei, gli Arcivescovi di Besanzone, di Arles, di Lione, di Vienna, e Guido Vescovo eletto di Ravenna acconsentirono solamente per mezzo de' loro Deputati. Vi si veggono ancora le soscrizioni de' Vescovi di Fermo, di Ferentino, di Mantova, di Bergamo, e di Faenza. Ma in queste soscrizioni non

è molto da fidarsi, come apparisce da quella del Re d'Inghilterra: Imperocchè noi vedremo, ch'egli non aderì a questo Concilio più di quel che abbia fatto l'Arcivescovo di Treveri; ch'essendo restato infermo per viaggio, mandò lettere di scusa.

XLIII. L'Imperador Federico scrisse parimente ad Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, e a' suoi Suffraganei una lettera, in cui insiste principalmente sopra la pretesa congiura fatta contro di lui, vivente Papa Adriano, da Rolando Cancelliere (*Radevic. c.* 69.), e ne porta questa prova: mentre che noi facevamo consigli intorno a quello, che si avesse a fare per lo scisma; l'Arcivescovo di Tarantasia, gli Abati di Chiaravalle, di Morimondo, e dieci altri sopravvennero, come da Dio mandati, domandando la pace per i Milanesi. Dicemmo loro la nostra intenzione, e ritornarono a Milano per saper quella del popolo, il quale rispose loro. Noi siamo impegnati per giuramento al Papa, e a' Cardinali di non conchiudere pace alcuna coll'Imperadore senza il loro consenso. Gli Abati replicarono: Voi non siete più impegnati col Papa, poichè egli è morto. Ma ripresero i Milanesi: Noi siamo impegnati co' Cardinali, e con noi stessi. L'Imperadore confessa poi, che si rinfacciava a Papa Vittore di essere stato eletto dal minor numero de' Cardinali. La lettera è in data del giorno quindicesimo di Febbrajo.

Eberardo Vescovo di Bamberga, ch'era appresso l'Imperadore (C. 71.), scrisse all'Arcivescovo di Salsburgo quanto era occorso in Pavia. Da prima, dic'egli, quasi tutti erano di parere che si differisse fino ad una più piena cognizione dell'affare, e ad un Concilio più generale; tuttavia il partito di Papa Vittore la guadagnò, particolarmente a motivo della congiura contro l'Impero. Sicchè noi l'abbiamo rice-

vuto, con la speranza della pace, e dell' unione tra il Regno, e il Sacerdozio. E dipoi: L' Inviato del Re di Francia promise, che il suo Signore non riconoscerebbe nè l' uno, nè l' altro fino a tanto, che non avesse ricevuti gl' Inviati dell' Imperadore; l'Inviato del Re d' Inghilterra promise, che sarebbe la stessa cosa. Gli Arcivescovi d' Arles, di Vienna, di Lione, e di Besanzone acconsentirono per mezzo delle loro lettere, e de' loro Deputati. Quegli di Treveri è il solo di questa parte di Alemagna, che non abbia acconsentito, ma i suoi suffraganei acconsentirono tutti. Non rimane altri che voi.

Errico Prevosto di Berteśgade scrisse anch' egli all' Arcivescovo di Salsburgo nello stesso particolare (C 71), e contiene la sua lettera molte osservabili singolarità del Concilio di Pavia. Il Patriarca d' Aquileja, dic' egli, e alcuni altri ubbidirono per li bisogni dell' Impero, salva la censura della Chiesa Cattolica. I Vescovi di Bamberga, di Passau, e di Ratisbona imitarono il Patriarca. Per la conferma di quel, ch' è stato fatto, si mandano Deputati, cioè l' Arcivescovo di Colonia in Francia, il Vescovo di Verden in Ispagna, e quello di Praga in Ungheria. L' Imperator Federico (C 72.) mandò parimente de' Deputati a'Re d' Inghilterra, di Danimarca, di Boemia, e all'Imperadore Emanuello.

Tutte queste lettere furono scritte ad Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, perchè essendosi messo in cammino per andare al Concilio di Pavia, s'infermò gravemente in Vienna, e fu costretto a quivi fermarsi, e a ritornare nel suo paese. Così termina la Storia dell' Imperador Federico (C. 73.), scritta da Radevico Canonico di Frisinga, ed è importante per le memorie, che vi ha inserite. Guntero, che mise in versi la Storia medesima nel suo poema intitolato

Ligurinus, finisce parimente al medesimo passo, cioè nel principio dello scisma di Alessandro, e di Ottaviano, e all' entrata dell' Imperadore a Pavia dopo la presa di Crema.

Pubblicò poi l' Imperador Federico un Editto in tutt'i suoi Stati, cioè in Italia, e in Alemagna, in cui ordinava a tutt' i Vescovi di riconoscere Papa Vittore, sotto pena di perpetuo bando (*Act. Alex. ap. Baron.*). Molti elessero l'esilio, piuttosto ch'entrar nello scisma, e in loro luogo si posero per violenza alcuni partigiani dell' Antipapa; cosa che produsse una gran turbolenza nella Chiesa. Alessandro dal suo canto dopo aver molte volte esortato Federico a ravvedersi del suo errore, lo scomunicò solennemente in Anagni, il Giovedì santo, ventesimoquarto giorno di Marzo 1160. essendo assistito da' Vescovi, e da' Cardinali, e nel medesimo tempo seguendo l' antico costume de' suoi predecessori dichiarò tutti coloro, che aveano giurata fedeltà a questo Principe, sciolti dal giuramento loro.

Così parla l' autor della vita d' Alessandro; ma noi abbiam veduto, che questo costume non aveva cominciato che nel tempo di Gregorio VII. in circa ottant' anni prima (*Sup. lib.*62. *n.*29.), e non si vede che Federico sia stato meno ubbidito, nè meno riconosciuto per Imperadore dopo di questa scomunica di quel che lo fosse stato prima. Alessandro rinnovò parimente la scomunica contro Ottaviano, e i suoi complici, e per disgombrar le menzogne, che avevano sparse in ogni luogo, spedì de' Legati in diverse Provincie.

XLIV. Eberardo Arcivescovo di Salsburgo del fior della nobiltà di Baviera, era nato verso l' anno 1085. I suoi parenti (*Vita tom.*2. *Canis. p.*287.) lo mandarono a studiare a Bamberga, dove essendo sta-

to qualche tempo Canonico, abbracciò la vita monastica nell' Abazia di S. Michele. Ma i Canonici nel ritirarono suo mal grado, mandandolo a studiare in Francia, fin a tanto che gli fossero cresciuti i capelli. Nel ritorno si ritirò alla casa de' suoi genitori in Baviera; dopo aver lungamente esaminato, rientrò nel Monastero in età di quarant' anni, con la permissione del Vescovo S. Ottone, e del Capitolo di Bamberga. Frattanto i suoi fratelli avendo fondato un Monastero in una delle loro terre, chiamata Biburgo, lo dimandarono per Abate, e stettero cinque anni senza poterlo ottenere, fino a tanto che portandosi Eberardo a Roma col Vescovo di Bamberga; questo Santo Prelato fece conoscere a Papa Innocenzo II. la sua persona e il desiderio de' Monaci di Biburgo di averlo per Abate. Il Papa lo costrinse ad accettare, e gli diede egli medesimo la benedizione abaziale. Governò questa nascente Casa con molta regolarità, e prudenza, esercitando liberamente l' ospitalità; e spargendo al di fuori gran limosine per modo che non ritenevasi le provisioni se non per quanto era necessario da una raccolta all' altra.

Erano quattordici anni, che governava l' Abazia di Biburgo, quando vacò la Sede di Salsburgo per la morte dell' Arcivescovo Corrado; e fu eletto in suo successore con l'assenso comune de' Vescovi della Provincia, del Clero, e del Popolo della Chiesa vacante. Non cambiò punto dell'austerità di vita dopo la sua esaltazione, e aumentò le sue elemosine, a proporzione delle sue rendite. Egli predicava coll'esempio e con le parole (*Radev. 2. c. 73.*). essendo bene istruito nelle sante lettere. Spendeva molto per l'ospitalità, e pel mantenimento de' Monasteri; serviva egli medesimo i poveri, e non isdegnava di toccare i lebbrosi, e di baciar loro le mani. Riconobbe e segui-

tò sempre Alessandro, e trasse all'ubbidienza di questo Papa Artmano Vescovo di Brixen suo Suffraganeo (*Vit. p.*296.). Questi due Prelati furono i soli in tutta Alemagna, che non ebbero parte nello scisma. L'Arcivescovo non abbracciò il buon partito, se non dopo una lunga ponderazione, e la ragione, che ne arrecava, era il consenso di tutta la Chiesa, cioè della maggior parte, che s'era dichiarata per Alessandro. Quantunque l'Imperador Federico avesse sdegno contro il Santo Prelato, non osava però di dare a conoscere il suo risentimento; e quando era in sua presenza, raffrenavalo la medesima dignità, che gli appariva sopra la faccia, e gl'inspirava un timoroso rispetto. Questo Principe lo confessava di sua bocca, ed il Santo Prelato desiderava dal canto suo ardentemente di soffrire per amore di Dio l'esilio, e la morte, in questa, e in altra occasione. Morì quattro anni dopo il Concilio di Pavia, la notte della Domenica, o Lunedì ventesimosecondo di Giugno 1164. di anni settantanove, dopo diciotto di Vescovado. Si riferiscono molti miracoli fatti al suo sepolcro, ed è annoverato fra'Santi.

XLV. Errico Sacerdote Cardinale, ch'era stato Monaco a Chiaravalle, Odone Cardinale Diacono, e Filippo Abate dell'Elemosina Monastero dell'Ordine de' Cistercienfi nella Diocesi di Chartres scrissero una lettera generale a tutti i Prelati, e i fedeli (*Bibl. Cist. to.*3. *p.*241.), per servire di preservativo contro la lettera sinodale del Concilio di Pavia. Insistono primieramente sopra l'incompetenza de' Giudici, e dicono: Se la Chiesa Romana deve esser giudicata intorno a qualche articolo, questo deve farsi a Roma da' Vescovi della Provincia, e da un Concilio generale di tutta la Chiesa. Si sarebbe più facilmente potuto conoscere a Roma, e con maggior liber-

tà quel ch'era occorso nell'elezione di Alessandro. Sostengono essi poi, che l'elezione del Papa è riservata a' tre Ordini de' Cardinali, Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, e soggiungono: Se viene ammesso a quest' elezione il Capitolo di S. Pietro, perchè non vi saranno ammessi i Canonici di Laterano, ch'è la prima Chiesa di Roma, il Clero di S. Maria Maggiore, gli Abati, e i Monaci di S. Paolo, e di S. Lorenzo, che sono tutte Chiese Patriarcali? Aggiungono alcune riprensioni particolari contro il Decano di S. Pietro, antico scismatico, che attenevasi a Pietro di Leone. Confutano quel che avevan detto gli Scismatici, che Alessandro aveva riconosciuto nella sua Bolla, che Ottaviano fosse stato eletto da due Cardinali, in cambio che egli riferiva solamente, ch'era stato nominato; il che non formava un' elezione.

Esaltano il merito di Alessandro, e accusano Ottaviano di molte violenze. E intorno al vantaggio, che si coglieva dal non essersi presentato niuno per Alessandro al Concilio di Pavia; dicono: Noi eravamo mandati in quelle parti per gli affari del Papa, ma nel voler portarci verso l'Imperadore per tal motivo, non trovammo sicurezza veruna: tutto era minacce, e pericolo di morte. Eravamo prossimi a presentarci davanti all' Imperadore, non per assoggettarci ad un giudizio in nome della Chiesa, ma per ispiegare il vero di quanto era occorso; ma non abbiamo potuto mai, e lo sa Dio, ottenerne la permissione.

XLVI. Arnoldo, che di Arcidiacono di Sens divenne Vescovo di Lisieux nell'anno 1141. era uno de' più dotti Prelati, e de' più autorevoli degli stati del Re d' Inghilterra (*Mabill. ad ep.348. S. Bern. Anr. ep.19*). Intesa ch' egli ebbe la promozione di Papa Alessandro, gli scrisse una lettera, in cui lo ricono-

ſce per Papa legittimo, l'incoraggiſce contro lo ſciſma coll'eſempio di Papa Innocenzo II. e ſoggiunge: Spesso ſono avvenuti di queſti ſciſmi nella Chieſa Romana, come anche ſi vede dalle pitture del Palazzo di Laterano, dove gli Sciſmatici temerarj ſervono di ſgabello al Papa. E poi: Appena udita la voſtra promozione, e l'impreſa del voſtro avverſario, ne diedi ſollecita notizia al noſtro Principe, per prevenirlo in voſtro favore, ed impedire, che non ſi laſciaſſe ſorprendere dall'altro partito. Egli ſtette alquanto in dubbio, ma poi mi promiſe con ilarità, e fermezza, che non riceverebbe altro Papa, che voi. Poco tempo dopo ebbe lettere dell'Imperatore, che lo prega che indugi a riconoſcervi, e ſiccome è legato in iſtretta amicizia con queſto Principe, non ha per queſto voluto moſtrare di diſpregiarlo, nè di affrettarſi in ſuo pregiudizio. Per ciò ſi aſtenne dal fare un editto generale, ma in effetto non tralaſciò di riconoſcervi, e rimaſe ſtabile in queſto punto, ſiaſi qualſivoglia il partito, che prendeſſe l'Imperatore. E ciò dice perchè ancora non ſi ſapeva in Inghilterra, che Federico ſi foſſe dichiarato per l'Antipapa. Seguita Arnoldo: Avrò attenzione di prevenire appreſſo al Re i mali diſcorſi, e di fare, che perſeveri nella voſtra ubbidienza. Dal voſtro canto non perdete l'occaſione di mandare ſpeſſo gli ordini voſtri per tutte le Provincie, affin che ſi accoſtumino ad ubbidirvi.

Avendo Papa Aleſſandro ricevuta queſta lettera (*Alex. ep.* 2. *to.*10. *Conc. p.*1397. *ap. Arnulf.* 20.), la fece leggere a' Cardinali in pieno conciſtoro; e fece ad Arnoldo una riſpoſta, in cui lo eſorta a continuare le ſue attenzioni appreſſo al Re d'Inghilterra, e appreſſo a' Veſcovi, ed a' Signori del Paeſe. Voi ſapete, ſoggiunge, come l'Imperator Federico nel

cominciamento del suo Regno cercò i mezzi di opprimer la Chiesa Romana, e come trattò noi medesimi al tempo della legazione di Besanzone. Il Papa viene poi al Concilio di Pavia (*Sup. n.41.*), e parlando dell'Antipapa, dice: noi abbiam saputo certamente, che per alcuni giorni depose gli ornamenti pontificj in presenza dell' imperatore, il quale glieli restituì, e lo investì del Papato con l' anello, cosa non più udita fino a quel tempo. E poichè i Vescovi più saggi si ritraevano segretamente da quel conciliabolo: egli costrinse gli altri con violenza a rispettare l' Antipapa. Noi scriviamo secondo il vostro consiglio all' Arcivescovo di Roano, e agli altri Vescovi di Normandia. Questa lettera è in data d' Anagni del primo di Aprile 1160.

In seguela di quest' ordine d' Alessandro, Arnoldo scrisse una lettera a' Vescovi d' Inghilterra, in cui nota la differenza de' due Papi, e delle due elezioni, delle quali rileva le circostanze; poi soggiunge, parlando de' Vescovi radunati a Pavia: Con qual diritto hanno osato di decider la causa comune, con la loro autorità privata, e dare la legge a noi come a loro inferiori, a noi fatti da Dio loro uguali? Ed appresso: Benedetto sia Dio che usò colla Chiesa Gallicana la sua solita misericordia, di riconoscer sempre la verità, non dilungandosi punto dal cammino della giustizia. Imperocchè siccome la possanza divina ha abbattuto tutti coloro, che dal furore degli Alemanni furono concitati contro la Chiesa Romana, così diede essa la vittoria a tutti coloro, che la pietà de' Francesi raccolse, ed anche al presente avendo esaminato fondatamente le persone, e l' elezioni, sono convenuti di riconoscer per Papa Alessandro col consentimento del loro Re veramente Cattolico, e ricevono in ogni parte con onore le sue lettere, e

i suoi Nunzj. Questa testimonianza è notabile venendo da un Prelato suddito del Re d'Inghilterra. Continua egli. Ma perchè l'unione ora è stabilita fra il Re di Francia, ed il nostro, fu deliberato di differire un poco a pubblicare l'editto del ricevimento di Alessandro fino a tanto, che il nostro Re possa consultare la Chiesa del suo Regno, e confermare col vostro consentimento quello che ha nell'animo. Imperocchè non converrebbe nè alla sua prudenza, nè al rispetto, che vi è dovuto, il far cosa veruna senz' avere il consiglio vostro, in un' affare di tanta importanza. Egli si è tuttavia fin da principio bastevolmente spiegato sopra questo soggetto: egli ha sempre ricevuto i Nunzj, e le lettere di Papa Alessandro con rispetto, e piacere, ed ha spesso dichiarato pubblicamente che non ne avrebbe ricevuto alcun altro. All'incontro quando la lettera di Ottaviano gli fu presentata, non la volle toccare con la sua mano, riguardandola come cosa immonda; la ricevette sopra un pezzo di legno, che avea raccolto dalla polvere, e la gettò dietro alle sue spalle quanto potè più alto in presenza del Nunzio; il che fece ridere tutti gli astanti.

Arnulfo di Lisieux (*Ep.*23. *p.*38. *Math. Paris. an.*1160.) scrisse parimente a' Cardinali, ch'erano col Papa Alessandro; facendo loro osservare le diligenze, che avea fatte per farlo riconoscere dal Re d'Inghilterra. Dice, ch'egli è sempre co' Legati per procurare con loro il vantaggio della Chiesa Romana. Erano questi Errico di Pisa, e Guglielmo di Pavia Sacerdoti Cardinali. Fa testimonianza della loro virtù, e della loro dottrina, e dell'umanità, con la quale trattavano gli affari. Dipoi soggiunge; quanto a quello, per cui il Re di Francia si scandalizzò contro di loro, non temete, che non sieno scusabili: impe-

rocchè non si avrebbero mai fatti consentire a questa dispensa, se non fossero stati impegnati da una invincibile necessità, e dalla speranza di procurare un bene inestimabile. Si erano adunati per ordine del Re per trattare del ricevimento del Papa, di che non era stato dato ancora ordine veruno in pubblico. I Legati vedendo l'affare della Chiesa in gran pericolo, poichè molti non ardivano di combattere apertamente la verità, dicevano per una certa politica umana, che conveniva differire, e aspettar quello che ne accadesse, piuttostoche esporre la riputazione di due Principi così grandi; che la Chiesa Romana era sempre stata d'aggravio a'Sovrani, e che conveniva profittar dell'occasione di scuotere questo giogo: che la questione sarebbe decisa con la morte dell'uno o dell'altro, e che l'autorità de' Vescovi poteva frattanto bastare in ogni Regno. Gl' inviati dell' Imperatore insistevano sopra queste ragioni co' due Cardinali Giovanni, e Guido Legati di Ottaviano, ed avrebbero trionfato della minor dilazione: molto più che tutto il mondo credeva che fossero i due Re favorevoli ad Alessandro. Dall'altro canto il Re di Francia si rimetteva al Re d'Inghilterra per la decisione dell'affare, e aveva pubblicamente manifestato che avrebbe seguito il suo parere. Sicchè conveniva piuttosto accordar la dispensa al Re d'Inghilterra, che alienarlo con la severità di una negativa: poichè subito, dacchè si è dichiarato per voi, voi avete acquistata la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Irlanda, e finalmente la Norvegia.

Io non so vedere qual potesse essere questa dispensa, se non che pel matrimonio, ch'era stato determinato fra Errico figliuolo del Re d'Inghilterra, e Margherita figliuola del Re di Francia, ancora fanciulli (*Sup. n.* 31.). Imperocchè (*Matth. Paris. an.*

1160) venne confermato con l'autorità de' Legati di Papa Aleſſandro, e non poteva eſſerlo ſenza diſpenſa: tanto per cagione della tenera età delle parti, quanto perchè il Principe era figliuolo di Eleonora, ch' era per lungo tempo paſſata per legittima moglie di Luigi, dalla quale aveva avuti figliuoli. Ora ancor che queſto Principe deſideraſſe queſto matrimonio, poteva eſſere ſcandalezzato della facilità de' Legati nell' accordar la diſpenſa.

XLVII. Si vede ancora meglio quanto paſsò in Inghilterra intorno all' affare dello ſciſma dalle lettere di Giovanni di Sarisberì, ch' era allora Cappellano e Segretario di Tibaldo Arciveſcovo di Cantorberì (*Ap. Jo. Sarisb ep.* 44). Queſto Prelato adunque, o piuttoſto Giovanni ſotto il nome ſuo ſcriſſe al Re d' Inghilterra in queſti termini: Lo ſciſma della Chieſa Romana eccita coloro, che amano la novità, e incoraggiſce gli audaci. Imperocchè fra' noſtri, gli uni pretendono di andare a trovare Aleſſandro, gli altri Vittore. Quanto a noi non ſappiamo quale de' due abbia la cauſa migliore: noi non poſſiamo frenar coloro, che vanno per leggerezza verſo l' uno, o l' altro. e non crediamo ragionevole il riconoſcere l' uno de' due nel voſtro Regno ſenza il voſtro conſiglio, finchè la coſa è ſoſpeſa. Che faremo noi dunque, noi che ſiamo più ſommeſſi agli ordini voſtri, di quel che lo ſieno gli altri, e più legati alla Chieſa Romana, eſſendo obbligati dal noſtro giuramento di viſitarla in certi tempi? E' queſto, perchè allora ſi prendeva per coſa ſeria la promeſſa, che fanno i Veſcovi di andare a Roma di tre in tre anni, o di cinque in cinque anni ſecondo la diſtanza de' luoghi, che non è più riputata che come di ſtile. L' Arciveſcovo continua: Ora correrebbe pericolo per noi l'eſſere prevenuti appreſſo a quel Papa, che

la vincerà, da coloro che ſono ſtati meno onorati di noi dalla Chieſa Romana. Noi aſpettiamo, e deſideriamo intorno a tutto queſto il voſtro conſiglio, e il voſtro ſoccorſo. In queſta lettera l'Arciveſcovo Tibaldo aſſeriſce che poco tempo gli rimane di vita, a cagione della ſua grave età, e delle ſue infermità.

Il Re Errico era aſſente dall'Inghilterra, come l'Arciveſcovo eſpreſſamente dice in un'altra lettera, cioè era nella Normandia, dove faceva la ſua ordinaria reſidenza. In queſt'altra lettera l'Arciveſcovo dice: Noi abbiamo inteſo per coſa certa, che la Chieſa Gallicana ha ricevuto Aleſſandro, e ricuſato Ottaviano, e per quanto ſi può umanamente concepire, pare ch'eſſa abbia preſo il miglior partito. Imperocchè tutti ſono di accordo, che Aleſſandro abbia maggior riputazione, prudenza, dottrina, e più eloquenza: tutti coloro, che vengono da quel luogo, dicono che la ſua cauſa è la più giuſta, e che quantunque noi non abbiamo ancora ricevuto nè Nunzio nè lettere, nè dall'uno nè dall'altro, noi ſappiamo che tutti gl'Ingleſi ſono più inclinati ad Aleſſandro, ſe voi vi aggiungete il voſtro aſſenſo. Ora noi abbiamo udito dire, che l'Imperatore ſi sforza di trarvi al partito di Ottaviano; ma non piaccia a Dio, che in un sì gran pericolo della Chieſa facciate per riſpetto umano altra coſa che quanto gli poſſa eſſer caro: ſottoponendo tutta la Chieſa del voſtro Regno ad un uomo, che, come vien detto pubblicamente, ha occupata la Santa Sede ſenz'elezione, ſenza vocazione divina, pel favore del ſolo Imperatore. Imperocchè quaſi tutta la Chieſa Romana è dalla parte di Aleſſandro. Ora noi abbiamo inteſo dalla lettera, che in un ſimil caſo coloro, che ha ricevuti la Chieſa Gallicana, prevalſero, come a'tempi noſtri Innocenzo contro Pietro, Calliſto con-

tro Burdino, Urbano contro Guiberto, Pasquale contro tre Antipapi, e molti altri nel tempo de' Padri nostri. Ma voi non dovete far cosa alcuna in un affare di tanta importanza, senza il consiglio del vostro Clero.

Quando in Inghilterra s'intese quanto era passato a Pavia, Giovanni di Sarisberì così ne scrisse ad un Dottore Inglese amico suo chiamato Raulo di Serre, ch'essendo a Reims gli aveva scritto a proposito dello scisma (*Ep.* 59.). Noi temiamo infinitamente, dic'egli, che l'Imperatore di Alemagna sorprenda il nostro Principe co' suoi artifizj: ma mi pare, che la conventicola di Pavia, non che movere una persona ragionevole, confermi l elezione di Alessandro, con la testimonianza de' suoi avversarj. Imperocchè per non parlare della temerità di aver osato di giudicar la Chiesa Romana riservata unicamente al giudizio di Dio, nè delle altre nullità del processo, quanto si fece a Pavia è contro l'equità, le Leggi, e i Canoni. Furono condannati alcuni assenti, senza che fosse esaminata la causa, che doveva anch'esserla in altro luogo, e da altri. Ma si dirà, che affettarono di allontanarsi. Questo è non sapere, o dissimulare il privilegio della Chiesa Romana. Chi ha sottomesso la Chiesa universale al giudizio di una Chiesa particolare? Chi ha stabiliti gli Alemanni giudici delle altre nazioni? Chi ha dato autorità ad uomini brutali, ed impetuosi, di dare a loro talento un capo a tutti gli uomini? Ma io so il disegno dell'Imperatore, imperocchè era a Roma sotto il Papa Eugenio, quando nella prima ambasciata, che questo Principe spedì nel principio del suo Regno, manifestò la sua intenzione. Prometteva di ristabilire la grandezza dell'Impero, e di soggettar facilmente a Roma tutta la terra, quando però l'assi-

ſteſſe il Papa, ſcomunicando tutti coloro, a' quali l'Imperatore aveſſe dichiarato la guerra. Egli non ritrovò allora un Papa diſposto ad una ſimile iniquità; e perciò ne volle far uno, che foſſe legato a lui. E dipoi.

Tutt'i giudizj debbono eſſer liberi, e particolarmente i giudizj eccleſiaſtici: mentre che in queſte non vi fu altro, che violenza dall'una parte, e artifizio dall'altra. I giudici adunati in preſenza di un eſercito, minacciati, intimoriti, hanno proferita precipitoſamente la loro ſentenza. Si pretendeva, che l'elezione di Vittore ſia ſtata la prima, e la più canonica; ma come l'hanno provato? Il Decano di S. Pietro, e due Canonici, a nome di tutto il Capitolo, e i Rettori del Clero di Roma l'hanno affermato con giuramento. Il Prefetto di Roma ed altri Cittadini hanno offerto di giurar lo ſteſſo, ma non fu accettato altro, che il giuramento degli eccleſiaſtici: perchè l'affare paſsò per le loro mani. Chi è tanto cieco, che non vegga un artifizio così groſſolano? Tutto l'univerſo ſa di qual conſiderazione ſieno, principalmente nell'elezione del Papa, queſti Rettori che ſi fanno tanto valere. Non vi ſarà chi creda che vi abbiano avuto parte, come ſi vantano. Ma concedo, che ſieno ſtati preſenti al principio della queſtione: hanno eſſi ſeguito Rolando fino alla ſua conſagrazione pel corſo di dodici giorni. Il capitolo di S. Pietro l'ha egli veduta, e il Prefetto ch'è in eſilio, ed a cui non è permeſſo di entrare in Roma? Egli, e gli altri Cittadini ſi ſono approſſimati alle terre del Re di Sicilia, e al luogo, dove fu fatta queſta conſagrazione? Furono dunque eſpreſſamente diſpenſati dal giuramento, perchè non avrebbero giurato, per non offender la propria coſcienza, o almeno la loro riputazione.

In fine, che fu di quel gran numero della più sana parte de' Cardinali? Sono stati corrotti col danaro, che i Senatori hanno confessato di aver ricevuto per promettere con giuramento la promozione di Ottaviano, e che fu destinato dal popolo al ristabilimento delle mura? Di così gran numero non sono restati che tre soli Cardinali degni di esser giudicati dagli Alemanni nel loro campo. Guglielmo di Pavia Cardinale di S. Pietro in Vinculis è stato informato di tutto; perchè non fu egli interrogato nel Concilio di Pavia? Perchè egli non avrebbe parlato a favore di Vittore, e a bella posta osservò il silenzio in quel tumulto, dove non vedeva altro che furia: sapendo che quello, che veniva fatto, non poteva portar pregiudizio alla libertà della Chiesa. Ma se l'elezione di Vittore è stata cotanto canonica, perchè tutt' i Vescovi e Cardinali, eccettuati questi tre, non hanno assistito alla sua Consagrazione? e chi ne ha impediti i Vescovi di Toscana, che v'erano chiamati, se non il timore di commettere un sacrilegio? Ammiro, che tutto il mondo seguiti il povero Alessandro, e si ami più volentieri di sopportare con lui l'esilio, che regnare coll'attenersi al suo avversario. Tutti gli ordini de' Cardinali, tutta la Corte Romana è con lui. Essi non temono punto la sentenza del Concilio di Pavia; al contrario essi hanno pronunziato anatema contro l'Imperatore medesimo suo idolo, e contro tutt' i suoi adoratori.

Passo alle sottoscrizioni di questo Concilio (*Sup. n.42.*), dove in mancanza di Vescovi si fanno comparir Conti, e si mettono nel grado principale i Vescovi, l'elezione de' quali è nulla, o ricusata. Rinaldo Cancelliere dell' Imperatore si chiamò Arcivescovo di Colonia, quantunque sia cosa certa, che la sua elezione è stata condannata da Papa Adriano;

e non intendo perchè abbia differito di farsi consagrare dal suo Vittore; quando non fosse, perchè temesse la sua prossima caduta. Guido Conte di Blandrate ebbe il posto dell'Arcivescovo di Ravenna (*Sup. n.29.*): quantunque il figliuolo suo, ch'è buon giovane, ma la cui elezione fu annullata, non possa passare per Arcivescovo. Chi non vede la ridicolezza di tali operazioni? Questa è una rappresentazione da Teatro piuttosto che di un Concilio. Che dirò io di quel gran numero, quantunque falso, di Regni e di Provincie adunate in queste sottoscrizioni per darla ad intendere agl' ignoranti? Noi siamo invero felici, che l'Imperatore si sia più vergognato di richiedere ingiustizie, che questo Concilio di sofferirle.

Stimo che questo basti per persuadere l' Arcivescovo di Reims a ricevere Alessandro; a condizione di differire, s' egli lo giudica a proposito, di pubblicare il suo consenso: imperocchè io sono abbastanza persuaso, che non riconoscerà l'Antipapa. Nelle faccende d'importanza non si deve far cosa veruna con fretta. Il Vescovo di Pavia, e quello di Piacenza sono stati grandemente sollecitati dal partito d' Ottaviano; ma perchè temono Dio, nè l' uno nè l' altro ha ceduto. Tuttavia l' Imperatore gli stringe, e lo permette Iddio, perchè l' esempio loro incoraggisca i più lontani. E dipoi: Comecchè l' Arcivescovo di Cantorberì sia, come sapete, gravemente infermo, per necessità di questo affare fu costretto a partire a fine di trovarsi all'Assemblea de'Vescovi, e del Clero di tutto il Regno, e rispondere al Re, che gli chiese consiglio di quello, ch' abbia a fare. Dicesi, che il Vescovo di Vinchestre e quello di Duram prenderebbero volentieri il partito d' Ottaviano, se avessero il coraggio di farlo; all' incontro l' Arcivescovo di Yorch, e il nostro Tesoriere sostengono

con ogni loro potere Alessandro, e questo è il partito del maggior numero, e de' più dabbene. In così fatta guisa parlava Giovanni di Sarisberì.

XLVIII. Filippo Abate dell'Elemosina dell'Ordine di Cistello nella Diocesi di Chartres, di cui ho già parlato, contribuì grandemente a riconoscer per Papa Alessandro in Francia, e in Inghilterra. E poichè per la sua virtù aveva grande autorità, il Papa gli scrisse, che s' adoperasse in quest' affare, ed egli gli rispose in questi termini (*Jo. Sarisb ep.* 64). Ho presentata la lettera vostra al Re d'Inghilterra, che l'accettò, e gli fu grata; e dopo d'aver trattato co' suoi, e con noi, vi ha riconosciuto per Papa: col mezzo nostro vi presenta la sua obbedienza, e fra poco vi manderà Deputati: ma volle ch'io vi scrivessi prima, acciocchè intendeste le sue intenzioni più segretamente, e più presto. Ho mandata la lettera vostra generale a' Vescovi d'Inghilterra per un uomo fedele, con Gilberto Vescovo d'Erford, ed Ilario di Chichestre, affezionatissimi alla vostra persona, e alla causa vostra. Subito dopo sono andato alla volta del Re di Francia, il quale altresì, come Principe Cattolico, è a voi affezionatissimo; e già ve l'avrebbe manifestato con gli effetti, se non fosse stato impedito da molti affari d'importanza. Mandavi pel mio mezzo una lettera di complimento, la quale però deve rimaner segreta, fino a tanto che i due Re raccoltisi facciano una pubblica dichiarazione della loro obbedienza; lo che sarà subito, che sieno pronti a far la pace tra loro. E dipoi sappiate, che tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli altri Prelati consentono alla vostra elezione.

Fu l'Assemblea della Chiesa Anglicana in effetto tenuta. Molte carte vi furono lette, colle quali i due Papi pretendevano di sostenere il diritto loro.

Si lessero poscia i Canoni, e sopraggiunsero testimonj non aspettati, i quali rendettero più manifesta la verità. L' Assemblea tuttavia non formò giudizio veruno, riserbando la decisione al Re, ma pose in iscritto il suo parere, mandato dall' Arcivescovo Tebaldo al Re per Rainaldo suo Arcidiacono, e Guglielmo di Ner suo Cappellano. Avendo poi l' Arcivescovo ricevuta la risposta dal Re, fece una lettera Pastorale indirizzata a tutt' i Vescovi d' Inghilterra (*Ep* 65.), colla quale dichiara a quelli, che Alessandro è legittimo Papa, ricevuto dalla Chiesa Anglicana, e dalla Gallicana; ed essere Ottaviano condannato co' fautori suoi, come manifestamente Scismatico. Perciò commette loro, che prestino obbedienza e rispetto a Papa Alessandro.

Il Re d' Inghilterra (*Tom.*10. *Conc. p.*1406. *ex Rob. de Monte an.*1160.) dal lato suo fece un' altra-Assemblea nel mese di Luglio 1160. a Nuovomercato nel paese di Caux, sei leghe lontano da Beauvais, dove raccolse tutt' i Vescovi di Normandia con gli Abati, e i Baroni. Nello stesso tempo anche il Re di Francia raccolse i suoi a Beauvais. Nell' una e nell' altra Assemblea si trattò l' affare dello Scisma, e tutti s' accordarono a riconoscere Papa Alessandro, e ricusare Vittore.

XLIX. Intanto si tenne in Inghilterra un altro Concilio, per giudicare di quegli Eretici, che il popolo chiamava Pubblicani. Erano per origine usciti di Guascogna, e sparsi in varj Paesi, perchè dicevasi, che ve n' aveva una moltitudine senza numero in Francia, Spagna, Italia, e in Alemagna (*T.* 10 *Conc. p.*1404. *ex Guill Neubrig. lib.*2. *c.* 13.). Ora vantavasi l' Inghilterra di non essere ancora stata infetta d' eresia veruna, dopo la conversione della nazione sotto S. Gregorio. Coloro, che v' entra-

rono in quel tempo, erano Alemanni, poco più che trenta di numero, tanto uomini che donne, persone rustiche e prive di lettere, trattone il capo loro detto Gerardo, alquanto letterato. Dopo d'essere stati per alcuni anni occulti, si scoperse, ch'erano d'una setta forestiera, e vennero incarcerati. Ma non volendo il Re scacciarli, nè punirli, senz'averli esaminati, fece raccogliere ad Oxford un Concilio di Vescovi. Vennero interrogati pubblicamente intorno alla loro Religione; e Gerardo parlando per tutti rispose, ch'erano Cristiani, e seguivano la dottrina degli Apostoli. Ma venendo interrogati in particolare sugli Articoli della Fede, dichiararono che detestavano il Battesimo, l'Eucaristia, ed il Matrimonio, e non facevano verun conto dell'autorità della Chiesa. Venendo stretti da' passi della Scrittura, risposero che credevano quello, ch'era stato loro insegnato, e non volevano disputare sulla Fede. Si fecero beffe dell'esortazioni e minacce, dicendo: Beati coloro, che sopportano persecuzione per la giustizia (*Matth.*5. 10).

Allora i Vescovi temendo, che quest'errore andasse avanti, li dichiararono Eretici, e li lasciarono in Balìa del Principe, perchè li punisse di gastigo corporale. Ordinò il Re, che fossero bollati in fronte, e che dopo d'averli frustati pubblicamente, fossero scacciati dalla Città, vietando severamente che vi fosse chi dasse loro ricetto, o assistenza. Proferitasi la sentenza, corsero lieti al supplizio; e primo di tutti andava il Maestro loro cantando: Beati sarete, quando gli uomini v'odieranno (*Luc.*6. 22.). Una Donna Inglese, quella sola, che avevano sedotta, li abbandonò per timore del supplizio, rientrò nel grembo della Chiesa. Furono tutti bollati in fronte col ferro rovente, acciocchè venissero cono-

sciuti per l'Eretici; e il loro Dottore fu di più bollato al mento. Vennero poscia loro stracciate le vesti fino alla cintura, furono severamente frustati, e scacciati dalla Città, ed essendo d'inverno, nè trovando da alcuno il più menomo sovvenimento, perirono tutti miseramente pel rigore del freddo. Cotal severità salvò l'Inghilterra da così fatti Eretici, ch'erano Manichei, come si può facilmente comprendere.

L. In Oriente il Legato di Papa Alessandro nominato Giovanni, Sacerdote Cardinale del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, giunse a Biblo, o Giblet con alquanti Genovesi, verso la fine del 1159. (*Guil. Tyr.* 18. *c.* 29. *T.* 10. *Conc. p.* 1403). Per aver la licenza d'entrar nel Regno di Gerusalemme, come Legato, fece prima tentar l'animo del Re Balduino, e degli altri Signori, tanto Ecclesiastici quanto Secolari. Dopo una lunga deliberazione, gli venne mandato a dire, che s'arrestasse, e non tentasse d'entrar nel regno, fino a tanto che non gli venisse fatto sapere dal comune avviso de' Prelati, e de' Signori. Intanto fu convocato un Concilio a Nazaret, dove si trovò Amauri Patriarca di Gerusalemme con gli altri Prelati, e il Re con alquanti Signori. I pareri furono diversi; imperocchè quantunque i Prelati Latini d'Oriente non si fossero dichiarati ancora per alcuno de' due Papi, non lasciavano per altro di favorire segretamente chi l'uno, chi l'altro. Adunque nel Concilio dicevano gli uni, che s'avea a riconoscere Alessandro, e accettare il Legato di lui, e capo di questi era Pietro Arcivescovo di Tiro; gli altri preferivano Vittore, dicendo, ch'era stato sempre amico, e protettore del Regno di Gerusalemme, e non volevano assolutamente che fosse ricevuto il Legato di Papa Alessandro.

Attenevasi il Re ad un parere di mezzo co' Signori, e con alquanti de' Prelati, e temendo di fare uno scisma nella Chiesa d' Oriente, proponea di non prender partito nè per l' uno, nè per l' altro: d'accordar la libertà al Legato di visitare i Santi luoghi, come pellegrino senza contrassegno di legazione, e di rimaner nel Regno sino alla prima occasione di ritornarsene, venuta la quale fosse obbligato a partirsi. Diceva il Re il suo parere: Nuovo è lo Scisma, non sa ancora il mondo qual sia la causa migliore: lo stabilirsi in una causa dubbiosa è rischio. Oltre di che non fa di bisogno d' un Legato in questo Regno, il quale pel dispendio sarà di gravezza a' Monasteri, e alle Chiese, e li farà poveri coll' esazioni. Tal' era il parere del Re: o comecchè sembrasse il più utile, potè più il parere di coloro, i quali volevano, che il Legato fosse ricevuto. Fu dunque chiamato, ed entrò nel Regno, dove poi fu molesto a molti, che all' arrivo suo s' erano rallegrati. Queste sono le parole di Guglielmo Arcivescovo di Tiro.

Il Patriarca Amauri scrisse a nome suo, e a nome de' suffraganei suoi la lettera Sinodale indirizzata a Papa Alessandro, in cui dice: Abbiamo ricevuta la lettera vostra col debito rispetto, e l'abbiamo letta in presenza degli Arcivescovi di Nazaret, e di Tiro, e degli altri nostri fratelli. E vedendo la vostra elezione essere stata fatta dall' unanime volontà de' Vescovi, e degli altri Cardinali col consenso del Clero e del popolo, l' abbiamo lodata, ed approvata: abbiamo scomunicati gli Scismatici, cioè Ottaviano con i due Cardinali Giovanni, e Guido, e i loro fautori, e v'abbiamo eletto e ricevuto di concordia per Signore temporale, e spirituale. Questo titolo di Signor temporale dato al Papa è tanto più

notabile, quanto perchè il Re di Gerusalemme, ed i Signori erano presenti al Concilio.

XI. Erano tre anni da che Amauri era Patriarca di Gerusalemme: imperocchè Fuchero suo predecessore morì nel dì venti di Novembre 1157. nell'anno dodicesimo del suo Pontificato. I Prelati raccoltisi in Gerusalemme per dargli un successore (*Tyr.* 17. *c* 19. *c.* 20.) elessero Amauri contro le regole, pel credito delle due Principesse, sorelle del Re, Melisenda e Sibilla Contessa di Fiandra. Era Francese nativo di Neele nella Diocesi di Nojon, e Priore allora del S. Sepolcro: era uomo di gran dottrina, ma soverchiamente semplice, e poco atto a tener grado così grande; e con tutto ciò vi fu posto mal grado dell' opposizione fattavi da Erneso Arcivescovo di Cesarea, e da Raulo Vescovo di Bettelemme, i quali anzi se ne appellarono a Roma. Amauri vi mandò Federico Vescovo d'Acri, il quale in tempo d'assenza degli avversarj suoi ottenne da Papa Adriano, per quanto se ne disse, con larghi doni, la confermazione del Patriarcato, e gli portò il Pallio. Amauri fu l'ottavo Patriarca Latino di Gerusalemme, e tenne la Sede ventidue anni. Al tempo suo il Regno cambiò Signore. Il Re Balduino III. morì l'undicesimo giorno di Febbrajo del 1162 nell'anno ventesimo del suo Regno, e trentesimoterzo dell'età sua (*Guill Tyr.* 18. *c. ult.* & 19 *c.* 1.). Non avendo egli lasciati figliuoli gli succedette Amauri, e fu coronato nella Chiesa del S. Sepolcro otto giorni dopo la morte di Balduino, e regnò anni dodici e mezzo.

LII. In Francia Milone Vescovo di Terovana morì il sedici di Luglio 1158. dopo aver tenuta quella Sede ventisett'anni. Il nipote di lui, chiamato anch'esso Milone, Canonico Regolare ed Arcidiacono della stessa Chiesa fu eletto per suo successore

(*Bibl. Præmonſ. p.*460. *Gall. Chr. tom.*2. *fol* 430).
Ma mentre che Sanſone Arciveſcovo di Rems voleva conſagrarlo, gli ſi oppoſe il Clero di Bologna, e ſi appellò alla Santa Sede, pretendendo ch' eglino doveſſero avere un Veſcovo particolare, come n' avevano in altro tempo avuto, e che Milone non doveſſe eſſere conſagrato altro che per Terouana. E nel vero Incmaro nominava Bologna fra le Città Veſcovili della Provincia di Reims (*Opuſc.* 33. *c.* 1. *in fin. ep.*54. *n.*19.). Milone non ſi sbigottì punto di così fatta oppoſizione, e andò a Roma a ſoſtenervi il ſuo diritto, che fu raccomandato a Papa Aleſſandro da Giovanni di Sarisberì, e trattava come ambizione la pretenſione del Clero di Bologna. Anche queſto Clero mandò a Roma, ed il Papa avendo udito le due parti (*J. Sar. ep.*41.) giudicò, che la Chieſa di Bologna doveſſe rimanerſi in quello ſtato, in cui era ſtata fino a quel tempo, e conſagiò Milone II. Veſcovo di Terouana, ſalvo il diritto della Metropoli. Vedeſi ciò nella Bolla d' Aleſſandro indirizzata a Sanſone Arciveſcovo di Reims, in data d' Anagni 17. di Febbrajo 1161. Bologna non fu eretta in Veſcovado altro che quattrocent'anni dopo, quando Terouana fu rovinata (*Ap. Marlot. t.* 2. *p.*371.).

Nello ſteſſo anno 1161. (*Chr. Rem. tom.*1. *N. B Lab. p.*361.), morì Sanſone Arciveſcovo di Reims nel ventuno di Settembre, dappoichè ebbe preſo l' abito Monaſtico ad Igni Badia di Ciſtello, fondata dal ſuo predeceſſore; e quivi fu ſeppellito. Succeſſore di lui fu Errico fratello del Re Luigi il giovane, già Veſcovo di Beauvais dopo eſſere ſtato Monaco di Ciſtello (*Sup* 69. *n.*44.). Fu eletto di concordia dal Clero e dal popolo di Reims a tener quella Sede, alla quale venne trasferito il dì quattordici di Gennajo del 1162. e la tenne tredici anni.

Poco tempo dopo la confermazione del Vescovo di Terouana. Papa Alessandro accordò ad istanza del Re, e della Chiesa d'Inghilterra la Canonizzazione del Re S. Eduardo, morto ottant'anni prima (*Sup. lib.* 61. *n.* 18.). Lo che si vede nella Bolla indirizzata a' Vescovi, e agli altri Prelati d'Inghilterra, in data d'Anagni il settimo giorno di Febbrajo 1161. (*Alex. ep.* 3.), nella quale nota il Papa, che affari di tale importanza non si decidevano con l'ordinario altro che ne' Concilj solenni. S. Eduardo è venerato come confessore il dì cinque Gennajo (*Martyr. R.* 5. *Jan*).

LIII. Venendo Papa Alessandro informato con quanto fervore S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia s'era dichiarato contro gli Scismatici, lo chiamò appresso di se. Ma prima d'andare avanti convien ripigliare il filo delle azioni del S. Prelato (*Sup. lib.* 68. *n.* 73. *vit. c.* 13. *Boll. tom.* 13. *p.* 329). Afflitto, ed atterrito per quella venerazione, che teneva a lui la gran moltitudine de' miracoli suoi, si ritirò in segreto e di notte con un solo compagno, per vie disastrose ed in luoghi inaccessibili; e dopo di aver più fiate cambiato guide, pervenne solo ad un Monastero dell'ordine di Cistello in Alemagna, dove non era conosciuto, e non intendeva la lingua, nè era inteso. Quivi fu accettato come semplice Monaco, e vi gustò per qualche tempo quel riposo che desiderava. Intanto non sapendo i domestici suoi, nè il popolo che fosse avvenuto di lui, erano in estrema afflizione, andavasi da tutt'i lati in traccia di lui: e finalmente un giovane, ch'era stato allevato dalla sua infanzia nel Monastero, in cui s'era occultato, lo vide uscire tra' fratelli, che andavano al lavoro, ed avendolo riconosciuto, l'arrestò con un alto grido. I Monaci udendo chi egli era, ebbero una stra-

na maraviglia; tutta la Comunità si gittò a' piedi suoi, e domandò perdono, se non gli avesse prestato quel rispetto, che a lui era dovuto; tutti si struggevano in lacrime, ed egli specialmente, perchè non poteva più godere della dolcezza della sua solitudine. Sparsesi la nuova di tal maraviglia per tutto quel paese, e l' umile Prelato venne costretto a ritornarsene alla sua desolata greggia. Al suo ritorno estinse le implacabili ed inveterate inimicizie, riconciliò i Signori, e fece terminar le guerre, che rovinavano il paese; e di nuovo fece un gran numero di miracoli.

Essendosi lo scisma manifestato con rumore, essendo nelle terre dell' Impero, egli fu quasi il solo Arcivescovo, che sostenesse il buon partito; anzi riconducesse al dovere molti Scismatici, andando nelle Provincie vicine, e predicando con gran libertà. L' Imperatore, mentre che perseguitava gli altri Cattolici, lo rispettava, e poichè gli Scismatici glielo rinfacciavano, che ciò era un guastar la causa propria, disse loro: S' io m' oppongo agli uomini, che lo meritano, volete voi, che mi opponga anche a Dio? Eberto Arcivescovo di Besanzone era in quelle contrade il più ardente degli Scismatici: essendo l' Imperatore andato in quella Città, l' Arcivescovo Pietro andò a visitarlo, e l' esortò a cessare dalla persecuzione contro i Cattolici, principalmente i Religiosi; e poichè il popolo della Città, e de' luoghi vicini concorreva in calca ad onorare il Santo Prelato, ordinò a tutti, che pregassero in comune Iddio per la conversione dell' Arcivescovo Eberto, o affinchè liberasse la Chiesa da lui. Pregarono essi, ed Eberto morì di là a quattro, o cinque giorni.

S. Pietro di Tarantasia essendo dunque chiamato da Papa Alessandro, consolava i Cattolici nella To-

Toſcana, e nel reſtante dell' Italia, e confondeva gli Sciſmatici, predicando pubblicamente contro di loro in quelle ſteſſe Città, nelle quali erano i Veſcovi di quel partito. Imperocchè veniva aſcoltato dal popolo con devozione maraviglioſa, e co' ſuoi miracoli ſoſteneva quel che diceva. Il Papa l'onorò più che alcun altro uomo, nè vi fu a que' tempi Veſcovo cotanto ammirato, così riſpettato, e sì caro alla Chieſa Romana: non v'aveva alcun Cortigiano, che profittaſſe delle ſue liberalità, le quali erano tutte per i poveri. Ebbevi con tutto ciò un Signore, che l' aſſaltò al ſuo ritorno, volendo trarre utile da cinque cavalli in circa, ch' egli aveva, e dal ſuo piccolo equipaggio; ma mentre che gli correva dietro, gli cadde ſotto il cavallo, e ſi ruppe una gamba. Rientrò per tale accidente in ſe, ſeguì il Santo Prelato, e gli chieſe perdono; attribuendo alla bontà di lui, ch' egli non era morto in cambio del ſuo cavallo.

Tutto l'Ordine di Ciſtello, del quale era S. Pietro di Tarantaſia, eraſi, com' egli, dichiarato a favore di Papa Aleſſandro. Aveva queſt' Ordine a quel tempo molti Veſcovi, più di ſettecento Abati, ed una innumerabile moltitudine di Monaci (*Helm. 1. Chron. Slav. c* 91.). L' autorità di queſti fu al Papa utiliſſima: di che ſdegnatoſi l' Imperatore pubblicò un editto, che quanti Ciſtercenſi erano nel ſuo Regno, o uſciſſero o riconoſceſſero Papa Vittore; la qual coſa coſtrinſe molti Abati con le loro Comunità a rifugiarſi in Francia. Anche l'autorità de' Certoſini fu di gran peſo contro gli Sciſmatici. Queſt' Ordine fu il primo a riconoſcere Aleſſandro, e ſpecialmente ſi dichiarò per le premure uſate da due de' ſuoi Religioſi Antelmo, e Goffredo (*Vita S. Anthelmi c.* 15. *Sur.* 26. *Jun.*). Adopraronſi eſſi con tanto frutto,

che i Priori e gli altri Monaci dell' Instituto loro, dopo essere stati lungo tempo dubbiosi, promisero obbedienza a Papa Alessandro, e confermarono nel buon partito molti Prelati; la qual cosa risaputasi dall' Imperatore, ebbe egli avversione per Antelmo, e lo fece scomunicare.

LIV. Avendo il Re di Francia e quel d' Inghilterra fatta la pace, raccolsero da' due Regni un gran Concilio, per riconoscere Papa Alessandro più solennemente di quel che avevano fatto nelle Assemblee, che aveva ognuno d' essi dal suo lato tenute a Beauvais, a Nuovomercato, e a Londra. Tennesi questo Concilio a Tolosa nel 1161. (*Guill. Neubr.* 2. *c.*9. *Tom.*10. *p.*1406.). Vi si trovarono cento Prelati fra Vescovi, ed Abati, v' erano i due Re in persona con molti Signori: v' erano Inviati dell' Imperatore Federico, e del Re di Spagna, ed alcuni Legati de' due Papi. Per parte d' Alessandro tre Cardinali, Errico di Pisa, Giovanni di Napoli, e Guglielmo di Pavia; per parte di Ottaviano Guido di Crema, e Giovanni di S. Martino, que' soli Cardinali, che gli rimasero; poichè Icmaro Vescovo di Frascati, il quale l'aveva consagrato, era morto.

Le particolarità di questo Concilio le abbiamo da Fastredo Secondo Abate di Chiaravalle, e da Ognibono Vescovo di Verona, che l'aveva pregato d' informarlo. Fastredo vi parla in tal forma: Dopo molte esortazioni a' Re, ed a' Grandi, i quali indugiavano a seguire la verità per timore, o per affezione all' Imperatore, dopo molti consigli tenuti da noi con Arcivescovi, Vescovi, e persone pie, principalmente dell' Ordine nostro, che ogni giorno parlavano a' Re, dopo molte orazioni accompagnate da lacrime sparse davanti a Dio, quando non v' aveva quasi più speranza, finalmente i due Cardinali, che

Ottaviano aveva soli appresso di se, vennero con pompa grande accompagnati dalle genti dell' Imperatore nel giorno e nel luogo, che i Re di Francia e d' Inghilterra avevano assegnati, con tutta la Chiesa loro. I Cardinali furono i primi ad essere ascoltati, gli altri risposero a quelli, ed alle risposte, ed a' testimonj presenti ed illibati, e alle loro proprie parole, furono conosciuti per Scismatici, a' quali Iddio con miracolo visibile faceva dire la verità, che l' elezione d' Ottaviano era nulla, ch' egli s' era da se vestito colla Cappa, che s' era posto nella Cattedra Pontificia col soccorso de' Laici, come ho udito dire pubblicamente da Guido di Crema. Che Ottaviano scomunicato già otto giorni prima era stato consagrato dal Vescovo di Frascati, e da quello di Ferentino scomunicati con lui, e da quel di Melfi già condannato e deposto per le sue note colpe, delle quali il Re d' Inghilterra, i Vescovi suoi, e le medesime genti del paese avevano fatta testimonianza.

All' incontro fu provato, che Alessandro fu eletto da tutti gli altri Cardinali, ch' erano presenti; e che se non fosse fuggito, o non avesse fatta resistenza, e senza Guido da Crema, sarebbe stato con solennità vestito della Cappa; lo che venne poi compiuto a tempo e luogo. Fu anche provato, che lungo tempo prima del Concilio di Pavia, l' Imperatore aveva riconosciuto Ottaviano per Papa col mezzo degl' Inviati suoi e delle sue lettere con suggello d' oro. Quanto a quello, che hanno scritto, che al Concilio di Pavia v' erano cento cinquantatrè Vescovi, altri non ve n' erano, che quarantaquattro; e quanto a ciò, che l' Imperatore dichiarò loro, ch' essendo Laico non gli apparteneva di giudicar la Chiesa Romana, nè d' esaminare l' elezione de' Papi, tutti que' Vescovi col Cardinale Guglielmo di Pavia,

allora neutrale dopo aver lungo tempo deliberato; risolvettero a cagione del poco loro numero di non accettare nè l'uno nè l'altro Papa, fino a tanto che si raccogliesse un Concilio Generale almeno di molti Regni, o che più chiaro si vedesse, qual fosse ricevuto dalla maggiore e più sana parte della Chiesa. Risolvettero ancora di dare questo consiglio all'Imperatore; ma egli non l'approvò, anzi all'incontro traendoli in disparte, costrinse quelli, che potè, con minacce e preghiere a riconoscer Ottaviano. Con tutto ciò non ve n'erano altri, che venti; gli altri ventiquattro più non v'erano, neppure il Vescovo di Pavia, quantunque la cosa si facesse nella sua Città. Ciò testificava il Cardinale Guglielmo. In tal guisa per comune avviso de' due Re, e di tutta la Chiesa loro, fu rifiutato lo Scismatico Ottaviano, e ricevuto Papa Alessandro. L'Arcivescovo di Treveri sta saldo nell'unità; alcuni di coloro, che avevano già seguito Ottaviano, ritornano. Noi stessi per preghiera de' Certosini abbiamo interceduto pel Vescovo di Granoble loro Vescovo. Tal'è la lettera dell'Abate Fastredo al Vescovo di Verona intorno al Concilio di Tolosa.

LV. Intanto l'Antipapa Vittore aveva intimato un Concilio a Pavia, poscia a Cremona, e lo tenne finalmente a Lodi, seguendo la volontà dell'Imperatore, ch'era presente (*Tom.*10. *p.*1409. *ex Ott. Mor. p.*834). Ebbe questo Concilio principio il giorno di S. Gervasio, il diciannone di Giugno 1161. Vi fu assistente l'Imperatore co'Grandi della sua Corte, e col Duca di Boemia. V'ebbe un gran numedi Vescovi, de' quali i due primi erano Pellegrino Patriarca d'Aquileja, Guido di Blandrate, eletto Arcivescovo di Ravenna: v'ebbe altresì gran numero d'Abati, di Priori, di Preposti, e d'altri Ecclesia-

ftici. Tutti ad una voce confermarono l'elezione di Vittore, com' era ftato fatto nel precedente anno al Concilio di Pavia. In quefto furono lette le lettere del Re di Danimarca, di Norvegia, e d'Ungheria, di fei Arcivefcovi, di venti Vefcovi, di gran quantità di Abati, anche dell' Ordine di Ciftello, i quali tutti riconofcevano per Papa Vittore, e promettevano di ratificare quanto egli aveffe in quefto Concilio ordinato. Vi fu fcomunicato Uberto Arcivefcovo di Milano, che attenevafi a Papa Aleffandro, che andò egli a ritrovare a Genova, e lo feguì in Francia l'anno appreffo (*Ital. Sacr. tom 4. p.210.*). Furono anche fcomunicati i Confoli di Milano, i quali difendevano la Città contro all'Imperatore, il quale in quel tempo l'affediava. Furono fcomunicati i Vefcovi di Piacenza, e di Brefcia, e i Confoli di quefte due Città: fu depofto il Vefcovo di Bologna, e quello di Padova fu fofpefo fino al primo giorno d'Agofto. Il Concilio di Lodi durò fino al giorno di S. Jacopo, che fu il venticinquefimo di Luglio.

Vi furono altresì fcomunicati coloro, che nel precedente anno avevano uccifo Arnoldo Arcivefcovo di Magonza, e i complici loro. Era quefto Prelato fucceduto all'Arcivefcovo Errico depofto da'due Legati nel 1154. (*Sup. lib.69. n.64. Chron. Corad. Chrift. ap. Serrar.*); ma molti lo defideravano, e credevano la fua depofizione effere ftata ingiufta. Arnoldo nativo di Magonza aveva i fuoi partigiani, e tal divifione fece nafcere una guerra civile, e frequenti fedizioni. Alcuni Laici del partito d' Arnoldo s'impadronirono della Chiefa maggiore, e non vi lafciavano entrare gli Ecclefiaftici del partito contrario: imperocchè l' Arcivefcovo s'aveva acquiftato l'odio di una gran parte del fuo Clero a fegno, che nel 1159. (*Dodech. c. 59.*) entraro-

no coll'arme alla mano nel suo Sinodo per discacciarlo: ma vennero respinti da alcuni Conti, e l'Arcivescovo andò in Lombardia a presentar le sue querele all'Imperatore. Quando fu ritornato dal Concilio di Pavia, i nemici suoi tennero un consiglio, e vi determinarono la sua morte; del che quantunque ricevesse avviso, lo disprezzò. Finalmente il giorno di S. Giovanni ventiquattresimo di Giugno 1160. andarono ad assalirlo nel Monastero di S. Jacopo, dov'era alloggiato, e cominciarono ad appiccarvi il fuoco. Parlò egli loro dalla torre della Chiesa, senza poterli acquietare, e vedendo che avevano permesso a' Monaci d'uscire, procurò di salvarsi vestito da Monaco; ma fu conosciuto e trucidato con molte ferite. Fu spogliato, e il suo corpo rimase tre giorni senza sepoltura, esposto a tutti gl'insulti della plebaglia. Terminò in tal guisa l'Arcivescovo Arnoldo, dopo d'avere occupata sette anni la Sede di Magonza.

Temendo gli autori della morte di lui (*Dodech. 1160. &c.*), che questa venisse vendicata, costrinsero il Clero ad eleggere in luogo di lui Rodolfo figliuolo del Duca di Zeringuen, della cui protezione avevano speranza: ma nello stesso tempo Corrado Conte Palatino fece eleggere Christiano Conte di Buche in Turingia: Rodolfo andò in Lombardia con larghissimi doni a chiederne l'investitura all'Imperatore, il quale gliela negò con disprezzo. Nè per allora si determinò pure all'elezione di Cristiano, ma avendo appresso di se i principali della Chiesa di Magonza fece eleggere Corrado di Vittelspach, fratello d'Ottone, Conte Palatino di Baviera.

LVI. L'Imperatore Federico dopo d'aver tenuto l'assedio a Milano tutto l'inverno, lo prese finalmente per fame, e lo ridusse ad arrendersi a di-

ſcrezione il dì primo di Marzo 1162. Andarono gli abitanti a ritrovarlo a Lodi, con le ſpade nude al collo e con le croci nelle mani, e chiedendogli miſericordia (*Ep. Frid, tom.5. Spicil. p.568. ep. Burch. ap. Freh. pag. 236.*). Egli diede loro la vita; ma non contento di far riempiere le foſſe, e abbattere le mura, fece interamente rovinare la Città, e abbattere fino le Chieſe, alle quali aveva prima perdonato. Una ve n' aveva fra le altre dedicata a S. Euſtorgio antico Veſcovo di Milano, venerato il dì diciotto di Settembre, dove ſi preteſe d'aver trovati i corpi di que' tre Magi, che andarono a Bettelemme ad adorare G. C. Bambino, e che fin da quel tempo ſi credeva, che foſſero ſtati Re. Non ſi ſa come coteſti tre corpi perveniſſero a Milano; nè mai ne fu fatta menzione fino a queſto ſcoprimento (*Boll. tom.1. Maj. eph. p.8.*). Ma che ne foſſe, l' Imperatore Federico li donò a Reinoldo Arciveſcovo di Colonia ſuo Cancelliere, che l'accompagnava in queſta guerra, ed aveva gran concetto appreſſo di lui. L' Arciveſcovo ne diede avviſo al ſuo Clero, ed al ſuo popolo con una lettera, nella quale altresì ragguaglia, che porta loro anche i corpi di S. Nabor, e di S. Felice Martiri di Milano venerati dalla Chieſa a' dì dodici di Luglio (*Tom. 10. Conc. p.1186.*). Celebraſi in Colonia a' dì ventitrè dello ſteſſo meſe la traslazione de' tre Re, che dipoi furono quivi ſempre venerati. Furono anche loro dati i nomi di Gaſpare, Baldaſſarre, e Melchiorre; e Pietro Comeſtore, che ſcriveva verſo lo ſteſſo tempo, riferiſce queſti nomi nella ſua Storia Scolaſtica (*Hiſt. Evang. c.8.*), come nomi loro latini, e altri ve n' aggiunge, che diſſe eſſere i loro nomi Greci, e i nomi Ebrei. La preſa di Milano accrebbe ſommamente il coraggio dell' Imperatore Federico, e

ſparſe per tutta la terra ſpavento del nome di lui (*Helm. Chr. Slav. 1. c. 91.*).

LVII. Fin dall'anno precedente 1161. e ch'era il ſecondo del Pontificato d'Aleſſandro, egli ritornò a Roma; ma non potè farvi troppo lungo ſoggiorno a cagione degli Sciſmatici (*Act. ap. Bar. an.* 1162). Imperocchè la famiglia d'Ottaviano v'aveva gran potere, e l'Imperatore proteggendola voleva trarre i Romani a ſe. Aleſſandro dunque cedendo alle preghiere del popolo, ritornò in Campania ſotto la protezione del Re di Sicilia; e ſiccome gli Alemanni occupavano la maggior parte del patrimonio di S. Pietro, deliberò di paſſare in Francia per mare; adducendo per ragione, che gli Sciſmatici erano padroni delle ſtrade; per modo, che coloro, i quali andavano a ritrovare Aleſſandro, s'eſponevano ad eſſer preſi, ſpogliati, e imprigionati, e non poteva rimanere in Italia con dignità. Sicchè avendo ſtabilito per Vicario a Roma Giulio Cardinale Veſcovo di Preneſte, e regolato il governo, e la guida della Chieſa; andò co' Cardinali a Terracina, dove ritrovò quattro galere del Re di Sicilia bene alleſtite: ed eſſendoſi quivi imbarcato con tutta la ſua compagnia, giunſe a Genova il giorno di S. Agneſe a'dì ventuno di Gennajo 1162. Quivi fu accolto, e trattato onorevolmente contro al divieto dell'Imperatore Federico, e ne uſcì la Domenica di Paſſione, ch'era il dì venticinque di Marzo. Nel ſeguente Sabato venne coſtretto da una buraſca ad arreſtarſi in un'Iſola, dove celebrò la feſta di Paſqua, e il Mercoledì undiceſimo d'Aprile giunſe a Maguelona. Ma perchè queſta Città ſituata in un'Iſola, non era per la ſua piccolezza capace di ricevere quelli, che ſopravvenivano, ed il Papa era aſpettato fuori dell'Iſola con impazienza da una gran moltitudine di Prelati, pen-

sò che fosse bene passare a Montpellier Città vicina, e fino a que' tempi popolatissima.

Quivi entrò sopra un cavallo bianco, e vestito con gli ornamenti Pontificali, ma a gran fatica potè salire a cavallo, tanto era grande la calca di coloro, che s' affrettavano a baciargli i piedi. Il Signore di Montpellier gli andò incontro accompagnato da' Baroni del paese, e per mille passi gli servì da Scudiere. Entrò il Papa nella Città in processione e con la nobiltà, che veniva a' piedi suoi, si presentò un Signore Saraceno bene accompagnato, che anch' egli s' inginocchiò, gli baciò i piedi, e l' adorò come se fosse stato il Dio de' Cristiani. Poscia parlando per interprete gli fece un' aringa in sua lingua a nome del Re suo Signore, a cui il Papa con bontà rispose; onorò grandemente l'Ambasciatore, e fecelo sedere a' suoi piedi fra le persone qualificate. Tutti gli astanti lo riguardavano maravigliandosi, e dicevansi l' uno all'altro queste parole del salmo. Tutti i Re della terra l' adoreranno, tutte le nazioni gli saranno soggette (*Psal.*71. 11.). Il Conte di S. Egidio, e la Viceconteffa di Narbona andarono anch' essi appresso al Papa.

Quattro Arcivescovi (*Alex. ep.*32. *p.*1313. *tom.* 10. *Conc. p.*1410.), si ritrovarono a Montpellier, e furono quelli di Sens, di Tours, di Aix, e di Narbona; e quest' ultimo vi fu consagrato dalla mano del Papa. Vi si trovarono anche sei Vescovi, cioè quelli di Auxerre, di S. Malò, di Nevers, di Terouana, di Maguelone, e di Tolone. Con questi dieci Prelati Alessandro rinnuovò pubblicamente la scomunica contro Ottaviano, e i suoi complici nel giorno dell'Ascensione, che era il diciassettesimo di Maggio. Di ciò fa egli testimonianza in una lettera a Ognibono Vescovo di Verona (*Ib. p.*1367.), in data

ta del medesimo giorno, in cui soggiunge: Noi aspettiamo i Cardinali Errico, e Guglielmo nostri Legati co' Vescovi di Evreux, e di Bajeux, Inviati del Re d' Inghilterra, e gli Arcivescovi di Bourges, e di Reims; sperando che Dio restituisca fra poco la pace alla sua Chiesa.

Dappoichè il Re Luigi il Giovane seppe, che Papa Alessandro era giunto a Montpellier (*Duchesne tom.4. p.416. c.424.*), gli mandò Tibaldo Abate di S. Germano de' Prati, ed uno de' suoi Cherici, ma il Papa gli accolse freddamente; del che sdegnato il Re ebbe a pentirsi di aver riconosciuto Alessandro, e lo mandò a dire per Manasse Vescovo di Orleans ad Errico Conte di Troja, che andava a visitare l'Imperatore Federico. Qualche tempo dopo il Papa mandò al Re Luigi Errico l'Arcivescovo di Reims (*Ap.2. ep.33. 37.*), fratello di questo Principe, co' Vescovi di Langres, e di Senlis, e l' Abate di Granselva dell' Ordine di Cistello, come si raccoglie dalle sue lettere dell' ultimo giorno di Aprile.

LVIII. A Montpellier ricevette parimente Papa Alessandro i Deputati di Tommaso nuovo Arcivescovo di Cantorberì, che mandò a domandare il pallio (*Ap. Jo. Sarisb. ep. 49.*). Da più di un anno era morto l' Arcivescovo Tibaldo, dopo una lunga malattia. S' era risoluto qualche tempo prima di abolire tutt' i cattivi costumi, che s' erano introdotti a suo tempo nel suo Arcivescovado, e aveva già levata via una seconda imposizione, che l' Arcidiacono aveva stabilita sopra le Chiese. Vedendosi vicino al suo fine, scrisse al Re (*Ep.54.*), ch' era assente, per dargli la sua benedizione, e raccomandargli la Chiesa di Cantorberì, e la scelta di un degno Successore. Lo prega altresì a confermare il suo testamento con lettere patenti, e a dar mano alla ese-

cùzione (*Ep*.57.). Lascia con questo testamento il resto de' suoi mobili a' poveri, promette quaranta giorni d'indulgenza a quelli, che ne procureranno l'esecuzione, e minaccia di anatema gli Offiziali del Re, se mettono mano nelle facoltà de' Monaci di Cantorberì. Morì l'Arcivescovo Tibaldo nel martedì di Pasqua giorno diciottesimo d'Aprile 1161., avendo tenuta ventidue anni, e tre mesi la Sede di Cantorberì, che durò vacante tredici mesi (*Chr. Gervas.* 1161. *Sup. lib.*68. *n*.51.).

Subito che fu portata al Re la notizia di questa morte (*Vita S. Th. c*.6.), la Corte rivolse l'occhio al Cancelliere Tommaso Boquet, ch'era parimente Arcidiacono di Cantorberì. Il popolo ne faceva lo stesso giudizio; imperocchè Tommaso era il primo Ministro e la seconda persona del Regno, di gran capacità, e di una nobiltà, che rendeanlo mirabile a tutto il mondo. Il Re medesimo formò disegno di collocarlo sopra la Sede di Cantorberì; ma lo dissimulò per qualche tempo, lasciandogli solamente la custodia di questa Chiesa, secondo il costume, che dava al Cancelliere la cura de' Vescovadi, e delle Abazie nel tempo della vacanza. Il Re, che si trovava in Normandia, mandò il Cancelliere in Inghilterra per alcuni affari del Regno, e quando questi giunse a Falese a prender congedo, il Re lo chiamò in disparte, e gli disse: Voi non sapete ancor bene il motivo del vostro viaggio, voglio che voi siate Arcivescovo di Cantorberì. Il Cancelliere gli mostrò sorridendo l'abito che portava, e che aveva poco che fare coll' ecclesiastico, e gli disse: Grand' uomo esemplare volete voi porre sopra così alta Sede, e alla testa di questi Monaci tanto regolari. Sappiate che se ciò accade, voi mi toglierete fra poco l'amicizia vostra, e si cambierà in odio mortale.

Voi mi domanderete cose tali, e fate già tali intraprendimenti contro la Chiesa, che io non potrò comportarle. Gl' invidiosi ne trarranno vantaggio, e semineranno tra noi una eterna discordia.

Il Re durò saldo nel suo disegno, e diede ordine di dichiararlo a'Monaci di Cantorberì, e al Clero d' Inghilterra. Tommaso si oppose per qualche tempo, ma cedette a'consigli de' suoi amici, e alle fervorose istanze del Cardinal Errico di Pisa Legato del Papa. Giunto in Inghilterra, si raccolsero i Monaci della Chiesa Metropolitana, secondo la volontà del Re, con alcuni Vescovi per procedere alla elezione. I pareri furono divisi; gli uni dicevano, che un Prelato caro al Re procurerebbe la pace tra il Regno, e il Sacerdozio; sostenevano gli altri, che questo favore nuocerebbe alla Chiesa, e che sotto un Arcivescovo tratto dalla Corte gli Offiziali del Re la saccheggerebbero più liberamente. Aggiungevano, ch'era cosa assurda, e contro le regole il dare per capo a questo venerabile Monastero, e a tutta la Chiesa Anglicana un uomo più laico, che ecclesiastico, un cacciatore, un cortigiano pieno di fasto. Fu tuttavia eletto secondo l' intenzione del Re da'Vescovi della Provincia da'Monaci di Cantorberì raccolti ad Oueftminster, vicino a Londra. Era Cancelliere da cinque anni, ed era nel quarantesimoquarto dell' età sua.

Subito fu presentato al giovane Re Errico, di cui era stato protettore, il quale era presente all'Assemblea, e che diede il suo assenzo alla elezione in nome del Re suo padre. Tommaso fu anche dichiarato da parte del Re libero da tutti gl' impegni della Corte. Partì poi da Londra per andare a Cantorberì a consagrarsi, secondo il costume (C.8.): quasi tutte le persone considerabili del Regno quivi con-

corſero, il Clero per dovere, i Signori per corteggiare il Re ed il nuovo Arciveſcovo. Fu prima ordinato Sacerdote nel Sabato dopo la Pentecoſte, ſecondo giorno di Giugno 1162. e il giorno dopo Domenica dell'ottava fu conſagrato Veſcovo con gran ſolennità da Errico Veſcovo di Vincheſtre in preſenza del giovane Re. Intervennero a queſta conſagrazione quattordici Veſcovi Suffraganei di Cantorberì, per modo che il nuovo Arciveſcovo era il quindiceſimo. Immediatamente mandò alcuni Deputati al Papa, che ritrovavaſi a Montpellier, per domandargli il pallio, che ottennero più facilmente, e più preſto, che al ſolito. Così avendolo Tommaſo ricevuto, di Veſcovo divenne Arciveſcovo. Sono queſte le parole di Eberto uno degli autori della ſua vita (*Gerv.*). In memoria della ſua conſagrazione, Tommaſo inſtituì di celebrare nell'ottava della Pentecoſte la feſta della Santiſſima Trinità, che non era ancora ſtabilita per tutta la Chieſa.

LIX. Tommaſo Bequet fu il primo Ingleſe, che occupaſſe la Sede di Cantorberì, dopo la conquiſta de' Normandi. Nacque in Londra l'anno 1117. nel giorno venteſimoprimo di Dicembre, feſta dell'Apoſtolo S. Tommaſo, il cui nome gli fu poſto (*Vita Quadripart. lib.*1. *c.*1.). Il padre ſuo, e i ſuoi antenati erano Cittadini di Londra e di mediocri fortune, come lo confeſſava egli ſteſſo (*Coll. Lupi lib.* 1. *ep.*108.). Fu allevato dalla madre col timore di Dio, e gli raccomandò la devozione della Beata Vergine. Studiò prima in Oxford, poi a Parigi, dove appreſe con le ſcienze la lingua Franceſe, ch'era allora quella della Corte d'Inghilterra. Era ben fatto, di bella ſtatura, di eccellente ſpirito, e però i ſuoi amici lo fecero conoſcere all'Arciveſcovo Tibaldo (*Vita c.*2.), che lo ritenne appreſſo di ſe, lo fece

del ſuo Conſiglio, e lo mandò parecchie volte a Roma per gli affari della Chieſa da lui trattati con buon avvenimento; e per farſene più capace, ſtudiò per qualche tempo in Bologna il diritto civile. Eſſendo Ruggiero Arcidiacono di Cantorberì ſtato innalzato all' Arciveſcovado di Yorc nel 1154., l'Arciveſcovo Tibaldo diede il ſuo Arcidiaconato a Tommaſo Bequet (1. *ep.*108. *Vita c.3.*), che lo poſſedette con la Prepoſitura di Beverlei, con molte cure ed alcune prebende. Indi eſſendo il Re Errico II. pervenuto alla corona, l'Arciveſcovo Tibaldo, per raffrenare queſto giovane Re poco affezionato agl'intereſſi della Chieſa, e per reprimere gl' intraprendimenti de' ſuoi Offiziali, fece in modo, ch' egli preſe per ſuo Cancelliere l' Arcidiacono Tommaſo. In queſto grado atteſe a guadagnarſi la buona grazia del Re, compiacendolo in tutto (*C.* 4.). Andava ſeco alla caccia, ſi conformava alle ſue ore per il mangiare e per il dormire. Faceva tavola magnifica, aveva ſontuoſi mobili, era circondato da copioſa corte, e cercava di farſi ſtimare dalla gente del mondo. Tuttavia in mezzo alle delizie, alla vanità ſempre ſi mantenne puro riguardo alle donne. Ebbe molto a ſoffrire dalla parte de' cortigiani (C. 5.), per modo che ſpeſſo diceva piangendo all'Arciveſcovo ed a' ſuoi amici, che non deſiderava altro che di potere uſcir dalla corte ſenza ſuo diſonore. Frattanto ſempre più ſi andava acquiſtando la confidenza del Re co' ſuoi notabili ſervizj, particolarmente col maneggio del matrimonio de' Figli de' due Re di Francia e d'Inghilterra, e coll'aver fatto ritornare a queſt' ultimo Giſors e quattro altre importanti piazze. Finalmente queſto Principe gli affidò l'educazione del giovane Errico ſuo figliuolo, e ſuo preſuntivo erede. Tal era Tommaſo Bequet, quando fu innalzato alla Sede di Cantorberì.

Ma eletto appena fece sode riflessioni intorno alla santità dello stato, in cui stava per impegnarsi, e risolvette di mutar vita; e andando da Londra a Cantorberì alla sua consagrazione, disse ad Eberto uno de' suoi Cherici, uomo di gran merito: Io voglio che da quì avanti voi mi diciate quel che si parlerà di me; imperocchè mi accaderà come agli altri, in particolare a' Grandi, de' quali si dicono molte cose, che non vengono mai a loro notizia. Avvisatemi ancora degli errori, che mi vedrete fare, perchè quattr' occhi veggono più di due. Ricevuta ch' ebbe la sacra unzione divenne altro uomo (C.9.), si convertì interamente, e cominciò dal vestire l' abito monastico con un aspro cilizio sotto di esso, ma portava di sopra una veste pulita e conveniente alla sua dignità.

LX. Alla fine del mese di Giugno 1162. partì Papa Alessandro da Montpellier; e passando per Alais, Menda, e il Pui (*Acta ap. Bar.*) giunse a Clermont in Auvergne il quattordicesimo giorno di Agosto, vigilia dell' Assunzione della Beata Vergine. Ma appena risaputosi dall' Imperator Federico, che Alessandro andava in Francia (*Duchesne tom.4. p. 579. ep.47.*), scrisse ad Ugo di Campo fiorito, Vescovo di Soissons, e Cancelliere di Francia in questi termini: Abbiamo inteso per cosa certa, che Rolando, stato già Cancelliere, al quale i nostri servi non lasciano un passo dove ritirarsi intorno di Roma, si sia esposto al mare co' suoi Settatori per entrare in Francia ad infettarla del suo scisma, e a spogliarla: imperocchè essendo carico di debiti, gli occorrono più di ventimila lire per soddisfare a' suoi creditori. Vi preghiamo dunque di consigliare il Re a non ricevere in verun modo questo Scismatico, nostro mortal nemico, non men che dell' Impero; e

niuno de' suoi Cardinali, o de' suoi Nunzj; imperocchè potrebbe nascere fra il Re e noi un'inimicizia, che non si ammorzerebbe così agevolmente.

Frattanto Errico Conte di Sciampagna, e genero del Re Luigi, ebbe la lettera, che questo Principe gli aveva fatta scrivere da Manasse Vescovo di Orleans, dove protestava d'essersi pentito d'aver riconosciuto Papa Alessandro (*Hist. Vizeliae Duchesn. to.4. p.424.*). Il Conte colse volentieri quest' occasione, di secondare l'Imperadore, e gli propose di consigliare il Re, che facesse una conferenza, dove intervenissero i Signori, e i Prelati di Francia, e di Alemagua; aggiungendo con giuramento: Io vi prometto, che il Re si atterrà a quanto gli sarà da me consigliato, quando si sarà esaminata dinanzi a lui la elezione de' due Papi. Fu destinato il luogo della conferenza a San Giovanni di Laune picciola Città della Borgogna sulla Saona, ed allora frontiera della Francia; e il giorno della Festa della Decollazione di S. Giovanni (*Acta Alex.*), ventesimonono di Agosto. Il Re uomo semplice, e che si fidava del Conte, acconsentì alla proposizione, credendo di procurare la pace alla Chiesa; e ritornò il Conte a ritrovar l'Imperadore, ch'era in Lombardia; e gli promise con giuramento per parte del Re, che si sarebbe tratto a fine il progetto. Si sparse la fama di questa conferenza nelle Città d'Italia, e mise in gran costernazione i Cattolici. Il Re Luigi, nell'andarvi, si riscontrò con Papa Alessandro a Souvignì, priorato di Clugnì, e lo pregò ad andare all'abboccamento, dove se non voleva ritrovarsi in presenza dell' Imperatore, andasse fino a Vergi, ch'era un Castello inespugnabile, promettendogli di condurlo, e ricondurlo indietro sicuramente; e non potendo il Papa risolversi, temendo degli artifizj dell' Imperadore, il Re gli disse:

gli disse : E' cosa stravagante che uno schivi il giudizio, quando egli è certo della giustizia della sua causa; e seguitò il suo cammino alla conferenza. Si ritirò il Papa nel Monastero di Dol, cioè di Borgo di Dio, vicino al Castello Rosso nel Berrì, dove credeva d' essere più sicuro, essendo già in Aquitania.

Il Re di Francia non sapeva ancora le condizioni del trattato fatto dal Conte di Sciampagna coll' Imperadore in nome suo. Quando giunse a Dijon, andò il Conte a ritrovarlo, e gli disse: Io raccolsi questa adunanza per vostro onore, e per utilità del vostro Regno, affinchè si esaminino i diritti de' due Papi. Se si scopre, che l' elezione di Rolando sia la migliore, l' Imperadore si metterà a' suoi piedi; e se sarà quella d' Ottaviano, voi lo riconoscerete per Papa. Se l' uno de' due non comparirà alla conferenza, sarà abbandonato, e sarà riconosciuto il suo competitore. Se Vostra Maestà non vuol rimettersi al giudizio dell' Assemblea, io promisi con giuramento di passare all' ubbidienza dell' Imperatore, e di tenere in avvenire quanto possiedo tutto da lui, quanto tengo da voi in feudo. Il Re sorpreso, gli disse: Bèn mi maraviglio come abbiate voi osato di fare senza mia saputa un simil trattato coll' Imperadore. Il Conte rispose: Voi me ne avete data la facoltà per mezzo del Vescovo d' Orleans, e mostrò la lettera, con la quale il Re sdegnato, che Alessandro avesse fatta mala accoglienza a' suoi Inviati, aveva commesso al Conte d' unire la conferenza, promettendo d' attenersi a tutto quello che avesse fatto.

L' Imperadore era a Dol, frontiera de' suoi Stati; e sapendo i Francesi, che Ottaviano non era seco lui, si consolavano della sua assenza. Ma gli Alemanni lo fecero immediatamente venire, e l' Impe-

ratore persuadendolo seco lo condusse fino a mezzo il Fonte di S. Giovanni di Laune, indi si ritirò subito, quasi avesse adempiuta la sua promessa. Il Re dal suo canto giunse al luogo della conferenza, mandò Joce Arcivescovo di Tours, Maurizio Vescovo di Parigi, e Guglielmo Abate di Vezelai, con altri Signori verso i Deputati dell'Imperadore, che aspettavano nello stesso luogo la risposta del Re; ed avevano seco loro il Conte di Sciampagna del tutto disposto in favore dell'Antipapa Vittore. I Deputati del Re domandarono una dilazione, atteso che non aveva altro che il giorno prima sapute le condizioni del trattato, e che un affare di tanta importanza non doveva decidersi così in fretta. Ma i Deputati dell'Imperatore negarono tal dilazione, e il Re ritornò a Dijon. I Cardinali, che avea mandati il Papa, si restituirono a Vezelai, avendo la conferenza per isciolta. La mattina dopo assai per tempo il Conte di Sciampagna andò a Dijon a trovare il Duca di Borgogna, e gli disse: io non posso fare a meno di non dedicarmi all'Imperadore, poichè il Re non mantenne la sua parola; e tuttavia per amore del Re ottenne dall'Imperatore una dilazione di tre settimane, a patto che il Re verrà nel destinato giorno, conducendo il Papa Alessandro, ed eseguirà quel che sarà deciso; sotto pena di rendersi egli medesimo prigioniero dell'Imperatore a Besanzone. Il Re non potè ritrarsene, e promise, quantunque assai mal volentieri; e diede per ostaggio il Duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, e il Conte di Nevers. Questa notizia impaurì molto tutto l'Ordine Ecclesiastico, e pregavano Dio che avesse pietà della sua Chiesa.

Ritornò dunque il Re a S. Giovanni di Laune, ma l'Imperatore non vi andò; e non fece altro che

mandarvi Rainoldo suo Cancelliere Arcivescovo di Colonia, il principal sostegno dello scisma. Si rinnuovarono le proposizioni, che il Conte di Sciampagna avea fatte al Re per nome dell' Imperatore; ma l'Arcivescovo di Colonia sostenne che l'Imperatore non avea detto quel che gli si facea dire, e ch' egli non avrebbe compartito a veruno il diritto di giudicare la Chiesa Romana, che particolarmente apparteneva a lui. Lietissimo il Re di aver trovato l'opportunità di dispensarsi dalla sua parola, domandò al Conte, se le condizioni del trattato erano tali, quali erano state da lui riferite. Egli lo sostenne; ed il Re soggiunse. Voi vedete che l' Imperatore non si ritrova qui, come vi doveva essere per la vostra promessa, e siete anche testimonio, che i suoi inviati cambiano le condizioni del trattato. Io son dunque libero dalla mia parola, il Conte ne convenne, e lo stesso dichiararono parimente tutti i Signori, ed i Prelati ch' erano presenti: e il Re spronando un vigoroso cavallo, che avea sotto, subitamente se ne ritornò indietro. Gli Alemanni confusi lo seguitarono, e pregarono, che ritornasse indietro, dicendo che l' Imperatore era pronto ad eseguire quanto avea promesso il Conte. Ma il Re, credendosi molto avventurato d'aver sfuggito quel pericolo, disse che aveva fatto quel che spettava a lui; e così fu disciolta la conferenza.

LXI. Avea l' Imperadore chiamato a quest'Assemblea i Re di Danimarca, di Boemia, e d'Ungheria, affermando che vi sarebbero intervenuti i due Papi, e che vi si terminerebbe lo scisma. Era il Re di Danimarca Valdemaro figliuolo del Martire S. Canuto, che avendo ricevuto un Legato per parte dell' Antipapa Ottaviano, e volendo conoscere la verità del suo diritto, mandò all' Imperatore Federico il suo

Segretario Raulo Inglese (*Helm. Chr. Slav. lib.*1. *c.* 91. *Sax. lib.*14. *p.*170. *edit.*1576.). Lo accolse l' Imperatore con gran dimostrazione di rispetto. Ottaviano gli fece ancora maggior onore, dandogli fino un Sacerdote per recitare l' offizio seco lui, ed accordandogli la facoltà di portare un anello come i Vescovi celebrando la messa. L' Imperadore disse a Raulo, che l' affare dello scisma era stato giudicato nel Concilio di Pavia, e che per terminarlo voleva raccogliere tutti i Re, essendo questo un interesse comune; che desiderava principalmente di conferire col Re di Danimarca, conoscendo quanto era saggio, e che per compensarlo di così lungo viaggio, gli donerebbe una Provincia d' Italia col governo di tutto il Paese degli Schiavoni.

Essendo Raulo di ritorno, e vinto dalle lusinghe dell' Imperatore e dell' Antipapa, pubblicava ad alta voce la loro affezione verso il Re suo Signore, e questo Principe non tanto per l' interesse della religione, quanto per curiosità di vedere gli stranieri paesi, deliberò d' andar a ritrovare l' Imperatore. Frattanto Bernardo Legato d' Ottaviano di Danimarca si sforzava di guadagnare i Vescovi, e ritrovandone pochi che lo ricevessero favorevolmente, intimò un Concilio; ma fu poco numeroso, e gli acquistò più dispregio che stima (*Ibid. p.*245. 254.). Avendolo il Re Valdemaro lasciato a Slesvic, scoprì il suo disegno d' andare in Alemagna ad Assalonne Vescovo di Roschild suo fratello di latte, ch' egli avea fatto eleggere per tener quella Sede nel 1158. (*Hist. gen. Dan.* 1158.). Era questo Prelato commendabile per prudenza e per valore, non meno che per le sue cristiane virtù (*Vita S. Guill. Abb.* 6. *Apr. Boll. to.*9. *p.*630.), ed aveva estesa la religione fra' Russi, e gli altri Schiavoni, tanto coll' arme, quanto con

la predicazione. Fece il possibile per distogliere il Re Valdemaro dal viaggio d' Alemagna; e non avendolo potuto persuadere, lo seguitò. Ma giunti che furono alla Corte dell' Imperadore, che ritrovavasi a Mets, ben s' avvide il Re, che s' era temerariamente impegnato; imperocchè l' Imperatore lo riprese d' esser andato troppo tardi, e pretendeva che dovesse rendergli omaggio del Regno di Danimarca, e riconoscerlo per Sovrano; lo che non fu possibile al Re di cansare di farlo con alcune condizioni.

Dipoi Ottaviano tenne un Concilio (*Sax. p.* 273.), dove si sforzò per dimostrare con lunghi discorsi la validità della sua elezione, e per rendersi i Vescovi favorevoli, ordinò che non si appellerebbe alla *S.* Sede, se non in caso che l' affare non potesse decidersi dinanzi al loro tribunale. Dappoichè ebbe egli parlato, disse l' Imperatore, che avea invitati i Re alla conferenza per definire la questione dello scisma, essendo risoluto d' attenersi al loro parere; e che non v' erano intervenuti, perchè pretendevano, in dispregio dell' Imperatore, di creare un Papa, quantunque non avessero verun diritto sopra Roma. Indi Rainaldo Arcivescovo di Colonia si adoprò per dar a conoscere anche l' ingiustizia de' Re. Imperocchè, diceva egli, se l' Imperatore volesse giudicare una questione intorno al Vescovado di qualche Città del loro Dominio, parrebbe loro cosa cattiva; tuttavia vogliono essi far lo stesso a Roma. Tenne l' Arcivescovo questa prova per tanto convincente, che la propose in Latino, in Francese, e in Alemanno, ma quanto fu applaudita dagli Alemanni, tanto riuscì dispiacevole a' Danesi; e finalmente, quando furono accesi i ceri, per profferire la scomunica contro Papa Alessandro, il Re Valdemaro, seguendo il consiglio del Vescovo Assalonne, uscì del Concilio, e As-

salonne lo seguitò; e mentre che Ottaviano lo pregava che rimanesse, rispose, che non poteva lasciare il Re, in compagnia del quale era venuto. Così non ebbero parte in questa scismatica azione. Il giorno dopo Ottaviano consagrò Livone, eletto Vescovo di Odensea, capitale dell' Isola di Funen, alla cui consagrazione Assalonne s' era vigorosamente opposto (*Hist. gent. Dan.* 1263. *Duchesn. to.*4. *p.*715. *ep.*418.). Il Re Valdemaro non ritornò in Danimarca se non che nel seguente anno 1163.. Frattanto Ottaviano non tralasciò di prevalersi del maneggio del Conte di Sciampagna coll' Imperatore, e scrisse a Roma, che il Re di Francia aveva abbracciato il suo partito, e avevalo dichiarato all' Imperatore con giuramento per mezzo di questo Conte. Questo si vede dalla lettera, che i Frangipani Consoli de' Romani ne scrissero al Re, pregandolo di sgombrare questa calunnia.

LXII. Mentre che il Papa ritrovavasi alla Badia di Borgo di-Dio, fu visitato dal Re d' Inghilterra, che dopo avergli baciati i piedi, gli offerì presenti di oro, e gli baciò la bocca; ed avendo ricusata la sedia d' appoggio statagli preparata, si assise a terra a' piedi del Papa co' suoi Baroni. Si ritirò tre giorni dopo molto contento (*Acta ap. Bar.*), avendo fatti ancora gran doni al Papa, e a' Cardinali. Qualche tempo dopo la conferenza di S. Giovanni di Laune (*Rob. de Mont.* 1162.), il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra si ritrovarono insieme a Coucì sulla Loira, e vi accolsero Papa Alessandro col dovuto onore. Lo condussero alla sua tenda camminando a piedi a canto di lui, e tenendogli a destra, e a sinistra la briglia del suo cavallo. E ciò fu, perchè il Papa dopo di essere lungamente soggiornato a Borgo-di-Dio, passò a Tours,

dove giunse nella festa di S. Michele, e vi celebrò la festa di Natale.

Nella Quaresima dell'anno seguente 1163. (*Acta*), andò a Parigi per conferire col Re Luigi, che gli andò incontro per il tratto di due leghe co' suoi Baroni, e co' suoi cavalieri; e appena vedutolo discese da cavallo, e corse a tenergli la staffa, ed a baciargli i piedi; dopo di che s'abbracciarono. Entrarono essi nella Città camminando insieme; il Clero si avanzò incontro, e condusse il Papa e i Cardinali alla Chiesa Cattedrale. Il Papa dimorò a Parigi per tutta la Quaresima, e vi celebrò la festa di Pasqua, che fu il dì ventiquattro di Marzo. Si partì di là poco dopo; e passando per Chartres, ritornò a Tours, dove aveva convocato un Concilio per l'ottava della Pentecoste, cioè nel giorno diciannovesimo di Maggio.

LXIII. Il Concilio in effetto cominciò in questo giorno, tenuto nella Chiesa di S. Maurizio, ch'è la Metropolitana (*Tom.*10. *p.*1424.). V'intervennero col Papa diciassette Cardinali, cento ventiquattro Vescovi, quattrocento quattordici Abati, e una gran moltitudine di altre persone tanto ecclesiastiche quanto laiche. Erano i Prelati raccolti dal dominio de' due Re di Francia, e d'Inghilterra, ed alcuni dall'Italia (*Conc. p.*1411. *Arn. p.*61.). Arnoldo Vescovo di Lisieux fece per ordine del Papa un sermone per l'apertnra del Concilio, in cui esorta i Vescovi a combattere coraggiosamente per l'unità della Chiesa contro gli Scismatici, e per la sua libertà contro i tiranni, che la saccheggiano ed opprimono. Quantunque i primi, dic'egli, si sforzano di dividerla, non tralascia perciò di esser una, poichè essi escono dal di lei seno, e rimangono al di fuori; e quantunque gli altri vogliano soggettarla, in effetto non è

meno libera, perchè li punisce con la sua spirituale possanza. Predice, che l'Imperatore si sarebbe convertito, e confesserebbe che il principato della Chiesa è superiore al suo, e che in particolare riconoscerebbe la signoria della Chiesa Romana; imperocchè la storia c'insegna, che i suoi predecessori non ricevettero l'Impero che per la sola grazia di questa Chiesa (P.68.). Conchiude esortando i Vescovi a fare un buon uso delle loro temporali ricchezze, impiegandole in soccorso della Chiesa esiliata (P.71.), e di coloro che perdettero i loro beni, e il loro riposo per la causa di G. C.. Vuol dire del Papa e de' Cardinali.

Il Concilio di Tours fece dieci Canoni, la maggior parte riputati da' precedenti Concilj. Ecco le più notabili disposizioni. Si proibisce di dividere le prebende (*Can.*1.), e le dignità ecclesiastiche, particolarmente i minori benefizj. Si proibisce a' Vescovi (C.3.), ed agli altri Prelati sotto pena di deposizione, di dare a verun laico, nè Chiesa, nè decima, nè offerta. Si proibisce di dare ad affitto (C.5.) per un prezzo annuale il governo delle Chiese, come cominciava a introdursene il pessimo costume in alcuni luoghi. Si proibisce ancora (C.6.) di vendere i priorati o le cappelle de' Monaci o de' Cherici, di domandar cosa alcuna per l'entrata nella religione, e di esiger cosa alcuna per la sepoltura, per l'unzione degl'infermi, o per la Santa Cresima; nè pure sotto pretesto di antico costume, imperocchè la lunghezza dell'abuso fa che sia più colpevole. Si proibisce a' Cherici e a' Religiosi (C.2.) ogni sorta di usura, anche il contratto pignorativo, per cui si riceve in pegno un fondo per ritrarne l'entrate, senza computarle nel primo capitale del danaro prestato. In alcune Diocesi i Vescovi, e gli Ar-

cidiaconi (C.7.) ponevano in loro cambio alcuni Decani, o Arcipreti a giudicare le cause ecclesiastiche, mediante un certo prezzo annuale. Condanna il Concilio questo abuso, come tendente alla carica de' Parrochi, e al rovesciamento de' giudizj.

Alcuni religiosi uscirono da' loro Chiostri (C 8.), sotto pretesto di carità, per esercitare la medicina; studiare le leggi civili, e trattare gli affari, pretendendo di diportarsi in ciò più fedelmente de' secolari. Proibisce il Concilio assolutamente a ciascun religioso professo di uscire per tal oggetto; ed ordina che non rientrando fra due mesi, sia sfuggito da tutti, come scomunicato; e che se si presenta per fare l' avvocato, gli sia negata qualunque udienza; essendo ritornato al suo Chiostro occupi l' ultimo posto, e non potrà sperare promozione alcuna. Questo era un abuso antico, come si vede, tra le altre, da una lettera di S. Bernardo a' Monaci di S. Germero (*Bern. ep.67. & ibi Mabill.*); ed era stato condannato da Innocenzo II. nel Concilio di Reims nel 1131. (*Sup. lib.68. n.9. Conc. Rem. c.6.*) e in quello di Laterano nel 1139. Ora è notabil cosa che si proibiscano a' soli Religiosi le professioni di medico e di avvocato, e non a' Cherici secolari; e ciò perchè i laici non essendo uomini di lettere n' erano incapaci. Osservisi ancora che non si proibisce a' Religiosi il fare queste professioni, quando non escano per esse da' loro Chiostri.

Ordina il Concilio a' Cappellani de' Castelli (C.10.) che subito, quando avranno avuta notizia, che sia quivi stata arrecata alcuna cosa tolta alla Chiesa, abbiano ad avvertirne il Signore, o colui che comanda nel Castello, e se non comanda che sia restituito il bottino, si asterranno nel Castello da ogni divino offizio, trattone il Battesimo, la Confes-

fione e il Viatico. Si potrà folamente dire una mef-
fa ogni fettimana a porte chiufe nel Villaggio. E
fe le genti del Caftello non fi correggono, quaranta
giorni dopo la fcomunica profferita contro loro, i
Cappellani fi ritireranno di là, e fotto la medefima
legge fono comprefi gli Scrivani; imperocchè cotefti
Signori non leggevano, e non fcrivevano, fe non
col miniftero de' Cherici. I Cherici del Caftello non
potranno effer cambiati, fe non giurando con dili-
genza dell' Arcidiacono di offervare quefto Canone.
I mercanti, o gli altri abitanti delle Città e de' Bor-
ghi non daranno ricetto a veruno fcomunicato, e
non avranno feco verun commercio. In quefti luo-
ghi del dominio del Re, fe il Conteftabile, cioè il
Governatore è fcomunicato, cefferà il divino offizio,
quand' egli fia prefente a quel luogo.

Le ordinazioni fatte da Ottaviano (C.7.), e
dagli altri Scifmatici fono dichiarate nulle. E' com-
meffo a' Vefcovi e a' Sacerdoti (C.4.) di vegliare
fopra quell' Eretici, ch' effendofi da lungo tempo
fcoperti a Tolofa, e ne' contorni di quella, fi fono
poi eftefi in Guafcogna e in alcuni altri Paefi. Era-
no quefti Manichei, che furono poi chiamati Albi-
gefi. E' vietato a quelli, che li conofceranno, di
dar loro ricovero nelle loro terre, nè preftar loro
protezione, di aver commercio feco loro, fia per
vendere, per comprare, o altrimenti: il tutto fotto
pena di fcomunica. Scoperti che fieno, i Signori
Cattolici li faranno imprigionare con confifcazione
de' loro beni, fi uferanno tutte le poffibili diligenze
per impedire le loro conventicole. Quefti fono i Ca-
noni del Concilio di Tours. Quando fu terminato,
i due Re di Francia e d' Inghilterra pregarono Papa
Aleffandro (*Acta Alex*), che fe voleva foggiorna-
re in uno de' loro Regni, aveffe ad eleggerfi la Cit-

tà che più gli piacesse per farvi la sua residenza. Elesse la Città di Sens Metropolitana (*Chr. S. Pet. vivi tom. 2. Spicill. p. 777.*), e situata in un paese fertile e aggradevole, e vi dimorò dal primo di Ottobre 1163 fino alla Pasqua dell'anno 1165. e vi spediva tutti gli affari della Chiesa, come se fosse stato a Roma.

LXIV. Tommaso Arcivescovo di Cantorberì partì espressamente d'Inghilterra per andare al Concilio di Tours, e siccome egli era un uomo grandemente favorito, venne accolto in Normandia, e per tutto dove passò, quasi fosse il Re medesimo (*Vita quadr. c.14.*). Giunto che fu a Tours, i Prelati che vi erano già per la maggior parte, gli andarono incontro, e contro il costume della Chiesa Romana, tutti i Cardinali si avanzarono per riceverlo molto lontano dalla Città, rimanendone due soli appresso al Papa. Il Papa, che per la sua riputazione desiderava di vederlo da lungo tempo, lo accolse con molto affetto. Dimorò egli alcuni giorni nel Concilio, fece rinnovare alcuni privilegj della sua Chiesa, e si ritirò con la benedizione, e colla buona grazia del Papa. Ritornò in Inghilterra, dove fu ricevuto dal Re, a guisa di Padre dal suo figliuolo. Era questo il secondo anno del suo Vescovado, cioè 1163..

V'erano allora due Vescovadi vacanti (C.15.), Vorchestre, ed Erford: imperocchè s'era già stabilito in molti Regni, che i Re si ritenessero a loro piacere i Vescovadi, e i Monasteri vacanti per anni interi, ed applicavano al fisco il patrimonio di G. C., ed i beni de' poveri. Così ne parla Eberto di Boscam, ch' era appresso all'Arcivescovo Tommaso. Stimò questo Prelato, che non gli convenisse comportare un simile abuso; e fece tanto co' suoi preghi, e con le sue esortazioni, che persuase il Re a riempiere queste due

Sedi, rappresentandogli i cattivi effetti d'una lunga vacanza nello spirituale non meno che nel temporale. Il Vescovo di Vorchestre fu Ruggiero figliuolo del Conte di Glavor (C.16.), giovane sì, ma di merito singolare, per l'integrità de' suoi costumi, per la sua fermezza nella giustizia, e per la sua unione con l'Arcivescovo. Vacava il Vescovado di Erford per la traslazione di Gilberto Poliot al Vescovado di Londra. Fu posto in suo cambio Roberto di Melun famoso Dottore, di cui ho già parlato (*Sup. n.* 35.); ma più commendabile ancora per la sua virtù, che per la dottrina. Questi sono i Primi, che furono consagrati dall'Arcivescovo Tommaso, secondo la risoluzione che avea presa di non imporre le mani, se non a degni soggetti, principalmente pel Vescovado.

Dopo la sua consagrazione era divenuto un'altro uomo (*C* 9.), e menava un'esemplarissima vita. Il primo anno seguitò a portare ancora un prezioso vestito come soleva sopra il cilizio, e l'abito monastico; ma dappoi non portò altro che un abito modesto, secondo l'uso del Clero, lungo fino alle calcagna di drappo bruno, e foderato solamente di pelle d'agnello. Diceva i mattutini prima del giorno (*C.* 10.), e subito dopo faceva entrare tredici poveri, a' quali lavava i piedi, li serviva al mangiare, e dava a ciascuno quattro monete d'argento. Faceva quest'azione segretissimamente, e fattosi giorno entravano dodici altri poveri, a' quali il suo limosiniere lavava i piedi, e dava da mangiare. Finalmente all'ora di terza due limosinieri servivano altri cento poveri di quelli, che si chiamavano Prebendarj. Queste tre limosine si facevano ogni mattina (*C.*11. *in fin.*), ma il Santo Vescovo ne faceva moltissime altre. Raddoppiò le limosine stabilite dall'Arcivescovo

Tebaldo, che avea già raddoppiate quelle de' suoi predecessori.

L'Arcivescovo Tommaso dopo la sua limosina prendeva un poco di riposo; indi si metteva a leggere la Santa Scrittura col Dottore Eberto di Boscam Lombardo, nato in Piacenza, che fu sempre inseparabilmente attaccato a lui, e divenne alfine Cardinale e Vescovo di Benevento. Spiegava egli all' Arcivescovo i sensi mistici della Scrittura, ch' erano quelli che allora principalmente si ricercavano. Rimanevasi poi il Prelato a meditare queste gran verità, da cui traeva profitto, per l' istruzione del suo Clero, e del suo Popolo. Dolevasi del tempo che avea perduto prima di applicarsi a questo studio, e ardentemente desiderava d' aver riposo, per darvisi interamente. Portava sempre nelle sue larghe maniche alcuni biglietti, contenenti alcune sentenze esemplari per valersene al bisogno, ed era sempre accompagnato da molti uomini virtuosi e dotti, la cui conversazione sempre più lo rendeva ammaestrato.

Rimanevasi dunque rinchiuso fino all'ora di terza (C.11.), ed allora usciva della sua camera per celebrare, o per udire la messa. Non la diceva ogni giorno, non per negligenza, come soleva dire egli medesimo, ma per rispetto: imperocchè, soggiunge il Dottor Eberto, la pratica de' buoni, e Santi Sacerdoti varia in questo particolare. Mi par di vedere in quelli, che celebrano ogni giorno, una gran prova dell' integrità della loro vita, e negli altri un contrassegno di rispetto e di umiltà. Ora ne' Canoni non v' ha nè per l' una nè per l' altra parte precetto o consiglio; ma affermano, che basta offerire il Santo Sagrifizio ogni giorno, come si è offerto G. C. una sola volta. Imperocchè non mi degno di parlare quì di que' Sacerdoti di Mammona piuttosto che di G. C.

che volentieri l' offrono ciascun giorno, ed anche parecchie volte, per l'utilità delle offerte. Sono queste le parole di Eberto. Si disponeva il Santo Arcivescovo alla Messa con gran divozione e molte lacrime; al tempo del Canto dell' Introito, e del resto attendeva a leggere qualcosa, principalmente l'orazione di S. Anselmo, per sfuggire le distrazioni, e per la stessa ragione era diligente nella celebrazione della messa.

A nona, io intendo a mezzo giorno (C. 12.), usciva in pubblico per mettersi a tavola, e faceva sedersi a destra gli uomini dotti, e a sinistra i Monaci; i Cavalieri e i Signori mangiavano separatamente, perchè non fossero importunati dalla lettura latina, che non avrebbero intesa, e che durava per tutto il pranzo del Prelato. La sua tavola era abbondante e conveniente, ma senza studiata delicatezza. Osservava gran sobrietà, quantunque si nutrisse delle vivande migliori, non permettendogli l'abitudine, che si valesse delle grossolane. Dopo il pranzo entrava nella sua camera co' dotti uomini, e si ragionava o della santa Scrittura, o de' suoi affari, e faceva in modo che non restava mai ozioso. Prima di conferire gli ordini, esaminava con attenzione i soggetti, prima intorno a' costumi, poi sopra la dottrina, e in fine se avevano qualche sufficiente benefizio, per timore che dopo la loro promozione menassero una vita vagabonda, e si rendessero dispregevoli, facendo le loro funzioni per interesse. Imperocchè era persuaso che colui che ordina un soggetto indegno, si aggravi sempre d' un gran peccato, quando anche l' ordinato si correggesse dipoi. Ebbe gran cura di ricuperare i beni usurpati alla Chiesa di Cantorberì (C. 13.), per debolezza, o per negligenza de' suoi predecessori, riprendendosi senza

formalità gli stati tolti con manifesta ingiustizia, e facendo per gli altri delle istanze in giustizia. Una simile condotta eccitò contro di lui molti gran Signori ma il manifesto favore del Re verso il Prelato li costringeva a dissimulare il loro risentimento.

LXV. Essendo vacato in Borgogna il Vescovado di Bellai, il più poderoso partito del capitolo elesse un giovane nobile, e lo pose al possesso della casa Vescovile (*Vita ap. Sur.* 26. *Jun.* *c.*9.). Ma l'altro partito elesse un Monaco; e questi mandarono a Papa Alessandro, ch'era in Francia, per far confermar la loro elezione. Il Papa differì di rispondere a' Deputati, non dubitando che non mandasse i suoi anche l'altro partito. Frattanto alcuni Canonici più moderati, benchè in piccol numero, volendo riunire i due partiti, proposero di eleggere Antelmo Certosino, di gran riputazione. Tutti vi si accordarono con allegrezza, anche quegli medesimo, ch'era stato eletto il primo; imperocchè era parente di Antelmo. Ma siccome sapevano che difficilissima cosa era il trarlo dalla sua solitudine, andarono prontamente a ritrovare Papa Alessandro, che pieno di gioja si rallegrò seco loro, che avessero preso sì buono spediente, e disse loro che sarebbero felici sotto così fatto Pastore. A ciò fece consentire, quantunque a grande stento, i primi Deputati, ed avendoli tutti riuniti scrisse ad Antelmo, commettendogli per autorità della Santa Sede di prendersi il carico della Chiesa di Bellai; e mandò a dire al Priore e a' Religiosi della Certosa maggiore, che lo consegnassero a coloro, lo chiedevano, e che se ricusava di accettare, lo costringessero coll' autorità.

Ma avendo inteso Antelmo quel che si faceva (C.17.), e l'arrivo di coloro, che dovevano condurlo via, deliberò di fuggirsene, e si nascose. I

I Certosini usarono tal diligenza, che lo scopersero; e avendolo ricondotto a gran fatica alla comunità raccolta, gli esposero l'ordine del Papa, e gli mostrarono le sue lettere. Il Priore vi aggiunse il suo comando, i Religiosi le loro esortazioni, i deputati le loro istanze a nome di tutta la Chiesa di Bellai. Ma Antelmo durò saldo in ricusare, protestando che non uscirebbe mai del suo deserto. Finalmente con un pio artifizio gli proposero ch'eleggesse o di ubbidire al Papa, e di accettare; o di andare a ritrovare il Papa stesso, il quale, dicevano essi, conoscendo la sua risoluzione, non gli userebbe violenza. Lusingato da questa speranza, si pose in cammino; ma i deputati ebbero grande attenzione di non abbandonarlo. Giunto che fu appresso Papa Alessandro, fu accolto con onore da lui, e da tutta la corte, conoscendolo per uomo di gran merito. E quando ebbe udienza dal Papa, gli disse che non era andato che per domandargli grazia, e pregarlo, che non volesse costringerlo a fare quel che non era vantaggioso nè a lui, nè alla Chiesa che lo domandava; ch'era egli un ignorante, un uomo senza sperienza, un meschino; e finalmente che aveva fatto voto di non uscire dal suo deserto.

Il Papa gli rispose: Figliuol mio, non vi date a credere d'ingannarci con male scuse: sappiamo quali sieno i vostri talenti. Perchè dunque disanimarvi in tal modo? Bisogna ubbidire. Io non ritratterò quel che ho scritto. Avete promesso di rinunziare a voi medesimo, e di seguire G. C.; convien dunque imitarlo nella sua ubbidienza, e rinunziare alla volontà. Il Papa lo confuse co' suoi discorsi, e indusselo a tacere. Finalmente consacrò con solennità di sua mano nel giorno della Natività della Beata Vergine, che in quest'anno 1163. era di Domenica.

Lo

Lo ritenne il Papa alcuni giorni seco; e mentre che i Prelati della Corte di Roma si trattenevano con Antelmo intorno a varie cose famigliarmente, egli citava spesso la Scrittura molto a proposito, ond'essi ebbero a dirgli: Siete voi dunque quell'ignorante, che volevate darci a credere? Egli domandò congedo frettolosamente, e il Papa lo rimandò dopo avergli fatti alcuni piccoli presenti.

Era Antelmo della prima nobiltà di Savoja (*Vita c.*1.) nato verso il 1107. Lo fecero i parenti suoi studiare in sua giovinezza; e gli procurarono il Prepostato, la Sagrestia di Ginevra, e la Sagrestia di Bellai, ch'erano le principali dignità di queste due Chiese. Ne ricavava egli gran riputazione, ed ampia entrata, di cui usava magnificamente, prendendo piacere di ben accogliere quelli, che andavano a ritrovarlo, e di rendere loro ogni possibile servizio, per lo che si acquistò molti amici. Era anche oltremodo liberale verso a' poveri, e menava onesta vita, ma dissipata ed occupata nelle cure temporali. Avendo passato il fior della gioventù (C.2.) si diede a visitare i Religiosi, e particolarmente i Certosini, più per curiosità che per disegno di convertirsi; servivano a ciò di grand'ostacolo la prosperità che godeva, e la speranza di pervenire a maggiori dignità. Essendo andato un giorno con alcuni giovani dell'età sua alla Certosa delle Porte, dove il Venerabile Bernardo era allora Priore (*Sup. lib.*68. *n.*31.), questo S. Uomo, ch'aveva già fatte numerosissime conversioni, esortò gagliardamente Antelmo a pensare alla sua salute; e lo stesso fecero alcuni altri Certosini. Antelmo per allora non si arrese; si raccomandò solo alle loro orazioni, e si ritirò. Essendo andato alla casa di sotto di questa Certosa, vi fu ritenuto per passare la notte co' fratelli conversi e col

Procuratore Bosone, ch'era suo parente, e uomo di maravigliosa industria. Il giorno dopo risalì alla casa superiore, visitò gli alberghi de' Monaci, e fu talmente commosso dal loro modo di vivere, e da' loro discorsi, che domandò d'essere ricevuto tra essi. Lo esortarono essi a regolare i suoi affari, e a destinare il giorno di ritornarvi. Ma egli disse loro: Son risoluto di rimanere quì appunto in questo giorno. Lascio con che soddisfare a' miei debiti, ed ho buoni amici, che ogni cosa eseguiranno. Prese dunque l'abito loro, ed abbracciò la loro osservanza con gran fervore.

Era ancora Novizio, quando fu mandato alla Certosa Maggiore (C. 3.), dove erano i Monaci in piccolissimo numero. Quivi attese all'orazione e alla meditazione, al lavoro delle mani ed alla mortificazione disciplinandosi ogni giorno, ed aveva un gran dono di lacrime. Essendo creato Procuratore (C. 4.) sostenne degnissimamente quest' offizio, sì nella condotta verso i fratelli conversi, che nelle elemosine, e nella cura temporale. Indi venne fatto Priore (C. 5.). Il Venerabile Guigo, dopo avere esercitata questa carica ventisette anni (*Sup. lib.*66. *n.*30.), morì nel 1136. lasciando di se tal riputazione, che lo chiamavano col solo nome di buon Priore. Suo successore fu Ugo, sesto Priore della Certosa Maggiore, che dopo aver governato due anni, rinunziò alla superiorità, e fece eleggere in suo luogo Antelmo nell' anno 1138. Alcuni anni prima, cadendo dall' alto de' monti alcuni mucchi di neve, e traendo giù a furia terra e pietre, avevano oppressi molti Certosini (*Sup. lib.*69. *n.*40. *Vita S. Steph. Obaz.*1. *c.*26.), sotto le rovine delle loro celle. Questo accidente portò via in un solo giorno la maggior parte di questa Santa comunità; e i pochi Monaci

restati si rilasciarono dall' osservanza, dopo la morte del Beato Guigo. Attese dunque Antelmo a' ristabilirla, a norma delle costituzioni scritte da questo S. Priore. Usò dolcezza e severità, discacciando alcuni indocili, che vi dimoravano. Nello stesso tempo ristaurò le fabbriche e rimise la Certosa in florido stato.

Dopo averla governata dodici anni (C.9.), fece mettere in vece sua Basilio, che ne fu l' ottavo Priore, e ritornò al silenzio della sua cella. Ma qualche tempo dopo Bernardo Priore delle Porte (*Sup. lib.* 68. *n.* 31.) lo domandò in suo successore, non credendosi più in istato di governare questo Monastero, per la sua grave età. Divenne dunque Antelmo Priore delle Porte, dove avendo trovato molto danaro e molto frumento, ne fece larghe distribuzioni a' lavoratori del vicinato (C. 13.), perchè avessero di che seminare in un anno di carestia, ed ebbe poi attenzione di accrescere l'entrate del Monastero, mettendo a cultura i boschi. In questo tempo (C.14), cioè verso l'anno 1158. avendo Guido Conte di Fores sorpresa la Città di Lione, la saccheggiò, e dimostrò la sua indignazione particolarmente contro il Clero (*V. Severt. p.*246), pretendendo che la Chiesa avesse usurpata alla sua famiglia la Signoria della Città, almeno per la maggior parte. In quest' occasione l' Arcivescovo Eraclio, e i principali dei suo Clero si raccolsero alla Certosa delle Porte, dove il Priore Antelmo gli accolse a braccia aperte, e fece loro con liberalità le spese, finchè durò tal tempesta. Ma appena aveva governata questa casa due anni (C.15.), che di nuovo si ritirò, e ritornò alla sua cella della Certosa Maggiore. Aveva un zelo particolare per l' unità della Chiesa; e fu egli principalmente ed un altro Certosino, chiamato Goffre-

do, che fecero con la loro autorità determinar tutto l' Ordine ad abbracciare il partito di Alessandro III. (*Sup. n.* 53.), e a rigettare l' Antipapa Ottaviano. Tal era dunque Antelmo, quando fu eletto Vescovo di Bellai, e riempì degnamente questa Sede pel corso di quindici anni.

LIBRO SETTANTESIMOPRIMO.

I. *Principio di discordia fra il Re Errico, e S. Tommaso.* II. *Chiesa di Alemagna.* III. *Assemblea di Clarendon.* IV. *Costumanze d' Inghilterra.* V. *Tommaso rifiuta di approvare le costumanze.* VI. *Divisione fra il Re, e l' Arcivescovo.* VII. *Morte d'Ottaviano. Guido di Crema Antipapa.* VIII. *Concilio di Nort ampton.* IX. *Tommaso condannato.* X. *Tommaso si ritira in Francia.* XI. *Tommaso bene accolto dal Re Luigi.* XII. *Inviati d' Inghilterra avanti al Papa.* XIII. *Tommaso avanti al Papa.* XIV. *Parenti di Tommaso banditi.* XV. *Fermezza di S. Gilberto di Sempringam.* XVI. *Tommaso a Pontignì.* XVII. *Assemblea di Virsburgo.* XVIII. *Lagnanze del Papa contro il Re d' Inghilterra.* XIX. *Difesa del Re d' Inghilterra.* XX. *Ritorno di Papa Alessandro a Roma.* XXI. *Lettera d' Arnoldo di Lisieux a Tommaso.* XXII. *Canonizzazione di Carlomagno.* XXIII. *Tommaso Legato in Inghilterra.* XXIV. *Conferenza di Chinon.* XXV. *Tommaso scomunica Giovanni d' Oxford &c.* XXVI. *Concilio di Londra.* XXVII. *Lettera al Papa.* XXVIII. *Lettera a Tommaso.* XXIX. *Risposta di Tommaso.* XXX. *Tommaso da Pontignì.* XXXI. *Trattato di Giovanni d' Oxford a Roma.* XXXII. *Conferenza coll' Impe-*

I. Passato poco tempo dacchè Tommaso Arcivescovo di Cantorbery era ritornato indietro dal Concilio di Tours; cominciò il Re d' Inghilterra Errico II. a raffreddarsi verso di lui, ed a concepirgli quell' avversione, che finalmente giunse all' estremo. Si nota per primo motivo (*Vita quadr. lib. 1. c 17. Rad. de Dicet. p.71. c.60.*), che ritrovandosi Tommaso troppo aggravato dalla sua dignità d' Arcivescovo, e di Primate d' Inghilterra, rimandasse i sigilli al Re, ch' era in Normandia, pregandolo di provvedere alla carica di Cancelliere. Il Re se ne offese, sapendo che l' Arcivescovo di Magonza era Cancelliere dell' Imperadore in Alemagna, e l' Arcivescovo di Colonia in Italia; onde conchiudeva, che queste dignità

non fossero incompatibili, e che per altro non rinunziava Tommaso alla Cancelleria d' Inghilterra, che per avversione alla sua persona. Ma la cagione principale della loro discordia fu la contesa per l' ecclesiastica giurisdizione. Essendo stato preso un Sacerdote accusato di omicidio fu mandato al Vescovo di Sarisberì suo Diocesano, per privilegio chericale (*Matth. Paris. an* 1163). Non essendovi intera prova, il Vescovo gli commesse la purgazione canonica, e non avendo egli potuto soddisfarvi, il Vescovo ne chiese parere all' Arcivescovo di Cantorbery, che condannò il Sacerdote ad esser privato di ogni benefizio, deposto, e messo in un Monastero a fare perpetua penitenza. Verso il medesimo tempo un Canonico di Bedford, chiamato Filippo di Broje, disse alcune ingiurie agli offiziali del Re, il quale oltremodo si sdegnò contro tutto il Clero; ed essendone stata portata l' accusa dinanzi all' Arcivescovo, egli lo fece frustare pubblicamente, e lo sospese dalle sue funzioni per alcuni anni.

Il Re non ne fu pago, ed essendo raccolti a Londra l' Arcivescovo e i Vescovi (C. 18.), rappresentò loro, che per reprimere i delitti era necessario, che i Cherici, dopo essere stati deposti, fossero consegnati al braccio secolare, e soggettati alle pene corporali. L' Arcivescovo, e i Vescovi sostenevano al contrario, che i Canoni, e la libertà ecclesiastica nol comportavano in verun modo; e l' Arcivescovo scongiurò il Re, che non introducesse questa novità nel suo Regno, dichiarando che non doveva nè poteva soffrirla. Allora il Re sdegnato di vedere tutt' i Vescovi d' accordo contro di lui, domandò loro, se volevano osservare i costumi del suo Regno (C. 19), aggiungendo che, come li aveano seguiti tutt' i Prelati del tempo del suo avolo, sarebbe stata cosa mo-

leſta, che foſſero condannati a tempo ſuo. L' Arciveſcovo avendo preſo il parere de' ſuoi confratelli, riſpoſe, che oſſerverebbe tali coſtumi, ſalvo l'ordine loro, cioè ſalvi i diritti del Veſcovado; ed Ilario Veſcovo di Chicheſter vedendo il Re più inaſprito a quella riſpoſta, diſſe di ſua teſta ch' egli oſſerverebbe i coſtumi Reali di buona fede. Ma il Re, ſenza placarſi, lo trattò con diſpregio, e rivolgendoſi all'Arciveſcovo, e agli altri Prelati diſſe, che avevano congiurato contro di lui, e che celavaſi il veleno in queſta clauſola cavilloſa: Salvo il noſtr' ordine; e che perciò voleva che prometteſſero ſemplicemente d' oſſervare le coſtumanze reali, e ſenza reſtrizione veruna. L' Arciveſcovo riſpoſe: quando vi abbiamo giurata fedeltà, promettemmo di ſalvarvi la vita, le membra, e la voſtra dignità temporale, ſalvo l' ordine noſtro; ora queſte coſtumanze ſono compreſe nella voſtra dignità. Così non ci obblighiamo noi di oſſervarle in altro modo, ſe non in quello che abbiamo promeſſo. Si faceva ſera, il Re era ſtanco, e uſcì della ſala in collera, ſenza ſalutare i Prelati, che ancor eſſi partirono, e partendo l' Arciveſcovo ripreſe fortemente il Veſcovo di Chicheſter, di aver cambiata di ſuo proprio moto la clauſola, nella quale tutti s' erano accordati. Il giorno dopo il Re traſſe dalle mani dell' Arciveſcovo i poſti e i feudi, che aveva in cuſtodia come Cancelliere, ed uſcì di Londra ſegretamente, avanti giorno, dinotando con tal modo di procedere, quanta foſſe la ſua indignazione.

Poco tempo dopo Arnoldo Veſcovo di Liſieux andò in Inghilterra per riconciliarſi col Re, avendone perduta la grazia, e lo conſigliò a dividere i Prelati, per indebolire l' Arciveſcovo; lo che riuſcì. Il Re da prima guadagnò alcuni Veſcovi, che temeva-

no gli effetti del suo risentimento, sapendo che gli erano odiosi da lungo tempo; poi alcuni altri ne guadagnò, che non ebbero la forza di resistergli. Promisero essi dunque senza saputa dell'Arcivescovo di ubbidire a' voleri del Re; e pochi ne rimasero al Prelato, i quali ancora si tenevano celati per timore. Il Re dal suo canto si sforzava di guadagnare l'Arcivescovo con delle promesse, e carezze. Molti Grandi si tramettevano per riconciliarli, e rappresentavano al Prelato le obbligazioni, che aveva al Re, i mali che avrebbe prodotti questa discordia, e quanto era cosa imprudente il perdere tutto per una piccola parola; non trattandosi che di questa clausola, salvo l'ordine nostro. Era più che dagli altri sollecitato, e stretto dall'Abate dell'elemosina, il quale diceva di aver commissione dal Papa di farlo acconsentire al desiderio del Re, e che questo Principe aveva affermato con giuramento, che non voleva altro che salvare il suo onore in faccia a' Grandi con qualche apparente assenso del Prelato. Finalmente andò Tommaso a trovare il Re ad Oxford, e gli promesse di cambiare quella parola, che l'offendeva. Il Re si mostrò molto raddolcito; ma voleva che gli si promettesse l'osservanza delle costumanze pubblicamente nell'Assemblea de' Vescovi, e de' Signori.

II. L'Imperatore Federico celebrò quest'anno a Vormes la festa di Pasqua caduta nel ventesimoquarto giorno di Marzo, e nel giorno dell'Ottava, ultimo di questo mese, tenne co' Signori la sua Corte a Magonza (*Dodech. ann.*1163.). Quasi tutt'i Borghesi fuggirono dalla Città, temendo il gastigo dell'uccisione del loro Vescovo, commessa tre anni prima (*Sup. lib.*70. *n.*55.); rimanendovene solo alcuni pochi de' meno considerabili, ed alcuni altri, che avevano già ottenuta grazia dall'Imperatore: uno

de' colpevoli fu preso, e mandato a morte. Fu presentato l'Abate di S. Jacopo all'Imperatore come complice, e ottenne tempo per giustificarsi, ma non potendo riuscirvi, fu discacciato dalla sua Abazia, e dal paese. I Monaci vennero serrati in una casa, dalla quale alcuni fuggirono per le finestre, o in altro modo; gli altri furono licenziati. Così cessò in questo Monastero il divino offizio. Furono le mura della Città abbattute per ordine dell'Imperatore, e si ristabilirono solamente sotto il suo Successore, trentasette anni dopo (*Id.* 1200.). Nel seguente anno 1164. Corrado eletto Arcivescovo di Magonza (*Id.* 1164.) si rassegnò all'ubbidienza del Papa Alessandro; per lo che sdegnato l'Imperatore, lo discacciò dalla sua Sede, e ne diede il possesso a Cristiano, ch'era stato eletto prima.

In Sassonia Geroldo Vescovo di Oldemburgo (*Hist. Archiep. Brem. p.* 104. *Helmod. lib.* 1. *c.*92.), ottenne dal Duca Errico il Leone la traslazione della sua Sede a Lubec, dove istituì dodici prebende, ed una tredicesima pel Proposto. Volendo poi stabilire le decime nell'Alsazia, scrisse una lettera agli abitanti in Burnovede, dove rappresenta questo dovere, come un precetto divino; senza l'adempimento del quale gli altri sono inutili. Questo popolo poco docile rispose, che non si soggettarebbe mai a questa servitù, ch'esponeva tutt'i Cristiani all'oppressione de' Vescovi, e che quasi tutte le decime s'impiegavano in lusso secolare; nel che, dice il Sacerdote Elmoldo autore di quel tempo, non si allontanavano molto dal vero. Riferì il Vescovo questa risposta al Duca, che comandò agli Alsaziani, sotto pena della sua disgrazia, che pagassero le decime, come facevano altri popoli, le cui terre erano coltivate più di recente, e più esposte alle guerre. Ma

gli Alſaziani oſtinati riſpoſero, che non darebbero mai le decime, che i loro padri non avevano date: e che volevano piuttoſto abbruciare le loro caſe, e abbandonare il loro paeſe. Penſarono anche di uccidere il Veſcovo, il Conte, e tutt' i foreſtieri, che pagavano le decime: di appiccare il fuoco al paeſe, e di fuggire nelle terre di Danimarca. Ma il loro mal diſegno fu rotto dall' alleanza rinnovata tra il Re di Danimarca e il Duca di Saſſonia, imperocchè accordaronſi inſieme l' uno di non ricevere coloro, che fuggivano via dall' altro. Furono dunque quei dell' Alſazia coſtretti ad aſſoggettarſi alle decime, e promettere per ciaſcun fuoco una certa quantità di grano. Ma nel tempo che ſtavano per ſigillare il trattato, domandarono i Notaj un marco di oro, ſecondo il coſtume; lo che fece ribellare quel feroce popolo, e il trattato reſtò imperfetto: aggiuntavi la guerra, che ſopravvenne, e la morte del Veſcovo accaduta nel medeſimo anno 1163.

III. L'anno ſeguente 1164. verſo il fine di Gennajo, il Re d' Inghilterra tenne a Clarendon un' Aſſemblea di tutto il ſuo Regno, per farvi riconoſcere le coſtumanze, che gli venivano contraſtate dal Clero (*Vita quadrip. lib* 1. *c.*21.). In queſt' Aſſemblea ſtimolò Tommaſo Arciveſcovo di Cantorbery ad eſeguire la promeſſa, che gli aveva fatta a Oxford, di approvare le coſtumanze, ſenz' aggiungervi la reſtrizione - ſalvo il noſtro ordine -. Ma l' Arciveſcovo temendo, che ſe ſi accordava al Re quel che deſiderava, egli non oſſervaſſe miſura alcuna nell' eſecuzione delle coſtumanze, non poteva riſolverſi ad accordargliele. Frattanto il Veſcovo di Sarisberì e quello di Norvic, temendo gli effetti dell'antica indignazione del Re, pregavano l' Arciveſcovo piangendo, che aveſſe pietà del ſuo Clero, e non

esponesse alla prigionia se, il suo Clero ad esser distrutto, ed essi a perdere la vita. Egli era anche sollecitato da due Conti potentissimi nel Regno, i quali dicevano, che se non s' arrendeva alla volontà del Re, li avrebbe indotti ad usar violenza tale, che avrebbe tratta sopra il Re, e sopra di loro un' eterna infamia. Riccardo Maestro de' Templarj, uomo di gran riputazione, gliene fece premura fino a tre volte, e avvertì l' Arcivescovo a guardarsi, e ad aver compassione del Clero. Pareva a tutti di vedere le spade innalzate sopra la di lui testa.

Finalmente s' arrese a' loro consigli, colle loro preghiere, e s' obbligò di osservare il primo le costumanze reali con buona fede, senz' altra aggiunta. V' aggiunse il giuramento, promettendo in parola di verità di farlo in tal modo, e tutti gli altri Vescovi giurarono nella stessa maniera. Subito alcuni Signori, che dovevano sapere tali costumanze, additarono quali erano, e come per la maggior parte furono messe in iscritto, vedendo l' Arcivescovo, che si voleva aggiungervene molte di più, interruppe, e disse che non poteva egli essere bene informato di queste costumanze, non essendo nè uno de' più vecchi del Regno, nè Arcivescovo da lungo tempo; ed aggiunse ch' era tardi, e che importava molto il rimettere la cosa al giorno dopo. Fu seguito questo parere, e tutti si ritirarono alle loro case.

IV. Il giorno seguente si raccolsero e si terminò di compilare le costumanze reali, l' informazione delle quali fu stesa in questi termini (*Collect.* 1.). - L' anno dell' Incarnazione di Nostro Signore 1164. il quinto del Pontificato di Alessandro, il decimo dell' Illustrissimo Re d' Inghilterra Errico II., in presenza del medesimo Re si è fatta la ricognizione di una parte de' costumi delle libertà e dignità de' suoi

predeceffori, cioè del Re Errico fuo Avolo, e degli altri, che debbono effere offervati, e mantenuti nel fuo Regno. Ed a cagione delle diffenfioni, che fono inforte, tra il Clero, i Giuftizieri del Re, e i Baroni del Regno intorno a quefti coftumi, fe ne fece l' efame in prefenza degli Arcivefcovi, de' Vefcovi, del Clero, de' Conti, de' Baroni, e de' Grandi del Regno. Riconofciuti quefti coftumi da loro, e da' più nobili, e più vecchi del Regno furono accordati da Tommafo Arcivefcovo di Cantorbery, Ruggiero Arcivefcovo di Yorc, Gilberto Vefcovo di Londra, Errico Vefcovo di Vinchefter, Nigelo Vefcovo di Eli, Guglielmo di Norvic, Roberto di Lincolna, Ilario di Chichefter, Joffelino di Sarisberì, Riccardo di Chefter, Bartolommeo di Oxford, Roberto d'Erford, Davidde di Menevo, e Ruggiero eletto Vefcovo di Vorchefter. Sono dodici Vefcovi, oltre i due Arcivefcovi - Seguita l' atto - Promifero effi di viva voce in parola di verità di tenere, e di offervare quefti coftumi, al Re, ed a' fuoi eredi, con buona fede, e fenza artifizio, in prefenza di quefti Signori, Roberto Conte di Lochefter, e Rinaldo di Cornovaglia, Conanno di Bretagna, e di altri Signori nominati fino al numero di trentanove - Poi feguono i coftumi regiftrati in fedici articoli, cioè:

1. Se nafce queftione intorno al patronato, e alla prefentazione delle Chiefe, fia tra Laici, o tra Cherici e Laici, farà trattata, e diffinita nella Corte del Re. 2. Le Chiefe di feudo del Re non poffono effer date a perpetuità, fenza il fuo affenfo. 3. I Cherici citati o accufati per qualunque fi voglia cafo, effendo avvertiti dal Giuftiziere del Re, andranno alla fua Corte per rifpondervi intorno a quello, ch' effa ftimerà a propofito; per modo che il Giuftiziere del Re manderà alla Corte della Chiefa

per vedere in qual modo si tratterà l'affare; e se il Cherico è convinto, la Chiesa non debbe più proteggerlo. 4. Non è permesso agli Arcivescovi, a'Vescovi, e alle persone constituite in dignità l'uscire dal Regno senza la permissione del Re, e in tal caso daranno sicurezza, che durante il loro viaggio non faranno cosa che sia in pregiudizio del Re, o del Regno. 5 Gli scomunicati non debbono dare cauzione per lo più, affine d'essere assoluti, nè dare giuramento; ma solamente dar cauzione di presentarsi al giudizio della Chiesa. 6. I Laici non debbono essere accusati dinanzi al Vescovo altro che con accuse certe e legittime; per modo che l'Arcidiacono non perda punto del suo diritto; e se quelli, de'quali altri si duole, sono tali, che niuno ardisca d'accusarli: il Viceconte richiesto dal Vescovo farà giurare dodici uomini leali del medesimo luogo dinanzi al Vescovo, che ne dichiareranno in coscienza la verità.

7. Nessuno che dipenda dal Re, come capo, o che sia suo Offiziale, sarà scomunicato, nè interdetta la sua terra, se prima non si fa ricorso al Re, s'è nel suo Regno: o s'è fuori, al suo Giustiziere, perchè ne faccia giustizia; per modo che quel che appartiene alla Corte del Re sia in essa definito, e quel che riguarda la Corte Ecclesiastica sia mandato ad essa. 8. Debbono l'appellazioni passare dall'Arcidiacono al Vescovo, dal Vescovo all'Arcivescovo; e se l'Arcivescovo non rende giustizia, si debbe finalmente presentarsi al Re, perchè per ordine suo sia terminato l'affare nella Corte dell'Arcivescovo: sicche non si vada più oltre senza il consenso del Re. 9. Se nascono differenze tra un Cherico, ed un Laico, o al contrario per qualche tenuta, che l'uno pretenda essere feudo laico, sopra la testimonianza

di dodici uomini leali, il gran Giustiziere del Re determinerà quel che ne sia; s'è elemosina, la causa procederà nella Corte Ecclesiastica; s'è Feudo, nella Corte del Re, purchè le due parti non sieno per tal tenuta dipendenti dal medesimo Vescovo, o dal medesimo Barone; nel qual caso litigheranno nella sua Corte senza che per tal esame quegli, che avevala sequestrata, perda la sua possessione. 10. Colui, ch'è di una Città, di un Borgo o di un' Abitazione del dominio del Re, s'è citato dall' Arcivescovo, o dal Vescovo per qualche delitto, di cui egli sia responsabile, e non voglia soddisfare alle loro citazioni, può ben essere interdetto, ma non scomunicato, se non dopo aver avuto ricorso al primo Offiziale Regio, per ridurlo a soddisfare; se l'Offiziale manca di farlo, si lascia alla misericordia del Re, ed il Vescovo allora potrà reprimere l'accusato con la giustizia ecclesiastica.

11. Gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli altri che immediatamente dipendono dal Re, avranno dipendenti le loro terre dal dominio del Re, come Baronaggi, ne renderanno conto a' Giustizieri e agli Offiziali del Re, seguiranno tutte le costumanze, e i diritti del Re, e interverranno come gli altri Baroni a' giudizj della Corte del Re, fino alla sentenza di morte, o di mutilazione di membra. 12. In caso di vacanza di un Arcivescovado, Vescovado, Abazia, o Priorato del Dominio del Re, resterà in sua mano, e ne riceverà tutte l'entrate, come dominiali. E quando abbisognerà di provvedere a questa Chiesa, il Re chiamerà le principali persone, e si farà l'elezione nella sua Cappella col suo assenso, e col consiglio delle persone, che vi averà chiamate per la sua parte. E nello stesso luogo l'eletto farà anche puro omaggio al Re prima di essere consagrato, pro-

mettendo, salvo il suo ordine, di conservargli la vita, le membra, e la sua dignità temporale.

13. Se alcun Grande del Regno ricusa di far giustizia ad un Vescovo, o ad un Arcidiacono, il Re debbe farla egli medesimo; e se alcuno v' è, che neghi il suo diritto al Re, i Vescovi, e gli Arcidiaconi debbono costringerlo a satisfarlo. 14. La Chiesa non riterrà i mobili di coloro, che sono in colpa appresso al Re; poichè appartengono a lui, quantunque sieno trovati in una Chiesa, o in un Cimiterio. 15. L'azioni per i debiti si trattano alla Corte del Re; vi sia o non vi sia giuramento interposto. 16. I figliuoli de' paesani non debbono essere ordinati senza l' assenso del Signore, nella cui terra sono nati. Questa ricognizione d' una parte delle costumanze d' Inghilterra, fu fatta parimente a Clarendon il quarto giorno prima della Purificazione, cioè trentesimo di Gennajo.

V. Essendone l' altro steso, il Re lo mandò all' Arcivescovo, e a' Vescovi perchè vi mettessero i loro sigilli per maggior sicurezza. L' Arcivescovo dissimulando il suo dolore per non contristare il Re, disse, che quantunque fosse risoluto a farlo (C.22), la cosa era tanto importante, che si doveva prendere dilazione per farla con maggior decenza, dopo qualche riflessione. Prese tuttavia un esemplare dell'atto, l' Arcivescovo d' Yorc ne prese un' altro; ed il Re il terzo, per metterlo negli archivj del Regno. Così Tommaso si ritirò per andare a Vinchester. Nel viaggio insorse una quistione tra quei del suo seguito, gli uni del quale dicevano, che non aveva egli potuto fare altrimenti, attesa la circostanza del tempo; gli altri dimostravano la loro indignazione, che la libertà Ecclesiastica avesse a perire per la fantasia di un sol uomo. Uno di questi, che portava la Croce

del Prelato, parlava con più ardore degli altri, dolendosi che la podestà secolare turbasse tutto, che non si stimava più, se non coloro, che avevano per Principi un' eccedente compiacenza, e conchiuse dicendo: che sarà dell' innocenza? chi combatterà per quella, quando è vinto il capo? qual virtù ha serbata colui, che ha perduta la costanza? Con chi l'avete voi, figliuol mio, disse l'Arcivescovo? Con voi medesimo, ripigliò, quegli che portava la Croce, che avete oggidì perduta la vostra coscienza, e la vostra riputazione, lasciando un esempio odioso alla posterità, quando avete stese le vostre sagrate mani a promettere l' osservanza di quelle detestabili costumanze.

Il Prelato disse sospirando: io me ne pento, ho in orrore il mio fallo, e da quì innanzi mi stimo indegno delle funzioni del Sacerdozio, e di approssimarmi a colui, la di cui Chiesa ho vilmente tradita. Io starò in tristezza e in silenzio fino a tanto, che abbia ricevuta l' assoluzione da Dio, e dal Papa. D' allora in poi si astenne dal servizio dell' Altare, e s' impose per penitenza digiuni, e aspri vestimenti, e pochi giorni dopo mandò in fretta al Papa. Questi che ritrovavasi a Sens gli mandò in risposta l'assoluzione, che domandava, consolandolo, ed esortandolo a ripigliare le sue funzioni, ed a supplire coraggiosamente a' doveri d' un buon pastore, ma il Re d' Inghilterra (C.21.) fu preso da estrema collera, quando seppe, che l' Arcivescovo voleva retrocedere dalla convenzione fatta a Clarendon; e quando vide egli medesimo, che ricusava in sua presenza di sigillare l' atto, che aveva egli esteso, cominciò il Re ad aggravarlo di somme esazioni, e pareva, che gli minacciasse anche la vita.

Vedendo l' Arcivescovo, che non poteva far più

alcun

cun frutto nella sua Diocesi cercò di passare in Francia per andarvi a trovare il Papa, e s' imbarcò segretamente, ma il vento contrario nel rigettò; Avendo saputo il Re che avea tentato d'uscire senza congedo, ne fu acceso di sdegno maggiore. Frattanto Rotrado Vescovo d' Evreux s' adoperava a riconciliare il Re, e l' Arcivescovo (C 24.); e non volendo il Re ascoltar nulla senza la confermazione delle costumanze, l' Arcivescovo mandò al Papa quasi pregandolo di confermarle; non per affetto, ma per farlo giudice, e per iscaricare la sua coscienza appoggiandosi al suo Superiore, e per appagare in tal modo il Re. Il Papa non si lasciò sorprendere, e ricusò di confermare le costumanze. Così vedendo il Re, che per questa parte nulla avanzava, intraprese col consiglio di mal intenzionate persone di far passare la Legazion d' Inghilterra a Ruggiero Arcivescovo d'Yorc, in ogni tempo invidioso di Tommaso. Il Papa lo ricusò la prima volta, non volendo togliere alla Chiesa di Cantorberì quest' antico privilegio: ma avendogli il Re mandata una seconda Deputazione in questo particolare, il Papa temette di troppo irritarlo ricusandogli tutto, e che Tommaso medesimo non ne risentisse gli effetti della sua indignazione. Perciò stando saldo nel negare la confermazion delle costumanze, accordò a Ruggiero il titolo di Legato con alcune restrizioni, che lo rendevano poco meno che inutile; imperocchè non sommetteva nè la persona di Tommaso, nè la sua Diocesi alla persona del nuovo Legato, ed avea data la parola, che le lettere di Legazione non fossero date a Ruggiero senza un nuovo assenzo per parte sua: il che si vede dalle sue lettere a Tommaso (1. *Ep.* 4. 5. *ep.* 43.), la prima delle quali è in data de' cinque di Marzo a Sens. Con questa lettera e con un' altra ancora l' esorta a contenersi col Re con

gran cautela, ed a fare tutti li sforzi per ricuperare la buona grazia di quel Principe, senza pregiudizio della libertà della Chiesa. Guardatevi bene, soggiunge, di non usare verun rigore contro il Re, nè contro il suo regno, fino alla prossima Pasqua. Dio allora ci presenterà un miglior tempo, e potremo, voi ed io, adoperarci più sicuramente in quest' affare. Pare, che Alessandro prevedesse la morte dell' Antipapa. Scrisse parimente al Re d' Inghilterra (*Ep.* 42.), esortandolo ad abbandonare le sue costumanze contrarie alla libertà della Chiesa, a considerazione del giudizio di Dio e de' gastighi, che esso ha esercitati contro que' Re, che fecero qualche azione contraria al Sacerdozio.

VI. Il Re non tralasciava di sostenere la sua pretensione, e faceva far processo avanti a' Giudici secolari a' Cherici accusati di furto, d' omicidio, o d' altri delitti, affinchè essendone convinti rimanessero deposti, e abbandonati alla Corte laica. Ma considerando l' Arcivescovo quel ch' è permesso a ciascun Giudice (Vit c.24.) non trovava, che il braccio secolare avesse alcun diritto in una causa Ecclesiastica criminale, secondo questa costituzione: Se il delitto è Ecclesiastico, la causa sarà esaminata dal Vescovo, e la pena imposta a norma de' Canoni, senza che gli altri Giudici prendano veruna parte in sì fatte cause. Così parla Guglielmo di Cantorberì, uno degli autori della vita di S. Tommaso. Ora la Costituzione che cita, è riferita pure, parola per parola, da Graziano, e tratta da una Novella di Giustiniano (2. *q.*1. *c* 45. § 2 *Nov.*83. *c.*1.): ed è cosa chiara, ch' essa parla di delitti Ecclesiastici, come di simonia, di usura, e d' altri, che al tempo di Giustiniano non erano contro le leggi, ma solo contro i Canoni. Ma questa Costituzione è troncata nell' estratto di Gra-

ziano, e nell' originale l' Imperadore disse espressamente, che se la colpa è civile cioè competente al Giudice Secolare, questi farà il processo al Cherico accusato; e se lo trova reo, lo farà deporre dal Vescovo, prima di punirlo secondo le leggi.

Questo è appunto quello, che pretendeva il Re d' Inghilterra; all' incontro l' Arcivescovo voleva, che anche per le colpe contrarie alle leggi un Cherico non potesse essere processato in giudizio altro che davanti al Giudice Ecclesiastico, il quale non poteva imporre maggior pena, che la deposizione, senza che il reo potesse poi esser punito corporalmente altro che per una colpa nuova; fondandosi su la regola: *Non bis in idem*, cioè non si punisce due volte uno stesso errore, e temendo, che se gli Ecclesiastici pativano doppia pena, non fossero a peggior condizione de' Laici delinquenti; questa cosa faceva sempre più sdegnare il Re, e i Vescovi in cambio d' opporsi a lui s' assoggettavano a tutti i suoi voleri.

Continuamente si concorreva a riferire al Re, che l' Arcivescovo non osservava le costumanze, che avea giurate; altri si querelavano, che spalleggiato dal suo credito li avesse spogliati de' loro beni, e i cortigiani invidiosi amplificavano la sua ingratitudine dopo tanti benefizj del Re. Venivano anche avvelenate le sue virtù e il cambiamento de' suoi costumi. Il suo zelo per la giustizia era trattato da crudeltà; la sua applicazione a procurare l' autorità della Chiesa era chiamata avarizia: era superbia il dispregiare la stima del mondo, per attenersi alla sola volontà di Dio; era una temerità il voler sostenere i diritti della sua Sede, più che non fecero i suoi predecessori. Non poteva più dire, nè fare cosa alcuna, che non fosse male interpretata. Al fine si persuase al Re, che la sua possanza era per distruggersi, se quel-

la dell' Arcivescovo andava accrescendosi, e che se non vi metteva ordine, in avvenire non vi sarebbe più stato Re d' Inghilterra, se non quegli che venisse eletto dal Clero, e se non quanto fosse piaciuto all' Arcivescovo.

VII. Frattanto essendosi ammalato in Lucca Ottaviano Antipapa, verso la festa di Pasqua, vi morì nel mercoledì dopo l' Ottava, nel giorno ventesimosecondo d' Aprile 1164. (*Collect. Lup* 1. *ep* 7. *Acta Alex ap. Baron. Otto de Saint. Blas. c.*28. *God. ff. au.* 1164. *Otto Moren. p.*840). I Canonici della Cattedrale, e quelli di S. Frediano ricusarono di seppellirlo appresso di loro, dichiarando che abbandonerebbero le loro Chiese, piuttosto che riporvi il corpo di un uomo, che credevano essere dannato, onde venne seppellito in un Monastero fuori della Città, e gli Scismatici non mancarono di spargere che al suo sepolcro si facevano miracoli. S' era dato il nome di Papa per anni quattro e mezzo. Fu arrecata all' Imperatore la sua Cappella, e gli furono condotti i suoi cavalli, imperocchè era tutto il capitale, che gli rimaneva. Non aveva dal suo partito altro, che due Cardinali, di quattro che l' avevano seguito cioè Giovanni di S. Martino, e Guido di Crema. Temettero, se riconoscevano Papa Alessandro, che non volesse accettarli, o li trattasse come Innocenzo II. aveva trattati i Cardinali di Pietro di Leone. Perciò avendo chiamati gli Scismatici d' Italia, e di Alemagna, che venuti erano a' funerali d' Ottaviano, elessero per Papa il Cardinal Guido di Crema, sotto il nome di Pasquale III. e mandarono tosto all' Imperadore, ch' era in Alemagna, per far confermare l' elezione. L' Imperator lo fece; giurò sopra i Vangelj, che averebbe riconosciuti sempre per Papi legittimi, Pasquale e i suoi successori; e per Scisma-

tici Alessandro e i suoi, e fece fare lo stesso giuramento a tutti gli Ecclesiastici, che vi potè obbligare. Fu Pasquale consagrato da Errico Vescovo di Liegi la Domenica del giorno ventesimosesto d'Aprile, e portò il nome di Papa tre anni. Papa Alessandro pianse la morte d'Ottaviano, considerando la perdita irreparabile dell'anima sua; e riprese severamente i Cardinali, che se ne rallegravano.

A Roma Giulio Cardinale Vescovo di Palestina (*Acta ap. Baron.*), Vicario di Papa Alessandro morì, e si fece in suo cambio Giovanni Prete Cardinale, titolato di S. Giovanni e di S. Paolo. Fece tanto con le sue esortazioni, che ricondusse all' ubbidienza di Papa Alessandro la maggior parte del popolo Romano, mediante alcune somme considerabili di danaro sborsate da quelli, che rimasero fedeli al Papa. E' da credersi, che gli Scismatici divenissero anch' essi più facili a ravvedersi dopo la morte coll' Antipapa Ottaviano, e dopo la diminuzione del credito dell' Imperadore in Italia; in particolare dopo essersene ritirato, che fu nel primo giorno d'Ottobre di quest' anno 1164. (*God. an.* 1164.). Imperocchè i Veneziani fecero contro di lui una lega, colla quale trassero a se quasi tutte le città di Lombardia. I Romani dunque promisero con giuramento di riconoscere Papa Alessandro, e stabilirono un nuovo Senato, ch' era a lui divoto. Rimisero nelle mani del suo Vicario la Chiesa di S. Pietro, e la Contea di Sabina, che occupavano gli Scismatici colle forze dell' Imperatore. In tal guisa essendo la Città di Roma quasi tutta ridotta all' ubbidienza di Alessandro, il Cardinale Vicario raccolse a S. Giovanni di Laterano i più affezionati tanto Chierici che Laici, co' quali deliberò di richiamarlo, e mandò a lui in Francia una Deputazione a questo effetto. Il Papa ne deli-

liberò co' Vescovi e Cardinali, ch'erano seco lui a Sens, e quantunque vi vedesse alcune gravi difficoltà, tuttavia col parere del Re d'Inghilterra, e de' Vescovi del Paese diede al Cardinal Vicario una sicura risposta del suo ritorno, e sollecitamente fece gli apparecchi del suo viaggio. Si riferisce a questo incontro la lettera dell'Arcivescovo di Roano a'Vescovi e agli Abati della sua Provincia (*Ap. Pet. Bles. ep.*173.), con la quale li esorta a dare al Papa un sussidio pel mantenimento della sua casa, con la prossima speranza del suo ristabilimento in Roma, e del termine dello scisma. Questo Arcivescovo era probabilmente Ugo, che morì in quest'anno 1164. (*Gall Chr.*), nel giorno di S. Martino undecimo di Novembre, dopo trentacinque anni in circa di Vescovato (*Sup. lib.*70 *n.*31.): suo Successore fu Rotrado Vescovo di Evreux, che tenne la Sede di Roano diciannove anni.

VIII. Il Re d'Inghilterra, la cui animosità sempre aumentavasi contro Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, fecelo citare in un giorno destinato a Nortampton (*Vita quadrip.*1. *c.*25.), dove chiamò con ordine espresso tutt'i Prelati e i Signori del Regno. L'Arcivescovo Tommaso vi era stato accusato di non essersi presentato in persona ad una precedente citazione del Rè; e quantunque si giustificasse di avervi mandata una sufficiente persona a rispondere a suo nome, fu giudicato che tutt'i suoi mobili fossero confiscati dal Re. Udita dal Prelato questa sentenza disse: E' cosa inaudita, che un Arcivescovo di Cantorberì sia stato giudicato alla Corte del Re d'Inghilterra, e siasi la causa qual vuole, tanto in considerazione della sua Chiesa, quanto della sua persona, essendo egli il Padre spirituale del Re, e di tutto il Regno. Questa sentenza fu

data nel giovedì ottavo giorno di Ottobre 1164. e fu questa la prima azione del Concilio.

Nel Venerdì seguente (C. 26) il Re domandò all' Arcivescovo cinquecento libbre di argento, che diceva di avergli prestate quando era Cancelliere. L' Arcivescovo affermò, che il Re gliele aveva donate, ma come che non lo provava, e confessava di averle avute, fu condannato a pagare, e obbligato a dar cauzione, altrimenti l' avrebbero arrestato. Il sabbato decimo giorno del mese (C. 27.) ritrovandosi l' Arcivescovo in una camera separata rinchiuso co' Vescovi a chiave; il Re gli fece domandar conto dell' entrate di molti Vescovadi e Abazie, delle quali aveva avuta la direzione, come Cancelliere, quando erano vacanti, e s' era trovato che la somma montava a dugento trentamila marchi di argento. Questa proposizione fece stupire tutto il mondo, e si diceva mormorando, che altro non rimaneva che l' arrestare il Prelato. Egli disse, che voleva consigliarsi; e mentre che i Prelati, ch'erano presenti, chiedevano quel che si avesse a fare, Errico Vescovo di Vinchestre, che in segreto favoriva Tommaso disse: Quando egli fu eletto Arcivescovo di Cantorberì, essendo Arcidiacono e Cancelliere, fu consegnato alla Chiesa Anglicana libero da tutti gl' impegni, che aveva colla Corte. Cosa tanto nota, che gli altri Vescovi dovettero accordarlo.

Si cominciò poi a pensare secondo la formalità legale. Gilberto Vescovo di Londra parlò il primo, come Decano della Chiesa di Cantorberì, e disse: Se voi, Padre mio, riflettete donde il Re vi abbia tolto, e quai benefizj vi abbia compartiti, se considerate i mali, che voi fate alla Chiesa e a noi tutti resistendo al Re, voi dovreste non solamente cedere l' Arcivescovado, ma cento volte altrettanto.

E forse vedendovi il Re così umiliato, vi si restituirebbe ogni cosa. Ma il Vescovo di Vincheſtre disse: Queſto conſiglio è dannoſiſſimo alla Chiesa se il noſtro Arciveſcovo Primate d'Inghilterra ci laſcia queſto eſempio, che ogni Veſcovo abbia da rinunziare alla ſua dignità, e alla cura delle anime per una minaccia del Principe, tutto dipenderà dal ſuo capriccio, e non vi ſarà più regola nella Chieſa. Ilario Veſcovo di Chicheſtre, e Bartolommeo d'Exceſtre furono del parere del Veſcovo di Londra, che biſognava cedere alla neceſſità del tempo. Il Veſcovo di Lincolne uomo ſemplice, e ſenza riguardi, diſſe: Chiara coſa è che ſi vuol togliere la vita a queſto uomo, o biſogna che rinunzi a queſta, o all'Arciveſcovado. Finalmente Ruggiero di Vorcheſtre, dicendo che non voleva darne parere, fece tuttavia intendere, che l'Arciveſcovo non doveva abbandonare il poſto, dove Dio l'aveva meſſo.

Indi ſtettero qualche tempo in ſilenzio, ed eſſendo rinchiuſi, l'Arciveſcovo per aver un modo di uſcir fuori diſſe, che voleva parlare a due Conti, che nominò, e ch'erano col Re. Eſſi vennero frettoloſamente, e il Prelato diſſe loro. Noi non abbiamo qui coloro, che ſono più degli altri informati di queſto affare, per lo chè domandiamo una dilazione fino a domani. Si mandò il Veſcovo di Londra, e quello di Rocheſtre a portare queſta riſpoſta al Re; e il Veſcovo di Londra vi aggiunſe del ſuo, che l'Arciveſcovo domandava queſta dilazione per apparecchiare le carte del ſuo conto; volendo così impegnarlo a renderlo, ma queſto l'Arciveſcovo lo negò. Così terminò queſta ſeſſione del Concilio. Nell'uſcire i gentiluomini, e gli altri, che in gran numero avevano accompagnato l'Arciveſcovo, ſi ritirarono per timore del Re; ma in loro cambio

fece raccogliere una quantità di poveri a' quali diede da mangiare.

Il giorno addietro, ch'era di Domenica, stettero in riposo, e il Lunedì duodecimo giorno di Ottobre fu cicato di nuovo l'Arcivescovo, e fu atteso nell' Assemblea (C. 28.). Ma fu assalito la precedente notte da una colica violenta, a cui era soggetto. Si stimò, che fingesse la malattia, e mandarono al lui alcuni Signori, a' quali disse: Ben vedete, che non posso oggi andar alla Corte ma certamente vi andrò domani, se dovessi farmici portare. In quel giorno medesimo si sparse la voce, e si disse a lui medesimo, che se si presentava alla Corte, sarebbe stato ucciso o fatto prigione; e non sentendosi egli ancora bastevolmente disposto al martirio, seguì il parere di una persona pia, che lo consigliò di dire il giorno a dietro una Messa votiva a S. Stefano Protomartire.

Il martedì mattina (C. 29.) andarono i Vescovi a ritrovarlo, impauriti dalla fama già sparsa, e lo consigliarono ad assoggettarsi in tutto a' voleri del Re, dicendo che altrimenti in questa Corte lo accuserebbero di spergiuro, come colui che avesse violato il giuramento di fedeltà fatto al Re negando di osservare i costumi, che aveva anche giurati con giuramento particolare. Egli rispose loro: Fratelli miei, il mondo, come vedete, freme contro di me; ma quel che più mi pesa, è questo, che mi siate contrari voi medesimi. Se anche io tacessi, racconteranno i futuri secoli, che voi nella battaglia mi abbandonaste. Voi mi giudicaste già due giorni l'un dopo all'altro, che sono vostro Arcivescovo, e vostro Padre; e congetturo ancora da' vostri discorsi, che siate disposti a giudicarmi nello stesso foro secolare non solo in civile, ma ancora in cri-

minale. Ora proibisco a tutt' in virtù di ubbidienza, e sotto pena di perdere il vostro ordine, d' intervenire al giudizio, dove si pretende giudicarmi, e per timore che lo facciate, io me n' appello alla Chiesa Romana. E se i secolari pongono le mani sopra di me, v' impongo ancora, che in mia difesa usiate contro essi le censure ecclesiastiche Sappiate per altro, che quantunque il mondo frema. che il nemico si sollevi, che abbruci il mio corpo; tuttavia, coll' ajuto di Dio non abbandonerò la mia greggia. Il Vescovo di Londra si appellò tosto di questa ordinanza dell' Arcivescovo, e lo lasciarono tutti per andare alla Corte; due soli furono quelli, che rimasero ancora seco qualche poco di tempo, per riconsolarlo, e per incoraggirlo segretamente, cioè Errico Vescovo di Vinchestre, e Jossellino di Sarisberì.

Tosto che furono partiti i Vescovi entrò Tommaso nella Chiesa, e celebrò la Messa di S Stefano (C.30), portando anche il Pallio, quantunque non fosse festa; poi avendoselo levato con la Mitra, e ritenendosi il rimanente de' suoi ornamenti, con la cappa chiericale sopra essi, andò alla Corte; ma sapendo il pericolo in cui era, portò seco celatamente le Eucarestia. Alla porta della camera, dove il Re lo attendeva, prese la sua Croce dalle meni di colui, che lo portava innanzi, ed entrò in quel modo, seguito da' Vescovi, Roberto Vescovo di Erford si offrì di servirlo da Crocifero, ma egli rispose, conviene che la porti io medesimo, è questa il mio salvocondotto, ed essa mi fa conoscere sotto qual Principe io combatta. Il Vescovo di Londra gli disse: Se il Re vi vede entrare armato, sfodererà la spada contro voi, e vi accorgerete allora a che vi servano le armi vostre. Io mi rimetto

in Dio, disse l'Arcivescovo. Soggiunse il Vescovo: Ben veggo, che non lascerete la vostra ostinazione. Sapendo il Re, che l'Arcivescovo andava colla sua Croce, si ritirò in un'altra camera, e l'Arcivesovo si assise solo da un lato, e i Vescovo dinanzi a lui. Un Araldo chiamò tutt'i Prelati, e tutt'i Signori (*C.* 91.), e si propose da parte del Re una lunga querela contro l'Arcivescovo, che fosse in quella forma entrato nella Corte del Re, portando la sua Croce per fargli affronto. Tutti presero il partito del Re, e trattarono il Prelato da traditore, da ingrato, e da spergiuro, altamente gridando contro di lui.

Furono gli astanti assaliti da orrore, e Ruggiero Arcivescovo di Yorc uscì fuori, dicendo a due de' suoi Cherici, che ritrovò quivi: Partiamo di quà non ci convien vedere quel che si farà ora dell' Arcivescovo di Cantorberì. Allora i due Portinai colle loro bacchette discesero con gran rumore dalla camera, dov'era il Re, e si rivolsero verso Tommaso, stendendo le mani, riguardandolo minaccevolmente. Tutti gli astanti si fecero il segno della Croce, e Bartolommeo Vescovo di Excestre, gittandosi a'piedi del Prelato, gli disse: Padre mio, abbiate compassione di voi e di noi; tutti stiamo oggi per perire a cagion vostra. In verità il Re avea dato un ordine, che chiunque rimanesse coll'Arcivescovo, fosse giudicato nemico pubblico, e punito di morte. Si diceva ancora, che il Vescovo di Sarisberì e quello di Norvic, ch'erano rimasi seco lui, stavano in punto d'essere condotti al supplizio per esser mutilati, e pregavano ancor essi l'Arcivescovo di salvarli. Ma diss'egli al Vescovo di Excestre: Ritiratevi di quà, i vostri pensieri non procedono da Dio.

IX. Separati i Vescovi da' Signori per licenza del Re, deliberarono tra di loro. Erano essi in gravissimo impaccio. Bisognava incorrere nella indignazione del Re, o condannare il loro Arcivescovo (C.32.) per delitto unitamente co' Signori; cosa che pareva loro manifestamente contraria a' Canoni. Finalmente dopo aver molto cercato, come potessero ritirarsi da questa cruda necessità, risolvettero di chiamare l' Arcivescovo dinanzi al Papa come uomo spergiuro, e d' impegnarsi col Re a fare tutto il possibile, perchè fosse deposto, a patto che il Re li sgravasse dalla condanna, di cui era allora minacciato l' Arcivescovo. Presa questa risoluzione andarono a ritrovar Tommaso; e Ilario di Chichestre dissegli in nome di tutti. Fino ad ora siete stato il nostro Arcivescovo, ed'avevamo obbligo di ubbidirvi. Ma perchè voi avete giurata fedeltà al Re, e promesso di conservare la sua dignità, lo che comprende ancora l' osservanza de' costumi, che oggidì cercate voi distruggere; noi sosteniamo, che voi siete reo di spergiuro, e come tale non dobbiamo più ubbidirvi. Ci poniamo sotto la protezion del Papa, e vi appelliamo dinanzi a lui, e gli deputarono la giornata. Si assisero dirimpetto a lui, come prima, e stettero per lungo tempo in profondo silenzio che accrebbe il terrore degli astanti (C 33); imperciocchè, essendo il Re rinchiuso co' Signori per giudicare il Prelato, si teneva per certo che dovesse arrestarsi, se di peggio non gli accadeva.

In fatti fu giudicato spergiuro e traditore, e molti Signori essendo usciti, dond' era il Re, Roberto Conte di Leicestre disse all' Arcivescovo: Il Re vi fa dire, che andiate a rendergli conto intorno alle cose, di cui siete addossato, altrimenti ascoltate

la vostra sentenza. La mia sentenza, riprese l' Arcivescovo, e levatosi soggiunse: Conte figliuol mio, ascoltate voi stesso prima. Il Re mi fece Arcivescovo di Cantorberì, perchè io l'aveva ben servito, fece questo, mio malgrado, e lo sa Dio, se ho acconsentito più per amor suo, che per amor del Signore, che oggidì me ne punisce. Tuttavia mentre che si procedeva alla mia elezione (*Sup.lib* 70.*n*.58.) in presenza del Prencipe Errico, e per ordine del Re, si dichiarò, ch' io era conceduto alla Chiesa di Cantorberì libero e sciolto da ogni impegno della Corte. Dunque io non sono tenuto a rispondere in questo particolare. Il Conte disse: Questo è diverso da quello, che il Vescovo di Londra aveva detto al Re. Soggiunse l' Arcivescovo. Udite ancora figliuol mio: Quanto è l' anima più degna del corpo, tanto più dovete voi ubbidire più a Dio e a me, che a un Re terreno. Dall' altro canto nè la legge, nè la ragione permette, che i figliuoli giudichino il padre; per questo io mi sottraggo dalla sua, e dalla vostra giurisdizione, per essere giudicato solo da Dio col ministero del Papa, al quale mi appello in presenza di voi tutti, e pongo sotto la sua protezione la Chiesa di Cantorberì, la mia dignità, e quanto da essa dipende. E voi, Vescovi confratelli miei, che ubbidite ad un uomo piuttosto che a Dio, vi chiamo parimente al giudizio del Papa, e così io mi ritiro coll' autorità della Chiesa, e della Santa Sede. Questa ultima Sessione fu tenuta nel Martedì giorno tredicesimo di Ottobre (*Radev.*).

Nell' atto ch' egli partiva, i cortigiani gli dissero molte ingiurie (*C*.34.), chiamandolo spergiuro e traditore; ma quando uscì egli fuora, era sì fatta la calca per aver la sua benedizione, che appena poteva egli condurre il suo cavallo. Erano princi-

palmente i poveri, che benedicevano il Signore di averlo liberato da questo pericolo, poichè lo stimavano già morto. In tal modo fu condotto al suo albergo, ch'era il monastero di S. Andrea, e commise, che si facessero entrare tutt' i poveri, e che si dasse loro a mangiare. Mentre che pranzava, il Vescovo di Londra e quello di Chichestre andarono a dirgli, che avevano trovato un modo di accomodamento, cioè di dare al Re due terre dell' Arcivescovado per sicurezza delle somme, ch' egli domandava. L' Arcivescovo disse, che il Re aveva già un' altra terra della Chiesa di Cantorberì, e che si esporrebbe a tutto prima che rinunziarvi. I Vescovi sdegnati portarono al Re questa risposta, che maggiormente lo accese di sdegno. La lettura allo stesso pranzo era della persecuzione di Papa Liberio nella Storia Tripartita (*Sup. lib.* 13. *n.* 19.), e a questo passo del Vangelo (*Matth.* 10. 23.): Quando sarete perseguitati in questa città fuggite in un'altra; il Prelato riguardò il Dottore Eberto, che comprese poi che fin d'allora era risoluto di fuggire. Levandosi di tavola mandò al Re i Vescovi di Vorchestre, di Erford, e di Rochestre a domandargli sicurezza per uscire del Regno. Gli riportarono essi la risposta del Re, che ne parlerebbe al Concilio nel seguente giorno.

X. Verso la notte due de' principali Signori andarono a ritrovare l' Arcivescovo tutti bagnati di lagrime, e che percuotendosi il petto lo assicurarono, che alcuni uomini considerabili, e avvezzi a' delitti, s' erano insieme impegnati con giuramento di ucciderlo. Questa notizia determinò il Prelato a fuggirsene, per non lasciar perire la causa della Chiesa, che non era ancora bastevolmente rischiarita. Si fece dunque apparecchiare un letto nella Chiesa di

S. Andrea fra due Altari, vi si prostrò con alcuni de' suoi, e cominciò a cantare i Salmi Penitenziali colle Litanie, facendo una genuflessione al nome di ciascun santo indi già stanco si coricò, fingendo di voler riposare, ma segretamente s' involò, e uscì per la porta di dietro un poco innanzi al cantare del gallo.

La mattina dopo, tosto che si sparse la voce della fuga dell' Arcivescovo (*Lib. 2 c. 1. Chr. Gervas. p. 1393.*), gli affezionati a lui si celarono; e il Re molto costernato raccolse i Vescovi e i Signori, e domandò quel che a esse a fare. Risolvettero essi di mandare al Papa per accusare Tommaso di spergiuro e di aver messa discordia tra il Regno e il Sacerdozio, lasciando in pace ogni cosa a lui spettante, finchè il Papa sentenziasse. Si fece dunque pubblicare per parte del Re una proibizione di molestare nelle loro persone le genti dell' Arcivescovo, nè di metter mano ne' suoi averi, e immediatamente Ruggiero Arcivescovo di Yorc, Gilberto Vescovo di Londra, Ruggero di Vorchestre, Ilario di Chichestre, e Bartolommeo di Excestre si posero in cammino con alcuni Chierici della Corte, ed alcuni Signori Deputati da parte del Re, per andare a ritrovare il Papa. Marciavano con gran treno, e con gran presenti per guadagnare la Corte di Roma.

Frattanto l' Arcivescovo Tommaso camminava per vie storte, accompagnato da un Religioso (*C. 1.*) dell' Ordine di Sempringam, e dal Dottore Eberto di Boscam, che gli serviva di guida. Giunsero prima a Lincolne, poi ad un luogo chiamato l' Eremo dipendente da Sempringam, dove dimorò tre giorni, per ricuperare le forze. Di quà, viaggiando sempre di notte, giunse fino al mare (*C. 3.*). S' imbarcò nel giorno de' morti secondo di Novembre, in

una barca, e giunse a Bologna con altri tre. Andava a piedi con un vestito bianco da Monaco, e si faceva chiamare fratello Cristiano. Ma essendo stanco dal mare, e mal avvezzo a caminare in quel modo per la pioggia e per il fango, dopo aver fatto un poco di strada si coricò in terra, e disse ai compagni suoi: o bisogna che mi portiate, o che mi troviate una vettura. Gli trovarono un cavallo senza sella, e senza briglia, e con un solo capestro. Vi posero sotto i loro mantelli, e fecero che vi montasse sopra. Un poco dopo s'incontrarono in genti armate, che richiesero, se fos'egli l'Arcivescovo di Cantorberì, egli rispose loro; Vi pare, che sia questo l'equipaggio dell'Arcivescovo? e non lo ricónobbero.

Giunse la sera a Gravelina (C.4.), e si pose a tavola co' suoi tre compagni, che gli diedero l'ultimo posto, e affettavano in tutto di far sì, che paresse l'inferiore fra loro. Tuttavia l'Oste osservò, che si distingueva dagli altri col suo portamento, e colle nobili maniere. Aveva bella statura, ampia fronte, sguardo severo, lunga faccia, grandi e belle mani, e dava a fanciulli e alle genti di casa di quel poco, ch'era in tavola. Come che s'era già sparsa voce della fuga del Prelato, l'Oste avendo fatte le sue osservazioni, chiamò in disparte sua moglie, e gli disse il suo sospetto. La donna impaziente andò tosto a vedere il Prelato a tavola, e dopo averlo considerato un poco ritornò indietro sorridendo, e disse a suo marito: egli è desso certamente. Andò ella subito a cercare frettolosamente noci, poma, formaggio, ponendo tutto dinanzi a Frate Cristiano, che avrebbe amato meglio di non essere sì ben trattato. Dopo la cena l'Oste s'avvicinò a

lui

lui, e non volle mai sedere se non a terra a suoi piedi; poi gli disse: Signore, io rendo grazie a Dio che voi mi abbiate fatto l'onore di venire in casa mia. E chi son io dunque, disse il Prelato? Io non son che un povero fratello chiamato Cristiano? L'Oste ripigliò: Certamente qualunque nome vi venga dato, io sò che voi siete l'Arcivescovo di Cantorberi. Non potendo il Prelato più dissimulare, accarezzò l'Oste, per paura che non lo scoprisse, e il giorno dopo lo condusse seco lui.

Ora Tommaso aveva da temere non solo di Filippo di Alsazia Conte di Fiandra, ma ancora di Matteo Conte di Bologna suo fratello (*C*.6.). Erano per parte di Sibilla di Angiò, loro madre, germani cugini del Re d' Inghilterra, che aveva mandato a dire a Filippo e a' Signori di Fiandra, che Tommaso era fuggito dal suo Regno come traditore; e il Conte di Bologna aveva sposata un' Abadessa figliuola del Re Stefano, malgrado l' opposizione di Tommaso, ch'essendo allora Cancelliere aveva fatto il possibile per impedire questo scandaloso matrimonio. Si partì egli dunque da Gravelina avanti giorno, ed avendo fatte dodici leghe a piedi per vie fangose e sdrucciolose giunse a Clairmarais monastero di Cistello vicino a S. Omero. Nel medesimo giorno giunsero a S. Omero que' Prelati, che il Re d'Inghilterra mandava al Papa. Perciò partì l'Arcivescovo di Clairmarais la medesima notte dopo il mattutino, e si ritirò in un Eremo di S. Bertino, dove stette celato tre giorni (*C* 6.), poi ad istanza dell' Abate e de' Monaci andò a S. Bertino medesimo.

Frattanto gl'Inviati del Re d'Inghilterra andarono a visitare il Re di Francia Luigi il Giovane a Compiegne e gli consegnarono le lettere del loro Signore, le quali dicevano, che Tommaso già stato

Arcivescovo di Cantorberì era fuggito dal suo Regno come traditore, onde pregava Luigi suo Signore a non riceverlo nelle sue terre. Il Re di Francia esclamò a queste parole „ già stato Arcivescovo „ e domandò chi l'aveva deposto; poi soggiunse: Certamente, io sono Re, quanto il Re d'Inghilterra; e tuttavia non avrei facoltà di deporre il menomo Cherico del mio Regno.

XI. Eberto di Boscam ed un altro de' compagni dell' Arcivescovo seguitavano passo passo i Prelati spediti dal Re, senza loro saputa, imperocchè questi Prelati li precedevano sempre d'una giornata (*C 7*) Eberto e il suo compagno andarono dunque parimente a ritrovare il Re di Francia, che conosceva ed apprezzava Tommaso, fin da quando era Cancelliere. S'informò se fossero essi suoi famigliari, ed avendolo saputo li salutò col bacio, e prestò loro favorevole orecchio. Raccontata che gli ebbero, secondo l'ordine del Prelato, la compassionevole storia de' suoi patimenti e de' suoi pericoli, il buon Principe ne fu commosso, e disse loro, come il Re d'Inghilterra gli aveva scritto contro il Prelato, e quel che gli aveva risposto. Indi soggiunse: Prima di trattare così aspramente un uomo di sì alto grado e suo amico, doveva ricordarsi di questo versetto: Andate in collera e non peccate (*Ps.4.*): a che rispose uno degl' Inviati: Sire, forse se ne sarebbe ricordato, se avesse udito cantare l'uffizio così spesso come voi; e il Re sorrise. Avendo il giorno dopo tenuto il Re consiglio con quelli, che aveva appresso di lui, accordò all'Arcivescovo di Cantorberì la pace e la sicurezza nel suo Regno. E congedando i suoi Inviati soggiunse: E' cosa attenente alla dignità antica della corona di Francia, che gli esiliati, principalmente le persone Ecclesiastiche, ritrovino nel Regno sicurezza e protezione.

XII. Gl'Inviati dell'Arcivefcovo partirono contentiffimi, e fecondo i loro ordini fi affrettarono di andare a ritrovare il Papa a Sens, dove gl'Inviati del Re d'Inghilterra erano arrivati il giorno precedente (C.8.). Il loro arrivo aveva fcoffo l'animo di molti Cardinali, sì per la fperanza del guadagno, che per il timore delle turbolenze, che la collera del Re poteva cagionare ne' pubblici affari. Gli uni dicevano, ch' era Tommafo il difenfor della libertà della Chiefa, che la fua caufa era giufta, e che bifognava foftenerlo; dicevano gl'altri, che era un imbroglione, e che le fue imprefe erano da reprimerfi. La prevenzione fu tale che i fuoi Inviati non poterono effere ricevuti da' Cardinali che al folo bacio della pace. Tuttavia nel giorno del loro arrivo ebbero la fera udienza dal Papa, il quale gli afcoltò benignamente, li compaffionò tanto, che ne pianfe pel racconto, che gli fecero de'patimenti dell'Arcivefcovo. Diffe loro: il voftro Signore ha già acquiftato, effendo ancor vivo la gloria del martirio; e poichè era affai tardi li rimandò con la fua benedizione a cafa.

La mattina veniente il Papa tenne Conciftoro (C.9) co'Cardinali, ch'erano quafi tutti prefenti alla Corte. Furono chiamati gl'Inviati dell'una, e l'altra parte, e Gilberto Vefcovo di Londra parlò così per quelli del Re d'Inghilterra: Voi fiete quegli, o Santo Padre, a cui fpetta la cura della Chiefa Cattolica, per proteggere i faggi, e correggere i tememerari. Poco è che in Inghilterra fi è formata una divifione tra'il Re, e il Sacerdozio fopra una lieve occafione, che facilmente fi poteva eftinguere, fe fi foffero ufati rimedj temperati; ma il Signor Arcivefcovo di Cantorberì, feguendo la fua opinione particolare e non la noftra, ha con troppa effi-

cacia affrettate le cose, senza considerare il tempo contrario, nè quel male, che gli poteva accadere. E non avendo potuto trarci al suo parere, volle rovesciare l'errore suo sopra del Re, sopra di noi, e sopra tutto il Regno, e per renderci odiosi se n'è fuggito, benchè non vi fosse alcuno, che avesse usato contro di lui violenza, nè minacce; siccome è scritto, che l'empio fugge senza essere perseguitato (*Prov* 28.50). Adagio, disse il Papa; e il Vescovo di Londra soggiunse: Volete voi che io gli perdoni? Io non dico, ripigliò il Papa, che voi gli perdoniate, ma che la perdoniate a voi medesimo. Ilario Vescovo di Chichestre parlò col medesimo sentimento, e Ruggiero Arcivescovo di Yorc soggiunse. Niuno conosce meglio di me il carattere dello spirito dell'Arcivescovo di Cantorberì: non è cosa agevole il fargli abbandonare un sentimento da lui preso una volta, ed io non veggo altro modo di correggerlo, che quello d'impiegare con efficacia la vostra autorità. Bartolommeo Vescovo di Excestre soggiunse: Questa causa non può essere destinata in assenza dell'Arcivescovo di Cantorberì, per questo domandiamo de' Legati per giudicarla.

Poi il Conte di Arcondel, ch'era presente con gran numero di gentiluomini, domandò di essere ascoltato e disse: Noi uomini non letterati non sappiamo quel che dissero i Vescovi. E ciò perchè avevano essi parlato in latino. Però, seguitò egli, bisogna, che anche noi diciamo, come sappiamo, la cagione per cui siamo quì inviati. Questo non si fa nè per contendere, nè per ingiuriare chi si sia; principalmente in persona di colui, al quale per diritto tutti sono soggetti. Noi siamo venuti ad offerirvi la devozione, e l'affetto del nostro Re verso di voi: A questo fine scelse quanto ha di più grande nel suo

Regno, e voi avete già, o Santo Padre, ſperimentata la fedeltà del Re nel principio della voſtra promozione. Non crediamo già, che nella Criſtianità vi ſia un Principe più religioſo, e più atto a conſervare la pace in ciò, che gli ſpetta. L'Arciveſcovo di Cantorberì è parimente dal ſuo canto ſaggio, e diſcreto, ma ſembra ad alcuni troppo ſottile; e ſenza la diſcordia inſorta tra il Re e lui, noi ſaremmo felici ſotto così buon Principe, e così buon Paſtore. Per queſto vi ſupplichiamo ad attendere allo ſtabilimento della pace. Il Conte parlò in tal modo nella ſua lingua, e tutti lodarono la ſua modeſtia, e la ſua diſcrezione.

Il Papa già informato altronde della cauſa di tal queſtione, dichiarò agl'Inviati del Re, che non poteva ordinar coſa alcuna intorno a queſto affare in aſſenza dell'Arciveſcovo di Cantorberì; ma ricuſavano di attenderlo, dicendo che non oſavano di fermarſi alla Corte del Papa oltre il termine preſcritto dal Re, e ſollecitavano il Papa ad eleggere un Legato per giudicar l'affare in Inghilterra. Il Papa allora trovavaſi grandemente impacciato; vedeva egli un Re giovane e poderoſo, e temeva che non eſſendo eſaudito abbracciaſſe lo ſciſma, di che gl'Inviati anche lo minacciavano, ed i laici in particolare. Dall'altro canto non poteva riſolverſi a rimandare l'Arciveſcovo in un Paeſe, dove conſideravaſi come pubblico nemico, e donde era uſcito quaſi per miracolo. Gli pareva che foſſe un mandarlo in prigione a combattere contro il ſuo Carceriere. I Cardinali accreſcevano il ſuo impaccio, imperocchè eſſendo accoſtumata la maggior parte a compiacere i Principi, volevano che ſi accordaſſe al Re quanto domandava. Finalmente il Papa ſtette ſaldo a non ordinare coſa alcuna in pregiudizio dell'Arci-

vescovo assente, e gl'Inviati del Re non volendo più aspettarlo ritornarono in Inghilterra senza la benedizione del Papa. Si affrettarono parimente di uscir di Francia, dove non si ritrovavano sicuri, sì perchè si credeva, che avessero seco molto danaro, quanto per sapere che tutto il mondo era favorevole all'Arcivescovo. Il Papa da sua parte cassò la sentenza data a Nortampton contro di lui per mezzo de'Vescovi, e de' Baroni d'Inghilterra (1.*ep*.49).

XIII. Frattanto Tommaso partì da S. Bertino accompagnato dall'Abate, e da Milone Vescovo di Terouana, che lo condussero a Soissons (*C*.10.). Il Re Luigi vi giunse nel seguente giorno, e intendendo che l'Arcivescovo era nella città, andò a smontare da cavallo al suo albergo, e fu il primo a visitarlo. Gli dimostrò la sua consolazione di averlo a ricevere nel suo Regno, gli promise sicurezza, e lo costrinse ad accettare dalla sua liberalità tutto quello, che gli era necessario. Tommaso partì alcuni giorni dopo, accompagnato dagli uffiziali del Re, per andare a Sens a ritrovare il Papa. Vi fu ricevuto da'Cardinali freddamente (*C* 11.), ma' ebbe tuttavia udienza dal Papa, che dimostrò molto compatimento per gli suoi travagli, e commisegli che per il giorno dopo dichiarasse in presenza de' Cardinali i motivi del suo esilio. In tal giorno dunque essendo assiso il primo vicino al Papa voleva levarsi, ma il Papa volle che assiso parlasse, ed egli disse: Quantunque io non sia uomo di gran capacità, non sono però di così scarso sentimento d'abbandonare il Re d'Inghilterra senza proposito. Imperocchè s'io avessi voluto compiacergli in tutto, niuno sarebbe stato ne'suoi Stati, che non mi avesse ubbidito assolutamente, e se ora volessi cambiar di condotta, non avrei bisogno di meditare per riacquistarmi la sua buona gra-

zia. Ma perchè a giorni nostri venne oscurata la dignità della Chiesa di Cantorberì, amerei meglio di morire mille volte, che dissimulare i mali, che noi soffriamo. Voi ben lo vedrete con gli occhi vostri medesimi. Allora trasse fuora lo scritto delle costumanze, delle quali trattavasi, e soggiunse piangendo: Ecco quanto il Re d'Inghilterra ordinò contro la libertà della Chiesa; tocca a voi il giudicare, se in coscienza si può dissimularlo.

Fu letto lo scritto, tutti ne furono commossi a segno di versar lagrime, e que' medesimi, che prima erano di un diverso parere, convennero allora, che si dovesse soccorrere la Chiesa universale nella persona dell'Arcivescovo. Ma il Papa avendo letto e riletto attentamente ogni articolo delle costumanze fu preso da gran collera, e rinfacciò vivamente il Prelato di avervi acconsentito con gli altri Vescovi. Poi soggiunse: Quantunque non vi sia niente di buono in questi articoli, tuttavia ve ne sono alcuni, che possono in qualche modo essere tollerati dalla Chiesa; ma la maggior parte sono condannati dagli antichi Concilj, e contrarj a' santi Canoni. Poi rivolgendosi all'Arcivescovo soggiunse: Convien trattarvi più umanamente, giacchè vi siete rialzato così tosto dopo la vostra caduta, ed otteneste la nostra assoluzione(*Sup.n* 1); per questo ritorniamo a darvela in considerazione delle vostre perdite, e delle vostre sofferenze.

Il giorno dopo essendo il Papa assiso co' Cardinali in una camera più segreta (*C.*11.), Tommaso si presentò, e disse: Io confesso che fu mio difetto l'eccitare queste turbolenze nella Chiesa d' Inghilterra: Io non sono entrato nell'ovile per la porta, ma per favore della secolare possanza, quantunque vi sia entrato mio mal grado. Ora se io avessi rinunziato al

Vescovado per le minacce del Re, come volevano i miei confratelli persuadermelo, avrei lasciato nella Chiesa un dannoso esempio; ma presentemente io lo fo in presenza vostra, e temendo più funeste conseguenze dalla mia entrata irregolare e dalla mia incapacità, io rimetto nelle vostre mani, o Santo Padre, l'Arcivescovado di Cantorberì. Così detto si trasse l'anello dal dito, pregando il Papa colle lagrime agli occhj di provedere quella Chiesa di più degno pastore; con che fece piangere tutti gli astanti di tenerezza.

Indi Tommaso si ritirò, ed il Papa fece consulto co' Cardinali sopra questo particolare. Gli uni erano di parere di cogliere quest' occasione per placare la collera del Re, mettendo un altro soggetto a Cantorberì, e provvedere dall'altro canto Tommaso di qualche posto più convenevole. Non giudicarono gli altri cosa ragionevole, che colui, che per difendere la libertà della Chiesa aveva esposti i suoi averi, la sua dignità, e la sua vita, rimanesse privo del suo diritto a beneplacito del Re. Volevano che si dasse un esempio agli altri Vescovi di resistere in simil caso, altrimenti niuno oserebbe più di opporsi alla volontà de' Principi, e lo stato della Chiesa, e l'autorità del Papa sarebbe in pericolo. Concludevano che bisognava ristabilire Tommaso ad onta del mondo tutto, e sostenerlo in ogni forma. Questo parere prevalse, ed avendo il Papa fatto chiamare Tommaso, gli ordinò di riprendere dalla sua mano le funzioni di Pastore, nelle quali egli lo ristabiliva, promettendogli di non abbandonarlo per tutta la sua vita. Ma, soggiunse, a fine che voi impariate a menare una vita povera e conforme al vostro presente stato, io vi pongo nelle mani di questo Abate, appresso al quale dimorerete fino a più favorevole tem-

po. Questo era Guiscardo Abate di Pontignì, dipoi Arcivescovo di Lione, chiamato dal Papa espressamente. Tommaso andò dunque a Pontignì con alcuni de' suoi, ma stimò che per esser degno Arcivescovo di Cantorberì, convenisse anche prendere l'abito monastico; avendo letto nelle storie, che non era mai insorta discordia nel Regno d'Inghilterra, se non quando questa Sede era stata occupata da soggetti d'altra professione. Mandò dunque al Papa, dal quale ricevette un abito monastico benedetto di sua mano, di grosso panno, e di lana cruda. Così ritrovandosi l'Arcivescovo a Pontignì, cominciò a gustarvi qualche riposo, ed a considerare questo ritiro come una scuola di virtù.

XIV. Ma la dolcezza di questo ritiro fu turbata qualche tempo dopo dagli esiliati, che andavano a ritrovar l'Arcivescovo. Imperocchè sdegnato il Re d'Inghilterra della buona accoglienza, che il Re di Francia e il Papa gli avevano fatta, e della protezione, che gli prestavano (*Vita 2. c. 14 Gerv. Chr. 1165*) fece confiscare tutt'i beni dell'Arcivescovo, e de' suoi; bandì tutt'i suoi parenti, i suoi domestici, e quelli che avevano qualche attinenza con lui, senza perdonarla nè a' vecchj decrepiti, nè a' fanciulli in culla, nè alle donne da parto. Fece giurare a tutti quelli, ch'erano in età da farlo, d'andar a ritrovare l'Arcivescovo in qualunque luogo egli si fosse, per dargli afflizione colla loro presenza. Finalmente proibì che si pregasse per lui nella Chiesa. Concorreva dunque ciascun giorno al Santo Prelato un gran numero di questi esiliati, molti de' quali tuttavia restarono in Fiandra, essendo stati dal Papa sciolti dal loro giuramento, in considerazione del loro sesso, della loro età, e del rigore della stagione. Gli altri andavano a Pontignì a molestare l'Arcivescovo con

le loro grida, e con le loro lagnanze de' mali, che soffrivano per sua cagione. Non potendoli ritenere appresso di se, mandavali in diversi paesi con lettere di raccomandazione, e per tutto ritrovavano soccorso, sì per la compassione che destavano, che per l'indignazione ch'eccitava il Re d'Inghilterra con la sua crudeltà. Vi furono ancora alcuni di questi banditi, ch'ebbero maggior sorte nel loro esilio, che nella loro patria.

XV. Tra quelli, che furono perseguitati per cagione del Santo Arcivescovo, si nota la fermezza di S. Gilberto di Simpringam. Venne riferito al Re ch' egli e i suoi avevano mandato a Tommaso in Francia, dopo il suo esilio, gran somme di danaro (*Vit Gib. mon. Angl. to 2. p.684.*). Ora quantunque questa relazione fosse falsa, tuttavia perché fu creduta, venne obbligato Gilberto, tutt' i Superiori, e tutt' i procuratori del suo Ordine a presentarsi dinanzi a' Giudici del Re, per andar tutti banditi, se erano convinti del fatto. Avendo i Giudici pietà di Gilberto, di cui conoscevano la santità, gli esibirono che potesse purgarsi col giuramento da tale accusa, promettendogli di rimandare assoluto lui, ed i suoi. Ma Gilberto dichiarò che voleva piuttosto andare in esilio, che fare questo giuramento; imperocchè quantunque sapesse benissimo che un giuramento verace non può nuocere a colui, che lo fa, ma al più a colui che lo richiede, tuttavia giudicò essere mal esempio il giustificarsi da tale accusa, come se fosse stato delitto il soccorrere in tal caso un Prelato, che soffriva per la Chiesa. Ricusando egli dunque di giurare, e non osando i Giudici di condannarlo, rimase qualche tempo a Londra co' suoi, i quali vedendosi vicini ad abbandonare le loro case per un giuramento, ch'erano disposti a fare, vi-

vevano in timore e in afflizione, mentre che Gilberto affettava di dimostrare allegrezza in tutte le maniere. L'ultimo giorno del termine, aspettando tutti di essere banditi, giunsero messi del Re, ch'era di quà dal mare con ordine, che si rimettesse l'affare di Gilberto fino a tanto che ne avesse egli medesimo presa più ampia cognizione. Venne tosto Gilberto rimandato indietro co' suoi, e allora vedendosi libero protestò a' Giudici, ma senz' alcuna formalità di giuramento, ch'era del tutto falso quanto gli era stato imputato. Questa fermezza fu ammirata da tutti. Gilberto visse ancora ventitrè anni, e morì in età di cento e sei, l'anno 1189. nel sabbato, quarto giorno di Febbrajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (*Mon.Angl.to.3.p.*691.).

XVI. Tommaso dal suo lato commosso dalle sofferenze, che pativano i suoi per di lui cagione, cominciò in Pontignì a condurre una vita più penitente (*Vit.2.c.*15.). Oltre il cilicio che portava continuamente, e le discipline che spesso si faceva dare in segreto, ordinò al Monaco, che lo serviva a tavola, di dargli ogni giorno, senza che altri se ne avvedesse, oltre i delicati cibi che gli arrecavano, anche la porzione della Comunità, essendo risoluto che quella sola fosse il suo alimento. Così per alcuni giorni non visse altro che di legumi secchi ed insipidi, secondo quello, che si osservava allora nell'Ordine di Cistello. Ma questo nutrimento tanto diverso da quello, al quale era avvezzo fin dalla sua gioventù gli cagionò una grave malattia, e fu costretto a servirsi di più convenevoli alimenti.

Frattantó si portavano ambasciate tra il Papa e il Re d'Inghilterra per tenere una conferenza, nella quale s'avesse a trattar la pace (*C.*16.). Il Re disse che vi sarebbe intervenuto, a condizione che non

vi mandasse Tommaso, altrimenti non avrebbe veduto il Papa medesimo. Tommaso al contrario fece dire al Papa di non entrare senza di lui in conferenza col Re. Io conosco, diceva egli, le sue maniere, gli riuscirà più facile il sorprendervi, se non avrà un esatto interprete, che possa penetrare i suoi sentimenti. A questa risposta mandò a dire il Papa al Re: E' cosa inaudita, che la Chiesa Romana abbia da se allontanato alcuno della sua compagnia a talento di un Principe, e particolarmente un uomo esiliato per la sua giustizia Al contrario la S.Sede ha diritto di proteggere gli oppressi, anche contro l'indignazione de' Principi. Così fu rotta la conferenza.

XVII. In Alemagna l'Imperatore Federico radunò un'ampia Corte a Virsburgo in Franconia nel ventesimoterzo giorno di Maggio festa della Pentecoste 1165 (*Tom.*10 *Conc p.*1438.). A quest'Assemblea si ritrovò fra gli altri Reinoldo eletto Arcivescovo di Colonia (*Guill. Neubr.*2.*c* 16. *Chr. Reichersp. an.*1168.*Lup.*1. *ep* 72.), il quale disse che l'Imperatore non farebbe nulla contro Rolando, così chiamava egli Papa Alessandro, se non avesse seguito il consiglio che stava egli per dare. Imperocchè, soggiuns'egli, la miglior parte dell'Impero è per lui, tra gli altri, l'Arcivescovo di Salsburgo, e quello di Magonza; ma io trassi all'ubbidienza del nostro Papa Pasquale un maggior numero di Vescovi, che non siam noi, cioè quelli, che il Re d'Inghilterra gli darà in numero più di cinquanta.

Per prova di quanto diceva, presentò due Chierici mandati dal Re d'Inghilterra. Giovanni d'Oxford e Riccardo d'Ivelcestre (*Vit. S Th.* 2.*c.* 20.). Imperocchè questo Principe mal pago di Papa Alessandro aveva scritto all'Arcivescovo di Colonia una lettera,

in cui diceva (*1.ep.60.*), che per consiglio di tutt' i suoi Baroni, e col consenso del Clero s'era risoluto di mandare a Roma l'Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Londra, l'Arcidiacono di Poitiers, Giovanni d'Oxford, e Riccardo di Lucì, per denunziare a Papa Alessandro e a' suoi Cardinali, che non proteggessero più Tommaso, e lasciassero il Re in libertà di mettere un altro Arcivescovo a Cantorberì e dichiarassero nullo quanto avesse fatto Tommaso. Finalmente per far promettere al Papa, ch' egli e i suoi successori conserverebbero i costumi d'Inghilterra, tali quali erano stati al tempo di Errico I. altrimenti che Errico II abbandonerebbe l'ubbidienza di Alessandro. A tal effetto egli pregava l'Arcivescovo di Colonia a mandargli un Cavaliere Ospitaliere, perchè conducesse i suoi Inviati per le terre dell'Imperatore: Avendo l'Arcivescovo di Colonia ricevuta questa lettera, chiese consiglio all'Imperadore intorno a quel che doveva rispondere, e l' Imperadore gli scrisse che bisognava soddisfare al Re d'Inghilterra. Si mandò dunque un Ospitaliere chiamato fratello Raulo, che condusse per le terre dell' Imperatore quelli, che il Re d'Inghilterra voleva mandare a Roma, cioè Giovanni d' Oxford, e Riccardo di Ivelcestre.

L' Arcivescovo di Colonia avendogli presentati all'Assemblea di Virsburgo (*Ep 72*), promise l'Imperadore di seguire il suo parere, ed il Prelato lo propose in tal modo: Convien che l' Imperadore giuri in presenza di tutta la sua Corte, che per tutto il corso di sua vita non riconoscerà per Papa Rolando nè veruno del suo partito, ma che resterà inviolabilmente attaccato a Papa Pasquale, e che venendo a morte l' Imperadore osserveranno i suoi successori il medesimo giuramento. Obbligherà i Signori a giu-

rare il medesimo, ed a promettere che non incoroneranno un Re suo successore, che non giuri lo stesso. I Signori fra sei settimane, dappoichè saranno ritornati alle loro case, faranno fare lo stesso giuramento a tutti gli Abati, a' Preposti, e agli altri Superiori Ecclesiastici, a' Cavalieri, e a tutti gli altri, che hanno feudi nel loro territorio, sotto pena di confiscazione, di degradazione, di privazione di cariche, e di bando.

Approvò l'Imperatore questo parere, ma parve cosa aspra ad alcuni Prelati, e l'Arcivescovo di Magdeburgo dichiarò che non farebbe giuramento, se l'Arcivescovo di Colonia non si facesse consagrare, per dimostrare a tutto il Mondo che operava sinceramente. Ricusando egli di prometterlo, l'Imperatore sdegnato gli disse: manifestamente apparisce che voi siete stato un traditore e un ingannatore, dandomi un Papa senza mia saputa prima di ricevere quelle lettere, colle quali io vi proibiva di procedere all' elezione. Voi mi avete tradito più che l'Arcivescovo eletto di Magonza, che accusavate di traditore, e che mi dava un buon consiglio, che avendomi Dio liberato da Vittore, io non mi assoggettassi al suo successore. Vi convien dunque cadere nella rete che avete tesa, e fare il giuramento quando anche tutti gli altri ricusassero di farlo.

L'Arcivescovo di Colonia così costretto non potè disdirsi, e struggendosi in lagrime, fu il primo a fare il giuramento, che aveva egli proposto, e promise di ricevere gli ordini, e la consagrazione Vescovile. Presentò altresì gl'Inviati dell'Inghilterra, che giurarono in nome del loro Re, ch'egli avrebbe osservato inviolabilmente tutto quello, che avesse giurato l'Imperadore. L'Imperadore dunque fece il giuramento, ma con questa relazione suggerita dall'

Arciveſcovo di Magdeburgo, che ſe i due Papi, Aleſſandro e Paſquale, moriſſero nel medeſimo tempo e che i Cardinali, che ubbidivano ad eſſi due, ſi accordaſſero ſopra un medeſimo ſoggetto, foſſe l'Imperadore in libertà di riceverlo, purchè tuttavia (e queſto fu fatto aggiungere dall'Arciveſcovo di Colonia) la Elezione foſſe fatta coll'aſſenſo dell'Imperadore. Indi quattro Principi, ch' erano preſenti, fecero il giuramento, cioè il Duca di Saſſonia, il Marcheſe di Brandeburgo Alberto il vecchio, Corrado Conte Palatino del Reno fratello dell'Imperadore, e ſuo cognato il Langravio Luigi.

Venendo a'Veſcovi, tutti, fuor quello di Verdun, diſſero che volevano piuttoſto abbandonare le regalie, che fare un tal giuramento: ma ſi riſpoſe loro, che di buona o mala voglia conveniva fare il giuramento, e tenerſi le regalie. Giurarono dunque, ma con molte lagrime e ſoſpiri. L'Arciveſcovo di Magdeburgo giurò il primo, ma a queſti patti, che giuraſſero ancora tutti gli altri, ch' erano aſſenti, e che non foſſe più tenuto a queſto giuramento, quando più non poſſedeſſe le regalie. Il Veſcovo di Bamberga dopo varie ſcuſe giurò, che finchè riteneſſe le regalie, ajuterebbe e conſiglierebbe l'Imperadore intorno a queſto affare. Il Veſcovo di Verdun, e quello ch'era intruſo ad Alberſtat, giurarono puramente e ſemplicemente come l'Arciveſcovo di Colonia. Il Veſcovo di Verdun, e quello di Friſinga ſi ſcuſarono con l'aſſenza de'loro Arciveſcovi, ed ottennero una dilazione fino alla feſta di S Pietro (*Ch. Reicherſp v. Pagi an.* 163 *n* 162 *ep* 70). Il Patriarca di Aquileja, l'Arciveſcovo di Salsburgo, e quello di Treveri non intervennero a queſt'Aſſemblea, nè alcuno de'loro Suffraganei. L'Arciveſcovo di Magonza era Corrado fratello di Ottone,

Conte Palatino, il quale segretamente ritiratosi dalla Corte dell'Imperadore, era andato in Francia in questo medesimo anno 1165. a ritrovar Papa Alessandro, col quale passò in Italia, e il Papa lo fece Cardinale, e Vescovo di Sabina In suo luogo l'Imperadore mise in Magonza Cristiano, suo Cancelliere, ch'egli aveva fatto eleggere nell'anno 1161.

Ora quantunque vi fossero sì pochi Vescovi all'Assemblea di Virsburgo, l'Imperadore nella lettera scritta in questo proposito dice tuttavia, che gli Arcivescovi, e i Vescovi, che avevano fatto questo giuramento, erano in numero di quaranta. E' vero, ch'egli vi comprende coloro, ch'erano stati solamente eletti; e vi aggiunge, che nel Sabbato de'quattro tempi ricevettero tutti gli Ordini sacri. Disse ancora, che tutti i Principi secolari fecero il giuramento, che non nomina altro, che i quattro da noi accennati. Finalmente dice, ch'egli ha promesso di non ricevere mai l'assoluzione da questo giuramento. E' indirizzata questa lettera a tutt'i popoli dell'Impero, in data di Virsburgo nel primo giorno di Luglio. L'Imperadore scrisse parimente a i Signori dell'Impero in particolare, come si vede nella lettera diretta all'Abate di Stavelo.

XVIII. Papa Alessandro fu incontanente avvertito di quanto era avvenuto a Virsburgo, e scrisse subito a Gilberto Vescovo di Londra, Prelato il più tenuto in concetto appresso il Re d'Inghilterra (1 *ep* 37) per dolersi, che questo Principe aveva abbandonata la Chiesa, cominciando con gli Scismatici, e con genti scomunicate nominatamente, e che la perseguitava nella persona dell'Arcivescovo di Cantorberì. Perciò il Papa ordina a Gilberto di unirsi con Roberto Vescovo di Erford, ed uniti entrambi di fare ogni potere per ricondurre il Re alla dovuta vene-

venerazione verſo la Chieſa Romana, coſicchè non impediſca altrui d'andare a Roma, nè di appellarvisi; riſtabiliſca l'Arciveſcovo nella ſua Sede, protegga ne'ſuoi ſtati la Chieſa, eſſendo egli accuſato d'opprimerla. Finalmente il Papa incarica il Veſcovo di far riſcuotere il danaro di S. Pietro di quel corrente anno in tutta l'Inghilterra, e di mandargliele più preſto che poteſſe. E finchè, aggiunge egli, voi lo abbiate riſcoſſo, ce lo manderete anticipatamente il primo giorno di Agoſto, del voſtro ſteſſo danaro, o di altro tolto in preſtanza per rimborſarvelo col ſuddetto danaro. Queſta coſa ci ſarà tanto cara, come ſe cel donaſte: e ciò avveniva, perchè il Papa aveva biſogno di danaro per il ſuo viaggio. La lettera è in data di Clermont in Auvergna il decimo giorno di Luglio 1165.

Era allora il Papa in cammino, per ritornarſene a Roma (*Acta ap. Bar*), dov'era deſiderato dopo la morte dell'Antipapa Ottaviano. Paſſata la feſta di Paſqua, che in queſt'anno 1165 fu nel quarto giorno di Aprile, laſciò Sens, e andò a Parigi, indi a Bourges: dove S. Tommaſo di Cantorberì, che avevalo accompagnato fino colà, preſe da lui congedo per l'ultima volta. Da Bourges il Papa andò a Clermont.

XIX Il Veſcovo di Londra gli riſcriſſe (*1 ep. 38*): Avendo, cariſſimo Padre, ricevuto l'ordine voſtro col debito riſpetto, ſiamo immediatamente andati a ritrovare il Re il Veſcovo di Erford ed io, quantunque già foſſe nel paeſe di Galles alla teſta del ſuo eſercito. Accolſe la voſtra correzione rendendovene grazie, e riſpoſe a quella con molta modeſtia. Primieramente dichiara, che non ha mai ceſſato di amarvi come padre, e di ubbidire agl'ordini voſtri. Che ſe da lungo tempo non vi trattò con tanto ri-

ſpetto, ciò nacque perchè dopo avervi ajutato nei biſogni a tutto ſuo potere, gli fu quaſi ſempre da voi negato tutto quello, che vi richieſe. Nulla di meno egli è ſaldo nella voſtra ubbidienza, e dichiara, che non impedirà a verun per forza il venire a Roma, e a veruno fin'ora non lo ha impedito.

Quanto alle appellazioni pretende di aver diritto d'impedirle, che Cherico veruno eſca del ſuo Regno per veruna cauſa civile, ſe prima non ha procurato di farviſi far giuſtizia. Ben ſapeva, che l'Imperadore era Sciſmatico, ma fino ad ora non ha ſaputo, che foſſe da voi ſcomunicato. Dice, che non ha mai diſcacciato l'Arciveſcovo di Cantorberì, e perciò ſiccome è partito da ſe medeſimo, può rientrare nella ſua Chieſa quando gli piacerà, ſoddisfacendo al Re ſu le ſue doglianze, e oſſervando le coſtumanze Reali, come ha giurato a lui medeſimo di fare. Se qualche Chieſa o qualche perſona eccleſiaſtica ſi duole di eſſere maltrattata, è apparecchiato a ſoddisfare ſecondo il giudizio di tutta la Chieſa.

Ecco le riſpoſte del Re, ſulle quali vi preghiamo a conſiderare, qual fine vogliate mettere a queſto affare; imperocchè crede il Re di far molto in ſua giuſtificazione, rimettendoſi in tutto a quel ch'è ſtato detto nel giudizio della Chieſa del ſuo Regno. Vi ſupplichiamo però a moderare per qualche tempo il voſtro zelo, per timore che profferendo un interdetto o una ſcomunica, non abbiate il dolore di veder roveſciare infinite Chieſe, ed il Re col popolo innumerabile allontanarſi ſenza ritorno dalla voſtra ubbidienza. E' meglio che un membro anche ferito reſti congiunto al capo, con ſperanza di guarire, che andarne ſeparato, e tronco dal corpo per ſempre. Che dunque? Se le voſtre rimoſtranze non

sono ben ricevute, è forse da disperare della grazia di Dio, e di non poterle far meglio ricevere in altro tempo? Il sangue regio si lascia vincere, quando gli si è ceduto in qualche cosa; convien guadagnarlo con la dolcezza, e con la pazienza. Permettetemi che io lo dica, è una sincera carità quella, che mi fa parlare: Se il fine di questo affare è, che l'Arcivescovo di Cantorberì resti in perpetuo esilio, spogliato de' suoi beni, e che l'Inghilterra, lo che a Dio non piaccia, non vi ubbidisca più; conoscerete che sarebbe stato meglio soffrire per qualche tempo, che usare così gran severità. Io so bene, che molti di noi resteranno alla vostra ubbidienza, ad onta della persecuzione: ma vi sarà alcuno, che riconoscerà l'Antipapa, e riceverà dalla sua mano il Pallio per la Sede di Cantorberì. Si troveranno degli ubbidienti a lui, per usurpare le nostre Sedi. Molti formano già tali progetti, e desiderano la turbolenza per prevalersene. Non ci commuove già il nostro particolare interesse, ma il funesto roveściamento della Chiesa, di cui siamo minacciati, e che ci farebbe desiderare la morte, piuttosto ch'esserne spettatori. Così parlava il Vescovo di Londra.

Il Re d'Inghilterra, o piuttosto il medesimo Vescovo in suo nome scrisse co' medesimi sentimenti al Collegio de' Cardinali (1. *ep* 41.). Rappresenta quanto egli fece per Papa Alessandro, e che in luogo di farsi pregare a riconoscerlo, egli trasse anche gli altri a lui. Si duole che il Papa lo trattasse da persecutor della Chiesa, e protesta di non volersi allontanar dalla sua ubbidienza, e di voler conservarsi il suo amore, purchè lo tratti come gli altri Papi trattarono i suoi predecessori. Finalmente dichiara di rimettersi sempre al giudizio del Clero, e de' Signori del suo Regno, volendo solamente conservarne i diritti e le antiche prerogative.

Il Papa aveva scritto parimente a' Vescovi del Dominio del Re d'Inghilterra di quà dal mare(1 *ep* 98) cioè all'Arcivescovo di Roano, all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' loro Suffraganei, dolendosi che il loro Re avesse comunicato con Reinoldo Arcivescovo di Colonia, e spediti Deputati all'Imperador Federico. Intorno a che Rotrado Arcivescovo di Roano scrisse in questi termini ad Errico Prete Cardinale (1 *ep*.102.) Noi rispondiamo con tutta sicurezza pel Re d'Inghilterra, ch'egli non fece all'Imperadore giuramento o promessa veruna nè da se, nè per mezzo de' suoi Inviati di aderire all'Antipapa. All'opposto siamo certi, che in questo trattato di matrimonio, per qualunque istanza facessero gli Alemanni in tre giorni di seguito, non volle mai accordar nulla, fuorchè dopo aver posta per prima condizione la sua fedeltà verso la Chiesa, ed il Re di Francia. Così Rotrado disapprova anticipatamente gl' Inviati d'Inghilterra all'Imperadore non ancora ritornati indietro. Questo trattato di nozze era fra Errico il Leone Duca di Sassonia, e Matilde primogenita del Re d'Inghilterra.

Avendo il Papa ricevuta la risposta del Vescovo di Londra, mostrò di appagarsene (1 *ep*.41.), e lo ringraziò della pena che si prendeva di mantenere il suo Re affezionato alla Chiesa, pregandolo di adoprarsi sempre più coll' Arcivescovo di Roano, col Vescovo d' Erford, e coll' Imperadrice Matilde. La lettera è in data del ventesimosecondo giorno d'Agosto 1165. (*Vid.Baudr Gradus*) dal luogo allora chiamato Grado di Mercurio, ch' era una imboccatura del Reno vicino a Maguelona.

XX. Continuando il Papa sempre il suo viaggio passò da Clermont a Pui in Alvergna, poi a Montpellier, dove dimorò fino alla festa di nostra

Donna d'Agosto (*Acta ap. Bar. p* 1336. *ep.* 71: *to.* 10. *Conc p* 1328. *ep.*57. *p* 1547. *ep.*87.) . Di là scrisse al Re di Francia per pregarlo che se qualche Vescovado o qualche Abazia vacasse nel suo Regno , ne facesse provedere Tommaso di Cantorberì, per farlo sussistere co' suoi , finchè concludeva la sua pace col Re d'Inghilterra. Il Papa scrisse parimente al Re di Francia in favore del nuovo Vescovo di Chartres , che da sua parte era andato a ritrovarlo. Era questi Guglielmo di bianche mani quarto figliuolo di Tebaldo IV. Conte di Sciampagna , e cognato del medesimo Re . Volendo il Conte suo padre procurargli fino dalla sua infanzia dell'Ecclesiastiche dignità, pregò S. Bernardo d'impiegarvi il suo credito ; ma il Santo Abate se ne scusò , dicendo che queste cariche son dovute a coloro, che possono e vogliono esercitarle degnamente , e che non è permesso nè pure agli adulti l'occuparne molte(*Ep.*271). Guglielmo di bianche mani fu prima Proposto di S. Ciro a Provins , poi essendo morto Roberto II. Vescovo di Chartres , nel ventesimoterzo giorno di Settembre 1164. venne eletto nel seguente anno a questa Sede(*Gall.Chron. to* 2 *p.*490) ; ma Papa Alessandro lo dispensò dal farsi consagrare per cinque anni , a cagione della sua gioventù . Dunque il Papa scriveva per lui al Re cognato, e nella medesima lettera lo esortava a sostenere la causa della Chiesa , senza lasciarsi vincere dalle sollecitazioni dell'Imperador Federico . E' in data di Montpellier nel diciannovesimo giorno d'Agosto (*Rob. de Monte an.* 1165.).

Il Re Luigi , e tutto il suo Regno ebbero allora una grande allegrezza per la nascita di un figliuolo, che desiderava da lungo tempo (*Continuat. Aimoini c ult. Albert.un.*1165.) . Domandava a tal ef-

fetto le orazioni di tutte le persone pie, e del Capitolo generale di Cistello, andò questo Principe a presentarsi all'Assemblea, si prostrò colle mani alzate, e non volle levarsi, se non si posero essi in orazione, e non lo assicurarono per parte di Dio, che avrebbe tosto un figliuolo. Nacque egli in Parigi la notte del sabbato precedente la Domenica nel giorno ventesimosecondo d'Agosto 1165. Fu battezzato nel medesimo giorno da Maurizio Vescovo di Parigi; i patrini furono Ugo Abate di S. Germano de' Prati, Ervete Abate di S. Vittore, ed Eudes Abate di S. Genuviefa; le donne che lo tennero alla fonte, Costanza sorella del Re, Contessa di Tolosa, e due vedove di Parigi. Fu chiamato Filippo, e cognominato Diodato,

Fin dall'anno 1162. quando, Papa Alessandro giunse in Francia, v' erano andati due Inviati dell' Imperadore Emmanuello di Costantinopoli(*To* 10*Conc. p.*1333 *ep* 65, 69 74 81. 93. *Duchesne to.* 4. *p.*612.) con lettere, e con ordini secreti per lui, e pel Re Luigi, al quale Emmanuello scrisse (*Ep.* 126. 129. 142 160 *p.*579. *ep.*148), che sopra la sua testimonianza riconosceva Alessandro per Papa legittimo, gli prestava il rispetto a lui dovuto, e desiderava di essere partecipe delle sue orazioni. Da questo si vede che l'Imperador Greco pretendeva di essere nella comunione della Chiesa Romana. Poi essendo il Papa disposto a ritornare a Roma, Emmanuello gli scrisse in questi termini(*Ap. Baron. an.* 1180): Voi mi avete scritto che il Re di Francia debba andare con altri Signori al soccorso di Terra Santa; io ne avrò molta consolazione, come già vi feci dire, e sono apparecchiato a dar loro il passo, e a somministrar loro il mantenimento. Ma conviene che io n'abbia le mie sicurezze, ch' essi non faranno verun

pregiudizio nelle mie terre, e che mi restituiranno tutte le città di Romania, che prenderanno da' Turchi; avendone già mandata la nota. E siccome voi siete il promotore di quest'impresa, desidero che mandiate con loro un Cardinale, che possa reprimere la temerità di coloro, che facessero qualche disordine. Imperocchè è impossibile, che non si ritrovino alcuni stupiditi in una sì gran moltitudine. La lettera è in data del mese di Marzo, indizione tredicesima, ch'è l'anno 1165.

Papa Alessandro si partì da Montpellier nell'ottava dell'Assunta, e dopo una pericolosissima navigazione giunse a Messina; lo che essendosi risaputo da Guglielmo Re di Sicilia in Palermo, dov'egli era, ordinò, che il Papa da lui riconosciuto per suo padre e per suo Signore fosse trattato cogli onore dovuto, e gli mandò regali magnifici. Fece armare una galera rossa pel Papa, e quattro altre per i Vescovi e Cardinali; e mandò un Arcivescovo e altri Signori per condurre il Papa fino a Roma. Partì il Papa da Messina nel mese di Novembre, passò per Salerno e Gaeta, poi per la foce del Tevere giunse ad Ostia, dove passò la notte. La mattina del vegnente giorno i Senatori co' Nobili, e una gran moltitudine del Clero e del Popolo uscirono di Roma, andarono a riceverlo, e portando rami d'olivo lo condussero lietamente fino alla porta di Laterano; tutto il rimanente del Clero lo attendeva solennemente vestito. I Giudei v' intervennero parimente portando la loro legge sopra le braccia, secondo il costume; i Gonfalonieri con le loro insegne, gli Scudieri, i Segretarj, i Giudici, e gli Avvocati. Così camminando in processione, e cantando a due cori lo condussero al palazzo Patriarcale di Laterano. Era il giorno ventuno di Novembre indizione tredi-

cesima. Tre giorni dopo il Papa scrisse ad Errico Arcivescovo di Reims ed a' suoi Suffraganei, per partecipar loro il suo arrivo in Roma (*To.*10 *Conc. p.*1370); notando ch'egli aveva causati nel suo viaggio gravi pericoli dalla parte de' suoi nemici. Erano questi l'Imperador Federico, e gli Scismatici protetti da questo Principe.

XXI. Verso questo tempo avendo Tommaso scritto ad Arnoldo Vescovo di Lisieux, ch'era in gran credito presso la Corte d'Inghilterra; questo Prelato gli rispose con una lunga lettera (1 *ep* 85. *to.*2. *Spicill. p.*485), in cui gli diceva in sostanza: Alcuni di coloro, che indovinano l'intenzioni, credevano che voi operasse per ambizione, e che voi abbiate ancora, essendo Arcivescovo, i medesimi pensieri, che avevate essendo Cancelliere, di estendere il poter vostro oltre ogni limite, e di uguagliarlo a quello del Re, che lo tiene da voi. Che per questo motivo vi siete fin da principio opposto agli ordini suoi, a fine d'intimorire tutti gli altri con questo esempio. Vi si faceva dire co' vostri amici, che non bisognava secondare la sconsiderata giovinezza di questo Principe, ma reprimerla rigorosamente da prima. Che voi lo conoscevate meglio di ogni altro, e che ben sapeva egli quanto gli eravate necessario. Questi discorsi erano riferiti al Re, ed egli diceva spinto da collera, che aveva egli bisogno di tutta la sua forza, e di tutta la sua destrezza, dappoichè trattavasi della sua dignità, e che voi non eravate uomo da abbandonare le vostre imprese.

Ma il tempo disgombrò tutte le dubbiezze, e la purità delle vostre intenzioni si fece così manifesta, che riempì di allegrezza le genti dabbene, e ricoprì di confusione i vostri nemici. Chiara cosa è che preferiste la giustizia e la libertà della Chiesa a

tutt'i beni temporali, e che se avesse voluto acconsentire a' nuovi abusi, potevate non solo vivere in pace, ma regnare col Principe. Voi sareste stato invincibile sostenendo la buona causa, se non vi abbandonavano coloro, che dovevano sostenerla con voi; ma la loro debolezza diede coraggio a' vostri nemici. Dal vostro lato esponeste la vostra vita medesima; ma pare che il Re la perdonasse a voi, e v'abbia conservato l'amore, mentre che faceva prova di vincervi col timore. Avrebbe potuto impedire la vostra partenza, se avesse usato del suo potere; affinchè foste dimorato in Inghilterra, voi non avreste avuta tanta opportunità di nuocere a lui, nè i suoi nemici di screditarlo.

Vi prego di considerare spesso qual sia la vostra causa, qual sia il vostro avversario, e quali sieno i vostri protettori. La vostra causa è manifestamente giusta, poichè voi combattete per la libertà della Chiesa, che non si può contrastare senza interessarvi la fede. Ma voi avete un avversario, che si fa temere da' più lontani colla sua finezza, da' vicini col suo potere, e da' suoi sudditi colla sua severità; che i suoi felici avvenimenti resero tanto delicato, che prende per ingiuria una mancanza di compiacenza. Rendesi alcuna volta trattabile all'umiltà e alla pazienza altrui, ma non volle essere assalito colla forza per non parere di far nulla se non che a suo talento, essendo tanto amante della gloria, che giunge a piacergli l'adulazione. Per questo voi foste abbandonato così vilmente da tutt'i vostri Suffraganei, per modo che non potete fondarvi in loro per nulla; imperocchè essendo stati cagione della divisione, non sono atti a travagliare per la riconciliazione. Quelli di grado minore vi amano sinceramente per la maggior parte; ma sono ritenuti dal

timor dell'esilio, e non fanno altro, che sospirare; e far voti segretamente per voi.

Quanto a' Grandi certa cosa è, che fecero una specie di congiura contro la Chiesa per opporsi sempre all'utile suo, ed alla sua dignità; persuasi ch'essa non arrichisca, e non s'innalzi altro che a spese loro. L'occasione favorevole maggiormente li rende più ardenti, e dicono che non si adoprano, che per interesse del Regno; Che il Re non deve regnare con minor dignità de' suoi predecessori, ch'erano meno possenti; e attribuiscono alla sua dignità tutte le antiche imprese, quantunque non si accordino nè con la fede, nè con la ragione. Nel fondo lo adulano e lo traggono nella rete d'un tristo affare, dal quale sperano la diminuzione della sua possanza, per ricuperare l'antica impunità delle loro colpe.

Se voi considerate il soccorso degli stranieri, essi dapprima s'offeriscono con buona grazia, e abbondantemente; ma il loro affetto si raffredda a lungo andare, e la grandezza della spesa diminuisce la libertà. Conviene dunque usare molto discretamente di quel che ci vien dato per pura carità, e non prendere tutto quel, che ci vien offerto, per non diseccarne la sorgente. Vi bisogna maturamente pesare tutte queste considerazioni.

La più sicura cosa è quella di mantener la moderazione senza disperarsi per timore dell'avversità, nè ostinarsi nella fiducia della vostra buona causa. Convien tollerare tutto quel che non è nè peccaminoso, nè pericoloso della fede, e dissimulare per qualche tratto quel che non si può correggere. Le cose non durano sempre in uno stato medesimo, e Dio cambia come gli piace il cuor de'Principi. Frattanto se si presenta qualche buona opportunità, ricevetela a braccia aperte; e se vien proposto un accomoda-

mento, non istate a discuterne gli articoli con troppa sottigliezza per non risvegliare le questioni. Attenetevi a patti generali, e vi basti che non ve ne sieno di particolari, i quali distruggano apertamente la libertà della Chiesa. Non cercate di trionfare dinanzi agli uomini; ma all'opposto lasciate al Re l'onore della vittoria, purchè la vostra coscienza vi sia glorioso testimonio dinanzi a Dio.

Quanto a me vi servirò fedelmente e con amore, sapendo che voi sagrificate la vostra fortuna e la persona vostra, per l'interesse de'vostri fratelli. Ma da prima converrà mostrare, che io vi sia contrario, perchè s'io apparissi vostro amico, non mi si presterà nè fede, nè orecchio. La dissimulazione sarà un mezzo di servirvi più vantaggiosamente. Frattanto consolatevi, che l'arrivo del Re in queste parti darà maggior comodità a coloro, che vi vogliono bene, di adoprarsi appresso di lui. Si dice anche, che si sia reso più trattabile del solito, per gli movimenti, che teme dalla parte de' Francesi, de'suoi altri vicini, e parimente degli altri suoi sudditi, e infine per l'indignazione del Papa ch'egli s'ha tirata addosso. Arnoldo termina la sua lettera raccomandandogli la segretezza.

XXII. Tenne l'Imperador Federico ad Aquisgrana una piena Corte nel Natale 1165. dove ad istanza di Errico Re d'Inghilterra, e con consenso, e col consiglio di tutt'i Signori tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, fece levar il corpo dell'Imperador Carlo-Magno, per la canonizzazione del quale aveva raunata questa Corte, e si fece la cerimonia nel giorno ventesimonono di Dicembre (*Ap.Bol 27.Janu. to 2 p.*888.). Di questo fa testimonianza l'Imperador Federico nella bolla d'oro, che ne fece spedire l'ottavo giorno di Gennajo nell'anno 1166. (*Chr.Gaufr*

*Vosiens.p.*314). Un autore contemporaneo aggiunge (*Chron.Ademari p.*1199.), che Federico pose il corpo di Carlo-Magno in una cassa d'oro fornita di gemme, e che si cominciò ad Aquisgrana a farne la festa come di un santo con l'autorità dell'Arcivescovo di Colonia. Il corpo di Carlo Magno era stato scoperto nell'anno mille dall'Imperadore Ottaviano III: (*Sup. lib.*47 *n ult*); ma quantunque si fosse ritrovato incorrotto, ed in oltre si dicesse, che si facevano miracoli al suo sepolcro, non se ne celebrò la festa, ma si continuò a fare il suo anniversario come per gli altri defonti. Solamente dopo questa canonizzazione di Federico Barbarossa cominciò Carlo-Magno ad essere onorato come Santo, e con pubblico culto in alcune Chiese particolari, e quantunque questa canonizzazione fosse fatta per autorità di un Antipapa, i Papi legittimi non si opposero.

XXIII. Dappoichè Papa Alessandro giunse a Roma, volendo dare maggiore autorità all'Arcivescovo di Cantorberì, lo dichiarò suo Legato (1.*ep.*115. 116.117.) in tutta l'Inghilterra, trattone la Diocesi di Yorc. La lettera è in data di Anagni nel settimo giorno di Dicembre 1165 (*Pagi an* 1166 *n.*12 1167. *n.* 14), ed avendola Tommaso ricevuta incaricò i Vescovi di Erford, e di Yorchestre di notificare la sua legazione Il Vescovo di Londra n'ebbe il ragguaglio il dì della conversione di S. Paolo, protettore della sua Cattedrale, cioè nel ventesimoterzo giorno di Gennajo 1166; ne rimase oltremodo impaurito, e ne scrisse al Re in questi termini (1.*ep.*131.) Quando il Papa comanda, non resta altra appellazione, ne altro rimedio, si deve ubbidire. Il giorno di S. Paolo, mentre che io stava all'altare in Londra, ricevetti una lettera del Papa dalle mani di un uomo da me non conosciuto totalmente, con la qua-

le accorda, e conferma al Sig. Arcivescovo di Cantorberì la legazione per tutta l'Inghilterra, eccettuata la Diocesi di Yorc. Ci è commesso di ubbidirlo come tale, e di obbligare coloro, che per vostro ordine ricevettero in sua assenza i frutti de'benefizj di questi Cherici, a restituirli fra due mesi sotto pena di scomunica. Mi vien ancora ordinato di riscuotere da'miei confratelli il danaro di S. Pietro, e di far loro tenere le lettere dell'Arcivescovo, sotto pena di deposizione. Noi ci gettiamo dunque a'vostri piedi, supplicandovi d'impedire di essere vergognosamente ridotti a nulla, e di permetterci di ubbidire agli ordini del Papa; di far restituire il danaro a S. Pietro e l'entrate a'Chierici, e di domandare a tutt'i Vescovi, che s'essi ritrovano dentro le lettere dell'Arcivescovo qualche aggravio contro l'uso del Regno, se ne appellino al Papa, o a'Legati che egli ci manda.

Andò il Re d'Inghilterra in Normandia l'anno 1166. (*Gerv.Chr.*1166.), poi nella terza e nella quarta settimana dopo Pasqua tenne in Mans alcune Assemblee di Prelati e di Baroni, nelle quali ordinò una colletta di danari, in soccorso di Terra Santa, ad istanza, e coll'esempio del Re di Francia, in esecuzione di quanto Papa Alessandro aveva ordinato in un Concilio da lui tenuto a Reims nel 1164. dopo quello di Tours (*Pagi* 1164.*n.*23.). Questa colletta comprendeva tutto il mondo, il Clero, la Nobiltà, il Popolo, e doveva durare cinque anni, ed è il primo esempio, che io sappia, di questa imposizione per Terra Santa.

Frattanto era S. Tommaso a Pontignì, dove profittando della solitudine, attendeva del tutto agli spirituali esercizj (*Vita* 2.*c.*16), per modo che dopo il divino offizio a gran pena lasciava la S. Scrit-

tura (*Gerv ib.*). Non tralasciava di uscire co'Monaci alle opere del mietere, e del raccorre il fieno come gli altri, quantunque fosse debole. Tuttavia per non abbandonare l'interesse della Chiesa, nel secondo anno del suo esilio cioè nel 1166. mandò al Re d'Inghilterra per mezzo di un Abate dell'Ordine di Cistello una lettera piena di dolcezza, perchè servisse di primo monitorio(*Ap Roger p.*503.), in cui rappresenta che il suo dovere non gli permette di guardare il silenzio; ed esorta il Re a restituire la libertà alla Chiesa d'Inghilterra. Quantunque questa lettera non facesse altro che inasprire il Re, l'Arcivescovo ne scrisse un'altra più forte (1 *ep* 65.), in cui senza entrare nel fondo della questione esalta la dignità Sacerdotale, e minaccia al Re la collera di Dio. Ma questa seconda lettera non fece altro che far ingiuriare i Religiosi che la portarono.

XXIV. Tuttavia il Re d'Inghilterra ebbe una conferenza a Chinon in Turena co' Signori, e coi suoi Consiglieri più considerati, per sapere quel che avesse a fare in questa occasione (2 *ep*.160.). Quivi si dolse amaramente dell'Arcivescovo, dicendo con lagrime e sospiriri, che gli toglieva il corpo e l'anima, e che erano tutti traditori, che non volevano badare a liberarlo dalla persecuzione di un solo uomo. L'Arcivescovo di Roano, ch'era presente, si riscaldò alquanto contro il Re, e lo ripresedi quel trasporto, ma con dolcezza secondo il suo temperamento. Le lettere che Tommaso aveva scritto a lui e all' Imperatrice sua madre, erano quelle che irritavano il Re; e temeva che immediatamente proferisse l'interdetto sopra il suo sdegno, e la scomunica sopra sua persona con la sua autorità di Legato. Per trarlo d'impaccio Arnoldo Vescovo di Lisieux disse, che l'unico rimedio era quello di prevenire la sentenza

con una appellazione. Così il Re, che pretendeva che le appellazioni al Papa fossero contrarie all'uso del suo Regno, si ritrovò in caso di avervi egli medesimo ricorso.

Secondo questo consiglio il Vescovo di Lisieux e il Vescovo di Sees partirono per andar a trovar l'Arcivescovo di Cantorberì, per parteciparli un'appellazione, che sospese la sua sentenza fino all'ottava di Pasqua del seguente anno. Andò seco loro anche l'Arcivescovo di Roano per essere, come diceva egli il meditatore della pace. Ma giunti che furono a Pontignì, non vi ritrovarono più Tommaso, ch' era andato a Soissons, per implorare l'ajuto della B. V. di S. Drausmo, e di S. Gregorio, di cui credevasi che quivi si trovassero le reliquie. Voleva anche fortificarsi per la battaglia, che stava per dare al Re d'Inghilterra, scagliando la sua sentenza contro di lui; imperocchè S. Drausino veniva invocato da'Campioni nella vigilia d'un combattimento. Avendo egli spese tre notti in orazioni nelle Chiese di questi Santi, partì il giorno dopo all' Ascensione per andare a Vezelai, e quindi proferire il giorno della Pentecoste la scomunica contro il Re e i suoi; ma nel Venerdì prima della festa seguì per cosa certa, che il Re d'Inghilterra era gravemente infermo, per modo che aveva mandato a scusarsi di una conferenza, che egli aveva domandato al Re di Francia. Questa notizia obbligò Tommaso a differir la scomunica del Re d'Inghilterra, come già era stato consigliato a fare.

XXV. Il giorno della Pentecoste, che in quest' anno 1166. era il duodecimo di Giugno, ritrovandosi Tommaso a Vezelai nella Chiesa della Maddalena, dov' era gran concorso di popolo di diverse nazioni, salì in pergamo, e fece un sermone, dopo il

quale dinunziò ſcomunicato Giovanni di Oxford, per eſſere caduto nello ſciſma, facendo giuramento all'imperatore nell'Aſſemblea di Virsburgo, per aver comunicato coll'Arciveſcovo di Colonia ſciſmatico, ed avere uſurpato il Decanato di Sarisberì; contro la proibizione del Papa. Scomunicò ancora nominatamente Riccardo Arcidiacono di Poitiers, con cinque altri, e in generale tutti coloro, che in avvenire metteſſero mano ſopra i beni della Chieſa di Cantorberì. Quanto al Re, dopo d'aver dichiarato, ch'egli l'aveva avvertito di ſoddisfare alla Chieſa, lo invitò ancora a far penitenza; minacciando di proferire fra poco la ſcomunica contro di lui. In fine condannò pubblicamente lo ſcritto, che conteneva le preteſe coſtumanze d'Inghilterra; dichiarò ſcomunicati coloro, che in avvenire uſaſſero dell'autorità di quello ſcritto, e ſgravò i Veſcovi dalla promeſſa, che avevano fatta di oſſervarlo. Scriſſe poi a tutt'i Veſcovi della Provincia di Cantorberì (1. *ep*.96.) per far loro ſapere quel che aveva fatto allora, ingiungendo al Veſcovo di Londra di notificare la ſua lettera agli altri. Ne ſcriſſe all'Arciveſcovo di Roano (*ep*.143.), e ne diede avviſo al Papa, domandandone la confermazione (*ep*.138.). Frattanto mandò il Re il Dottore Gautiero dell'Iſola d'Inghilterra a portare una lettera della conferenza di Chinon, per avvertire gl'Ingleſi della propoſta appellazione, di far cuſtodire i porti, e di proibire al Clero che ubbidiſſe all'Arciveſcovo.

XXVI. Poco tempo dopo i Veſcovi per ordine del Re ſi raccolſero a Londra con alcuni Abati, e riſolvettero di appellare contro l'Arciveſcovo. I primi che appellarono, furono il Veſcovo di Londra e quello di Sarisberì; non ſi potè coſtringervi quello di Exceſtre; quello di Rocheſtre ſi ſcusò con una malat-

malattia, che venne riputata finta. Si scusò anche quello di Vincheſtre, e ſcriſſe in queſti termini: Io ſono chiamato dal ſupremo Pontefice, e non voglio appellarmene. Si ſtimò che voleſſe dire, che il Papa lo aveſſe citato, ma intendeva di dire, che doveva comparire davanti al tribunale di G. C. per la grave età ſua; imperocchè era egli Errico fratello del Re Stefano, che teneva queſta Sede da più di trentaſette anni. Gli altri Veſcovi notificarono la loro appellazione al Papa e all' Arciveſcovo, con due lettere ſcritte a nome de' Suffraganei della Sede di Cantorberì, ed eccone la ſoſtanza.

XXVII. Nella lettera al Papa dicono: Noi crediamo, che vi ſovvenga di avere avvertito da lungo tempo il Re noſtro Signore, con le lettere, di cui furono incaricati i Veſcovi di Londra e di Erford (1. *ep.* 128. *tom.* 10. *Conc. p.* 447.) per correggere alcuni abuſi nel ſuo Regno. Ricevette gli ordini voſtri col dovuto riſpetto, dichiarando che correggerebbe queſti diſordini, ſecondo il giudizio della ſua Chieſa ſiccome in effetto non tendono tutt' i ſuoi deſiderj ad altro, che a levare gli ſcandali dal ſuo Regno, e a farvi regnar la pace. Ora vedendo che veniva turbata dall' enormi colpe di alcuni eccleſiaſtici, reſe alla loro profeſſione l' onor, che le ſi conviene, accuſandoli a' Veſcovi, che ſono reſtati ne' limiti del loro potere, caſtigando per eſempio un omicidio con la ſola degradazione del delinquente. Ma il Re è perſuaſo, che queſta pena non corriſponda alla grandezza del delitto; e non è bene ſtabilita la pubblica ſicurezza, ſe un lettore o un accolito, dopo avere ucciſo alcuno, è fuori d' impaccio coll' avere perduto l' eſercizio delle ſue funzioni. Volendo dunque il Clero attenerſi all' ordine ſtabilito dal Cielo, e volendo il Re confermare la pace, in-

forse una pia questione, scusabile, per quanto ci pare, dinanzi a Dio, per la buona intenzione delle due parti. Di quà nacque che volle il Re far compilare gli antichi costumi del suo Regno, osservati dagli ecclesiastici sotto i suoi predecessori, e renderli pubblici, affinchè da indi in poi non rimanesse di che contendere. Questo fu eseguito ed ecco insorta questa persecuzione contro la Chiesa, della quale si accusa il Re per tutta la terra.

Se tuttavia in queste costumanze vi ha qualche cosa di pericoloso per la coscienza, o di vergognoso per la Chiesa, commosso questo Principe da' vostri avvertimenti e dalla vostra autorità ha promesso da lungo tempo, e promette ancora di correggerlo; e avremmo già ottenuta la pace, che noi desideriamo, se l'Arcivescovo di Cantorberì non avesse riaccesa la sua estinta collera. Ma questo Prelato in cambio di acquietarlo co'suoi avvertimenti, e di vincerlo con la sua dolcezza, venne ad assalirlo fortemente con lettere moleste e tremende, minacciando lui di scomunica, e il suo Regno d'interdetto. A queste minacce aggiunse alcuni fatti più fastidiosi; imperocchè scomunicò e denunziò pubblicamente alcuni Signori del primo ordine, e persone in cui il Re mette la sua principal fiducia, e le ammette a' suoi più segreti consigli, senz'averle nè citate, nè convinte, nè dato luogo alla loro difesa. Ha parimente sospeso dalle sue funzioni il nostro confratello il Vescovo di Sarisberì, senza procedere giuridicamente, e senza parteciparcelo. Qual conseguenza possiam noi attendere da una condotta di operare così sregolata, attesa principalmente la infelice circostanza del tempo? Se non che si rompa la concordia tra il Regno e il Sacerdozio, e che noi andiamo in esilio col nostro Clero, ovvero, lo che a Dio non piac-

cia, che noi ci ritraggiamo dalla vostra ubbidienza per cadere nello scisma. Per evitare mali così gravi avvenne, che noi ci siamo appellati di viva voce e in iscritto alla grandezza vostra, contro i camandamenti dell' Arcivescovo di Cantorberì, che apportano qualche pregiudizio al Re ed al suo Regno, a noi e alle nostre Chiese, e abbiamo deputato il termine della nostra appellazione all' Ascensione, volendo noi piuttusto essere umiliati in tutto quello che piacerà alla Santità Vostra, che sentire di giorno in giorno gli effetti della passione dell' Arcivescovo (1. *ep.* 108.). Il termine di quest' appellazione estendevasi quasi ad un anno.

XXVIII. Nella lettera all' Arcivescovo i suoi Suffraganei dicono così (1. *ep.*126.): Noi speriamo, che voi riparerete con la vostra umiltà e con la vostra prudenza quella turbolenza, che fu prodotta dal vostro inaspettato ritiro in lontano paese; e ci consoliamo, sentendo dire da ogni parte che soffrite con modestia la povertà, a cui vi siete volontariamente ridotto, applicandovi alla lettura, all' orazione, compensando il passato con digiuni, vigilie, e lacrime, e con gli esercizj spirituali. Speriamo che con simile condotta farete discendere dal cielo la grazia nel cuore del Re, per fargli scordare il suo risentimento, che ha contro di voi, e gli amici vostri ritrovino apertura di parlargli in vostro favore. Presentemente abbiamo inteso, che voi pubblicaste contro di lui un ordine, in cui senza porvi la salutazione, o veruna testimonianza di amicizia, lo minacciate d' interdetto o di prossima scomunica. Se voi mandate ciò ad esecuzione, non isperiamo più pace; e ben vuole la prudenza, che si consideri il fine di quanto l' uomo intraprende.

Fate dunque, se vi piace, riflessione a qual sia

ne voi tèndete, e se usate i mezzi per arrivarvi: che quanto a noi vi consigliamo come nostro Padre, di non accrescer nuove difficoltà, di deporre le minacce. e di usare pazienza e umiltà, e di rimettere i vostri interessi nella misericordia di Dio, e nella clemenza del Re. Era meglio far lodare la vostra povertà volontaria, che esporvi ad essere universalmente biasimato d' ingratitudine; imperocchè tutto il mondo si ricorda, a quanto onore vi abbia innalzato il Re da una mediocre fortuna, e qual favore e qual famigliarità aveste appresso di lui, poichè soggettò a voi tutt' i paesi del suo Dominio, che si stendono dall' Oceano fino a' Pirenei, per modo che non venivano stimati felici, se non quelli, che potevano piacervi. Per assicurarvi una gloria più solida, vi pose nel grado, che avete nella Chiesa, contro il parer di sua madre, e quantunque il Regno ne mormorasse, e ne gemesse la Chiesa Stessa. Perdonatela dunque alla vostra gloria e alla vostra riputazione, e non pensate a vincere il Re con altro, che con l' umiltà e con la carità.

Se non volete far conto de' nostri consigli, fatelo almeno per vantaggio del Papa e della Chiesa Romana. Imperocchè qual cosa succederà mai, se il Re ubbidito da tanti popoli, dall' acerbità vostra inasprito si ritrae dall' ubbidienza del Papa, che contro di voi gli ricuserà forse il suo soccorso? Con quante istanze, con quante promesse, con quanti doni, non vien egli sollecitato il Re a prendere questo partito? Fin ora ha fatto resistenza, ma temiamo che lo sdegno gli cavi di mano quel che la considerazione di quanto vi ha di più grande nel mondo non ha potuto ottener da lui. E se voi ne sarete cagione, avrete motivo di consumarvi in lacrime. Abbandonate dunque di grazia una risoluzione tanto dannosa

al Papa, alla Chiesa Romana, e a voi medesimo, se volete considerarla. Ma forse coloro, che vi stanno dappresso, vi esortano a far sentire il poter vostro al Re, e agli Stati suoi. Questo potere nel vero è da temersi da colui, che pecca e non vuol soddisfare; ma quanto al Re nostro Signore, quantunque non diciamo, che non abbia egli mai peccato, diciamo arditamente, ch'è sempre disposto a soddisfare a Dio, che avendolo stabilito per mantenere la pace tra' suoi sudditi, vuole a questo fine che gli sia usata quella rassegnazione, che venne usata a' Re suoi predecessori. Se tra voi e lui è insorta qualche discordia in questo particolare, promise al Papa di soggettarsi al giudizio della Chiesa del suo Regno. E' disposto ad eseguire questa promessa, a soddisfare, e a darne sicurezza, occorrendo. Dopo tutto questo con qual diritto, e in virtù di qual Canone lo fulminerete voi coll' interdetto, o con la scomunica? Non si deve operare con furia, ma con ragione. I Vescovi si dolgono poi, come nella lettera al Papa, della sospensione proferita contro il Vescovo di Sarisberì, e conchiudono col significare la loro appellazione.

XXIX. Rispose il S. Arcivescovo con una lunga lettera, in cui nota da prima che non crede, che questo scritto sia di tutt' i Vescovi, de' quali porta il nome, e che lo considera come un effetto dell' autorità del Re. Rinfaccia loro il poco zelo, che hanno per la libertà della Chiesa (1.*ep*.127.) e per gli loro veri interessi, e la debolezza, colla quale essi lo abbandonano alla persecuzione, che soffriva per la causa comune. Entrando nella materia giustifica la sua partenza dall' Inghilterra, sostenendo che fosse necessaria dopo la ingiustizia, e la violenza da lui patita a Nortampton, per mettere la sua vita in

ſicuro, e per proſeguire la ſua appellazione al Papa. Indi aggiunge (*P*.195): Se la mia partenza cagionò turbamenti, gl' imputi a ſe chi n' è ſtato motivo. Per altro io mi ſono preſentato alla Corte del Papa, eſponendo il torto da me ſofferto colla mia Chieſa, e le cauſe della mia appellazione. Niunò è comparſo a riſpondermi, nè a proporre coſa alcuna contro di me. Mentre che ſtava attendendo in quella Corte, ſono venute in nome del Re perſone a proibire a' miei offiziali di ubbidirmi in nulla nel temporale, e di ſomminiſtrar coſa veruna a me, nè a' miei ſenza ſaputa del Re. Senza ſentenza profferita, ſenza ragione, in pregiudizio della mia appellazione, ſpogliarono me e la mia Chieſa; proſcriſſero i Cherici, i Laici, le donne, i fanciulli in culla, ſi confiſcarono i beni della Chieſa, una parte del danaro ſi volſe a profitto del Re, una a profitto voſtro, mio fratello Veſcovo di Londra, e della voſtra Chieſa; ſe pure è vero quanto inteſi dire. Nel qual caſo vi ordino in virtù di ubbidienza di reſtituirlo nel termine di quaranta giorni dopo ricevuta queſta lettera. Con qual diritto ſi poſſono ſoſtenere tali uſurpazioni? Forſe col preteſto di un' appellazione? Vedete a quel che eſponete voi e le voſtre Chieſe, ſe coloro che l'avranno ſaccheggiate, ſi mettono in ſicuro con queſto mezzo.

E dipoi (*P*.197.): Voi dite che la mia promozione ſi è fatta malgrado le mormorazioni del Regno e i gemiti della Chieſa. Conſultate la voſtra coſcienza, guardate la forma della elezione, l' aſſenſo di tutti coloro, che vi avevano diritto, l' aggradimento del Re, eſpoſto per mezzo di ſuo figliuolo, e de' ſuoi commiſſarj. Se alcuno vi è che ſi opponeſſe, chi lo ſa lo dica. Vedete ancora le lettere del Re, e le voſtre, per domandare il mio Pallio; che ſe al-

cuno ebbe rincrescimento della mia promozione per invidia, o per ambizione, Dio gli perdoni, come io so, questo peccato, che non si vergogna di pubblicare: vuol dire del Vescovo di Londra. Seguita: Voi dite che il Re m' innalzò da una mediocre fortuna; io non son nato di sangue Regio, ma amo meglio non degenerare dalla nobiltà mia. Io son forse nato in una povera capanna? Nò, mà nella mia mediocrità, prima ch' io andassi al servizio del Re, non tralasciai come sapete di vivere onorevolmente. S. Pietro è stato tolto dalla pescagione, siamo successori di lui, non di Augusto. Voi mi accusate d' ingratitudine, ma la intenzione fa il peccato, ed io pretendo di prestare servizio al Re, quantunque suo malgrado, distogliendolo dal peccare colla severità delle censure; poichè non prestò orecchio a' nostri paterni avvertimenti. Finalmente io temo ancora di essere più ingrato verso il mio vero Maestro G. C. che mi minaccia della sua indignazione, se non adopro il poter, che mi ha dato per correggere i peccatori.

Voi mi proponete il pericolo della Chiesa Romana (*P.* 199.), e la minaccia che il Re possa dividersene. A Dio non piaccia, ch' egli rinunzi all' unità per un temporale interesse, la cui colpa sarebbe tanto più grave, quanto strascinerebbe seco lui maggior copia di genti. Non piaccia a Dio, che nasca questo pensiero in veruno de' suoi servi, per non dire di un Vescovo. Guardate ancora, che quel che voi ne dite non sia un veleno mortale per molte anime, e che non si discoprano i vostri più segreti pensieri. Quanto alla Chiesa ella si conferma colle persecuzioni, e non è da temer nulla per lei, ma per voi, che vi adoprate alla sua rovina. Riguardo alla sospensione del Vescovo di Sarisberì, e al-

la scomunica di Giovanni di Oxford, voi non dovete ignorare, che secondo i Canoni l'ordine giudiziario non si richiede ne' delitti notorj. Ora il Vescovo ha conferito il Decanato della sua Chiesa a Giovanni di Erford dopo la proibizione del Papa, e la nostra.

Dimostra poi la nullità della loro appellazione (P. 202.) per questo che non hanno a temer di cosa veruna per se, e non hanno verun interesse di appellare in nome del Re contro la libertà della Chiesa. Finalmente dichiara, che non può riconoscerli per giudici tra il Re e lui. Primieramente, dic' egli (P. 205.), perchè voi dovete essere suoi avversarj quanto lo son io, trattandosi del comune interesse della Chiesa; poi perchè non troviamo che un superiore possa essere gindicato da' suoi inferiori, in particolare un Metropolitano da' suoi Suffraganei. Insiste sopra la restituzione de' beni e de diritti della sua Chiesa, e conchiude esortando i Vescovi a far tornare il Re in se medesimo, e ad eccitarlo a penitenza.

Scrisse S. Tommaso nel medesimo proposito (Ep. 108.) al Vescovo di Londra, che gli aveva scritto in particolare. Lo riprende da prima che si sia contraddetto, cominciando la sua lettera da una protesta di ubbidienza, e la termina con un' appellazione, che non tende ad altro, che a non ubbidirlo. E il termine di quest' appellazione è, aggiunge, quasi di un anno, perchè durino più a lungo il nostro esilio, i mali della Chiesa, e il pericolo in cui si trova il Re per l'anima sua. In ultimo risponde alle obbiezioni del Vescovo, come nella lettera precedente (P. 168.), e intorno a quanto diceva il Vescovo, ch' era disposto il Re a sodisfare alla Chiesa, l'Arcivescovo risponde: Come l'intendete voi? Voi ve-

dete proſcrivere le vedove, gli orfani, gl' innocenti, quelli, che aſſolutamente non ſanno la cagione della noſtra diſcordia; che ſi sbandiſcono i Cherici, ſi ſpogliano de' loro beni, ſi trattano indegnamente, ſi tengono i miei ſervi tra catene, ſi ſaccheggiano i beni della Chieſa di Cantorberì voſtra Madre. Si chiama ſodisfare, il non riparare il male, e l' accreſcerlo ogni giorno? Lo eſorta finalmente a rappreſentare al Re, ch' egli non è giudice de' Veſcovi.

XXX. Dopo l' appellazione frappoſta a Chinon e a Londra, il Re dal ſuo canto e l' Arciveſcovo dal ſuo mandarono al Papa, dal quale il Re ottenne finalmente per mezzo de' ſuoi Deputati, che manderebbe due Legati *a Latere* per trattare la pace tra lui e l' Arciveſcovo (*Gerv. an.* 1166. *Vita* 2. *c.* 17.). Frattanto il Re d' Inghilterra mandò alcune lettere minaccevoli al Capitolo generale di Ciſtello, dolendoſi che aveſſero ricevuto Tommaſo ſuo nemico in una delle caſe loro, e proibendo ad eſſi di ritenerlo di vantaggio, ſe non volevano perdere tutto quello che poſſedevano nelle ſue terre, tanto di quà che di là dal mare. Dopo dunque terminato il Capitolo, il medeſimo Abate di Ciſtello andò a Pontignì, accompagnato dal Veſcovo di Parma ſtato già Monaco dell' Ordine, e da alcuni altri Abati. Dichiararono all' Arciveſcovo per parte del Capitolo l' ordine, che avevano avuto dal Re, e ſoggiunſero: Signore, il Capitolo non vi diſcaccia per queſto; ma vi prega di conſiderare col voſtro ſavio conſiglio quel che avete voi a fare. Avendo il Prelato fatta rifleſſione co' ſuoi, riſpoſe immediatamente: Io avrei un rammarico grande, che l' Ordine, che mi accolſe con tanta carità, ſoffriſſe per mia cagione qualche pregiudizio; per lo che in qualunque parte io debba andare, mi allontanerò ſubitamente dalle voſtre caſe.

Ma io spero, che colui, che nudrisce gli uccelli dell' aria, avrà cura di me, e de' miei compagni nel mio esilio.

Mandò a partecipare questa notizia al Re di Francia Luigi, che ne restò molto stupito; e la comunicò a quelli che si trovavano appresso di lui. Poi esclamò: O religione, religione, dove siei tu? Ecco quelli, che noi stimiamo morti al mondo, che temono le minacce del mondo, e per gli beni temporali, che pretendono di aver dispregiati pel Signore, abbandonano l' opera del Signore, discacciando quelli che sono sbanditi per lui. Poi rivoltosi verso a quello, ch' era stato spedito dal Prelato disse: Salutate il vostro padrone in mio nome, e ditegli arditamente, che quando fosse abbandonato da tutto il mondo, e da coloro, che pajono morti al mondo, io non lo abbandonerò mai, e per qualunque cosa faccia contro di lui il Re d' Inghilterra mio vassallo io lo proteggerò sempre; poichè patisce per la giustizia. Mi faccia dunque sapere in qual luogo de' miei stati ami meglio di ritirarsi, e lo ritroverà apparecchiato.

Il Santo Prelato elesse la città di Sens, per la comoda situazione non meno, che per la dolcezza degli abitanti, e l' onestà loro verso de' forestieri; e il Re gli mandò incontro un Signore di qualità, con trecento uomini, per condurlo da Pontignì. Ne sortì verso la festa di S. Martino nell' anno 1166. dopo esservi dimorato due anni (*Gervas.p.vita 2.c.18*), e prendendo congedo dalla Comunità, che per tenerezza piangeva, cominciò ancor egli in un subito a spargere lacrime abbondantissime, per lo che l' Abate che lo accompagnava, gli disse: Io stupisco di questa debolezza in un uomo tanto intrepido; se vi manca nulla per le vostre spese, noi suppliremo a

norma del poter noſtro. Non è queſto, riſpos' egli, ma Dio mi fece conoſcere il fine della mia vita nella paſſata notte, io morrò per una ſpada. Che, riſpoſe l'Abate, voi morrete Martire, voi che vi nudrite con tanta delicatezza? E lo ſollecitò a raccontargli la ſua rivelazione. Io non ve la dirò, riſpoſe il Prelato, ſenza che mi promettiate di non farne parola, mia vita durante. L'Abate lo promiſe, ed egli ſeguitò: Mi è ſembrato queſta notte di eſſere in una Chieſa, dove io ſoſteneva la cauſa della Religione contro il Re d'Inghilterra, davanti al Papa ed ai Cardinali. M'era il Papa favorevole, ed i Cardinali contrarj, quando tutto ad un tratto vennero quattro Cavalieri, che avendomi tratto fuori dall'uditorio, ſenza uſcir della Chieſa, mi ſcorticarono la ſommità della teſta, e il luogo della mia cherica; lo che mi fece tanto dolore, che fui per cadere in isvenimento. Non è tuttavia queſta una morte, che mi dia afflizione, che anzi all'oppoſto ne rendo grazie al Signore, ma mi ſpiace quel che avranno a patir coloro, che m'hanno ſeguito. Narrò queſta medeſima viſione ſotto la ſteſſa ſegretezza all'Abate di Vaulviſant, e i due Abati la riferirono ugualmente dopo la ſua morte.

Eſſendo Tommaſo arrivato a Sens, fu accolto lietamente e onorevolmente (C. 19.) da Ugo, che n'era Arciveſcovo, dal Clero, e dal popolo. Alloggiò nel monaſtero di S. Colomba, e vi dimorò quattro anni, eſſendovi trattato con liberalità a ſpeſe del Re Luigi; e quando queſto Principe andava a Sens, dopo eſſere ſtato alla Chieſa ſi portava alla viſita dell'Arciveſcovo, col quale teneva lunghe converſazioni, e prendeva il ſuo configlio intorno alle più importanti materie, come da uomo eſercitato negli affari di Stato.

XXXI. Pochi giorni dopo l' arrivo dell' Arcivescovo Tommaso a Sens, ritornarono i suoi Deputati da Roma, e gli dissero che due Cardinali sarebbero immediatamente andati a trattare la sua pace. Giovanni di Oxford, che il Re d' Inghilterra vi aveva mandato, ritornò pure, pubblicando alteramente, che i Legati venivano per gloria del Re, e per confusione dell' Arcivescovo. Il vero è questo, che Giovanni di Oxford, essendo arrivato a Roma, spese l' oro, col quale il Re d' Inghilterra gli aveva commesso di guadagnare i Cardinali, e vi riuscì appresso di molti, come se ne dolevano dipoi S. Tommaso e Giovanni Vescovo di Poitiers (1. *ep.* 21. *ep.*31.), il quale disse che si nominavano appresso il Re i Cardinali, che non avevano ricevuto dell' oro e quelli che ne avevano ricevuto più o meno. Fra quelli, che lo ricusarono, furono i Cardinali Umbaldo e Giacinto, come apparisce dalla lettera, che S. Tommaso scrisse loro sopra di ciò (2. *ep.* 58.). Dopo i Cardinali Giovanni di Oxford attese a sorprendere Papa Alessandro (1.*ep.*164.). Gli disse che si poteva far la pace tra il Re e l' Arcivescovo (2.*ep.*102.), se vi fosse chi vi si adoprasse fedelmente, e promise di applicarvisi di tutto suo potere. Affermò con giuramento, che nell' Assemblea di Virsburgo nulla aveva fatto contro la fede della Chiesa, nè contro l' onore o l' interesse del Papa. Poscia gli presentò una lettera del Re d' Inghilterra, dove pregava il Papa di credere in tutto al suo Deputato, come a lui medesimo; e in virtù di questo potere egli rimise al giudizio del Papa la questione tra il Re e l' Arcivescovo intorno alle costumanze d' Inghilterra, per modo che dipendesse da lui sostenerle, o il farle cadere, e dovesse prescrivere le condizioni della pace coll' Arcivescovo. Questo con-

fermò ancora con giuramento, e così ottenne che avesse il Papa a mandar de' Legati a tal effetto. Quanto a quello, che lo riguardava in particolare, non solo impetrò l' assoluzione della scomunica proferita contro di lui dall' Arcivescovo (2 *ep.* 7. & 103), ma ancora la confermazione del Decanato di Sarisberì, a cui rinunziò formalmente nelle mani del Papa, che in oltre in segno di amicizia gli donò un anello, e così ritornò trionfante.

XXXII. Al suo ritorno andò a ritrovare la Imperatrice Matilde madre del Re Errico, e per inasprirla contro l' Arcivescovo di Cantorberì le disse, che questo Prelato faceva tutto per alterigia e per ambizione, e che i Vescovi del suo partito non sostenevano la libertà della Chiesa per altro, che per accrescere le loro ricchezze (1 *ep.* 53.). Imperocchè, soggiungeva, i colpevoli, che si accusano in Inghilterra dinanzi a' Vescovi, non sono puniti con penitenze, che sieno loro imposte, ma con ammende. Potete conoscere, che Tommaso non opera colle mire di Dio, imperocchè fino dal principio del suo Pontificato non raccolse intorno a se uomini pii, ma soli nobili letterati, a' quali diede de' benefizj in ricompensa de' loro servigj, e anche a persone pubblicamente infami.

Il terzo giorno, dappoichè Giovanni di Oxford fece questa visita all' Imperatrice, ne ricevette ella una de' Deputati di Tommaso. Le portarono essi una lettera, in cui la pregava di esortare il Re suo figliuolo a restituire la pace alla Chiesa (1. *ep.* 52.). Può accadere, diceva egli, che a' tempi suoi rendesse tollerabili con la sua saviezza le costumanze, delle quali si tratta; ma è da temere, che i suoi Successori non ne facciano mal uso per rovina della Chiesa. Da prima l' Imperatrice mostrò qualche difficoltà

di ricevere questa lettera; ma finalmente la prese in segreto; e fecela leggere non da' suoi Chierici, ma da quelli, che l'avevano arrecata. Dopo d'averla sentita, negò ella di aver parlato aspramente contro l'Arcivescovo, affermando che il Re suo figliuolo le aveva celato ogni cosa, che intendeva fare intorno agli affari Ecclesiastici, perchè sapeva esser ella favorevole alla libertà della Chiesa. Aggiungeva, che s'egli le dava luogo, si adoprerebbe alla pace con tutto il suo potere.

In un'altra udienza ella si fece rappresentare le costumanze, delle quali trattavasi, ed avendo fatto uscire ciascuno della sua camera, commise a' Deputati di leggerle in Latino, e di spiegarle in Francese. Ella ne approvava alcune, come quella di non iscomunicare gli Offiziali del Re, senza la sua permissione; ma disapprovava la maggior parte dell'altre, e particolarmente che si avesse fatto promettere a' Vescovi di osservarle; quel che non avevano praticato gli altri Re. Scusava il suo figliuolo per lo zelo, per la giustizia, e per la malizia de' Vescovi; imperocchè, diceva ella, ordinano de' Chierici senza scelta, e senza incardinarli a veruna Chiesa; da che nasce, che per povertà e per ozio una moltitudine di questi Chierici cade in opere vergognose; perchè un Chierico senza titolo non avendo benefizj da perdere, non teme la pena temporale, da cui la Chiesa lo difende, nè la prigione del Vescovo, che ama meglio lasciarlo impunito, che di avere il carico di mantenerlo o di custodirlo. Di più si danno ad un Cherico minore cinque o sei benefizj, lo che fa nascere una quantità di dispute sulle presentazioni, e le collazioni. Finalmente ricevono i Vescovi molto danaro per dissimulare i peccati, che loro vengono riferiti. Non trovavano i Deputati ri-

sposta a tali querele della Imperatrice, e riconoscevano fra se stessi, che questa era la sorgente del male. La conclusione della loro conferenza con questa Principessa fu, ch' ella domandò loro, qual potesse essere l' apertura della pace, ed eglino le dissero così: Bisognerebbe che il Re si rimettesse al vostro consiglio, ed a quello di altri ragionevoli soggetti, e che si accordasse di sopprimere la promessa de' Vescovi e lo scritto, e che si osservassero tuttavia le antiche costumanze del Regno con questo temperamento, che i Giudici Secolari non abolissero la libertà della Chiesa, e che i Vescovi non se ne abusassero (*Roger. Hoved. p.* 505. *epitaph. Arn. Lexov. f.* 104.). Non pare che questa proposizione avesse avuto effetto, e la Imperatrice Matilde morì nel seguente anno 1167. nel decimo giorno di Settembre.

XXXIII. I Legati spediti dal Papa al Re d' Inghilterra furono Guglielmo di Pavia Cardinale Sacerdote del titolo di S. Pietro in Vinculis, ed Ottone Cardinale Diacono del titolo di S. Niccolò della prigione. La loro facoltà non si estendeva, se non che sopra le terre di quà dal mare, che ubbidivano al Re d' Inghilterra, ma avevano tutta quell' ampia autorità, che doveva compartirsi a' Legati. Questo apparisce nella lettera del Papa al Re d' Inghilterra (2.*ep.*2.), e maggiormente in quella, che egli scrisse a' Vescovi del suo Regno, in cui dice (*Ep.*3.) che manda questi Legati a prender cognizione dell' appellazione, che avevano presentata contro l' Arcivescovo di Cantorberì, e delle altre cause, che stimeranno a proposito, e per definirle canonicamente. Frattanto, soggiunge, se alcuni di quelli, che furono scomunicati dall' Arcivescovo, sono in pericolo di morte, quel di voi, che vi si troverà più vicino, potrà assolverlo dopo avere avuto il suo

giuramento, che risanandosi ubbidirà al nostro ordine in questo particolare. E' la lettera in data del palazzo di Laterano del primo di Dicembre. Ma nella lettera a S. Tommaso (2 *ep.*1.) il Papa dice solamente, che manda questi Legati per istabilire la pace tra il Re e lui con un amichevole componimento, esortandolo a rendervisi pieghevole, attesa la circostanza del tempo, e il bisogno che ha la sua Chiesa della sua presenza. Voi potete, aggiunge egli, affidarvi interamente a questi Cardinali, e non dovete aver sospetto veruno di Guglielmo di Pavia. Imperocchè gli abbiamo ingiunto espressissimamente di applicarsi alla vostra pace di tutto suo potere, e ce lo promise in modo da non poterne dubitare. Ciò era perchè il Papa sapeva, che Tommaso diffidava con ragione di questo Cardinale. Termina pregando l'Arcivescovo di esortare il Conte di Fiandra a sovvenire con qualche atto di liberalità considerabile al bisogno, che aveva allora la Chiesa Romana.

XXXIV. Dimorava il Papa a Roma pacificamente, dappoichè v'era entrato verso la fine del precedente anno. Ma nel fine del Novembre di quest' anno 1166 ritornò l'Imperator Federico in Italia, con disegno di stabilire a Roma l'Antipapa Pasquale, altrimenti Guido di Crema, e di scacciarne Papa Alessandro (*Acta ap. Bar. an.*1166. *Otto Mor. p.*842.). Questa è la risoluzione, che fu presa a Roncaglie in un'Assemblea Generale di tutta la Lombardia. Aveva l'Imperatore mandato avanti Rainaldo Arcivescovo di Colonia, e Cristiano di Magonza con gran truppe, e quanto a lui si diede a porre l'assedio col suo esercito ad Ancona, di cui si era impadronito l'Imperatore di Costantinopoli per via di gran somme di danaro, che aveva date a' Cittadini. Intanto era grandissimo spavento in Roma, perche gli Ale-

man-

manni s' erano fatti padroni di tutte le città circonvicine, e non potendo prender Roma colla forza, tentarono di guadagnarla col danaro, per modo che molti tra il popolo cedendo alle loro liberalità, giurarono fedeltà all' Antipapa Pasquale, e all' Imperator Federico.

Papa Alessandro dal suo lato esortava i Romani a mantenersi fedeli, e a ricondurre ad obbedienza le vicine città. Offeriva loro anche del denaro a tale effetto, ma non potè guadagnar nulla da questo popolo, che fingendo di voler piacere ai due partiti, non era fedele nè all' uno nè all' altro. Ora aveva Alessandro ricevuto dalla Sicilia un soccorso di denaro considerabile. Imperocchè il Re Guglielmo Primo, soprannominato il Cattivo, era morto a Palermo sua Capitale nell' ultimo giorno di Aprile in quest' anno 1166., dopo aver regnato dodici anni, ed aveva lasciato per Successore suo figliuolo in età di dodici anni, chiamato parimente Guglielmo, e poi soprannominato il Buono. Il Padre morendo lasciò al Papa quarantamila Sterlini, e il figliuolo ne mandò ancora altrettanti nell' anno seguente (*Lup.* 1. *ep.* 140.). Era questa una moneta d' Inghilterra fino da allora notissima (*Cang. Gloss. e sterling.*).

XXXV. Verso il medesimo tempo Emmanuello Comneno Imperator di Costantinopoli mandò a Roma Giordano figliuolo di Roberto Principe di Capua, a cui aveva dato il titolo di Sebaste. Si presentò egli con gran rispetto dinanzi a Papa Alessandro, e pose ai piedi suoi ampi doni, offerendogli il soccorso dell' Imperatore Emmanuello contro la ingiusta persecuzione di Federico (*Acta ap. Baron*). Assicurò il Papa, che l' Imperatore Emmanuello voleva riunire la Chiesa Greca colla Romana nel modo, che lo era stata nella migliore antichità per mo-

do che i Latini e i Greci non fossero più altro che un solo popolo Cristiano sotto un solo capo. Ma domandava, poichè n' era l' opportunità così favorevole, che il Papa gli restituisse la Corona Imperiale, che apparteneva per diritto a lui, e non a Federico Alemanno. Prometteva a tal effetto sì gran somme di danaro, e sì buone e numerose truppe, che averebbero bastato non solo ad assoggettare Roma alla Chiesa, ma tutta l' Italia intera. Ora quantunque paresse, che tali esibizioni fossero difficili ad eseguirsi, il Papa tuttavia, col parere de' Cardinali, giudicò bene d' inviare all' Imperatore Emmanuello Vescovo di Ostia, e il Cardinale di S. Giovanni e S. Paolo col Sebaste Giordano. Quì si vede la continuazione della buona intelligenza tra l' Imperatore Emmanuello, e Papa Alessandro. E i Greci medesimi dicevano, ch' egli aveva ristabilito questo Papa sopra la Santa Sede, per opporsi agl' intraprendimenti di Federico (*V. All. consens. 2. n. 3. Cinn. lib. 5 n. 1. p. 133*).

XXXVI. Nel mese di Marzo del medesimo anno 1166., contato da' Greci per l' anno del Mondo 6674. indizione quattordicesima, pubblicò l' Imperatore Emmanuello una costituzione intorno alle feste, nelle quali dovevano cessare i tribunali di giustizia (*Jus Græc Roman. l. 2. n. 5 p. 160. Theod. Ball in Nomocan tit. 7. c. 79.*), distinguendo quelle del primo ordine, nelle quali dovevano cessare interamente, e quelle del secondo, nelle quali si poteva far giustizia prima e dopo il divino offizio. Tutte le feste, notate in questa costituzione si ritrovano ancora notate al presente nel Menologio de' Greci, e ve ne sono di quelle, che la Chiesa Latina ancora non celebrava, e che ha poi ricevute; cioè la Presentazione della Beata Vergine nel ventunesimo giorno

di Novembre: la sua Concezione celebrata dai Greci nel nono giorno di Dicembre; S. Anna a' venticinque di Luglio, la Trasfigurazione di Nostro Signore nel sesto giorno di Agosto. Ora, perchè i Greci celebravano la Concezione della Beata Vergine fin da allora, non si deve concludere, che credessero per immacolata la Concezione (*Menol.*), mentre che celebrano ancora la Concezione di S Giovanbattista nel ventesimoterzo giorno di Settembre. Potone Sacerdote e Monaco dell' Abazia di Prum in Alemagna, che scrisse dieci o dodici anni prima, dolendosi delle nuove divozioni, che s' introducevano ne' Monasteri., dice (*Poth. de Domo D. l.3. in fin. to.* 8. *Bibl. PP. Paris. p.* 714.): Qual ragione ci ha mossi a celebrar queste feste della Santa Trinità, della Trasfigurazione del Nostro Signore? Alcuni vi aggiungono ancora la festa della Concezione della Beata Vergine, che sembra più assurda.

XXXVII. Nel medesimo anno 1166. ventesimoterzo del Regno di Emmanuello, fece egli tener in Costantinopoli un gran Concilio, ed eccone il motivo (*Allat. Bonc. 2. c.* 12 *n* 4.*Nicet.lib.*7 *n.*5.*Cinnam. lib.*6.*n.*2.). Un certo chiamato Demetrio nativo di Lampè Borgo nell' Asia, che aveva poca cognizione delle umane scienze, ma che studiava continuamente la Religione, e ne discorreva senza fine, essendo stato parecchie volte mandato in Occidente, ritornò dall' Italia ancora più presentuoso; e trattenendosi un giorno coll' Imperatore Emmanuello, gli disse: Gli Alemanni osano dire, che il Figliuolo di Dio è insieme minor di suo Padre, ed uguale a lui. Ma rispose l' Imperatore: Non riconosciamo noi, ch' egli è Dio e uomo, ed in conseguenza minore come uomo, ed uguale come Dio? E in questo senso disse il Salvatore (*Ioan.* 14.28.): Il Padre è più

grande di me; imperocchè sarebbe cosa assurda l'intendere ciò della natura divina. Così mi pare che queste genti abbiano ragione. Dimorando Demetrio nella sua opinione, che gli Alemanni entrassero nella fede, portò poco tempo dopo all' Imperatore un libro, dove avevalo messo in iscritto, e che fu consigliato dall' Imperatore a nasconderlo sotterra, perchè non fosse cagione della perdita di molta gente.

Ma Demetrio fattosi sempre più insolente, spacciava il suo errore in privato e in pubblico, anche appresso ai Vescovi e ai Diaconi, tirandovi molte persone, declamando apertamente contro quelli, che dicevano che il Figliuolo era minore; per modo che era insorta una gran questione su tal particolare, e niuno più osava contradirlo. Il Patriarca medesimo di Costantinopoli Luca Grisobergo, quantunque condannasse questo errore, non ardiva parlarne apertamente. Durò la disputa per sei anni; e avendo finalmente l' Imperatore ricondotti in particolare molti Vescovi a' Cattolici sentimenti, convocò il Concilio, in cui presedette Luca Patriarca assistito da Atanagio Patriarca di Antiochia, da Niceforo di Gerusalemme, Stefano Metropolitano di Cesarea in Cappadocia, Niccolò di Efeso, e da molti altri Vescovi, in numero di cinquantasei in tutto. Quelli, che avevano sostenuto l' errore di Demetrio sapendo che il Patriarca Luca era loro contrario, proponevano contro lui alcune accuse, e dicevano che bisognava deporlo, come incapace del governo. Ma l' Imperatore disse che bisognava cominciare dal decidere intorno alla dottrina, e che si passerebbe poi alle accuse personali.

Il Concilio fece dunque nove Canoni stesi in questa forma (*Triod.Gr.Domin.Ortod*). 1. Anatema contro coloro, che non prendono in buona parte le

parole de' Santi Dottori della Chiesa, e che alterano con false interpretazioni quel, che spiegarono essi schiettamente colla grazia dello Spirito Santo. 2 Sia eterna la memoria di coloro, che ricevono queste parole di Nostro Signor G. C.: Il Padre è più grande di me, seguendo le interpetrazioni de' Padri, secondo la sua umanità, per cui ho patito. 3 Anatema a coloro, che pensano, e che dicono che prendendo l' umana natura la cambiasse in divinità, e che non credono che per questa unione il corpo del Signore partecipi della dignità divina, per modo che sia l' oggetto di una sola adorazione col Verbo, che lo prese, e in conseguenza onorato e glorificato col Padre e collo Spirito Santo, quantunque non sia consustanziale a Dio, e non lasci d' essere creato e circoscritto, secondo le sue proprietà naturali; ma che dicono, ch' è cambiato nella sostanza della Divinità; donde ne seguita, o che la Incarnazione non è stata altro che immaginaria, e che la Divinità ha patito. 4 Eterna memoria a coloro, i quali dicono, che la carne del Signore innalzata per l' unione ipostatica alla suprema dignità, senz' alterazione, nè confusione, è onorata col Verbo con una sola adorazione, ed assisa seco lui sopra il trono alla destra di Dio Padre, arricchita dei vantaggi della Divinità, senza pregiudizio della proprietà di ciascuna natura.

5. Anatema a coloro, che rigettano l' espressioni, colle quali i Padri stabiliscono la dottrina della Chiesa, di Atanagio, di Cirillo, di Ambrogio, di Anfiloco, di Leone Santissimo Arcivescovo dell' antica Roma, e degli altri; e che non ricevono li atti del quarto, e del sesto Concilio Ecumenico. 6. Anatema a quelli, che non ricevono queste parole di Nostro Signore: Mio Padre è più grande di

me, come le spiegarono i Santi in diverse maniere, gli uni secondo la Divinità, perchè il Padre è il principio della sua generazione; gli altri secondo le proprietà naturali della carne, che prese, come di esser creata, limitata, e mortale. Ma chi dice, che questa espressione non s' intende che della carne separata dalla Divinità per mezzo del semplice pensiero, come se questa non gli fosse unita; e chi non prende questa separazione col semplice pensiero, come la presero i Padri, parlando della servitù o della ignoranza, e non per fare ingiuria alla carne di G. C. In cambio che questi comprendino in questa separazione le proprietà naturali, che sono veramente nella carne unita alla Divinità. 7. Anatema al preteso Metropolitano di Corfù Costantino di Bulgaria, il qual dice, che queste parole di Nostro Signore non si debbono intendere relativamente alla unione ipostatica delle due nature, ma relativamente alla carne separata dalla Divinità col semplice pensiero, e simile a quella degli altri uomini. Quantunque S. Giovanni Damasceno non parli di questa separazione per mezzo del pensiero, che in proposito della servitù, e della ignoranza, e non delle proprietà naturali della carne di G. C. (*Damasc. 3. or. 60. c. 21.*). Costantino non ha voluto seguire la dottrina del quarto, e del sesto Concilio, e così è caduto in diverse eresie. 8. Anatema a tutti coloro, che si attengono a' sentimenti del medesimo Costantino, deposti e odiosi come lui. 9. Anatema all' ignorantissimo e fallo Monaco Giovanni Irenico, ed ai suoi scritti contrarj alla sana dottrina, e a coloro che gli abbracciarono, e che dicono che quando Nostro Signore disse: Il Padre è più grande di me, non lo disse in quanto che la sua umanità sia unita ipostaticamente alla divinità, ma in quanto essa n'è sepa-

rata col pensiero, come se già mai non vi fosse stata unita.

Furono questi Canoni soscritti dall' Imperatore (*Cinna p.* 149. *D.*), e scolpiti in pietre poste nella Chiesa di S. Sofia, alla sinistra parte dell' entrata: Furono parimente inseriti nel Sinodico, che i Greci leggono nella festa della Ortodossia, e del ristabilimento delle sante immagini, che si celebra nella prima Domenica di Quaresima, come si vede nel loro libro chiamato Trisodion (*Sup. lib.* 48. *n.* 6.): Teodoro Balsamone autore di quel tempo soggiunge, che questo Concilio di Costantinopoli, da lui chiamato il gran Concilio, depose molti Ecclesiastici per aver solamente veduti gli scritti d' Irenico, senza averli apertamente condannati (*In can.*46.*Apost*). Quanto alle accuse proposte contro il Patriarca Luca, parvero sì poco considerabili, che dimorò nella sua Sede.

XXXVIII. Nel medesimo anno 6674. 1166. indizione quattordicesima, nel lunedì giorno undecimo di Aprile, lo stesso Patriarca Luca presedette ad un Concilio, dove intervennero trenta Metropolitani, e gli Offiziali dell' Imperatore (*Jus Greco Rom. lib.*3.*p.* 217.). Niccolò Agioteodorito Metropolitano di Atene si dolse, che si abusassero di un Decreto Sinodico, fatto circa cento trent' anni prima (*Ib. p.*104.), dal Patriarca Alessio, che tollerava il matrimonio dal sesto al settimo grado, purchè non si fosse domandata permissione di contrarlo (*Theod. Balf. in Nemocan. tit.* 13. *p.*186.), cioè che in questo caso non era dichiarato nullo; ma le parti erano messe in penitenza; perchè si supponeva, che l' avessero contratto per ignoranza. Con tal pretesto quelli, che volevano contrarre simili matrimonj, quantunque avessero cognizione del loro grado di paren-

tela, si astenevano dal domandarne la permissione; che sarebbe stata loro negata, e li contraevano liberamente come permessi. Luca Patriarca abolì questo abuso (*Jus Gr. R. l. 1. p.* 165.), e dichiarò nulli questi Matrimonj, col Decreto di questo Concilio, in conformità del quale l' Imperatore Emmanuello fece un editto nel medesimo mese di Aprile, indizione quattordicesima, pubblicato nel mese del seguente Maggio.

Avendo l' Imperator Giustiniano fabbricata la Chiesa di S. Sofia, vi stabilì un diritto di asilo, del quale altri si abusava per mettersi in sicuro ne' maggiori delitti; lo che indusse l' Imperatore Costantino Porfirogenito ad ordinare, che colui che commettesse un omicidio proditorio, fosse tratto dall'asilo, per essere relegato in un luogo lontano da quello, dove avesse fatto il delitto, rinchiuso in un monastero, rasi i capelli, e condannato a praticare la vita monastica per tutto il rimanente di sua vita. Ma considerando l' Imperatore Emmanuello l' inconvenienza di questo sforzato impegno nè Monaci senza vocazione, decretò che si condannasse il colpevole ad una perpetua prigione, e non fosse ricevuto alla monastica professione, se non in caso che la desiderasse, e dopo alcune rigorose prove. E' la costituzione del medesimo mese di Aprile indizione quattordicesima, l' anno 6074. 1167., e si dice che fosse fatta in questo incontro. Aveva un soldato commesso un omicidio volontario (*Lib. 3. p.* 224), e il Vescovo gli aveva data l' assoluzione pochissimo tempo dopo. L' Imperatore se ne sdegnò, e ordinò che l' affare fosse esaminato in un Concilio, che condannò il colpevole a fare di nuovo la penitenza prescritta da' Canoni, e sospese per alquanto tempo il Vescovo dalle sue funzioni.

Si riferiscono alcune altre costituzioni del Patriarca Luca (P.220.). L'una della Domenica, ottavo giorno di Dicembre indizione sesta, che è l'anno 1157. terzo del suo Pontificato (*Balsam.in Can.16. Charth. p.* 623), con cui proibisce agli Ecclesiastici d'incaricarsi di affari temporali, come di curazie, di soprintendenze di gran case, di riscossioni di pubblici denari sotto pena di deposizione. Voleva anche impedire, che un Diacono facesse l'uffizio di avvocato (*Jus. Græc.R.p.*225 *Bals.p.*98.). Ma il Diacono rappresentò, che i Canoni e le leggi, che proibivano questi esercizi a' Chierici, non riguardava no altro che gli avvocati ascritti ne' tribunali secolari, ammessi dai magistrati, e che ricevono pensione dall' Imperatore, così ottenne la libertà di continuare in quell' offizio. Dichiarò il medesimo Patriarca, che tra i sordidi guadagni vietati a' Cherici, si dovevano contare l' arte de' profumieri e di stufajoli, e proibì a' Diaconi e a' Sacerdoti d'esser Medici di professione. Morì Luca Grisobergo nel 1166. dopo aver tenuta la Sede di Costantinopoli dodici anni (*Catalog. Jus Græc. R. p.*302. *V. Pagi ae.*1167.*n* 17.), ed ebbe in Successore Michele Anchiale, Diacono Sacellario, e il primo filosofo, che tenne la Sede otto anni.

XXXIX. In Egitto il settantesimo terzo Patriarca Giacobita di Alessandria era Marco Abulfaragio, figliuolo di Zaraa, ch' era stato ordinato nel giorno della Pentecoste duodecimo di Giugno 1166. (*Chr Orient. Hist patr. Alex. Solleril.vit.Salad.M S.*). Al suo tempo la Chiesa di S. Mercurio, e molte altre del Cairo vecchio furono abbruciate nell' incendio generale occorso nel giorno quattordicesimo di Novembre 1169., di cui il Visire Chauvar fu l'autore. Questo Patriarca teneva ogni giorno una gran

tavola, alla quale capitavano i più nobili Cristiani, mangiandovi carne contro il costume de' Patriarchi suoi predecessori, che tutto l'anno osservavano la vita Quaresimale, astenendosi dalla carne, dal pesce, e dal vino, secondo la pratica di tutt' i Monaci di Oriente; imperocchè questi Patriarchi erano ordinariamente tratti da' monasteri. Il cattivo esempio dato da Marco fu un motivo a molti Giacobiti di separarsi da lui, essendovi eccitati dalle prediche di un Sacerdote chiamato parimente Marco, figliuolo Elcombar.

Declamava egli ancora contro al grossolano abuso, che regnava in questa Chiesa: imperocchè si confessavano sopra un turibolo, credendo che questa cerimonia bastasse a cancellare i loro peccati. Il Sacerdote Marco sosteneva loro, che bisognava confessarsi a' Sacerdoti, e adempiere al Canone, cioè alla Penitenza, senza di che non rimaneva a' peccatori speranza di salvezza, e ricondusse molti a questa santa pratica. Biasimava ancora la Circoncisione osservata dalla maggior parte de' Cristiani di Egitto, e parlò sopra di questi due articoli con tanta forza, che assai ne trasse alla dottrina cattolica, e fece loro abbracciare la comunione de' Melchiti. Per questo il Patriarca d' Alessandria scomunicò Marco Sacerdote in un Concilio de' Vescovi della sua Setta; e Michele Patriarca Giacobita di Antiochia fece lo stesso contro di lui in un Concilio di sessanta Vescovi. Marco figliuolo di Zaraà occupò la Sede di Alessandria quasi ventitre anni.

XL. In Italia mentre che l'Imperator Federico assediava Ancona (*Acerb. Mor. p* 842.), non potendo le Città della Lombardia più soffrire i mali trattamenti de' Governatori, che loro aveva dati, tennero una conferenza, in cui si collegarono per la

loro vicendevole difesa, salva la fedeltà dovuta all' Imperatore, che non pretendevano di rompere. In questa conferenza deputarono un termine, dentro del quale tutti gli abitanti di queste Città dovevano portarsi a Milano a ristabilirvi gli abitanti; cioè perchè vi si fermassero fin a tanto che le fosse fossero rialzate, e che potessero i Milanesi starvi con sicurezza, e difendersi da se medesimi. Fu eseguita questa risoluzione, e rientrarono i Milanesi nella loro Città con infinita allegrezza nel Giovedì, giorno ventesimosettimo di Aprile 1167. e cominciarono a rifabbricarla.

Quando fu rovinata, cioè nel 1162. (*Vita S. Gald.* 18. *Apr. Boll. tom.*10. *p.*594.), l' Arcivescovo Uberto di Piruana si ritirò appresso Papa Alessandro, ed avendolo seguitato in Francia ritornò seco lui in Italia, e morì a Benevento nel ventesimottavo giorno di Marzo 1166., dopo essere stato venti anni Arcivescovo di Milano. Ebbe in Successore il Cardinal Galdino, nato in Milano della nobile famiglia de' Vavassori di Sala, il quale essendo ammaestrato nelle sante lettere, ed allevato nel Clero della Chiesa Maggiore, ne fu Arcidiacono sotto l'Arcivescovo Ribaldo, e sotto Uberto suo Successore. Sempre si attenne a quest' ultimo, e lo seguitò nel suo esilio; lo che aprì l' opportunità a Papa Alessandro di conoscere il suo merito per modo che quando fu poi di ritorno in Italia, chiamò Galdino a Roma, coll' assenso dell' Arcivescovo, ch' era a Benevento, e nel Dicembre 1165. l' ordinò Sacerdote Cardinale di Santa Sabina. Dopo la morte di Uberto il Clero di Milano, ch' era disperso, non potendo procedere alla elezione di un Arcivescovo, il Papa chiamò il Tesoriere Algiso della famiglia de' Piruani, il Cardinale Galdino, e gli altri di questo

Clero, che potè ritrovare, e a' preghi loro consagrò Galdino Arcivescovo di Milano nell'ottavo giorno di Maggio 1166., ch'era la seconda Domenica dopo Pasqua. Questi tenne la Sede di Milano dieci anni interi. Quando intese il ristabilimento della sua patria, che domandava a Dio con fervorose orazioni, si pose in cammino per ritornarvi in qualità di Legato del Papa; e per cansare i partigiani dell'Imperatore s'imbarcò in abito di pellegrino, e andò per mare a Venezia; indi entrò in Lombardia, e riprese l'abito, e le insegne Vescovili. Quando fu presso a Milano, tutt'i Cittadini ed il Clero gli andarono incontro, e lo accolsero con estrema letizia, nel quinto giorno di Settembre 1167.

XLI. Dall'altro canto uscirono i Romani in numero di quarantamila nel ventesimosettimo giorno di Maggio del medesimo anno, ch'era la vigilia della Pentecoste, ed assaltarono Frascati, che tenevasi per l'Imperator Federico (*Acta ap. Baron. an.1167. V. Pag. eod Chron. gr. Saxo. col.*). Cristiano Arcivescovo eletto di Magonza Scismatico, avendolo saputo, andò ad accampare appresso i Romani con le sue truppe, composte di Fiamminghi e di Brabanzoni; ma erano in disposizione di fuggire, quando Reinoldo Cancelliere dell'Imperatore, e Arcivescovo eletto di Colonia, andò in loro soccorso, ed abbattè i Romani, per modo che ne restarono morti ottomila, quattromila presi, e il rimanente messi in fuga. Avvenne questa vittoria degli Alemanni nel Lunedì della Pentecoste. L'Imperatore, ch'era intanto occupato nell'assedio di Ancona, dopo averla presa, marciò verso Roma, e vi giunse nel decimosesto giorno di Luglio. Il giorno dopo assalì il Castello S. Angelo, e poi la Chiesa di S. Pietro, dove fece appicare il fuoco; lo che obbligò a renderla. Allo-

ra Papa Alessandro lasciò il palazzo di Laterano, ritirandosi co' Cardinali e le loro famiglie nelle fortezze de' Frangipani. Il Giovine Re di Sicilia gli mandò due galere con danaro, per trarlo dalle mani dell' Imperatore. Giunsero esse a Roma per il Tevere, ma il Papa le rimandò indietro, e si ritenne solamente il danaro, che distribuì in Roma per animare il popolo a difenderla.

Vedendo l' imperatore che non poteva prenderla per forza, si rivolse a' Vescovi e a' Cardinali, ch' erano andati a ritrovarlo per parte del Papa, e fece dir loro per Corrado Arcivescovo Cattolico di Magonza: Se voi potete persuadere ad Alessandro di rinunziare al Pontificato, senza pregiudizio della sua ordinazione, farò che Pasquale vi rinunzi ancor egli, e si eleggerà Papa un terzo. Allora io darò alla Chiesa una ferma pace, e non m' impaccerò più nell' elezione del Papa, e restituirò a' Romani tutt' i loro prigionieri, e quanto vi sarà di bottino tolto ad essi. Questa proposizione parve favorevolissima al Popolo Romano già stanco della guerra. Dissero tutti ad una voce, che bisognava accettarla, e che Alessandro, per riscattare i suoi Cittadini, doveva fare anche maggior cosa, che rinunziare al Pontificato. Ma i Vescovi e i Cardinali dopo averne deliberato, risposero a Federico unanimamente: Non appartiene a noi il giudicare il Papa, che ha Dio riservato al suo giudizio, e il Papa di concerto seco loro uscì segretamente di Roma in abito di pellegrino, per involarsi al popolo (*Romuald. Salern.*). Passò a Terracina, e a Gaeta, poi si ritirò a Benevento, dove si ritrovava nel giorno ventesimosecondo di Agosto, e dove fu seguitato da' Cardinali.

Frattanto l' Antipapa Pasquale, ch' era a Viter-

bo (*Acerb. Moren. p.845*), aſpettando l'arrivo dell' Imperatore ſi avvicinò a Roma, e celebrò la Meſſa ſolennemente a S. Pietro co' ſuoi Cardinali la Domenica giorno trenteſimo di Luglio, e nel Martedì dopo feſta di S. Pietro in Vinculis coronò nella medeſima Chieſa l'Imperator Federico, e l'Imperatrice Beatrice ſua Moglie, con alcune corone d'oro ornate di gemme. Allora vedendo i Romani, che non potevano più durare contro l'Imperatore, per modo che non oſavano nè pure paſſare il Tevere, riſolvettero di trattar ſeco lui, e gli fecero giuramento di fedeltà, promettendo di riconoſcere per Papa Paſquale. Tuttavia i Frangipani ed alcuni altri nobili, che avevano in Roma torri, e fortezze difficili a prenderſi così prontamente, non entrarono punto in queſto trattato. Per ricevere il giuramento dagli altri, l'Imperatore mandò di là dal Tevere alcuni Commiſſarj, tra' quali era Acerbo Morena cittadino di Lodi, e Giudice della Corte Imperiale, che ſcriſſe la Storia del ſuo tempo continuata dal ſuo figliuolo Ottone.

Ma nel giorno ſeguente di Mercoledì ſecondo di Agoſto, dopo un poco di pioggia, ſopravvenne un'ardenza di Sole, che cagionò nell'armata dell' Imperatore una ſpaventevole infermità. Appena ſi poteva ſupplire a ſotterrar quelli, che di giorno in giorno morivano; e ſi vedevano cadere eſtinti quelli, che la mattina s'erano veduti camminar per le ſtrade. Queſta malattia fece paſſare da queſta vita molti Prelati e Signori, tra gli altri Reinoldo Arciveſco di Colonia, uomo di molto ſpirito e di capacità, ed uno de' principali Miniſtri dell' Imperatore (*Chron. Saxo* 1168.), che non era ancora conſacrato, quantunque eletto dall' anno 1161. Suo Succeſſore fu il Cancelliere Filippo. Queſta mortalità

costrinse l' Imperatore ad allontanarsi da Roma nel sesto giorno di Agosto; e i popoli di Lombardia ribellati contro di lui, nel suo ritiro, gli diedero addosso.

XLII. S. Tommaso di Cantorberì avendo intesa la notizia di questa vergognosa ritirata di Federico dalla voce, che ne correva in Francia, scrisse a Papa Alessandro, pregandolo di dirgliene il vero per consolarsene (2. *ep.* 22). Paragona questa sconfitta a quella di Sennacheribbe. Non considera più Federico come Principe, perchè era scomunicato, e conchiude così: Chi oserà in avvenire, tenendo in terra il luogo di G. C., soggettarsi alla volontà del Principe per la confusione della Chiesa, non castigando i colpevoli? Osi chi vuole, io non sarò già quegli, per non acquistarmi la pena del reo, dissimulandone la vendetta (2. *ep.* 89). Giovanni di Sarisberì spiega più chiaramente questa scomunica di Federico in una lettera scritta verso il medesimo tempo, in cui dice (*Joan. ep.* 110. *Conc. p.* 1450.): Avendo il Papa atteso per lungo tempo con pazienza il Tiranno Teutonico, per eccitarlo a penitenza, e seguitando questo Scismatico ad aggiungere peccato a peccato, il Vicario di S. Pietro stabilito da Dio sopra le nazioni ed i Regni assolvè gl' Italiani, e tutti gli altri dal giuramento di fedeltà, con cui erano seco lui impegnati per l' Impero ovvero per il Regno, e in tal modo gli levò quasi tutta l' Italia. Gli tolse ancora la dignità Reale, lo percosse di anatema, e lo proibì coll' autorità di Dio, di avere in avvenire veruna forza ne' combattimenti, di riportare vittoria sopra verun Cristiano, e e di mai avere in alcuna parte nè pace, nè riposo, fino a tanto che faccia degni frutti di penitenza. In che seguitò il Papa l' esempio di Gregorio VII. suo

predecessore, che a' tempi nostri ha parimente deposto l' Imperatore Errico in un Concilio Romano. Giovanni di Sarisberì, così dotto come appariva, non ritrovò verun esempio più antico in tutta la Storia della Chiesa, per autorizzare i Papi a deporre i Sovrani.

XLIII. I due Legati, che Papa Alessandro aveva accordati al Re d' Inghilterra per definire l' affare di S. Tommaso di Cantorberì, partirono di Roma nel primo giorno di Gennajo 1167; ma non arrivarono in Normandia, dov' era il Re, che verso la fine dell' estate. Dopo la loro partenza seppe il Papa, che Giovanni di Oxford trionfava del buon avvenimento del suo trattato in Roma, e che andava pubblicando, che questi Legati andavano per giudicare l' Arcivescovo e condannarlo, e che il Papa aveva di già esentati dalla sua giurisdizione molti Prelati, e molte altre considerabili persone d' Inghilterra. Il Papa intese ancora che questa voce, che correva, turbava non solamente l' Arcivescovo, ma ancora il Re di Francia, ed i Signori del suo Regno. Per questo scrisse a' due Cardinali Legati Guglielmo di Pavia ed Ottone (*2 ep.24.*), che attendessero a tutto loro potere a consolare l' Arcivescovo, e levargli ogni sospetto, e a riconciliarlo col Re d' Inghilterra, e che fin a tanto che fosse fatta interamente questa riconciliazione, non facessero cosa alcuna d' importante in queste terre, e non entrassero nel suo Regno, quando anche egli lo volesse. Altrimenti, soggiunge, voi ci esporreste a molti mali ragionamenti: è la lettera in data di Laterano del settimo giorno di Maggio.

Scrisse parimente il Papa al Re di Francia, per dargli parte della spedizione de' Legati, e pregarlo che impiegasse gli uffizj suoi, per riconciliare l' Arcive-

civescovo col Re d'Inghilterra. E in caso, soggiunge, che questa non si possa fare, ci sarebbe caro, se a voi piacesse, e se potesse riuscirvi senza offendere le persone considerabili del vostro Regno, che egli vi esercitasse la nostra autorità in grado di Legato. Questo voleva egli per confortare Tommaso della sospensione della sua autorità in Inghilterra, coll'altra della Legazione del Papa, che gli dava nella Francia. Ma è notabil cosa, che domandasse a tal effetto il consenso del Re e de' Grandi.

Si veggono le doglianze di Tommaso, intorno alla spedizione de' Legati Guglielmo ed Ottone, dalle lettere ch'egli scrisse tosto, avutane la prima notizia (1. *ep.* 165. &c.) da una lettera del Suddiacono Pietro Lombardo al Papa, dove accenna l'indignazione del Re di Francia, che minacciava di proibire a' Legati di entrare nel suoi Regno, e finalmente da una lettera (*a. ep. ult.*) di Giovanni di Sarisberì, in cui dice che il Re d'Inghilterra vantavasi di avere il Papa e tutt' i Cardinali nella sua borsa, e di godere le medesime prerogative dell'Avo suo, ch' era ne' suoi Stati Re, Legato, Patriarca, Imperadore, e tutto quel che voleva. Poi soggiunge: Che avrebbero potuto dargli di più agli Antipapi Ottaviano e Guido di Crema? Si scriverà questo negli Annali della Chiesa Romana, che il Papa commosso da' preghi e dalle minacce del Re d'Inghilterra; i cui eccessi intollerabili ha sofferti per sì lungo tempo, spogliò della sua facoltà senza giuridica forma un Prelato, esiliato da quasi quattr' anni con una infinità d'innocenti per la causa di Dio, e per la difesa della libertà, non perchè l'abbia meritato, ma perchè piacque al Tiranno. Tocca al Papa a provvedere alla sua coscienza, alla sua riputazione, e alla salute della Chiesa (*Vita* 2 *c* 22.). Erano i due Le-

gati sospetti all'Arcivescovo, ma particolarmente Guglielmo di Pavia considerato come suo aperto nemico, ed in tutto a disposizione del Re. Scrisse a lui medesimo che non lo riceveva per giudice, e gli aveva scritte alcune altre più acerbe lettere, che furono soppresse da lui, per consiglio di Giovanni di Sarisberì (1 *ep*.165. 1. *ep*.10. 2. *ep*.19. 20. 25.).

Quest'anno 1167. (*Chr. Gerv* 1167.) si riaccese la guerra tra il Re di Francia e d'Inghilterra per la Città di Tolosa, e per altre cagioni, tra le quali si contava per la principale l'affare di S. Tommaso di Cantorberì. Avendo ciò inteso il Papa, scrisse ai due Legati Guglielmo ed Ottone (2. *ep*.34.) di praticare tutti i mezzi possibili per ristabilire la pace tra questi due Principi, la cui unione tanto importava alla Chiesa. Proibisce loro espressamente di entrare in Inghilterra, e d'impacciarsi negli affari di questo Regno, principalmente nelle consacrazioni dei Vescovi, prima dell'intera riconciliazione dell'Arcivescovo Tommaso col Re (*Gervas.*). E' la lettera in data di Benevento del ventesimosecondo giorno di Agosto 1167. A tal effetto andarono questi Legati a Sens a conferire coll'Arcivescovo, cioè coll'Arcivescovo di Cantorberì, per trattar la pace. Di quà passarono verso il Re d'Inghilterra, e ritrovandolo troppo ostinato nel suo sentimento deputarono un giorno per fare una conferenza coll'Arcivescovo nell'ottava di S. Martino. Il Re d'Inghilterra avea detto a' Legati, che Tommaso era la cagione della guerra, e ch'era andato colà ad animare contro di lui il Re di Francia, e il Conte di Fiandra.

XLIV. Si tenne la conferenza nel destinato giorno diciottesimo di Novembre 1167. fra Tria e Gisors (2. *ep*.27.28.30.), ch'era la frontiera di Francia, e di Normandia. Vi andò l'Arcivescovo di Roa-

no co' Legati. Ma i Vescovi e gli Abati d' Inghilterra, che avea chiamati il Re, restarono a Roano. Era l' Arcivescovo di Cantorberì accompagnato da alcuni di coloro, che l'avevano seguito nel suo esilio. I Legati parlarono i primi, esaltando la carità del Papa, la cura che aveva avuta dell' Arcivescovo, le fatiche e i pericoli, che aveva incontrati in questo viaggo. Rappresentavano ancora i bisogni della Chiesa, la disgrazia de' tempi, la grandezza del Re d' Inghilterra, l' amicizia e i benefizj, con che avea prevenuto l' Arcivescovo, e l'onore che gli aveva sempre reso. Finalmente le sue doglianze contro di lui, sopra tutto intorno alla guerra, di cui lo faceva autore. Sopra tutte queste cose domandavano essi all' Arcivescovo, come potessero placare il Re, aggiungendo che dal suo lato doveva usare molta moderazione, e umiltà.

Essendosi l' Arcivescovo tratto in disparte, deliberò co' suoi; indi cominciò dal rendere grazie al Papa, e a' Legati, e rispose alle lagnanze del Re, adducendo i danni, che aveva fatti alla Chiesa. Quanto alla sommissione, che i Legati gli domandavano, rispose ch' egli ne dimostrerebbe al Re la maggiore, e la più rispettosa che per lui si potesse, salvo l' onore di Dio e il suo, la libertà, e i beni della Chiesa, domandando loro, se dovesse accrescere, o diminuire queste condizioni. I Legati risposero, che non erano andati a dargli consiglio ma a domandargliene, e a tentare le vie della riconciliazione, poi soggiunsero, che bisognava discendere al particolare, richiedendolo se volesse promettere in loro presenza di osservare le costumanze godute da' Re al tempo de' di lui predecessori, e riacquistarsi in tal modo la grazia del Re. Rispose, che Re veruno non avea richiesta simil promessa da alcuno de' suoi pre-

decessori, e che mai non prometterebbe di osservare; costumanze manifestamente opposte alla legge di Dio alle prerogative della S. Sede, ed alla libertà della Chiesa, ch' erano state dal Papa condannate a Sens in loro presenza, e contro le quali egli medesimo aveva dappoi profferito la scomunica.

Gli venne domandato ancora, se volesse almeno promettere di dissimulare, o tollerare tali costumanze. Egli rispose col proverbio: Chi tace conferma, e che il Re pretendendo di essere in possesso di tali costumanze, se si tralasciava di opporvisi, e se v' intervenisse l' autorità de' Legati parrebbero esse stabilite per lui e per gli altri. Tommaso soggiunse che amava piuttosto di rimanere sempre in esilio, e morire per la giustizia, se Dio l' avesse ordinato, che di fare una simil pace in pregiudizio della sua salute, e della libertà della Chiesa. Imperocchè in tal caso Dio proibisce a' Vescovi di tacere, sotto pena di dannazione. Si lessero gli articoli di tali costumanze, e domandò egli a' Cardinali, se potevano essere osservate da' Cristiani, o dissimulate da' Pastori.

I Legati gli domandarono poi, se voleva egli stare al loro giudizio intorno alle differenze che aveva egli col Re. Egli rispose che, quando egli ed i suoi fossero pienamente ristabiliti in tutti i beni di cui erano stati spogliati, volentieri ubidirebbe alla giustizia, e si soggetterebbe a coloro, al cui giudizio fosse rimesso dal Papa. Che frattanto era povero in modo da non poter sostenere un litigio, non potendo mantenersi, che a spese del Re di Francia. Non volle rifiutare il Cardinale di Pavia, quantunque credesse di averne motivo, per non impegnarsi in un nuovo litigio, prima di essere ristabilito. I Legati gli domandarono ancora, se voleva rispondere avanti a loro a' Vescovi, che contro di lui s' era-

no appellati al Papa, perchè vi erano presenti. Egli rispose pure, che in tal proposito non avea ricevuto verun ordine dal Papa, e che ricevendolo farebbe quel che volesse la ragione (2. *ep.*27). Il giorno seguente il Re di Francia diede udienza ai Legati, e giustificò Tommaso nel fatto della guerra affermando anzi con giuramento, che questo Prelato avevagli sempre dato consiglio di mantenere la pace col Re d' Inghilterra.

XLV. Andarono i Legati a render conto al Re d' Inghilterra di quanto si era fatto alla conferenza, e a tal effetto giunsero ad Argentan la Domenica del giorno ventesimosesto di Novembre (2. *ep.*6). Il Re andò loro incontro per due leghe di strada, e condusseli fino al loro albergo. Il giorno dopo detta la messa gli chiamò la mattina assai per tempo. Andarono a lui, entrando nel Concilio nella sua camera con gli Arcivescovi, e Vescovi, e gli Abati, che vi furono ammessi. Dopo stati rinchiusi due ore incirca uscirono fuori, e il Re condusse i Legati fin alla porta della Cappella al di fuori, e disse pubblicamente dinanzi a loro: Oh! non possa io veder mai più verun Cardinale. Gli rimandò indietro così precipitosamente, che quantunque il loro albergo fosse molto vicino, non si attese il venire de' loro cavalli, ma si presero de' primi ritrovati a caso fuori della Cappella. Così andarono i Legati in compagnia di quattro persone al più. Gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli Abati restarono col Re, rientrando nel consiglio dietro alla camera. Dopo esservi dimorati quasi fino a vespro, andarono a ritrovare i Legati, mostrandosi tutti turbati in faccia, e stati così per qualche tempo, ritornarono alle loro case.

Nel giorno vegnente di Martedì, dopo esser rimasto col Re fino a mezzo giorno, i Prelati anda-

rono a ritrovare i Legati, riferendo dall'una e dall' altra parte segrete parole. Nel Mercoledì giorno ventinove del mese, vigilia di S. Andrea, uscì fuora il Re la mattina assai per tempo, con cani e uccelli per andare alla caccia; lo che si stimò che facesse espressamente per esentarsi. Tuttavia i Vescovi si raccolsero la mattina a buon'ora nella Cappella del Re, poi nella camera; e dopo tenutovi consiglio andarono alla Chiesa, vicino alla quale stavano i Legati. I Legati vi si chiamarono per sentire quel che si doveva loro proporre, e si assisero nel mezzo, e a canto loro gli Arcivescovi di Roano, e di Yorc, i Vescovi di Vorcheftre, di Sarisberì, di Bajeux, di Londra, di Chicheftre, e di Angouleme, con molti Abati, ed una gran moltitudine di Laici.

XLVI. Allora si alzò Gilberto Vescovo di Londra, e indirizzando la parola a' Legati, disse: Voi sentiste dire che abbiamo ricevute lettere del Papa, e sono in mano nostra. Dicono esse, che quando voi ci chiamerete, dobbiamo venire a voi e che avete piena facoltà di terminar l'affare tra il Re e l'Arcivescovo di Cantorberì, e tra noi e lo stesso Prelato, per lo che avendo inteso, che siete giunti in queste contrade, vi siamo venuti incontro disposti a fare i nostri ricorsi, o a rispondervi e ad attenerci al vostro giudizio. Il Re offerisce la stessa cosa, cioè di approvare la sentenza che voi darete tra lui e l'Arcivescovo, qualunque si sia. Poichè dunque non appartiene nè al Re, nè a voi, nè a noi, che non si eseguisca l'ordine del Papa, ne sarà il difetto imputato a chi ne sarà la cagione. Ma perchè l'Arcivescovo fa ogni cosa precipitosamente, e sospende e scomunica prima di ammonire, noi preveniamo con un'appellazione la sua sentenza pre-

matura. Fu già da noi presentata, noi la rinnoviamo; e quest'appellazione comprende tutta l'Inghilterra.

Indi il Vescovo di Londra spiega nel seguente modo la questione tra il Re e l' Arcivescovo: Il Re gli domanda quarantamila marchi d' argento per l' entrate, ch' egli riscuoteva quando era Cancelliere, al che risponde che non era obligato a verun rendimento di conti, quando venne eletto Arcivescovo, e che quando anche ne fosse obbligato, ne rimaneva prosciolto dalla sua promozione; imperocchè stimava, che l'ordinazione soddisfacesse a' debiti, come il battesimo rimette i peccati. Il Vescovo espose poi i motivi dell'appellazione, presentata da lui e dagli altri Vescovi d' Inghilterra, cioè la loro oppressione e il pericolo dello scisma, che il Re avrebbe forse potuto abbracciare se avessero ubbidito all' interdetto dell' Arcivescovo; disse ancora che l'Arcivescovo screditava il Re, per cagione delle sue ordinazioni, e quì dichiarò pubblicamente, che il Re levava la proibizione di appellare a Roma, che avea fatta in favore de' poveri Cherici: ma che la levava per colpa della loro ingratitudine, che in materia profana agissero dinanzi al giudice Laico, che in materia Ecclesiastica domandassero di essere rimessi. Il Vescovo di Londra propose finalmente i suoi gravami particolari contro l'Arcivescovo, e disse: Vuol egli soggettarmi ad una nuova servitù, obbligandomi a spedire le sue lettere per tutta l' Inghilterra, per le quali non mi basterebbero quaranta Corrieri. Egli esentò dalla mia giurisdizione circa quaranta Chiese, ed ha il suo Decano a Londra, dinanzi al quale pretende che si presentino le loro cause. Così patisco dal suo canto maggior vessazione di ogni altro Vescovo.

Il Vescovo di Sarisberì aderì a quest'appellazione per se, e per il Vescovo di Vincheſtre. L'Arcidiacono di Cantorberì ed un Monaco della ſteſſa Chieſa ſi appellarono ancor eſſi, e tutti domandarono a' Legati degli Apoſtoli, o lettere di appellazione, che furono loro concedute. I Legati laſciarono il Re nel Martedì dopo la prima Domenica dell'Avvento, cioè nel quinto giorno di Dicembre, e in queſta ſeparazione il Re pregò i Legati con grande umiltà, che intercedeſſero appreſſo il Papa di liberarlo aſſolutamente dall'Arciveſcovo. Si miſe ſino a piangere, e parve che lo ſteſſo Legato Guglielmo accompagnaſſe il ſuo pianto. Ma il Legato Ottone durò fatica a non ridere, giudicando per avventura che quelle lagrime non foſſero vere. Il Legato Guglielmo mandò un de'ſuoi Cherici a portare immediatamente al Papa le notizie d quanto era occorſo. Anche il Re gli mandò i due Deputati Nel Sabato nono giorno di Dicembre, eſſendo i Legati a Evreux, mandarono ancora due Deputati al Papa a denunziargli l'appellazione de' Prelati d'Inghilterra. Queſto è quanto contiene la relazione, che fu immediatamente ſpedita a S.Tommaſo per uno de' ſuoi confidenti.

Si ritrovano alcune altre circoſtanze in una lettera di Giovanni di Sarisberì al Veſcovo di Poitiers (2.*ep*.26.), dove dice che dopo la conferenza di Giſors i Legati trovarono il Re così diſturbato, che dolevaſi pubblicamente di eſſer dal Papa tradito; e che minacciava di laſciarlo, ſe non gli veniva fatta da lui giuſtizia contro l'Arciveſcovo di Cantorberì. Dopo molti conſiglj tenuti dall'una e dall'altra parte, dove il Re conſultava ora i Signori, ora i Veſcovi e gli Abati, ora i ſuoi confidenti, ora i Legati quando inſieme, quando ſeparati, dichiarò fi-

nalmente , che si soggetterebbe al loro giudizio intorno a tutte le differenze, che aveva egli coll'Arcivescovo, promettendo di dare sul bel principio qual sicurezza più si volesse, che osserverebbe puntualmente quel che ordinassero, purchè gli fosse fatta ragione come ad un menomo particolare. I Legati risposero, che non avevano avuta facoltà di giudicar l'Arcivescovo, ma solo di compor l'affare amichevolmente, e il Re li pregò d'informare il Papa della sua sommissione, e della giustizia della sua causa, a norma di quanto avevano inteso dall'Arcivescovo di Yorc, da'Vescovi di Londra, di Chichestre, e di Vorchestre, dall' Arcivescovo di Roano, da'Vescovi di Lisieux, e di Bajeux.

Indi il Vescovo di Londra propose un' appellazione in nome del Regno e del Clero, domandando che fosse proibito all'Arcivesvoco d'innovare cosa alcuna nè contro l'uno, nè contro l'altro, e ponendoli sotto la protezione del Papa, fino al termine dell'appellazione, ch'era a S. Martino del seguente anno 1168. Dopo di che mandarono i Legati due Deputati all'Arcivescovo, che nel giorno di S. Lucia quattordici di Dicembre gli presentarono una lettera con cui ordinavano di rimettersi a quest'appellazione (2.*ep*.29.), e vietavano a lui per parte del Papa di dar fuora in Inghilterra interdetto o scomunica di sorta alcuna, fin a tanto che si andasse avanti al Papa, e si sapesse la sua volontà. I Vescovi mandarono parimente due Deputati all'Arcivescovo, denunziandogli le loro appellazioni (*Ep*.26); ma non volle favellar loro, perchè avevano comunicato con quelli, che aveva egli scomunicati, trà gli altri il Vescovo di Londra. Quanto a'Legati, Tommaso scrisse loro, che ben sapeva, come lo sapevano essi, fin a qual segno doveva ubbidire, e

che avrebbe fatto quel che fosse stato espediente alla Chiesa.

XLVII. Scrisse frattanto una lunga lettera al Papa, in cui dopo aver raccontato quanto era occorso nella conferenza di Gisors, si duole che il Re non chiamasse, se non que'tali Vescovi d'Inghilterra, che gli erano contrarj più degli altri (1.*ep*.30.); e dichiara, che non è per lui cosa sicura, nè possibile l'assoggettarsi a verun giudizio, se non in presenza di Sua Santità. Indi aggiunge: E poichè voi siete aggravato di ogni cura delle Chiese, rivolgete se vi piace gli sguardi verso l'occidente, e vedete come vi si tratta la Chiesa. Dicavi il Cardinal Ottone quel che vidde nella Turena, e nella Normandia, e quel che intese dire dell'Inghilterra. Imperocchè, per non parlare della Chiesa di Cantorberì, e di quella di Tours, trattate dal Re come voi sapete, ritiene in suo potere da lungo tempo sette Vescovadi vacanti nella nostra Provincia, e in quella di Roano, e non permette che vi si ordinino Vescovi. Il Clero del Regno è dato in preda a' suoi satelliti. Se noi dissimuliamo questi disordini, cosa risponderemo noi a G. C. nel giorno del Giudizio? E chi resisterà all'Anticristo, se si soffrono così pazientemente i suoi precursori? Per sì fatte tolleranze i Re degenerano in tiranni, e non lasciano alla Chiesa nè diritto, nè privilegio, se non quel che loro piace. In vano ci propongono gli esempj dei Siciliani o degli Ungheri, che non ci scuseranno davanti il giudizio di Dio.

Ma tre giorni dopo avendo ricevuto il comandamento de'Legati, che sospendeva la sua facoltà; egli scrisse al Papa un'altra lettera, in cui gli dice (2 *ep*.47.): Noi siamo divenuti ridicoli a'vostri vicini coll'autorità de'vostri Legati, che non guardano con

noi veruna misura. Perchè mai, Signore, avete data la legazione ad un uomo, che col suo ingresso doveva far giudicar dell'esito di sua commissione? Che nel cominciamento non pensò ad altro, che a corteggiare i Principi a costo della dignità della Chiesa, e della vostra. Parla egli di Guglielmo di Pavia.

Nel medesimo tempo Tommaso scrisse a tutti i Cardinali ancora più fortemente (2.*Ep*.46), dicendo loro trà le altre cose: Con qual coscienza potete voi dissimulare l'ingiuria fatta a G. C. nella mia persona, o piuttosto a voi, che dovete sostenere in terra le veci di G. C.? Fingete voi d'ignorare, che il Re d'Inghilterra usurpi di giorno in giorno i beni della Chiesa, e distrugga la sua libertà? Stende le mani sopra tutto il Clero senza veruna distinzione, imprigionando gli uni, mutilando gli altri, strappando loro gli occhi, costringendoli al duello, o alla prova del fuoco o dell'acqua. Impedisce a'Vescovi di ubbidire al loro Metropolitano, a'Cherici minori a'loro Prelati; e che non si tengano per iscomunicati quelli, che legittimamente lo sono. Vuol finalmente levare alla Chiesa tutta la sua libertà, ad esempio di quel grande Scismatico vostro persecutore. E' questi l'Imperador Federico. Se il nostro Re fa tutto questo impunemente, che faranno i suoi successori? E che non patiranno i vostri? Guardatevi, perchè i mali si aumentano ciascun giorno, come si aumentano le occasioni, e gli artificj di commetterli. Non vi fidate nel furore de' Principi, e non nelle fragili ricchezze. Accumulatevi un tesoro nel Cielo, nel soccorrere gli oppressi. Altrimenti giudichi Dio voi, e me, e tutti i compagni del mio esilio, che vi domandi conto del sangue di coloro, che sono morti per mia cagione, e vendichi la vostra dissimulazione, e le vostre ingiustizie. Dio buo-

no! Qual vigore si potrà sperare oggimai nelle membra, se manca nel capo? Già si narra apertamente che in Roma non si fa giustizia contro i possenti. Questa dissimulazione, se voi non ne prendete pensiero, infetterà tutt'i Re. Il nostro è già arrivato a segno di seguire i Siciliani, o piuttosto di precederli. Il Clero d'Inghilterra si affretta di capitare alla sua corte da ciaschedun lato. I Sacerdoti si fanno cortigiani, e con tal pretesto s'impegnano al Re con giuramento, per ottenere più agevolmente nel suo Regno i diritti, ch'egli stabilisce a suo talento. Indi: credetemi dunque, ripigliate le vostre forze, usate la spada di S. Pietro, e vendicate l'ingiuria di Gesù-Cristo, senza perdonarla a chi si sia. Questa è la strada maestra, che conduce alla vita. Non deve la Chiesa essere governata dalla dissimulazione e dall' artificio, ma dalla giustizia e dalla verità.

XLVIII. Aveva promesso il Papa di assolvere quelli, ch'erano stati scomunicati da Tommaso; ma solo in caso che fossero in pericolo di morte, e a condizione che giurassero, ritornando in sanità, di soddisfare agli ordini del Papa (*2.ep.3.2 ep.26.*). Con questo fondamento supposero questi scomunicati d'essere in pericolo di morte, perchè obbligavagli il Re a passare il mare, e sotto questo pretesto si fecero assolvere da un povero Vescovo del paese di Galles, che aveva lasciato il suo Vescovado per un' Abazia di maggior rendita, uomo ignorante nelle leggi, e ne' Canoni. Al tempo dell'arrivo de' Legati, Giovanni di Sarisberì dolevasi fortemente col Papa di queste assoluzioni carpite con inganno (*2 ep.103. Jo. Sarisb ep. 220. 12.ep.104.*), senza veruna soddisfazione, nè restituzione de' beni usurpati. Intorno a che scrisse il Papa a' Legati che obbligassero quelli, che furono assoluti alla restituzione de' beni della Chiesa di Can-

torberl, o di rimetterli nella prima fcomunica. Così i due Legati Guglielmo di Pavia, ed Ottone ritornarono verso alla fine dell'anno 1167. fenz'aver ricavato frutto alcuno della loro legazione.

XLIX Giovanni di Sarisberì s'era rifuggiato a Reims, dove durante la ftate di queft'anno 1167. inforfe un gran tumulto, come raccogliamo da quanto egli ne fcriffe a Giovanni Vefcovo di Poitiers in quefti termini (2 *ep* 31.*Sarisb.ep* 214.2.*ep*.48). Avevano i Borghefi congiurato contro l'Arcivefcovo per configlio del Clero, e col foccorfo della Nobiltà, perchè voleva l'Arcivefcovo imporre alla città alcune nuove infopportabili fervitù. S'impadronirono effi de'campanili delle Chiefe, e delle cafe più forti; fcacciarouo dalla città gli offiziali, e gli amici dell' Arcivefcovo, e li fecero parecchi infulti. Gli avevano da prima fatta ogni poffibile fommiffione, ed offerte due mila lire, purchè li lafciaffe vivere fecondo i diritti, fempre avuti dalla città fin dal tempo di S. Remigio. S' erano anche indirizzati al Re Luigi, per placare col fuo mezzo l'Arcivefcovo fuo fratello, ma non vi erano riufciti. Ricorfero dunque ad Errico Conte di Sciampagna, e col fuo configlio fi foggettarono al Re, condotto dall'Arcivefcovo per foggiogare la città. Il Re fece abbattere circa cinquanta cafe contro fua voglia, e tuttavia non appagò il fratello fuo.

Tre giorni dopo effendofi ritirato, i Borghefi ritornarono da capo, e per vendicarfi atterrarono le cafe de'Gentiluomini, che favorivano l'Arcivefcovo, cioè quelle del Vidamo, e di un altro ch'era ftato Governatore della città. L'Arcivefcovo implorò il foccorfo del Conte di Fiandra, e nel conduffe con mille Cavalieri, per tagliare a pezzi i Borghefi, o farli prigioni. Ma prevennero effi l'arrivo del Con-

te, e votarono sì bene la città, che i Fiamminghi vi ritrovarono appena da vivere un giorno. Frattanto, senza loro saputa, l'Arcivescovo concluse la pace co' Borghesi, con la mediazione di suo fratello Roberto Conte di Dreux pel prezzo di quattrocento cinquanta lire per restaurazione de'danni, che ascendevano a quattro volte altrettanto, permettendo loro di vivere, secondo i loro antichi usi; e dopo questa sì vergognosa pace, era ancora a mala condizione col suo Clero, e molestava le Chiese, che si offerivano di fargli giustizia. Questo è quanto racconta Giovanni di Sarisberì.

Si crede (*Marlot. to.2.p.*302), che questa controversia nascesse dalla Comunanza di fresco stabilitasi a Reims, come in molte altre città (*Sup. lib.*66 *n.*18.), per motivo della quale i Borghesi volevano restringere la giurisdizione dell' Arcivescovo, ed estendere la loro sopra alcuni privilegiati. Quanto al Clero i Canonici di Reims si dolevano d'essere trattati dall'Arcivescovo con eccessiva asprezza, e che eccitava il Re suo fratello a imporre esazioni sopra di essi, e impadronirsi de'loro beni in pregiudizio della libertà della Chiesa; lo che apparisce dalle lettere, che Papa Alessandro ne scrisse al Re, e all' Arcivescovo.

L. Ritrovandosi questo Prelato in Fiandra, allora soggetta alla sua Metropoli (*Euchesne to.*4.*p.*729. *ep*458.) vi ritrovò de'Manichei, chiamati dal popolo Policani o Publicani, nome che si credeva venire da quello di Pauliciani (*Can glos.Public.*). Andavano essi seducendo i semplici con apparenza di virtù, e offerirono all'Arcivescovo seicento marchi d'argento per non essere ricercati; ma siccome egli non se ne curò, essi appellarono al Papa; e ciò obbligò il Re Luigi a scrivergliene, perchè lasciasse operare

l'Arcivescovo suo fratello. Imperocchè questa eresia aveva gittate profonde radici in quelle contrade, come abbiamo detto parlando di Tanchelmo (*Sup. lib.* 67. *n* 34.).

Si trovarono nello stesso tempo in Vezelai nella Borgogna nove di questi medesimi Eretici (*Hist. Vizel to* 3.*Spicil.p.*644.), che l'Abate Guglielmo fece separare, e rinchiudere sino a tanto, che i Vescovi, e le altre persone di autorità fossero andate per convincerli. Vennero tenuti per due mesi in prigione, e spesso si chiamarono ad essere esaminati intorno alla fede, ora con le minacce, ora con la dolcezza. Finalmente rimasero convinti da' Vescovi, dagli Abati, e dall'altre dotte persone, che negassero tre Sagramenti, cioè il Battesimo de' fanciulli, l'Eucarestia, e il Matrimonio, e molte altre sante pratiche, cioè il segno della Croce, l'Acqua benedetta, le fabbriche delle Chiese, le decime, e l'oblazioni, la professione monastica, e tutte le funzioni de'Cherici, e de'Sacerdoti. Avvicinandosi la festa di Pasqua, due di essi avendo inteso dire, che dovevano essere esaminati per via del fuoco, finsero di credere quel che credeva la Chiesa, e si offerirono a soggiacere alla prova dell'acqua. Furono dunque condotti in processione, in presenza di un gran popolo, che riempiva tutto il chiostro, di Guiscardo Arcivescovo di Laon, e di Guglielmo Abate di Vezelai; venendo interrogati, risposero, che credevano quello, che credeva la Chiesa Cattolica, e s' offerirono ad esporsi all'esame dell' acqua. Furono di ciò rese grazie al Signore, e l'Abate domandò a tutti gli astanti, che faremo noi dunque di quelli, che restano in ostinazione? Tutti risposero: Si abbrucino, si abbrucino. Il giorno dopo i due, che parevano convertiti, essendo provati

con l'acqua, l'uno fu giudicato innocente, l'altro colpevole, e tuttavia l'Abate si contentò di farlo frustare pubblicamente, e di bandirlo (*Chr. Vezel. tom.*1.*Bibl Lab p.*397.). Gli altri sette furono abbruciati. Era nell'anno 1167.

LI. Frattanto avendo l'Imperadore Federico perdute le sue truppe, e vedendo le città di Lombardia a lui ribellate, non sapeva come trarsi fuori dall'Italia. In questa estremità porse orecchio al consiglio di un Certosino, ch'era stato suo gran familiare, ed avevalo abbandonato per lo scisma (1.*ep* 66.). Questo Religioso gli rappresentò piangendo, che non avrebbe mai pace, se non si riconciliava con la Chiesa, ed ottenne da lui di chiamare il Priore della Certosa maggiore, l'Abate di Cistello, ed il Vescovo di Pavia, che egli aveva discacciati, e di promettere di seguir in tutto il loro consiglio, purchè prendessero sopra di se la contravvenzione al giuramento, ch'egli aveva fatto, di non riconoscere mai Papa Alessandro. Questa proposizione diede gran consolazione a tutti quelli, che la intesero, e cominciarono i Lombardi a raddolcirsi, sperando la conversione di Federico.

Il Priore della Certosa si pose dunque in cammino col Vescovo di Pavia e Goffredo Vescovo di Auxerre, ch'era stato Abate di Chiaravalle, e che veniva mandato dall'Abate di Cistello in suo cambio, perchè si era infermato gravemente, e vi mandarono prima un Religioso per sapere dall'Imperatore il luogo e il tempo della conferenza. Ma frattanto il Marchese di Monferrato aveva trattato col Conte di Modena suo parente, ed aveva da lui ottenuto di dare il passo all'Imperatore. Allora ritrovandosi questo Principe in sicurezza rispose che era inutil cosa, che andassero i Prelati, quando non

non conduceſſero ſeco loro viſibilmente un Angelo del Cielo, o non aveſſero facoltà di far miracoli, come di riſanare i lebbroſi o di riſuſcitare i morti, onde ritornarono indietro. Si ritirò dunque l'Imperatore nel meſe di Marzo 1168, ma di notte travestito da ſervo (*Contin Acerb. Mor p. 847.*). e paſſando per la Contea di Borgogna, ritornò in Alemagna.

LII. Tal ritirata dell' Imperatore incoraggì molto le città di Lombardia collegate contro di lui, per modo che non contenti di avere rifabbricato Milano, riſolvettero di fondare una nuova città nell' entrata del paeſe, per opporſi a' primi sforzi degli Alemanni (*Acta Alex. ap. Baron Guil. Neubrig. 2. c. 17.*). Si eſeguì un tal diſegno nel primo giorno di Maggio 1168., e ſi chiamò la nuova città Aleſſandria, in onore del Papa. Fin dal primo anno ebbe quindici mila abitanti atti all' armi, e nel ſeguente anno andarono i ſuoi Conſoli a ritrovare il Papa a Benevento, offerendoli la loro città in proprietà a lui, ed alla Chieſa Romana, alla quale la reſèro tributaria. Gl' Imperiali la chiamarono per diſpregio Aleſſandria della Paglia, ma eſſa durò, ed è ancora una città conſiderabile nel Ducato di Milano.

L' Antipapa Guido di Crema dimorava tuttavia in Roma a S. Pietro (*2. ep.* 66. *Chr. Jo. de Ceci. Gervaſ.* 1168.); ma morì in queſt' anno 1168. nel venteſimo giorno di Settembre, dopo aver portato il nome di Paſquale III. per quattro anni, e cinque meſi (*Sup. n. 7.*). Il ſuo partito eleſſe in ſuo luogo Giovanni Abate di Strum eletto Veſcovo di Albano e lo chiamò Calliſto III. Portò egli queſto titolo per dieci anni.

LIII. Verſo il medeſimo tempo della morte di Guido di Crema, Papa Aleſſandro ricevette una

nuova ambasciata da Emmanuello Imperatore di Costantinopoli, simile a quella, che aveva ricevuta due anni prima (*Acta ap. Bar. an.* 1170. *Sup. n.* 35.). Uno de' Grandi dell' Impero Greco in qualità di Apocrisiario andò a ritrovare il Papa a Benevento, presentandogli gran somme di danaro, e gli offerì per parte di Emmanuello ogni possibile soccorso contro Federico, e la riunione della Chiesa Greca alla Romana, domandando la Corona Imperiale pel suo Signore.

Il Papa per consiglio de' Cardinali, e de' Nobili Romani rispose. Noi rendiamo grazie all' Imperator vostro Signore, e riceviamo con piacere i contrassegni della sua buona volontà; ma quel che domanda circa l' Impero, è cosa di tale importanza, sì difficile e pericolosa, che i decreti de' Padri non ci permettono di acconsentirvi, imperocchè pel dovere della nostra carica noi dobbiamo essere gli autori, noi conservatori della pace. Rimandò indietro in tal modo l' Apocrisiario con tutto il danaro, che aveva arrecato, e fecelo seguire da due Cardinali, da lui mandati all' Imperatore Emmanuello.

LIV. In questo medesimo anno Papa Alessandro soggettò al Vescovo di Roschild l' Isola di Rugen nuovamente convertita; imperocchè Valdemaro Re di Danimarca levò le sue truppe, e armò vascelli per soggiogare gli Schiavoni Rugi abitanti di quest' Isola (*Helmold. l.* 2 *c.* 12. *Saxo lib.* 14. *p.* 287. *V. Pag. an.* 1164. *n.* 13.). Assediò la loro capitale chiamata Arcone, ma ignota a' dì nostri, e la prese a patti. I primi articoli della capitolazione furono, che abbandonerebbero al Re il loro Idolo chiamato Suantovit con tutto il suo tesoro, gli consegnerebbero i Cristiani schiavi senza riscatto, abbraccerebbero essi medesimi la Religione Cristiana (*Helm.* 1. *c.* 6.), darebbero alle Chiese le terre con-

ſagrate a' loro falſi Idoli. Suantovit, ch'era da queſti barbari tenuto per il principale de' loro Dei, era originariamente il Martire S. Vito, onorato dalla Chieſa nel quindiceſimo giorno di Giugno. I primi che portarono la fede Criſtiana nella Chieſa di Rugen furono certi Monaci di Corbia nella Saſſonia, dov' erano ſtate traſferite le reliquie di queſto Santo (*Sup. lib.* 56. *n.* 17.). Avendo queſti Monaci fatta qualche converſione al tempo di Luigi il Germanico, vi fondarono una Chieſa ſotto la invocazione del loro Santo protettore (*Sur. lib.* 47. *n.* 51.). Ma eſſendo queſti popoli ricaduti nell' Idolatria ſi ſcordarono del vero Dio, e poſero queſto Martire in ſuo cambio, che in loro lingua nominarono Suantovit, e ne formarono un Idolo; un tal funeſto accidente accadde per aver voluto in faſce inſegnare troppo preſto agl' Idolatri il culto de' Santi, e delle loro immagini, prima di averli iſtruiti a fondo, e di averli confermati nella cognizione del vero Dio.

Aveva Suantovit un tempio per quel paeſe in mezzo alla città di Arcone. Era il ſuo Idolo di ſtatura giganteſca con quattro teſte, due delle quali riguardavano davanti, e due di dietro. Nella diritta mano teneva un corno ornato di varj metalli; ogni anno il Pontefice riempivalo di vino, e ſecondo che queſto vino diminuiva o no, prediceva egli la ſterilità o la fertilità dell' anno. Si ſagrificavano a queſt' Idolo animali, coi quali ſi facevano poi gran banchetti, e gli s' immolavano anche uomini, ma ſolamente Criſtiani. Tutto il paeſe gli arrecava offerte e tributi. Il ſuo Pontefice era molto più ſtimato del Re.

Il giorno dopo che la città di Arcone capitolò (*Saxo p.* 292.), Valdemaro mandò due Offiziali per demolire queſto coloſſo; e raccomandarono molt o al-

le loro genti di andar cauti, per non rimanere oppressi sotto le sue rovine; cosa che i barbari averebbero certamente attribuita alla possanza del loro Dio, e al castigo del sacrilegio. Essendo l' Idolo caduto con gran fracasso, fu tratto fuori della città, e strascinato nel campo de' Danesi, dove fu spettacolo a tutta l' armata. La sera fu fatto a pezzi, ed il legno, di cui era composto, servì di fuoco nelle cucine. Indi si abbruciò il tempio, ch' era parimente di legno, e colle tavole delle macchine, che avevano servito all' assedio, si fabbricò una Chiesa. Se ne fondarono fino a dodici nel paese, e vi si stabilirono de' Sacerdoti. Il Re Valdemaro fu secondato in questa occasione da due Vescovi, che lo accompagnavano, Assalone di Roschild, e Bernone di Mecleburgo. Il Principe de' Rugi, chiamato Iaremaro prestò molto ajuto alla conversione de' suoi sudditi. Imperocchè tosto che venne ammaestrato nella Religione, corse fervorosamente al Battesimo, e commise a tutt' i suoi, che lo ricevessero seco lui. Poi predicava egli medesimo a questo feroce popolo, per indurlo con ragioni e con minaccie alla dolcezza del Cristianesimo. Imperocchè in tutta la nazione degli Schiavoni, i soli Rugi erano fino allora restati nelle tenebre della Idolatria, essendo la loro abitazione in un' Isola di difficile accesso. Accadde la loro conversione nell' anno 1168. (*Helm. c.* 13.), ed è l' ultimo considarabile avvenimento della Cronaca degli Schiavoni composta dal Sacerdote Elmoldo, e cominciata al tempo di Carlomagnio.

LV. Avendo Papa Alessandro inteso per lettere del Re Valdemaro il felice fine della sua impresa, e la conversione de' Rugi, scrisse una lettera ad Assalonne Vescovo di Roschild, in cui dice: Poichè quest' Isola è troppo piccola, nè può avere un Ve-

ſcovo particolare, il Re ad iſtanza del ſuo popolo ci pregò di darne la direzione a voi per lo ſpirituale; ne ſiamo anche ſtati pregati da Eſquilo Arciveſcovo di Luden, e Legato della Santa Sede, da' Veſcovi e Signori del Regno, e dall' Arciveſcovo di Upſal; per lo che vi commettiamo in perpetuo il governo ſpirituale di queſt' Iſola. E' la lettera in data di Benevento del quarto giorno di Novembre del 1168.

Nel medeſimo anno del meſe di Ottobre morì Artuico Arciveſcovo di Brema (*Chr Alb. Stad. an.* 1168. *Hiſt. Arch. Brem. p.* 105.), e queſta Chieſa ſi ritrovò in diſcordia per una doppia elezione. Gli uni eleſſero Sifrido figliuolo di Alberto l'Orſo Marcheſe di Brandeburgo, gli altri il Decano Otberto. Ma i due eletti vennero coſtretti a ritirarſi per l'autorità del Duca di Saſſonia. Dopo l' Imperatore tenne una Corte a Bamberga, dove furono annullate le due elezioni, e Balduino Propoſto di Alberſtat venne intruſo nella Sede di Brema per potenza del Duca, al quale abbandonò i beni di quella Chieſa. Fu ordinato dagli Sciſmatici, ebbe il pallio dall' Antipapa, e tenne la Sede di Brema dieci anni. Sifrido fu eletto Veſcovo di Brandeburgo.

In Baviera Corrado Arciveſcovo di Salsburgo (*Chr. Reicherſp. an.* 1168.) morì nel medeſimo anno 1168. il venteſimottavo giorno di Settembre, dopo aver molto ſofferto per difender la Chieſa Cattolica per parte dell' Imperatore ſuo german cugino, e per parte degli Sciſmatici; imperocchè queſto Prelato aveva ſempre riconoſciuto Papa Aleſſandro. Fu eletto ſuo ſucceſſore Alberto ſuo nipote, figliuolo di Ladislao Re di Boemia, per comune conſenſo del Clero, degli Offiziali e del popolo. Alberto non era altro che Diacono, e ancora giovane. Fu in-

tronizzato nella Sede di Salsburgo nel giorno di Ogni ſanti, e nel ſeguente anno 1169 fu ordinato Sacerdote, indi Arciveſcovo nel quindiceſimo giorno di Marzo, il Sabato de' quattro tempi di Quareſima, da Udalrico Patriarca d' Aquileja, poco tempo dopo gli fu arrecato il pallio per parte del Papa Aleſſandro.

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO.

I. *Conferenza di Mont-Mirail*. II. *Il Re Luigi conſola l' Arciveſcovo Tommaſo*. III. *Tommaſo fa uſo delle cenſure Eccleſiaſtiche*. IV. *Lettera di Tommaſo al Cardinale d' Oſtia*. V. *Graziano, e Viviano Nunzj al Re d' Inghilterra*. VI. *Chieſa di Alemagna*. VII. *Conferenza di Domfront*. VIII. *Conferenza di Caen*. IX. *Guglielmo di Sciampagna Arciveſcovo di Sens*. X. *Ordine del Re d' Inghilterra contro il Papa*. XI. *Conferenza di S. Dionigi*. XII. *Altra deputazione del Papa al Re d' Inghilterra*. XIII. *Tommaſo rinnova le cenſure*. XIV. *Chieſa d' Ungheria* XV. *Chieſa di Sicilia*. XVI. *Lettera del Papa al Sultano d' Iconio*. XVII. *Commiſſione all'Arciveſcovi di Roano, ed al Veſcovo di Nevers*. XVIII. *S. Godrico Eremita*. XIX. *Conferenza di Teoriano con gli Armeni*. XX. *Altra conferenza*. XXI. *Coronazione del giovane Re d' Inghilterra*. XXII. *Doglianze di Tommaſo ſu di queſta coronazione*. XXIII. *Pace fra il Re, e Tommaſo*. XXIV. *Tommaſo dà parte al Papa della ſua pace*. XXV. *Federico finge di voler terminare lo Sciſma*. XXVI. *Lettera del Papa per l' Inghilterra*. XXVII. *Tommaſo appreſta il ſuo ritorno*. XXVIII. *Tommaſo*

giunge in Inghilterra. XXIX. *Tommaso nega d'assolvere gli scomunicati*. XXX. *Congiura contro la vita di Tommaso*. XXXI. *Arrivo degli uccisori*. XXXII. *Martirio di S. Tommaso di Cantorberì*. XXXIII. *Afflizione del Re d'Inghilterra*. XXXIV. *Deputazione al Papa*. XXXV. *Fulco Vescovo d'Estonia*. XXXVI. *Saladino Sultano d'Egitto*. XXXVII. *Il Re d'Inghilterra in Irlanda*. XXXVIII. *Concilio di Cassel*. XXXIX. *Assoluzione del Re d'Inghilterra*. XL. *Concilio d'Anranches*. XLI. *Canonizzazione di S. Tommaso*. XLII. *Regno di Gerusalemme*. XLIII. *Assassini*. XLIV. *Viaggio di Beniamino*. LXV. *Rabbini famosi*. XLVI. *Riccardo eletto Arcivescovo di Cantorberì*. XLVII. *Guerra civile in Inghilterra*. XLVIII. *Canonizzazione di S. Bernardo*. XLIX. *Fine di S. Pierro di Tarantasia*. L. *Riccardo di Cantorberì consagrato*. LI. *Penitenza del Re d'Inghilterra*. LII. *Alberto Arcivescovo di Salsburgo deposto*. LIII. *Lamberto il Balbo a Liegi*. LIV. *Concilio di Londra*. LV. *Esenzioni de' Monaci*. LVI. *Alessandria Vescovado*. LVII. *Ordine militare di S. Jacopo*. LVIII. *Ugucione Legato in Inghilterra*. LIX. *Viviano Legato nella Scozia*. LX. *Giovanni di Sarisberì Vescovo di Chartres*. LXI. *Pietro Comestore*. LXII. *Concilio d'Albi*. *Manichei*. LXIII. *Fine di S. Galdino in Milano*.

I. VErso la festa di Natale 1168. si fecero alcune proposizioni di pace tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, arrecate per entrambe le parti da persone ecclesiastiche, e da' Religiosi loro sudditi (*Gervas. Doreb. an.* 1168. 1169.); e per concludere il trattato si destinò una conferenza nel giorno della Epifania dell'anno seguente. In questo giorno

dunque si raccolsero i due Re a Montmirail sul Meno e vi si confermò la pace. Il Re d' Inghilterra disse al Re di Francia: Signore, in questo giorno, in cui tre Re offerirono de' doni al Re de' Re, io mi pongo sotto la vostra protezione co' miei figliuoli, e i miei Stati. Allora Errico suo primogenito si avvicinò, e ricevette dal Re di Francia la Signoria della Brettagna, di Angiò, e del Meno, de' quali gli rese omaggio, come aveva già fatto pel Ducato di Normandia. Suo fratello Riccardo fu promesso ad Alix, secondogenita del Re di Francia, e gli fece omaggio pel Ducato d' Aquitania.

Frattanto alcune persone nobili e pie, e anche di quelle stesse, che il Papa aveva mandate a far la pace, persuasero Tommaso Arcivescovo di Cantorberì a placare il Re d' Inghilterra con qualche sommissione in presenza del Re di Francia, e de' Signori de' due Regni, e di rimettere interamente la decisione della loro differenza alla discrezione del suo Re, senza patto veruno; assicurandolo che questo era il mezzo di ritornare nella sua grazia. E ciò, perchè s' era sparsa una voce tra il popolo, che il Re d' Inghilterra volesse prendere la croce, per andare in Gerusalemme, quando avesse fatta la pace colla Chiesa con onor suo. Ora, quantunque fosse questa una finzione per parte del Re, come si conobbe dipoi, tanto si stimolò l' Arcivescovo, che si lasciò persuadere.

Essendo dunque condotto da' mediatori della pace (*Vita quadrip. 2. c. 25.*), mentre che i due Re erano ancora insieme, e aspettavano la conclusione del trattato, cominciò egli dal prostrarsi a' piedi del Re d' Inghilterra, che subitò lo sollevò; allora il Prelato implorò umilmente la clemenza del suo Re per la Chiesa d' Inghilterra; attribuendo a' suoi pec-

cati la turbolenza, ond' era ſtata afflitta. Indi aggiunſe in preſenza del Re di Francia, de' Prelati e de' Signori: Io rimetto ogni motivo della noſtra diſcordia alla voſtra diſcrezione, ſalvo l'onore di Dio. A queſte ultime parole il Re d'Inghilterra s'infuriò contro l'Arciveſcovo, l'ingiuriò, e lo rimproverò acerbamente, trattandolo da ſuperbo e ingrato, che quando era Cancelliere aveva capacità di levargli la corona. L'Arciveſcovo lo aſcoltò con pazienza, e gli riſpoſe con tanta moderazione, che gli aſtanti n'erano contenti. Ma il Re d'Inghilterra lo interruppe, e diſſe al Re di Francia: Signore, udite ſe vi aggrada. Tutto quello, che gli diſpiacerà, dirà ch'è contrario all'onore di Dio, e così attribuirà a ſe medeſimo tutt'i ſuoi diritti ed i miei. Ma per moſtrare che io non voglio oppormi in nulla all'onore di Dio, ecco quanto gli offeriſco: Prima di me vi furono alcuni Re d'Inghilterra, più o meno poſſenti di me, vi furono prima di lui molti grandi e ſanti perſonaggi Arciveſcovi di Cantorberì; mi accordi egli quello, che il più grande ed il più ſanto de' ſuoi predeceſſori accordò al minimo de' miei, e ſono contento.

Si eſclamò da ciaſcun lato: Il Re ſi umilia baſtevolmente; e ſtandoſi Tommaſo ſenz'aprir bocca, il Re di Francia gli diſſe con qualche commozione: Signor Arciveſcovo, volete voi eſſere migliore, o più ſaggio de' Santi? Di che temete voi? Ecco la pace alla porta. L'Arciveſcovo riſpoſe: E' vero che i miei predeceſſori erano da più di me, ciaſcuno di loro a' tempi ſuoi levò qualche abuſo, ma non già tutti; ne laſciarono alcuni a noi da togliere via, perchè aveſſimo parte nella loro gloria; che ſe alcuno di eſſi in queſto punto troppo ſi dimoſtrò condeſcendente, non tocca a noi l'imitarlo in queſto.

I nostri Padri soffrirono il martirio per non tacere il nome di G. C.; ed io sopprimerò il suo onore per acquistare la grazia di un uomo? Allora i Grandi de' due Regni si sollevarono contro di lui, dicendo che con la sua arroganza metteva ostacolo alla pace; e soggiunsero: Poichè resiste al volere di due Re, merita d'essere abbandonato dall'uno, e dall' altro.

La notte diè fine alla conferenza (*Vita c.* 26.), e i due salirono di subito a cavallo, senza salutar l'Arcivescovo, nè ricevere saluto da lui. Il Re d'Inghilterra ritornando indietro diceva: Oggi mi sono vendicato del mio traditore. I cortigiani e i mediatori della pace rimproveravano su la faccia a Tommaso d'essere stato sempre superbo, altero, e innamorato de' suoi sentimenti; aggiungendo ch'era stata gran disgrazia per la Chiesa l'averlo fatto Vescovo. Tommaso stava in silenzio; tuttavia rispose una parola a Giovanni Vescovo di Poitiers Inglese, suo singolar amico, che gli rinfacciava di voler distruggere la Chiesa: Fratello mio, gli disse, guardatevi dal non distruggerla voi medesimo. Ritornò a dormire a Montmirail, dove il Re Luigi, cha parimente vi alloggiava, non andò a visitarlo secondo il suo costume; lo che fece giudicare, che questo Principe fosse raffreddato seco lui, tanto più che ne' tre giorni di cammino fino a Sens, il Re non mandò a lui veruno, e non gli somministrò il vitto, come era solito di fare.

II. Ritrovandosi Tommaso a Sens co' suoi nel terzo giorno, e non sapendo dove albergare, egli disse loro con tranquilla e gioconda faccia: L'hanno con me solo; e quando io sarò partito, essi non vi perseguiteranno più (C. 27.). Io mi abbandono alla provvidenza, e poichè ci sono rinchiuse l'In-

gnilterra e la Francia, non ci conviene più nè pure aver ricorso a' Romani, sono tanti rubatori, che saccheggiano i miserabili senza distinzione. Si deve prendere un altro cammino. Intesi dire, che verso la Saona, e fino nella Provenza le persone sono più umane, anderò verso quella parte a piedi con un compagno. Forse avranno quelli pietà di noi, e ci daranno da vivere, fino a tanto che Dio ci provvegga in qualche altro modo.

Mentre che il Prelato parlava in questo modo, un Offiziale del Re di Francia accorse, e gli disse, che il Re lo domandava. Un degli astanti disse: Questo fa per discacciarci dal Regno. Non fate il Profeta, disse l'Arcivescovo. Essendo giunti al Re, lo ritrovarono assiso con malinconica faccia, nè si rizzò, com'era solito fare davanti all'Arcivescovo; cosa che parve di mal augurio. Gl'invitò debolmente a sedere; stettero lungo tratto in silenzio; teneva il Re la testa china con aria afflitta; onde credevano mal volentieri. Finalmente si alzò distruggendosi in lacrime e in singhiozzi, e si gittò a' piedi dell' Arcivescovo di Cantorberì con grande stupore degli astanti. Il Prelato si piegò per alzare il Re, che potendo appena parlare gli disse: Padre mio, voi siete quel solo che vide chiaro, sì voi siete quel solo. Noi siamo stati ciechi, quando vi abbiam consigliato nella vostra causa, ch'è quella di Dio, ad abbandonare il suo onore, per appagar un uomo. Padre mio, me ne pento, e vivamente. Ve ne domando l'assoluzione, offerisco il mio Regno a Dio, e a voi, e vi prometto che pel tempo, che mi darà grazia che io viva, non abbandonerò mai nè voi, nè i vostri. Il Prelato diede al Re l'assoluzione che desiderava, e la sua benedizione; e ritornò a Sens, ripieno di consolazione, dove questo Principe lo trat-

tò regalmente, fino al ſuo ritorno in Inghilterra. Si accrebbe la riputazione di Tommaſo; dicevaſi in tutto il paeſe, ch'era egli un grand'uomo, e che non aveva l'uguale in coraggio e in prudenza.

Alcuni giorni dopo ſeppe il Re di Francia, che il Re d'Inghilterra aveva rotte le convenzioni, che aveva allora fatte a Montmirail per mezzo della ſua mediazione con quei del Poitù, e co' Brettoni; lo che induſſelo a dire (*Gervaſ. p.*1406.): Oh quanto è prudente l'Arciveſcovo di Cantorberì nell'avere fatto reſiſtenza a tutti noi, per non fare la pace, come ſi voleva. Dovevamo noi domandar ſempre conſiglio a lui; imperocchè aveva sì gran cognizione del carattere dello ſpirito di queſto Principe. Il Re Errico dalla ſua parte mandò a dire al Re Luigi: Io ſtupiſco con qual diritto voi proteggiate contro di me queſto Arciveſcovo, dappoichè in faccia voſtra io mi ſono umiliato, come ſapete; e che non mancò da me ch'io non gli daſſi la pace da lui ricuſata arrogantemente, e ingiurioſamente. Non vi conviene trattenerlo più a lungo nel voſtro Regno ad onta del voſtro vaſſallo. Luigi riſpoſe agl'Inviati del Re Errico: Dite al Signor voſtro, che s'egli non vuol abbandonare i coſtumi, che dice di aver ricevuti da' ſuoi predeceſſori, quantunque ſi pretenda che non ſi accordino con la legge di Dio; io tanto meno voglio perdere il diritto antico della mia Corona; imperocchè la Francia in ogni tempo accoſtumò ſempre di proteggere i miſerabili e gli afflitti (3.*ep.*79.), e di ricevere principalmente quelli, che ſono eſiliati per amore della giuſtizia. Accolſi l'Arciveſcovo di Cantorberì dalle mani del Papa, che riconoſco ſolo per Signore ſopra la terra; per lo che non ſon io per abbandonarlo, nè per Imperatore, nè per Re, nè per alcuna altra potenza del Mondo.

III. Allora vedendo Tommaso che non poteva aver la pace per via della dolcezza, volle far prova di ottenerla colla severità, così in virtù della sua autorità di Arcivescovo, come di quella, che aveva come Legato ricevuta dal Papa; mandò lettere in ogni parte, colle quali sospendeva, e scomunicava tutti coloro, che operavano contro la Chiesa, esprimendo i nomi delle persone e i motivi della censura. Scomunicò particolarmente coloro, che avevano saccheggiati i beni della Chiesa di Cantorberì, o che li ritenevano (3.*ep*.39.), e rinnovò la scomunica contro Gilberto Vescovo di Londra, ingiungendoli di osservarla (*Radulf.de Diceto an.*1169. *p*.153.*Gervas.p*.1047.). Essendo queste censure sparse in ogni parte, appena trovava il Re alcuno della sua cappella, che alla Messa gli potesse offerire il bacio della pace; imperocchè quasi tutti erano scomunicati o direttamente, o per aver comunicato cogli altri. Il rimanente de' Vescovi, e de' Signori temendo di sì fatte censure, reiterarono le loro appellazioni contro l' Arcivescovo. e non potendo il Re soffrire la condanna de' suoi domestici (3.*ep*.3.), mandò a Roma due Arcidiaconi Renoldo di Sarisberì, e Raulo di Landaf, dolendosi di questa ingiuria, e domandando nuovi Legati per assolvere gli scomunicati, e fare la pace, per paura di non esser costretto a provedere per altra via alla sua sicurezza e al suo onore. Tommaso dal suo lato mandò parimente a Roma, e fece scrivere dal Re Luigi, e da' Vescovi, e da' Signori di Francia, ch' erano intervenuti alla conferenza di Montmiral, affinchè il Papa fosse informato da chi procedesse, che non fosse seguita la pace.

Non bastò al Re Errico di adoprarsi direttamente col Papa; mandò alla città d' Italia, e promise

a' Milanesi tremila marchi d'argento per la ristaurazione delle loro mura, affinchè colle altre città, che egli si sforzava di guadagnare, ottenessero dal Papa la deposizione, o la traslazione di Tommaso (3. *ep*. 30); imperocchè avea promesso per lo stesso motivo due mila marchi a' Cremonesi, mille a' Parmigiani, ed altrettanti a' Bolognesi. Offeriva al Papa danaro per liberarlo dalla esazione de' Romani, ed inoltre dieci mila marchi, perchè gli lasciasse la libertà di disporre a suo piacere delle Chiese vacanti d' Inghilterra, ma l' eccesso delle sue promesse, e la ingiustizia delle sue domande non poterono fare, che fosse ascoltato. Fece anche maneggiar la cosa, in nome del Re di Sicilia, che aveva gran credito in Roma, e niente gli valse; nè altro potè ottenere, se non che il Papa averebbe mandati Nunzj per procurare la pace,

IV. Frattanto sapendo Tommaso i movimenti del Re contro di lui; e che sollecitava il Papa a chiamarlo in Italia, scrisse parimente a Umboldo Cardinale Vescovo di Ostia, suo amico, che fu poi Papa Lucio III. (3. *ep*. 79). Essendo chiara cosa che il Re d' Ingilterra non cerca altro, che opprimere la libertà della Chiesa, e bandire dai suoi stati l' autorità della Santa Sede, tutti gli uomini savj e timorosi di Dio si stupiscono, come la Chiesa Romana l' abbia comportato sì lungamente con tanta pazienza. Qual gloria si acquista mai davanti a Dio, o davanti agli uomini, a giudicare i poveri, e a non reprimere i delitti de' possenti (*Sap*. 6. 7.), che la vera giustizia punisce più rigorosamente degli altri? Qual mai altro a vista, e a saputa del Papa, abusò tanto de' beni della Chiesa, come fa al presente il Re d' Inghilterra? Sono cinque anni, che tiene il mio Vescovado. Usa in suo vantaggio di quelli di Lincolne, di Bat, di Erford, e di Eli.

Diſtribuì a' ſuoi cavalieri quaſi tutte le terre della Chieſa di Landaf, e non permette, che ſi ordini il Veſcovo a Bangor vacante da dieci anni in circa. Io non parlo delle Abazie, non ſapendone il numero. Si vanta di far tutto ciò in virtù di quelle coſtumanze, che la Chieſa Romana dovrebbe aver condannate pubblicamente fin da principio.

Dunque, perchè io non voglio avvilire la Chieſa, il Re vi domanda la mia depoſizione; perchè io non voglio abbandonare la legge di Dio, domanda che io ſia trasferito ad un' altra Chieſa, ſenza neceſſità, e utilità; perche non voglio prender parte nelle ſue ingiuſtizie, domanda che voi mi chiamiate, affinchè poſſa egli nel paſſaggio trafficare il mio ſangue, imperocchè per qual altro diſegno, che per le mia perdita, ſollecita egli i Milaneſi, i Cremoneſi, e i Parmigiani, corrotti da lui con danari? Qual male ho fatt' io a Pavia, e alle altre città d' Italia, che abbiano a cercare il mio eſilio? E poi: Non ſi traſſero i Frangipani, i Latroni, la famiglia di Pietro di Leone, e gli altri più poderoſi Romani a ſottomettere la Chieſa Romana? Gli ſi promette ancora di dargli la pace coll' Imperatore e co' Saſſoni, e di obbligare con danaro tutt' i Romani a dare giuramento di fedeltà al Papa, purchè ſoddisfaccia al Re d' Inghilterra colla mia depoſizione. Voi vedete qual ſicurezza, e quali gentilezze mi apparecchiava in queſto viaggio, nè ſi dava penſiero alcuno, donde prendeſſi di che farne le ſpeſe, e di che ſodisfarne i miei creditori. Finalmente poſſono chiamarmi quanto vogliono; io non mi eſporrò mai a queſto viaggio, in cui la mia vita ſarebbe in pericolo.

V. I Nunzj mandati dal Papa al Re d' Inghilterra furono Graziano nipote di Papa Eugenio III.

Suddiacono e notajo della Chiesa Romana, col Dottore Viviano Arcidiacono di Orvieto, e Avvocato nella Corte di Roma. Il Papa li diede la formula della pace (3.*ep*.80.), che dovevano trattare, e fece che promettessero con giuramento di oltrepassarne i termini. Proibì loro, di comportare che il Re li mantenesse a sue spese, fino a tanto che non fosse conchiusa la pace, e di dimorarvi punto più di quello che veniva loro prescritto, cioè fino alla festa di S. Michele del medesimo anno 1169. Due lettere portavano i Nunzj, l'una all' Arcivescovo di Cantorberì, in cui il Papa (3 *ep*.1.) lo consigliava, e gli commetteva di non dare veruna sentenza contro il Re, contro il Regno, o contro veruna distinta persona, fino al ritorno de' suoi Nunzj, e se ne aveva data fuori alcuna, la sospendesse fino a quel termine. In quella del Re gl' ingiungeva da parte di Dio, e per la remissione de' suoi peccati, di ristabilire l' Arcivescovo di Cantorberì nelle sua Chiesa, e rimetterlo sinceramente nella sua grazia. E' la lettera in data di Benevento del decimo giorno di Maggio. Avevano essi parimente lettere pel Re di Francia, e gliele consegnarono a Souvignì in Borgogna dove lo rincontrarono, e li consigliò di non andare in traccia del Re d' Inghilterra, ch' era in Guascogna colla sua armata; perchè non potevano arrivarvi senza gran pericolo. Andarono dunque a Sens ad attendere il ritorno di questo Principe.

VI. Frattanto l' Imperaror Federico tenne a Bamberga una Dieta, e Corte generale nella festa della Pentecoste, che fu in quest' anno 1169. nell' ottavo giorno di Giugno (*Chr.Reic,hersp.an.*1195.): intervennero a quest' Assemblea i pretesi Cardinali, Legati dell' Antipapa Callisto III. e coll' assenso di tutt' i Signori quivi presenti l' Imperatore vi fece

eleg-

eleggere, e coronare in Re Errico VI. suo figliuolo in età di soli anni cinque.

Il nuovo Arcivescovo di Salsburgo, essendo stato prima fatto chiamare dall'Imperadore, andò a questa dieta col Re di Boemia suo padre, e domandò udienza, ma gli venne negata; imperocchè l'Imperadore aveva deliberato d'impadronirsi dell'Arcivescovado di Salsburgo; ed in effetto vi andò nel principio del mese di Agosto. L'Arcivescovo a persuasione de' Signori, e principalmente del Duca d'Austria suo zio, vedendo la rovina, che sovrastava alla Chiesa ed a' monasteri, cedette al tempo, e si abbandonò alla discrezione dell'Imperadore. Rinunziò a lui l'Arcivescovado, e tutt'i dirtti delle regalie in presenza de' Signori, cosicchè l'Imperadore dispose a sua voglia di tutt'i beni di questa Chiesa. Nel medesimo anno il giorno ventesimosettimo di Giugno morì Gerhoh Abate di Reichersperg nella medesima Provincia, dopo aver governato questo monastero quasi trentott'anni, ed esserne vissuto settantasei. Era famoso per la sua dottrina, e per la sua virtù (*Ap. Tegnagel.*) ed aveva sostenuta con gran coraggio la causa contro gli Eretici e gli Scismatici sotto Innocenzo II. e i Papi suoi successori fino ad Alessandro III.

VII. Ritornato dalla Normandia il Re d'Inghilterra, li due Nunzj Graziano e Viviano vi andarono anch'essi (3. *ep* 6). Nel dì ventesimoquarto di Agosto vigilia di S Bartolommeo giunsero a Domfront; e nella sera medesima, ritornando il Re dalla caccia, andò a smontare al loro albergo, prima di andare al suo, e li salutò con molto rispetto.

La mattina vegnente andò di nuovo all'albergo de'Nunzj, e fece entrar seco lui nella camera il Vescovo di Sees, e quello di Rennes, qualche tem-

po dopo vi fu anche fatto andare Giovanni Decano di Sarisberì, e i due Arcidiaconi Renoldo di Sarisberì, e Raulo di Landaf. Stettero serrati fino all' ora di nona, parlando ora pacificamente, ora con molto romore. Presentarono i Nunzj la lettera del Papa al Re (*Ep.*26), il quale poichè l'ebbe letta, cominciò ad esclamare molto contro l'Arcivescovo di Cantorberì, come aveva fatto davanti a'Cardinali Guglielmo ed Ottone(*Sup.lib* 71.*n.*45.); ma siccome il Papa ingiungevagli di accogliere questo Prelato nella sua grazia, vi acconsentì in certo modo, e disse che se ne consiglierebbe. Domandò prima che gli scomunicati fossero assoluti. I Nunzj gli spiegarono qual facoltà avessero in questo particolare, ch'era di fargli assolvere, se giuravano di restituire tutto quello che ritenevano all' Arcivescovo di Cantorberì, e a'suoi, per la festa di S. Michele, sotto pena di ricadere nella scomunica (3 *ep.*37.), e coll'obbligo che la pace si facesse nel medesimo termine.

Non volle il Re che gli scomunicati dassero questo giuramento (*Ep.*6), perchè un poco avanti il tramontar del sole si partì in collera, dolendosi molto del Papa e dicendo che mai in nulla gli presterebbe orecchio. Indi soggiunse: Per gli occhj di Dio, che anche altro farò. Ma Graziano gli rispose: Signore, non minacciate; noi non ne abbiamo timore, e siamo di una Corte, ch'è avvezza a comandare agl'Imperadori ed a'Re. Allora il Re chiamò tutt'i Baroni e i Monaci bianchi, cioè quelli di Cistello, ch'erano presenti, e quasi tutto il Clero della sua cappella, pregandoli di far testimonianza a tempo e luogo delle offerte, che aveva fatte pel ristabilimento dell'Arcivescovo e della pace. Finalmente si mostrò un poco placato nel separarsi da' Nunzj, e promise loro che fra otto giorni avrebbero una precisa risposta.

Si raccolsero dunque a Bayeux l'ultimo giorno d'Agosto. V'intervennero l'Arcivescovo di Roano, e quello di Bordeaux, e tutt'i Vescovi di Normandia. I Nunzj presentarono al Re la lettera del Papa, che lo pregava di ristabilire l'Arcivescovo; ed il Re al solito dopo di aver esposte le sue doglianze contro questo Prelato, soggiunse: S'io so qualcosa per quest'uomo, il Papa dovrà avermene grand'obbligo. Voleva tuttavia sempre che i Nunzj dassero l'assoluzione a' suoi Cherici, senza esigerne giuramento; e negando eglino costantemente di farlo, il Re corse al suo cavallo, e il trattato fu vicino a guastarsi. Finalmente si arresero i Nunzj alle istanze de' Vescovi, e il Re accordò il ritorno di Tommaso e di tutti quelli ch'erano esiliati a di lui cagione. Indi domandò a' Nunzj che andassero in Inghilterra, e per lo meno uno di essi per assolvere gli scomunicati che vi erano; e poichè i Nunzj ricusavano di farlo, egli si ritirò molto sdegnato, e disse: Fate quel che volete, io non istimo voi, nè le vostre scomuniche quanto vale un uovo; finalmente si acchetò e disse: Io deggio far molto ad istanza del Papa, ch'è Signor nostro e nostro Padre; per lo che restituisco a Tommaso il suo Arcivescovado, e la mia pace, ed a tutti quelli che sono fuori del Regno per lui. I Nunzj e tutti gli altri resero grazie al Re.

Il giorno dopo primo di Settembre (*Ep.37.*) si raccolsero ancora sul mezzo giorno, e dopo aver lungamente disputato intorno al giuramento degli scomunicati, convennero finalmente che tre, i quali erano presenti giurassero sopra i Vangelj, ch'eseguirebbero gli ordini de' Nunzj. Indi s'ordinò a' Vescovi di scrivere le condizioni della pace, che il Re aveva accordate; ma quando i tre scomunicati fu-

sono assoluti; il Re cambiò i termini del trattato, e volle che vi si mettesse la clausola: salva la dignità del suo Regno. Ma Graziano disse che non l'avrebbe mai accordato.

VIII. Così alle tre della notte si separarono, e convennero di ritrovarsi a Caen otto giorno dopo la Natività della B. Vergine (3 *ep.* 12.) Graziano ricusava questa clausola, perchè vedeva bene che sotto il nome della dignità del suo Regno il Re avrebbe mantenute le costumanze combattute, e sbandita dall' Inghilterra l'autorità della Chiesa Romana. I Nunzj andarono a Caen nel destinato giorno condotti dall' Arcivescovo di Roano. L'Arcivescovo di Bourdeaux v'intervenne parimente, ed i Vescovi di Lisieux, di Vorchestre, di Sees, di Bajeux, e di Rennes, ed alcuni Signori. Il Re si ritrovava allora a Roano a ricevere il Conte di Fiandra.

A questa conferenza di Caen i Commissarj del Re stringevano i Nunzj, che ammettessero la clausola: Salva la dignità del Regno; ma essi risposero: Dunque vi si ponga ancora: Salva la dignità della Chiesa. Lo che i Commissarj negarono di fare; e l'Arcivescovo di Roano scrisse al Re (3. *ep.* 13.): Non abbiamo potuto ottenere da' Nunzj che approvassero il progetto della pace, che ci avete lasciato; non conviene a voi che si ritirino essi così duramente, e senza speranza di pace; per lo che ci siamo ridotti a mettere solo, che voi permetterete all'Arcivescovo di Cantorberì che ritorni in Inghilterra, e che gli restituirete il suo Arcivescovado, come lo aveva prima che si partisse. In effetto i Nunzj s'erano accordati a questo spediente. Ma il Re avendoli fatti andare a Roano, mandò loro a dire che non avrebbe mai tralasciata la clausola: Salva la dignità del suo Regno. I Nunzj partirono in tal forma, senz'aver

potuto conchiudere nulla, e ordinarono agli Arcivescovi per la fede che dovevano al Papa, di dichiarare agli scomunicati, che in virtù del loro giuramento l' assoluzione, che avevano ricevuta, riusciva loro inutile, se non seguiva la pace prima della festa di S. Michele, ch' era il termine prescritto dal Papa (3. *ep*. 37.).

Essendosi i Nunzj ritirati fecero un ultimo tentativo(*Ep*. 27 *Gervas*), e mandarono al Re d'Inghilterra il Dottor Pietro Arcidiacono di Pavia, che fu accolto onorevolmente, ma vergognosamente rimandato indietro, e con indignità. Frattanto il Re mandò al Papa una nuova deputazione con una lettera (3. *ep*. 20.), in cui dolevasi ché i Nunzj gli avevano mancato di parola, e lo faceva attestare da alcune lettere dell'Arcivescovo di Roano, di Bernardo Vescovo di Nevers, e da tutto il Clero di Normandia (*Ep*. 21. 22. 23.). Di che essendo stato avvertito il Nunzio Viviano scrisse parimente una lettera al Papa, in cui gli rese conto di tutto quel ch' era occorso fin allora (*Ep*. 23.), pregandolo di non creder nulla di quanto gli venisse detto in contrario. A Graziano fu comunicata questa lettera, ma egli non scrisse perchè si affrettava di ritornare indietro. Nel vero vedendo il cattivo procedere del Re d' Inghilterra (*Gervas*.), appena passato il termine prescritto dal Papa, riprese la via di Roma, e lasciò Viviano in Francia.

IX. Andava Graziano a Roma col nuovo Arcivescovo di Sens. Era questi Guglielmo delle bianche mani cognato del Re Luigi il Giovine, che nell' anno 1165. era stato eletto Vescovo di Chartres: Ma il Papa avevalo per cinque anni fatto dispensare dalla consagrazione, come si è detto (*Sup. lib*. 71. *n* 20. *Rob. de Monte an*. 1165.). In quest'intervallo l'Arcive-

scovado di Sens venne a vacare nel 1168. per la morte di Ugo; e fu eletto Guglielmo in suo successore, senza lasciare il Vescovado di Chartres, che il Papa gli permise di ritenere ancora per due anni (*Idem* 1168. *Chr S Petri vivi* 1168.). Fu consagrato Arcivescovo de Sens nella Domenica ventesimosecondo giorno di Dicembre del medesimo anno da Maurizio Vescovo di Parigi. Oltre l' autorità che gli veniva dalla sua nascita, e dalla dignità della sua Sede, non vi aveva persona nel Clero di Francia più prudente, nè più eloquente di lui, secondo il giudizio di Giovanni di Salisberì suo successore nella Sede di Chartres (*Jo Sarisb. ep* 239 *ap Lup.* 2. 65.). Guglielmo era appresso il Re di Francia il maggior protettore dell'Arcivescovo di Cantorberì (3 *ep.* 30. 31.), ed ebbe parte nel trattato de' Nunzj Graziano e Viviano col Re d'Inghilterra.

X. Avendo dunque questo Principe saputo che l'Arcivescovo di Sens andava a Roma, probabilmente a ricevere il suo Pallio, e Graziano con lui, ne fu oltremodo sgomentato; temendo che il Papa dasse a questo Arcivescovo la legazione de' suoi Stati di quà dal mare: imperocchè sopra tutti aveva paura di questo Prelato nella Chiesa Gallicana, e di Graziano nella Romana.

Mandò dunque in Inghilterra Goffredo Ridelo Arcidiacono di Cantorberì, e Riccardo Arcidiacono di Poitiers con altri Offiziali (3. *ep.* 65. *Gervas an.* 1169 *Vita p.* 167.) per ordinare a tutt'i Vescovi di raccogliersi a Londra, e di giurare l'osservanza d'un nuovo editto, che in sostanza ordinava: Se dopo la festa di S. Dionigi si ritrova alcuno in Inghilterra con lettere del Papa, o di Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, che portino interdetto, sia preso e sia subito giustiziato a guisa di traditore. Se qualche Ve-

ſcovo, Abate, o altro Cherico o Laico vuole oſſervar l'interdetto, ſia diſcacciato dal paeſe con tutt' i ſuoi parenti; ſenza portar ſeco nulla de' ſuoi averi, che ſaranno meſſi nelle mani del Re. Saranno avvertiti tutt'i Cherici che hanno entrate in Inghilterra, di ritornarvi pel giorno di S. Ilario, cioè pel quattordiceſimo giorno di Gennajo, altrimenti non potranno più ſperare di rientrarvi, e ſaranno le loro entrate poſte in mano del Re. Si proibiſce l'appellarſi al Papa o all'Arciveſcovo. Se un Laico viene d'oltre mare, o ſe ſi preſenta per imbarcarſi, ſi prenderà eſatta informazione s'egli porta coſa veruna, che ſia contro l'onore del Re, e in tal caſo ſia meſſo prigione. Si proibiſce ad ogni Cherico o Religioſo il paſſare in Inghilterra ſenza la permiſſione del Re. Non ſarà più pagato al Papa il danaro di S. Pietro, ma riſcoſſo e cuſtodito con gran cura nel teſoro del Re, ed impiegato per ordine ſuo. Tutt'i Viceconti d'Inghilterra faranno giurare l' oſſervanza di queſt'editto.

Furono i Laici coſtretti a fare queſto giuramento, ma i Veſcovi e gli Abati ricuſarono ancora di ritrovarſi all'Aſſemblea di Londra, intimata dagli Offiziali del Re. All' oppoſto il Veſcovo di Vincheſtre dichiarò pubblicamente, che ubbidirebbe per tutto il corſo di ſua vita agli ordini del Papa, e dell' Arciveſcovo di Cantorberì, al quale aveva promeſſo fedeltà ed ubbidienza, e commiſe al ſuo Clero di far il medeſimo. Tale fu la fermezza di queſto venerabil vecchio, che un tempo aveva fatta reſiſtenza così coraggioſamente al Re Stefano ſuo fratello (*Sup. lib.68.n.60.*). Venne imitato dal Veſcovo di Exeſtre, che ſi ritirò in una caſa religioſa, fino a tanto che paſsò la tempeſta. Il Veſcovo di Norvic non oſtante la proibizione del Re, ſcomunicò il Conte

Ugo in presenza degli Offiziali, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto; dipoi smontò dal Pergamo, pose il suo pastorale sopra l'Altare, e disse che starebbe a vedere chi mettesse le mani ne' beni della sua Chiesa, e si ritirò nel Chiostro co' Monaci. Il Vescovo di Chestre si pose in sicurezza nella parte della sua Diocesi abitata da' Gallesi.

Passata in Francia la notizia di queste violenze, molti Vescovi ne scrissero al Papa, accusando Gilberto Vescovo di Londra di esserne l'autore. Questi Prelati furono Guglielmo Arcivescovo di Sens(3.*ep*.88),Maurizio Vescovo di Parigi, Matteo di Troja, Guglielmo di Auxerre,Balduino di Nojon Dicono essi che irritato Gilberto di non esser stato eletto Arcivescovo di Cantorberì, minaccia di far in modo, coll'autorità del Re, che la cattedra Arcivescovile sia trasferita a Londra (3.*ep*.86.89 85 82). Pretende in effetto (3 *ep*.41.), che avanti il tempo di S.Gregorio e l'irruzione degl' Inglesi Pagani, Londra fosse la Metropoli della gran Brettagna. Vero è che nel Concilio d'Arles, tenuto sotto Costantino l'anno 314. (*To*.10 *Conc* 1439.*E*.) i due Vescovi di questa Provincia sono Eborio di Yorc, e Restituto di Londra; e il primo progetto di S. Gregorio fu di stabilire le due Metropoli d'Inghilterra a Londra, e a Yorc; ma S. Agostino suo discepolo stabilì da prima la sua Sede a Cantorberì (*Greg l*.12.*ep*.25.*Sup.lib*.30. *n*.37 40.). I Vescovi di Francia lodano quelli d'Inghilterra della intrepidezza, con la quale resistettero a Gilberto e agli Offiziali del Re, che volevano farli rinunziare all'ubbidienza di Tommaso loro Arcivescovo. Finalmente pregano il Papa di reprimere questo Scismatico, e gli altri scomunicati da Tommaso.

XI. Volendo frattanto il Re d'Inghilterra rinnovare il trattato, o almeno guadagnare tempo,

mandò il Nunzio Viviano, e gli promise con giuramento, che seguirebbe il suo consiglio, e l'ordine del Papa, per restituire la pace alla Chiesa. A questa parola credendo Viviano, che la pace fosse già stabilita scrisse all'Arcivescovo di Cantorberì (3. *ep* 9), che andasse a Parigi nella prima Domenica dopo S. Martino, cioè nel sedicesimo giorno di Novembre, perchè in esso giorno dovevano i due Re avere una conferenza a S. Dionigi, dove il Re d'Inghilterra doveva capitare sotto pretesto di un pellegrinaggio di divozione. Tommaso rispose a Viviano (3. *ep* 10.), che terminata la sua commissione, non avrebbe dovuto andar a ritrovare il Re d'Inghilterra fuorchè con gran circospezione. Quanto a me soggiunse, non sono obbligato più a badare agli ordini vostri; e non comprendo sopra qual fiducia vi siate così facilmente disposto a chiamarmi. Io non lascerò per rispetto alla S. Sede, e per l'amore che io ho per voi, di venire ad intervenirvi Venerdì a Corbeil, per sentire dalla vostra bocca quel che dobbiamo sperare da questo viaggio. Ciò dice Tommaso, perchè conosceva meglio di Viviano gli artifizj del Re d'Inghilterra. Tommaso fu parimente stimolato dal Re di Francia, e da altre persone prudenti ad andare a tal conferenza.

Essendo dunque Viviano portato a S. Dionigi, sollecitò il Re Errico a mantenere la parola; ma egli si disdisse di modo che Viviano lo riprese pubblicamente della sua doppiezza, e dell' artifizio che aveva usato per ingannarlo: e dipoi a Tommaso, che non aveva mai più veduto un mentitore così grande. Al ritorno da S. Dionigi il Re Errico passò vicino a Mont martre, dove Tommaso andò a ritrovarlo, e con la mediazione di Rotrardo Arcivescovo di Roano, di Frogero Vescovo di Sees, e di alcuni

altri lo pregò per amor di Dio e del Papa, che concedesse a lui ed a'suoi la sua pace, la sua grazia, e i beni ch'erano loro stati tolti; offerendogli di dare a lui tutto quello, che un Arcivescovo deve al suo Principe. Il Re rispose, che dal canto suo deponeva di buon animo tutt'i motivi di doglianza, che poteva avere contro l'Arcivescovo; e quanto a quello, che il Prelato volesse proporre contro di lui, egli starebbe al giudizio della Corte del Re di Francia, della Chiesa Gallicana, o della scuola di Parigi. Di quà si scorge in quale stima fosse questa scuola fin da quel tempo.

Tommaso rispose che non ricusava il giudizio della Corte di Francia, o della Chiesa Gallicana, senza far menzione della scuola di Parigi; ma soggiunse che amava meglio di accordarsi amichevolmente col Re suo Signore, che di contendere. Presentò egli uno scritto, dove aveva steso quel, che domandava al Re (1 *ep* 67), ed aggiunse a viva voce, che desiderava di essere ricevuto al bacio della pace, e che gli fosse restituita la metà de'mobili per pagare i suoi debiti, riparar le fabbriche, e i danni, che la Chiesa aveva sofferti dopo la sua lontananza. Si lesse lo scritto, e tutti gli astanti lo trovarono ragionevole; ma il Re d'Inghilterra rispose al suo solito, con un giro di parole tanto impacciate, che pareva a'più semplici di accordare il tutto, ma i più avveduti giudicavano, che vi mescolasse de'patti intollerabili. Quanto al bacio della pace disse (*Gervas vita 2.c.30*), che volentieri glielo avrebbe dato, ma che quando era in collera aveva giurato pubblicamente di non darlo mai all'Arcivescovo per qualunque pace egli facesse seco. Si ostinò in questa negativa per quanti preghi gli venissero fatti, e mentre che Viviano stimolava il Re Luigi

a pregarnelo istantemente; questi gli disse, che non voleva arrecar dispiacere ad un Re in tempo, che lo teneva nelle sue terre; ma disse a Tommaso: Io non vorrei, per quant'oro io peso, consigliarvi a rientrare ne' suoi Stati, se non vi abbia dato il bacio della pace. In tal guisa si ruppe il trattato.

Tuttavia per rinnovarlo il Re d'Inghilterra mandò ad offerire a Viviano venti marchi d'argento (3. *ep*.28.3 *ep*.61.65.), pregandolo che vi si frammettesse ancora, ma egli ricusò di farlo, e nella sua risposta lo riprese, che con tale offerta cercò di disonorarlo. Quello, che stimolava tanto il Re Errico a far la pace era la paura, che gli aveva messo il viaggio dell'Arcivescovo di Sens e di Graziano (3.*ep*. 63.), e mandò alla Corte di Roma alcuni Deputati, per impedire che questo Prelato avesse la legazione ne' suoi Stati. Anche Tommaso mandò dal suo canto per informare il Papa di quanto era avvenuto in quest'ultima occasione. Il Re Luigi mandò per i suoi, pregando il Papa che non dasse più dilazione alcuna al Re Errico; e l'Arcivescovo di Sens lo pregò in persona d'interdire gli Stati di questo Principe, se non concedeva la pace alla Chiesa.

XII. Dappoichè Papa Alessandro ebbe mandati in Francia i Nunzj Graziano e Viviano, fece altresì prova di ricondurre alla ragione il Re d'Inghilterra, per mezzo di soggetti distinti per virtù (4.*ep*.2.). Primieramente con Anselmo Vescovo di Bellai, e col Priore della Certosa maggiore, indi per via di Simone Priore della Certosa di Monte di Dio nella Diocesi di Reims, e di Bernardo di Coudrai Monaco di Grammont. Mandò a dire a questi ultimi (4 *ep* 11): Noi v'ingiungiamo, che andiate insieme a ritrovare il Re d'Inghilterra, due mesi dopo di

aver ricevuta questa lettera, s'egli è di là dal mare e darete a lui i necessarj avvisi presentandogli le nostre lettere di munitorio. Se non vi ascolta, gli darete le nostre lettere comminatorie, e gli dichiarerete, che se prima di cominciar la prossima Quaresima, egli non si riconcilia coll'Arcivescovo di Cantorberl, non vieteremo piu à cotesto Prelato l'adoperare la servitù delle censure Ecclesiastiche. La lettera è in data di Benevento del ventesimoquinto giorno di Maggio 1169. e il primo giorno di Quaresima del seguente anno 1170. doveva cadere nel decimottavo giorno di Febbrajo. La lettera al Re, della quale erano essi i protettori, era del ventesimosecondo giorno di Maggio (4 *ep* 4).

Simone, e Bernardo visitarono due volte il Re d'Inghilterra (4.*ep* 8.4 *ep* 10.). La prima per presentargli la lettera monitoria del Papa, e la seconda con la lettera comminatoria: ma nè nell'una occasione, nè nell'altra fecero veruno avanzamento. Il Rè voleva sempre che Tommaso promettesse l'osservanza delle costumanze senza restituzione dell'onore di Dio, nè del suo ordine; e Tommaso negava costantemente di fare un giuramento, che i suoi predecessori non avevano fatto, e non voleva approvare tali costumanze, che il Papa aveva condannate. Il Priore Simone rendendo conto al Papa di questa commissione, dice queste parole notabili(*Ep*.8.): Abbiamo pregato il fratello Bernardo a scrivervi come noi intorno a questo affare; ma egli rispose che nel suo Ordine è vietato a ciascun fratello lo scrivere per alcun affare a voi, nè ad altri. Tal'era la severità dell'Ordine di Granmont.

XIII. S'era Tommaso dolto amaramente, che il Papa ad istanza del Re d'Inghiltetra avesse sospesa la sua autorità; ma avendo il Papa levata questa so-

ſpenſione in caſo, che il Re non ſoddisfaceſſe prima della Quareſima, Tommaſo anticipò queſto termine di quindici giorni (4 *ep* 14. 15.), e ordinò a tutto il Clero della Provincia di Cant (4.*ep*.16.), che ſe il Re non ſodisfaceva per la feſta della Candelaja (3 *ep*.33.), doveſſero ceſſare da quel punto dall'Offizio Divino interamente, trattone il batteſimo de' fanciulli, la Penitenza, ed il Viatico, pel quale ſi diceſſe la Meſſa a porte chiuſe ſenza il ſuono delle campane, e foſſero ſcacciati fuori gli ſcomunicati. Ordina loro ancora il denunziare per iſcomunicati Goffredo Ridel, ed alcuni altri, quelli particolarmente, che ritengono i beni delle Chieſe, o ricevono benefizj dalla mano de'Laici (3.*ep*.34.38.). Scriſſe lo ſteſſo al Convento della Cattedrale di Cantorberì, al Capitolo di Douvres, e a' monaſteri della Provincia; all'Arciveſcovo di Roano, al ſuo Clero, e al ſuo popolo (3.*ep*.35.36). Scriſſe al Veſcovo di Vincheſtre (3.*ep*.52.); e dopo aver notato che aveva già paſſati cinque anni in eſilio, e che il trattato de' Nunzj Graziano, e Viviano era andato a vuoto; ordina a queſto venerabile Veſcovo ſuo Suffraganeo di far ceſſare l' Offizio Divino in tutta la ſua Dioceſi, ſe il Re non dà ſoddisfazione alla Chieſa nel giorno della Purificazione. Diſſe lo ſteſſo agli altri Veſcovi ſuoi Suffraganei, e aggiunſe in queſta lettera i nomi degli ſcomunicati, e di Gilberto Veſcovo di Londra, Gioſſelino Veſcovo di Sarisberì, Goffredo Ridel Arcidiacono di Cantorberì, Riccardo di Velcheſtre Arcidiacono di Poitiers, e molti altri in numero di ventotto in tutti (3.*ep*.79.).

Scrivendo Tommaſo al Papa, ed a' Cardinali, s'era dolto ſopra l'altre coſe (4 *ep* 74) che il Re d'Inghilterra rivolgeſſe a ſuo profitto l' entrate de' Veſcovadi e delle Abazie vacanti, e non comportaſſe

che vi si ordinassero i Pastori. Il Papa ne scrisse a quello Principe una lettera, in cui dice (3 *ep* 11): Abbiamo inteso che voi tenete nelle vostre mani i Vescovadi vacanti di Lincolne, Bath, ed Exford; e che impedite che vi si faccia una libera elezione, attribuendovi non solo quel ch'è di Cesare, ma ancora quel ch'è di Dio. Laonde vi preghiamo, e v'ingiungiamo per la remissione de' vostri peccati, che avvisiate il Clero di queste Chiese a farvi le canoniche elezioni, e a prestar loro la necessaria protezione a tale effetto senza nominar le persone che debbono eleggere; altrimenti saremo costretti ad esercitare contro di voi l'autorità di S. Pietro. La data è di Benevento nel nono giorno d'Ottobre 1169.

XIV. Nel medesimo anno Stefano III. Re di Ungheria diede fuori una carta indirizzata agli Arcivescovi di Strigonia, e di Colocza, a'loro Suffraganei, e a tutti gli Ecclesiastici del suo Regno (*Ap. Bar. an* 1169), in cui dice che per l'esortazioni di un Legato del Papa, e per imitare la divozione del Re Geisa suo padre verso Papa Alessandro II. (si deve intendere di Geisa I. suo trisavolo), per questi motivi egli conferma la costituzione di questo Principe, che aveva promesso di non fare nè deposizione, nè tradizione di Vescovi, senza l'autorità del Papa. Di più abbandonando il costume de' suoi predecessori, ordina che accadendo la morte de'Vescovi, non si mettano più economi laici per regolare i beni della Chiesa, ma Cherici di vita esemplare, che impiegheranno quelli nelle ristaurazioni delle fabbriche, e nel mantenimento de' poveri, senza che nulla si rivolga a profitto del Re. I Proposti reali, gli Abati, e gli altri Ecclesiastici costituiti in dignità non saranno deposti altro, che per delitto, e dal giudizio canonico. Il Re dichiara di far tale Costi-

tuzione per consiglio della Regina sua madre, e di tutt'i Prelati, e de' Signori. E serve questa almeno a far conoscere i costumi d'abuso, che regnavano in Ungheria, come negli altri Regni. Il Re Stefano III morì nella Domenica del giorno trentesimo di Gennajo 1172. Suo fratello Stefano IV gli succedette per alcuni mesi, e dipoi Bela III. ch'era parimente suo fratello (*Chr Jo. Thuro an* 67..68 69.).

XV. La Chiesa di Sicilia era in cattivo stato sotto il giovine Re Guglielmo II. come si vede dalla storia di Ugo Falcando autore di quel tempo, e dalle lettere di Pietro di Blois. Era il paese mescolato di Greci, di Arabi, di Lombardi, di Normanni, e questi ultimi dominavano. Sotto il nome del giovine Re governava la Regina Margherita sua madre, o piuttosto quelli, che governavano lei medesima. Per sostenere la sua autorità pregò ella Rotrado Arcivescovo di Roano suo zio, che le mandasse alcuno de' suoi parenti; egli spedì a lei Stefano figliuolo del Conte di Perche, che fu da lei fatto Cancelliere di Sicilia, e poco dopo venne eletto Arcivescovo di Palermo Capitale del Regno con gran dispiacere di molti Prelati, che aspiravano a questa dignità, tra gli altri di Riccardo Vescovo eletto di Siracusa Inglese di nascita.

Il Cancelliere Stefano condusse tra gli altri seco Pietro nativo di Blois, donde gli restò il cognome, uomo distinto per scienza e virtù. Divenne precettore del giovine Re dopo Gualtiero poscia Arcivescovo di Palermo (*Petr ep.* 66), il quale gli aveva insegnati i principj della grammatica, e del verseggiare. Pietro di Blois gli comunicò più ampie cognizioni in un anno che l'ammaestrò (*Ep* 131.), e nel medesimo tempo teneva egli il suggello di questo Principe, ed era secondo Ministro dopo il Can-

celliere Stefano. La qual cosa avendo mossa l'invidia di alcuni cortigiani, essi per allontanarlo dal Re sotto onesto colore, lo fecero eleggere Arcivescovo di Napoli, città allora poco considerabile. Pietro ricusò questa dignità: ma vedendo le turbolenze di Sicilia, e le frequenti congiure contro Stefano Cancelliere, che fu finalmente costretto ad abbandonare il paese per mettere in sicuro la vita, domandò il suo congedo al Re, e non fu potuto ritenere nè da preghi, nè dalle promesse di questo Principe (*Ep* 90) Pietro uscì di Sicilia poco dopo il Cancelliere Stefano nel medesimo anno, in cui Catania fu rovesciata da un tremoto, cioè nell'anno 1169. (*Vid. Pagi an.*1167. *n* 25. 1169 *n*.8.), e ritornò appresso al Re d'Inghilterra suo primo Signore.

Dopo il suo ritorno scrisse a Gualtiero, allora Cappellano del Re di Sicilia (*Petr.ep.*10), e in altro tempo suo precettore, dolendosi della condotta di questo Principe, che a persuasione di Roberto Conte di Lorocella voleva far Vescovo di Girgenti il fratello di questo Conte, uomo incapace, mal grado la resistenza del Capitolo. Si duole, che il Re avesse fatti suoi confidenti due uomini di bassi natali, preferendoli a Romualdo Arcivescovo di Salerno, e a Ruggiero Conte di Avellino suoi zii, e che per i mali consiglj de'suoi confidenti saccheggiasse i tesori della Chiesa. Esorta Gualtiero a non lagnarsi di essere stato trattato da uomo fuori di senno, e a continuare a porgere salutari avvisi al Re (*Falcand sub fin Fanel.*8.*n*.5.). Gualtiero fu eletto Arcivescovo di Palermo pochi giorni dopo il ritiro del Cancelliere Stefano; ma i Canonici furono costretti a questa elezione dal popolo guadagnato dalla corte con danari. Lo che fece sperare alla Regina e agli amici del Cancelliere di fare annullare questa elezione

dal

dal Papa, tanto più che il Cancelliere non aveva rinunziato alla sua, che per forza. Pietro Gaetano Cardinale Suddiacono, ch'era in Sicilia, aveva promesso, che sarebbe cassata la elezione di Gualtiero. e aveva ricevute per ordine della Regina settecento once d'oro per portarle al Papa. Ma il partito di Gualtiero sosteneva, che nello stato, in cui si trovava la Corte di Roma, non osava essa di opporsi alla volontà de'grandi di Sicilia, e ne'bisogni in cui era non avrebbe ricusate le somme immense, che le se offerivano per confermar l'elezione. Il Papa la confermò in effetto, e Gualtiero fu consagrato da suoi Suffraganei nella Chiesa maggiore di Palermo in presenza del Re, e della Regina sua Madre, il giorno di S. Michele ventinovesimo di Settembre 1169.

XVI. Tra le opere di Pietro di Blois si trova una istruzione sopra la fede cristiana pel Sultano d'Iconio fatta in nome di Papa Alessandro III., e riferita a quest'anno 1169 da un autore del secolo seguente (*P.*411.*edit* 1167.*Matth.Paris.*60.1169.). Il Papa vi parla così (*Alex.ep.*32.): Noi abbiamo inteso dalle vostre lettere, e dalla fedele relazione de' nostri Inviati, che voi desiderate di convertirvi a G. C., e che avete già ricevuto il Pentateuco di Mosè, le profezie di Isaia, e di Geremia, l'Epistole di S. Paolo, e i Vangeli di S. Giovanni, e di San Matteo. Voi domandate che vi sia mandato un uomo, che possa per nostra parte ammaestrarvi più ampiamente nella fede di C. C.; ed essendoci questa preghiera gratissima, avremo attenzione di mandarvi alcuni soggetti, la cui dottrina e costumi possono edificarvi. Frattanto domandando voi colle vostre lettere una esposizione della nostra fede, noi ve la mandiamo in ristretto. Dipoi viene l'istruzione

ſopra i due miſteri della Trinità e della Incarnazionè, appoggiata a'paſſi di tutt'i libri della Scrittura, non ſolamente di quelli, che aveva il Sultano; ma noi non abbiamo prove ſicure, che queſta iſtruzione aveſſe effetto veruno.

XVII. Dappoichè il Nunzio Viviano fu di ritorno alla Corte di Roma, Papa Aleſſandro pienamente informato di quanto era occorſo tra il Re d'Inghilterra, e l'Arciveſcovo di Cantorberì, in particolare nella conferenza di Montmirail compreſe, che ſi doveva coſtringere queſto Principe ad eſeguire le ſue promeſſe col timore delle cenſure Eccleſiaſtiche. A tal fine mandò una nuova commiſſione a Rotrado Arciveſcovo di Roano, ed a Bernardo Veſcovo di Neve s (5 *ep* 3.), con la quale ingiunge loro di andare inſieme un meſe dopo ricevuta la lettera a ritrovare il Re, per ammonirlo a reſtituire all'Arciveſcovo la pace e l'intera ſicurezza, e a riceverlo al bacio; a rendere a lui, e a'ſuoi tutt'i loro beni, e a farlo ritornare alla ſua Chieſa. Soggiunge il Papa: Se il Re in quaranta giorni dopo l'ammonizione non adempie quel che ci ha promeſſo, voi interdirete tutti i ſuoi Stati di quà dal mare e per modo che non vi ſi faccia veruna funzione eccleſiaſtica, fuori che il Batteſimo de'fanciulli, e la penitenza de'moribondi. Qualche tempo dopo fatta la pace, eſorterete parimente il Re ad abolire le male coſtumanze, quelle in particolare, che ha introdotte di nuovo; e ſe lo nega, ce ne darete avviſo. Se avete una certa ſperanza di far la pace, voi potrete aſſolvere tutti gli ſcomunicati a patti, che ſe la pace non ſegue, abbiate a rimetterli nella ſcomunica Se il Re non può riſolverſi al bacio della pace a cagion del ſuo giuramento, eſorterete l'Arciveſcovo a contentarſi del bacio del Principe ſuo figliuolo.

E' la lettera in data di Benevento, nel giorno diciannovesimo di Gennajo 1170. (5 ep 6), il Papa nominò l'Arcivescovo di Roano per l'esecuzione di questa pace, per non dare argomento al Re d'Inghilterra di dolersi, che non avesse data tal commissione ad altri, che ad uomini forestieri: ma mandò a dire in particolare al Vescovo di Nevers, ch'egli operasse solo, in caso che l'Arcivescovo di Roano non potesse. o non volesse adoprarsi seco. Il Papa scrisse al Re d'Inghilterra per avvisarlo di questa commissione (5 *ep.*1 5 *ep.*8), e ne scrisse ancora ai Vescovi della Provincia di Cant, all'Arcivescovo di Yorc, e a'suoi Suffraganei Queste lettere sono del giorno diciottesimo di Febbrajo.

Frattanto il Papa fu avvertito, che voleva il Re d'Inghilterra far coronare Errico suo primogenito dall'Arcivescovo di Yorc, in pregiudizio di quello di Cantorberì, al quale la consagrazione de' Re apparteneva per antico costume. Perciò scrisse il Papa a Ruggiero Arcivescovo di Yorc, e agli altri Vescovi d'Inghilterra (4 *ep* 42.), proibendo loro sotto pena di deposizione, che non s'impacciassero in questa ceremonia fino a tanto che l'Arcivescovo Tommaso stasse in esilio. La lettera è del ventesimo sesto giorno di Febbrajo. Il Papa scrisse anche a Tommaso (4 *ep*.43), vietandogli di consagrare il Principe, o di permettere ad un altro, che lo consagrasse, se prima non prestava quel giuramento, che i Re soliti erano di prestare alla Chiesa di Cantorberì, e se non scioglieva tutti dall'osservanza delle sue costumanze, e dal giuramento, che aveva richiesto in ultimo luogo. Tommaso stesso aveva procurate queste lettere dalla Corte di Roma, e avendole ricevute, le indirizzò a Roberto Vescovo di Vorchestre suo Suffraganeo, ingiungendogli di mostrarle all'

Arcivescovo di Yorc, e agli altri Vescovi, e di proibir loro per parte del Papa di consagrare il Principe. Tommaso scrisse di ciò pure direttamente a tutt'i Vescovi d'Inghilterra, e di Galles (4.*ep*.44. 4.*ep*.45), ed in particolare al Vescovo di Vinchestre.

XVIII. Verso il medesimo tempo Tommaso mandò in Inghilterra per consultare Godrico famoso Eremita, che aveva il dono della profezia. Era questi uomo semplice senza lettere, nato di poveri parenti, e che in sua gioventù aveva fatto qualche picciolo traffico per mare (*Vita Bol..to*.16.*p*.68.*c*.6.); avendo rinunziato al Mondo fece il pellegrinaggio di Roma, e quello di Gerusalemme a piedi scalzi. Essendo poi ritornato al suo paese si ritirò in un luogo solitario chiamato Fincale vicino a Duram, dove coltivava un campicello fra'boschi, e ne traeva di che mantenersi, ed esercitare l'ospitalità. I Monaci della Cattedrale di Duram conoscendo l'integrità della sua vita deputarono uno de' loro anziani, perchè lo ammaestrasse, e gli amministrasse i santi misteri in alcuni dati giorni. Il Demonio lo assalì con diverse tentazioni, superate da lui colla sua fede e col suo coraggio. Si mortificava oltre ogni credere. Portò per cinquant'anni una camicia di maglia sotto il suo cilicio, e di sopra un abito di lana. Era il suo cibo un pane d'orzo mescolato con cenere, ed erbe selvatiche cotte e fatte in gruppi. Non parlava altro che tre volte alla settimana, e stava in silenzio tutto l'Avvento, e dalla Settuagesima fino all' ottava di Pasqua; ma quando parlava lo faceva con molta edificazione. In tal guisa stette sessant'anni nel suo deserto.

Essendo andato a ritrovarlo un Monaco di Ovestmunster (*C*.6.), poco tempo dopochè Tommaso era stato ordinato Arcivescovo di Cantorberì, il sant'uo:

mo gli domandò s'egli era conosciuto dal nuovo Prelato. Si, rispose egli, io lo conosco, ed egli conosce me; ma voi, padre mio, lo conoscete voi? Godrico rispose: Io non lo vidi mai con gli occhj del corpo, ma spesso lo vidi con quelli dello spirito, e se lo vedessi, lo conoscerei fra molti altri. Il Monaco sorpreso da questo discorso non osava interrogarlo, ed egli soggiunse: Salutatelo a nome mio, e ditegli che non abbandoni il suo disegno, imperocchè è grato a Dio. Egli soffrirà grandi avversità, sarà discacciato dalla sua Chiesa, e starà lungamente esiliato in paese straniero; ma dopo terminato il tempo della sua penitenza rientrerà nella sua Sede con maggioonore di quel, che ne sia uscito. Il Monaco riferì questo discorso all'Arcivescovo, che scrisse a Godrico, pregandolo di domandare a Dio la remissione de' suoi peccati. Nel termine di sei mesi insorse la sua discordia col Re, ed il suo esilio; durante il quale fece egli consultar ancora l'uomo di Dio.

In quest' ultimo anno, cioè nel mese di Marzo 1170. stanco l'Arcivescovo del lungo esilio mandò segretamente a Godrico domandandogli qual dovesse essere il fine de' suoi mali. Stette il messo quasi otto giorni senza poter parlare al santo Eremita, che gli fece poi aprire la sua porta, e gli disse: Riferite al vostro Signore che non si turbi punto; ritornerà fra poco nella grazia del Re, sarà ristabilito con onore nella sua Chiesa, e ne avranno gl'Inglesi più allegrezza, che non ebbero afflizione pel suo esilio. Vero è, che questa finta serenità sarà turbata da una ingiustizia, e da una crudeltà inaudita; ma Godrico non sarà più in questo mondo. Ditegli ancora, e glielo ripeterete, che fra nove mesi sarà interamente terminato quanto gli spetta. Godrico fece molte al-

tre predizioni verificate dall'avvenimento; e scoprì spesso gli altrui segreti pensieri, risanò infermi, e fece altri miracoli. Finalmente oppresso dagli anni, e dalle infermità, morì nel giovedì dell'ottava dell'Ascensione giorno ventunesimo di Maggio 1170.

XIX. In Oriente Norsesis era Cattolico degli Armeni, cioè loro Patriarca o Primate, come ho già osservato (*Cang. Glos. lat. Cathol. Sup. lib.* 69. *n.* 10). Scrisse all'Imperatore Emmanuello Comneno una lettera, dove trattava di alcuni punti di fede e di disciplina, sopra i quali gli Armeni non erano concordi co'Greci, mostrando desiderio d'istruirsene (*Theoriani dial. tom.* 1 *Bibl. PP. G. L.* 1624 *p.* 439), e l'Imperatore gli mandò un Filosofo chiamato Teoriano con una lettera, dove diceva, che se gli Armeni volevano lasciare il loro errore, egli era pronto colla Chiesa Cattolica a riceverli come fratelli. Teoriano giunse al Cattolico Norsesis nel quindicesimo giorno di Maggio l'anno del Mondo 6678, ventottesimo del regno dell'Imperador Emmanuello, indizione terza, che è l'anno di G. C. 1170. Salutò il Cattolico per parte dell'Imperatore, significandogli la brama, che aveva questo Principe della riunione degli Armeni, al che Norsesis rispose co' suoi ringraziamenti.

Il giorno dopo mandò a chiamar Teoriano, e gli disse: Io lessi la lettera del piissimo Imperatore, e conobbi il desiderio suo, e della S. Chiesa de'Romani per la nostra riunione. Insegnateci dunque, quali sieno i nostri errori, e indicati che ci sieno, volentieri ci correggeremo di quelli. Sotto il nome de' Romani quì si deve sempre intendere i Greci. Teoriano rispose: Io prego la gran Santità Vostra d'ascoltarmi colla sua dolcezza naturale, e di non offendersi delle mie questioni. Conveniamo insieme, che udendo alcuna proposizione, che non ci paja buona,

non ci affretteremo di chiamarla eretica; ma c'informeremo attentamente dal senso delle parole, e dell'intenzione di colui che le usa. Dobbiamo ancora diffidarci della goffagine dell'interprete, che non solamente ignora la grammatica, ma non sa neppure il greco più comune, affinchè i suoi falli non sieno imputati a noi. Il Cattolico approvò queste regole per la loro conferenza.

Teoriano gli domandò poi se la lettera, ch'egli aveva scritta all'Imperatore, conteneva i suoi veri sentimenti, e dopochè egli rispose che sì, Teoriano soggiunse: Quai Concilj ricevete voi? Norsesis rispose: Quello di Nicea, quello di Costantinopoli, e quello di Efeso, dove Nestorio fu deposto. Teoriano: Di quai Dottori abbracciate voi gli scritti e la dottrina? Norsesis: Di S Atanagio, di S. Gregorio il Teologo, di S. Basilio, di S. Gregorio di Nissa, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Efrem, di S. Cirillo di Alessandria, e di molti altri. Teoriano: Cominciamo ora a leggere la vostra lettera, esaminandone i sensi fraternamente per vedere, se è conforme a questi Padri, e a questi Concilj.

Si venne al passo, dov'era scritto: Noi diciamo che non v'ha in G.C. altro che una sola natura, non per confusione come Eutichete, o per diminuzione come Apollinare; ma nel senso ortodosso di S. Cirillo di Alessandria, com'egli disse nel suo libro contro Nestorio, che non v'è che una natura del Verbo Incarnato. Teoriano disse: S. Cirillo non disse già: Una natura in Gesù Cristo, nè una natura di G. C.; ma una natura di Verbo, ed aggiunse incarnato; e Vostra Santità dice una natura di Gesù Cristo. E' la medesima cosa, disse Norsesis: Non già, riprese Teoriano. Il nome di Cristo significa propriamente l'uno e l'altro, Dio e uomo insie-

me. Per questo noi diciamo: il Verbo si è fatto carne, e non già Cristo si é fatto carne. Così nessuno de' Padri disse una natura di Cristo, ma S. Atanagio disse prima di S. Cirillo una natura del Verbo (*Sup.lib.*26.*n*29, cioè la natura Divina del Figliuolo, ed aggiungendovi, incarnata, come S. Cirillo nella seconda lettera a Successo (*Cyrill ep p.*24. *to.*5.) esprime tutto il mistero dell' Incarnazione. Norsesis: E qual de' Padri ne parlò così espressamente dopo l'unione? Teoriano: Tutti quelli, che voi avete nominati. Norsesis: A me basta un solo, imperocchè quel che disse un Padre lo dicono tutti, come tutti ispirati dallo Spirito di Dio, che è il medesimo.

Ma prima di riferire i passi de' Padri, Teoriano giudicò necessario di definire i quattro termini di sostanza, natura, ipostasi, e persona; lo che fece tanto secondo i Filosofi pagani, che i Teologi cristiani dimostrandone la differenza quanto all' uso di questi termini. Ora nella filosofia seguiva i principj di Aristotile. Stabilì le definizioni teologiche di questi quattro termini (*P.*444.), con l'autorità de' Padri cioè di S Basilio, che lo qualifica più che filosofo, e di S. Gregorio Nazianzeno. Poi passa a' Padri, che riconobbero due nature in G C. dopo l' unione (*P.*447.): e comincia da S. Atanagio, riportandone un passo della lettera a Epitteto contro coloro, che dicevano che il Corpo di Gesù Cristo era consustanziale al Verbo (*Sup.lib* 16.*n.*22. *Athan. to.*2.*p.*904. *ed.*1698.); sopra di che Teoriano ragiona così: Sostanza, e natura sono lo stesso appresso i Teologi. Ora secondo S. Atanagio il Corpo di G C. non è della medesima sostanza del Verbo; dunque non è della medesima natura, dunque vi sono due nature in G.C. Teoriano cita poi S. Cirillo medesimo, so-

pra il quale gli Armeni maggiormente si appoggiavano, S. Gregorio Nazianzenò, S. Gregorio di Nissa, S. Basilio, S Ambrogio, il solo de' Padri Latini da lui citato, e finalmente S. Gio: Crisostomo, e mostra che la Chiesa sta in mezzo all'errore di Nestorio, e a quello di Eutichete. Allora un Vescovo Armeno chiamato Gregorio, che era presente alla disputa, esclamò(*P* 453): Io sono Romano, anatema a chi non riconosce due nature in G. C.

Il giorno seguente giunse Pietro Vescovo di Sappirione, al quale il Cattolico comunicò quel che Teoriano gli aveva detto, e gli dimostrò quanti passi v'erano di Padri, che riconoscevano due nature di G. C.; ma il Vescovo, ch'era ammaestrato, li rivolgeva secondo il proprio senso. Il Cattolico veggendo dunque, che vi si opponeva vivamente, chiamò Teoriano e gli disse: Questo Vescovo desidera di conferire con noi intorno alla nostra questione. Ma Teoriano gli chiuse ben tosto la bocca; e il Vescovo Gregorio dichiarò una seconda volta essere egli del sentimento de'Romani.

XX. Due giorni dopo il Cattolico Norsesis ebbe un'altra conferenza con Teoriano, in cui gli disse: Non v'è difficoltà nell'ammettere due nature in G C. purchè si riconoscano inseparabilmente unite in una sola ipostasi, e non sarebbe oprar da Cristiano il combattere una verità sì manifesta. Ma chi impedisce, che si riconosca in G. C. una natura composta di due, come la natura dell'uomo è composta dell'anima e del corpo, che sono due nature differenti? e questa è la comparazione, che porta San Cirillo. Per rispondere a quest' obiezione, Teoriano citò prima un passo di *S.* Gregorio Nazianzeno; ma Norsesis disse, che non si ritrovava nella traduzione Armena. Essa è dunque mancante, disse Teoriano,

e gli diede il medesimo passo in lingua Siriaca. Norsesis chiamò un di quelli, che sapevano leggerla, e trovò il passo tale, quale l'aveva citato Teoriano. Da lungo tempo i Padri Greci erano stati tradotti in Siriaco, e in Armeno.

Teoriano seguitò: S. Cirillo non usa l'esempio della composizione, ch'è in noi, che per dimostrare essere cosa possibile, che di due nature differenti si faccia un supposto, come Pietro e Paolo, di un' anima, e di un corpo (*P*.456.); imperocchè questo è quello che negava Nestorio; ma sarebbe una contraddizione il dire nel medesimo tempo, che in G. C. vi sieno due nature, ed una sola natura; lo che dimostrò egli geometricamente. E mentre che Norsesis ritornava sempre a questa espressione di S. Cirillo: Una natura del Verbo Incarnato; Teoriano disse (*P*.460), ch'esso è di S. Atanasio medesimo contro l'errore di Ario, che ammette due Verbi di natura differenti, l'una increata, ch'era sempre stata in Dio, l'altra creata nel tempo che si era incarnato. Di quà dunque, diss'egli, trasse S. Cirillo questa espressione. Ora quantunque sia vera non dobbiamo servircene per motivo del cattivo senso, che le vien dato, come noi non chiamiamo Maria Madre di Cristo, quantunque la sia in effetto, perchè Nestorio abusava di questa espressione. Nel fine di tal conferenza Norsesis domandò a Teoriano la definizione di fede del Concilio di Calcedonia, che gli fu data.

Il giorno dopo arrivò Giovanni Siro Vescovo di Cessounion (*P*.462), e seppe che il Cattolico degli Armeni aveva tenute molte conferenze con alcuni Greci, ed era entrato ne' loro sentimenti. Imperocchè diceva il Cattolico, provano essi tutto quel che dicono, con la Scrittura, e co' Padri che come loro noi onoriamo. Il Vescovo Giovanni andò

dunque a ritrovarlo, e gli disse: Che è, Signore, quel che io sento? si dice, che voi seguite il sentimento de'Romani, che sono Nestoriani. Norsesis rispose: Io non mi sarei arreso nè all'autorità del Patriarca di Costantinopoli, nè a quello dell'Imperadore, se non avessi da me medesimo riconosciuto il vero; ma io non posso disapprovarlo, nè oppormi a'Padri. Il Vescovo Giovanni ripigliò: intesi dire, che voi avete confessate due nature in G. C.. Or bene sapete, che se confessiamo due nature, saremo Nestoriani, e ammetteremo una quaternità, in luogo della Trinità. Norsesis rispose: Jeri, e l'altro jeri, e quasi in tutta la settimana ci siamo molto affaticati, conferendo ciascun giorno, e però vogliamo riposare oggi, e domani. Diman l'altro, se volete intervenire alla nostra conferenza, direte quel, che vi piace, e vi ascolteremo volentieri

La sera un Dottore chiamato Bartano andò a ritrovare Teoriano senza saputa del Cattolico, e gli disse: Il Vescovo Siro e il nostro Cattolico conferirono tutt'oggi insieme intorno all'una, e alle due nature. Io vorrei sapere, disse Teoriano, quali prove arrechi il Vescovo della sua opinione. Bartano rispose: Egli non impiega nè passi, nè ragionamenti, e non fa altro, che gridare senza ordine, e senza ascoltare nulla, per mostrare a'suoi Sacerdoti, ch'egli dice qualcosa. Alcuni giorni dopo, essendo chiamato Teoriano, salì alla camera, dove avevano già conferito, e vi trovò il Vescovo Siro assiso alla diritta del Cattolico, gli Arcivescovi Armeni alla sinistra, al di sopra de'quali fece mettere Teoriano, imperocchè gli cedevano il più onorevole posto. Dopo osservato un lungo silenzio Teoriano disse: Seppi, che vi sono di quei, che dicono, che confessando noi due nature in G. C., noi saremo Ne-

storiani, e ammetteremo una quaternità; e mi maraviglio, che non abbiano essi compreso, che Nestorio non è stato condannato, perchè sostenesse due nature, poichè i Padri lo insegnano chiaramente: ma perchè le sosteneva separate, e ne venivano in conseguenza due Figliuoli e due Cristi, l'uno figliuolo di Dio, l'altro della Vergine. Passa poi alla pretesa quaternità, e confuta questa obiezione con le parole di S. Atanagio nella lettera a Epitteto, e con la ragione, dimostrando che il Verbo non prese una nuova ipostasi, ma che unì l'umanità alla sua.

Allora Norsesis guardò il Vescovo Siro, e vedendo che teneva gli occhj bassi senza levarli da terra fece segno a Teoriano, che ne sorrise, e seguitò a parlare. Finalmente il Siro sentendosi stretto, si levò senza dir nulla, e discese dalla camera co'suoi Sacerdoti, e venendogli richiesto, perchè non avesse parlato a questo Filosofo, rispose: Non m'è permesso di parlare di queste materie in una Provincia straniera.

Teoriano confutò poi i Monoteliti (*P*.469.), poi seguendo a leggere la lettera di Norsesis all'Imperadore, si venne al passo, dov'egli diceva, che G. C. era stato nel seno della Vergine nove mesi, e cinque giorni; e Teoriano gli mostrò, che questa giunta di cinque giorni non aveva fondamento. Gli fece anche vedere che non v'era alcuna ferma ragione per non fare, che una sola festa della Natività di G C., e del suo Battesimo; e Norsesis accordò, che tali questioni intorno a'diversi usi delle Chiese sono poco importanti, purchè si accordino in fatto di fede. Teoriano venne poi al Trisagion, e mostrò che l'addizione, Crocifisso per noi, introdotta da Pietro il Fullone (*Sup lib*.29.*n*.31.), fu giustamente rigettata dalla Chiesa Cattolica, e non ha alcun fondamento ne'Padri.

Continuando la lettura della lettera (*P*.474.) si trovò, che gli Armeni pretendevano di poter usare nelle Sagre unzioni l'olio di sisamo, o di grano d'India, per la rarità degli olivi in Armenia. Ma Teoriano sostiene, che non si doveva usare pei Sagramenti altro che l'olio d'uliva, come nel S. Sagrifizio non si adopera altro che vino di uva, non di cidra, o di altri liquori consimili. Norsesis condannò ancora questo articolo. A questo passo i Sacerdoti Armeni cominciarono a cantare Vespro fuori della Chiesa, secondo il loro costume; e avendone Teoriano dimandata la ragione, Norsesis disse, che quelli che avevano regolato appresso di essi l'offizio Divino, avevano ordinato che nella Chiesa non si facesse altro che la liturgia, durante la quale i Sacerdoti soli dovevano stare in Chiesa, ed il popolo fuori; ma che si celebrassero fuori gli altri offizi; e ne apportò alcune ragioni di convenienza. Ma Teoriano dimostrò col Concilio di Nicea (*C*.10.), che il dimorare fuori della Chiesa era una pena imposta a'penitenti per gli maggiori delitti, e Norsesis si arrese anche intorno a questo punto.

Si lesse poi, come erano convenuti, la definizione del Concilio di Calcedonia (*Sup.lib.*28 *n.*21.): si trovò, che l'esemplare Armeno era conforme al Greco, e Teoriano rese soddisfazione a Norsesis intorno ad alcune espressioni, che gli parevano oscure (*Tom.*4.*Conc.p.*565.). Allora Teoriano ripigliando la definizione di Calcedonia articolo per articolo (*Dial. p.*478.), gli fece vedere, ch'era tratta interamente dall'espressioni de' Padri più antichi, in particolare di S. Cirillo; e dipoi Norsesis gli disse: Io mi maraviglio come i nostri antenati abbiano così impudentemente calunniata questa definizione. Teoriano gli fece ancora vedere in particolare tutte l'e-

resie, che vi sono condannate (*P*. 481.). Dopo di che soggiunse Norsesis: io voglio presentemente scoprirvi una cosa stata celata fino ad ora. Viveva dugent' anni sono un Cattolico di Armenia chiamato Giovanni, comparabile in dottrina e in virtù al più grande tra' Padri, quantunque non avesse veruna cognizione delle profane scienze nè pure della filosofia. Aveva gran zelo contro i Monofisiti, e non cessò di combatterli co' suoi scritti, e co' suoi discorsi, durante tutto il suo Pontificato. Noi ne celebriamo la festa come di un Santo. Ora io tengo uno scritto di lui contro i Monofisiti, pieno di passi della Scrittura, e fortissimi ragionamenti, approvato da Gregorio, che tenne questa Sede poco avanti di me: imperocchè egli scrisse alla fine. Io credo così, e anatematizzo coloro, che credono il contrario. Se voi volete, io vi leggerò il principio di questo scritto. Avendo Teoriano udita questa lettura, pregò Norsesis di dargli una copia dello scritto intero, e la portò a Costantinopoli.

Norsesis disse poi: Io voglio fare il possibile per salvare i miei fratelli, e comincerò da questo giorno a scriver lettere a tutt' i Vescovi d' Armenia per convocare un Concilio. Proporrò loro i passi, che credono esser loro favorevoli, poi quelli che voi mi avete citati, e da prima prenderò il partito degli Armeni; poi scoprirò loro a poco a poco il loro errore, e con molto riguardo, e userò per convincerli lo scritto del Cattolico Giovanni, di cui vi diedi copia. Spero sicuramente che il mio gregge ascolterà la mia voce; ma s' io non posso indurre tutti a ragione, farò con quelli, che mi seguiranno, un Decreto, che io manderò all' Imperatore, e al Patriarca per mezzo de' più considerabili tra' miei Vescovi soscritto di mia mano, e da tutt' i Vescovi ortodossi

miei dipendenti; ed in queſto Decreto ſi dirà tra le altre coſe, che noi riceviamo il Concilio di Calcedonia, e que' Padri, ch' eſſo riceve, e che anatemattizziamo quelli, ch' eſſo condanna, cioè Eutichete e Dioſcoro, ed in oltre Severo e Timoteo Eluro, e tutti quelli, che hanno contraſtato queſto Concilio. Dappoichè queſto Decreto ſarà ſtato approvato ſinodalmente in Coſtantinopoli, e che i miei Prelati ſaranno ritornati, anderò io medeſimo, ſe l' Imperator lo permette, a preſentargli i miei riſpetti, come anche al Patriarca. Norſeſis fece allora uſcire tutti coloro, ch' erano nella camera, ed avendo il cuore oppreſſo, e gli occhi bagnati di pianto diſſe a Teoriano: Io ſcongiuro il noſtro pio Imperatore, che quandò i miei Veſcovi ſaranno a Coſtantinopoli, e avranno ottenuta la confermazione da me accennata, faccia egli in modo, che eſſendo il Patriarca nella ſua Sede durante la liturgia veſtito de' ſuoi ornamenti, e tenendo in mano la vera Croce, dia la ſua benedizione alla nazione Armena in preſenza di tutto il Clero, e di tutto il popolo, e preghi per gli Armeni defunti, che peccarono per ſola ignoranza. Commoſſo Teoriano dal ſentimento, che dimoſtrava Norſeſis, non potè ritenere le lacrime, e dappoichè ſi furono alquanto riavuti, promiſe di riferire queſta preghiera all' Imperatore, per cui Norſeſis gli diede una lettera contenente, ch' egli riceveva il Concilio di Calcedonia; poi diede la ſua benedizione a Teoriano, e toccandogli il capo lo rimandò in pace. Così Teoriano rendendo grazie a Dio del felice avvenimento del ſuo viaggio ritornò a Coſtantinopoli.

XXI. Le cautele, che Papa Aleſſandro aveva uſate contro la coronazione del giovane Re d' Inghilterra non ſvalſero a nulla, e queſto Principe ſu

consagrato dall' Arcivescovo di Yorc. Le lettere del Papa giunsero in Inghilterra, ma non furono mostrate a veruno (*Vita ep.* 11. *Gervas. an.* 1170.). Frattanto il Re Errico passò in questo Regno nel terzo giorno di Marzo, e qualche tempo dopo ordinò, che tutt'i Vescovi e i Signori si portassero a Londra nel quattordicesimo giorno di Giugno. L' Arcivescovo di Roano e il Vescovo di Nevers prendendo il cammino d'Inghilterra scrissero al Re l'ordine, che avevano ricevuto dal Papa, e il Re mandò a dir loro, che non si esponessero al mare, promettendo ch'egli subito lo ripasserebbe, e di accordare il progetto di pace con l'Arcivescovo di Cantorberì. La Domenica del dì quattordicesimo di Giugno 1170. tutti si ritrovarono a Londra; i Vescovi, e gli Abati di tutta l'Inghilterra, i Conti, i Baroni, i Viceconti, i Proposti, e gli Aldermani: tutti in gran timore non sapendo qual fosse il disegno del Re. La Domenica seguente giorno ventunesimo di Giugno il Re fece Cavaliere Errico suo figliuolo, che aveva fatto venire da Normandia nella medesima settimana, e lo fece consagrare, e coronare Re ad Oueftminster. Ruggiero Arcivescovo di Yorc gl'impose le mani, assistito da' Vescovi di Londra. di Sarisberì, e di Rochestre (*Vita ep* 33.), che tuttavia protestarono, che questa funzione non porterebbe pregiudizio veruno alla Chiesa di Cantorberì loro Metropoli. Nel convito della coronazione il Re servì a tavola suo figliuolo, dichiarando ch' egli non era più Re (*Vita c.*31.). Il giovane Re non aveva più di quindici anni, e suo padre gli diede per suo Consiglio i maggiori nemici dell'Arcivevo di Cantorberì. Indi passò il mare per ritrovarsi alla conferenza, che doveva tenere col Re di Francia nella festa di S. Maddalena.

XXII.

XXII. Quando Tommaso seppe la notizia di questa coronazione, n' ebbe gran rammarico, e se ne dolse amaramente col Papa, e co' suoi amici di Roma. Aveva già un manifesto argomento di lagnanza, che l'Arcivescovo di Roano avesse assoluto dalla scomunica il Vescovo di Londra, pretendendo, che si avesse a fare in virtù della commissione del Papa (*V. c.* 16.), cioè della lettera del giorno diciannovesimo di Gennajo, la quale voleva, che in caso di sicura speranza della pace potesse assolvere gli scomunicati. Tommaso se n' era lagnato coll' Arcivescovo, sostenendo che avesse oltrepassata la sua facoltà (*V. ep.* 3. *V. ep.* 19.), non avendo osservate le condizioni espresse nella sua commissione; e giungendo questi due motivi di doglianza, così ne scrive

Piacesse a Dio, caro amico (*V. ep.* 20.), che voi poteste intendere quel, che si dice in questo paese in vergogna della Chiesa Romana. I nostri ultimi Inviati parevano averci arrecata qualche consolazione colle lettere del Papa; ma furono esse distrutte da alcune altre lettere, in virtù delle quali il Vescovo di Londra, e quello di Sarisberì furono assoluti. Io non sò come accada in Roma, che sempre in quella Corte Barabba è liberato, e G. C. messo a morte. Per l'autorità di questa Corte fu prolungata la nostra proscrizione fino alla fine del sesto anno. Tra voi si condannano per altro, se non perchè sono poveri e deboli; al contrario si assolvono i sacrileghi, i micidiali, e ladroni tali, che S. Pietro medesimo non potrebbe assolverli; io lo dico arditamente, imperocchè G. C. non ordina di assolvere il peccatore, altro che in caso che si converta, e faccia penitenza (*Luc.* 18. 3. 4.). Qui si assolvono anche senza la restituzione; all' opposto delle nostre spoglie gl' Inviati del Re fanno de' presenti a'

Cardinali, e a' Cortigiani del Papa. E dipoi: Io non voglio più ſtancare la Corte di Roma, vi vadano quelli, che ritornarono di là trionfanti della giuſtizia. Piaceſſe a Dio che il viaggio di Roma non aveſſe fatto perire inutilmente tanti ſventurati innocenti. Scriſſe col medeſimo tenore a Graziano, ch' era andato in Francia nell' anno precedente in qualità di Nunzio (*Ep.*21.).

I compagni del ſuo eſilio ſcriſſero parimente al Cardinale Alberto e a Graziano (*Ep.* 22.23.), inſiſtendo intorno alla ſoverchia indulgenza del Papa, uſata verſo il Re d' Inghilterra; e Tommaſo, ſcrivendo al Papa medeſimo, gli rappreſenta il carattere di queſto Principe (*Ep.* 24:), più facile a vincerſi colla ſeverità, che colla dolcezza. Finalmente Guglielmo Arciveſcovo di Sens ſcriſſe al Papa, che il Re di Francia e tutta la Chieſa Gallicana erano ſcandalizzati di queſta condotta della Santa Sede, dov' era ſciolto Satanaſſo, e G. C. crocifiſſo nuovamente. Si duole, che la conſagrazione del giovinetto Errico foſſe un inſulto al Re Luigi, la cui figliuola promeſſa in iſpoſa a queſto Principe non era ſtata coronata ſeco, e termina eſortando il Papa a punire i Veſcovi, che hanno commeſſo queſt' attentato. Il Papa nella ſua riſpoſta all' Arciveſcovo di Sens (*Ep.* 26.) non nega, che il Veſcovo di Londra ſia ſtato aſſoluto per ordine ſuo, e non parla della coronazione del giovinetto Errico, ma ingiunge all' Arciveſcovo di Sens di ſollecitare l' Arciveſcovo di Roano, e il Veſcovo di Nevers ad eſeguire la loro commiſſione.

XXIII. Prima che il Papa daſſe queſta riſpoſta, o che anche ricevute aveſſe le precedenti lettere, era conchiuſa la pace tra il Re d' Inghilterra, e l' Arciveſcovo di Cantorberì. Queſto Prelato ne aveva no-

tate le condizioni essenziali in un' ampia istruzione che mandò al Vescovo di Nevers (*Ep.* 12.), e che comincia dagli avvisi necessarj per andar cauto contro gli artifizj del Re. Il Re dal canto suo mandò all' Arcivescovo di Roano, dicendo che voleva far la pace secondo il progetto, che ne aveva dato il Papa; e ciò perchè conosceva di non poter più retrocedere, e perchè i due Prelati di Roano e di Nevers avevano commissione d' interdire i suoi Stati, se non si accordava ne' quaranta giorni prescritti.

Avendo dunque i due Prelati saputa l' intenzione del Re d' Inghilterra, andarono a Sens a ritrovare Tommaso nel Giovedì sedicesimo giorno di Luglio 1170. (*Ep.* 46.), per ispiegargli e significargli il dì della riconciliazione. Avevano i due Re destinato quello della loro conferenza, ch' era il Lunedì avanti la Maddalena, cioè il ventesimo di Luglio, ed era il luogo alla frontiera tra Fertè nel paese di Chartres, e il Castello di Freteval in Turena. Aveva l' Arcivescovo di Sens consigliato Tommaso a intervenire ancor egli co' due Prelati di Roano e di Nevers alla conferenza de' Re, dicendo che non avrebbe mai potuto stabilire la sua pace stando lontano. Aveva Tommaso qualche ripugnanza di andare a questa conferenza, senza esservi chiamato; tuttavia cedette, e i quattro Prelati vi andarono insieme, i tre Arcivescovi di Cantorberì, di Sens, di Roano, e il Vescovo di Nevers. Tennero i due Re la loro conferenza nel lunedì ventesimo giorno di Luglio, e nel susseguente martedì, senza far veruna menzione di Tommaso; lo che mise in gran timore i Cherici del suo seguito, ch' erano intervenuti a tal conferenza, e temevano che avesse la confusione di esservi andato inutilmente. Tuttavia l' Arcivescovo di Sens andò a dire a Tommaso, che

co' due Prelati di Roano, e di Nevers, aveva ottenuto dal Re d' Inghilterra, che nel giorno susseguente l'averebbe veduto, aggiungendo che alle sue parole e alla faccia gli pareva di averlo veduto placato interamente, e risoluto a riconciliarsi con buona fede.

In effetto nel giorno seguente mercoledì della Maddalena il Re d' Inghilterra giunse assai per tempo la mattina all' abboccamento con numeroso seguito. Tommaso vi andò più tardi, accompagnato dall' Arcivescovo di Sens, e da molti Francesi, ch' erano andati alla conferenza col loro Re. Tosto che il Re Errico vide Tommaso, si staccò dagli altri suoi, gli andò incontro, e lo salutò il primo a capo scoperto dopo essersi data la mano, e abbracciati. stando ancora a cavallo si ritirarono in disparte, il Re, l' Arcivescovo di Cantorberì, e quello di Sens. Il primo si dolse col Re de' torti, ch' erano stati fatti a lui e alla sua Chiesa, usando parole compassionevoli, e convenienti al caso. Dipoi l' Arcivescovo di Sens si ritirò (*V.ep.*45.), e il Re si trattenne col solo Tommaso con tanta familiarità, che non pareva che fossero mai stati rammaricati insieme: il che sorprese aggradevolmente gli astanti, a segno di versarne lacrime di letizia, ma la conversazione riuscì tanto lunga, che alcuni se ne annojavano.

L' Arcivescovo rappresentò al Re modestamente la mala condotta, che aveva tenuta, ed i pericoli, ai quali si era esposto, esortandolo a rientrare in se stesso a sodisfare alla Chiesa, a sgravare la sua coscienza, e ristabilire la sua riputazione, attribuendo i suoi difetti a' mali consigli, anzi che alla sua mala volontà. Il Re ascoltavalo non solo con pazienza, ma con bontà, promettendo di correggersi, e l' Arcivescovo aggiunse: E' necessario alla salute vo-

ſtra, per il bene de' voſtri figliuoli e per la ſicurezza del poter voſtro, che voi rimediate al danno, che avete ora fatto alla Chieſa di Cantorberì, facendo coronare il figliuol voſtro dall' Arciveſcovo di Yorc. Il Re reſiſtette un poco a queſta propoſizione; e proteſtando, che non parlava per iſpirito di conteſa, ſoggiunſe: Chi coronò Guglielmo il Conquiſtatore, e i Re ſeguenti? Non è ſtato forſe l' Arciveſcovo di Yorc, o altro Veſcovo qual è piaciuto al Re, che doveva eſſere coronato? L' Arciveſcovo riſpoſe riguardo a queſta obiezione, colla deduzione ſtorica di quanto era occorſo in Inghilterra dalla conquiſta de' Normanni; e moſtrò che trattine alcuni caſi inſoliti, avevano ſempre gli Arciveſcovi di Cantorberì conſagrati i Re, ſenza che queſto diritto veniſſe loro contraſtato dall' Arciveſcovo di Yorc.

Dappòichè Tommaſo ebbe lungamente parlato ſu queſto propoſito, il Re gli diſſe: Io non dubito già, che la Chieſa di Cantorberì ſia la più nobile di tutte quelle di Occidente, e non che volerla privare del ſuo diritto, ſeguirò in tutto il voſtro conſiglio, per modo che ſopra queſto punto, come in ogni altro, eſſa ricuperi la ſua antica dignità. Ma quanto a quelli, che fin ora tradirono voi e me, li tratterò, a Dio piacendo, come eſſi meritano. A queſte parole, Tommaſo diſceſe da cavallo, per gittarſi a' piedi del Re; ma il Re, prendendo la ſtaffa, lo coſtrinſe a riſalire, e parve ancora che bagnaſſe gli occhi di pianto, e gli diſſe: Finalmente, Signor Arciveſcovo, reſtituiamoci entrambi la noſtra antica amicizia, facciamo tutto il bene che ci è poſſibile, e ſcordiamoci affatto delle andate coſe. Ma vi prego, fatemi onore per quelli, che ci conſiderano di lontano; e vedendo tra ſuoi ſpettatori molti di quelli, che fomentavano la diſcordia, ſi appros-

ſimò ad eſſi, e diſſe, per chiuder loro la bocca: Ritrovando io l' Arciveſcovo perfettamente diſpoſto, ſe dal mio canto non uſaſſi ogni convenienza verſo di lui, ſarei l'uomo più cattivo che aveſſe il mondo, e moſtrerei che foſſe vero tutto il male, che ſi dice di me. Ma non veggo partito più oneſto nè più utile di quello, che ingegnarmi di ſorpaſſarlo in amicizia e buoni offizj. Tutti gli aſtanti fecero grandi applauſi a queſto diſcorſo del Re.

Allora mandò all' Arciveſcovo alcuni Veſcovi del ſuo ſeguito a dirgli, che proponeſſe pubblicamente la ſua domanda, ed alcuni lo conſigliarono a rimettere tutto alla diſcrezione del Re; ma Tommaſo non iſtimò bene compromettere la cauſa della Chieſa. Tenne dunque prima conſiglio coll' Arciveſcovo di Sens, e co' compagni del ſuo eſilio; indi riſolvette di non laſciare alla diſcrezione del Re la diſputa delle coſtumanze, e i danni, che aveva ſofferti la ſua Chieſa, nè la doglianza intorno alla conſagrazione del giovine Principe. Così avvicinandoſi al Re lo pregò umilmente per bocca dell' Arciveſcovo di Sens di reſtituirgli la ſua grazia, e di dar pace e ſicurezza a lui, ed a' ſuoi, e di reſtituirgli la Chieſa di Cantorberì, e le terre ſue dipendenti, delle quali aveva letto lo ſtato in una carta, e di rimediare all' intraprendimento della conſagrazione di ſuo figliuolo. A queſte condizioni prometteva Tommaſo l' amore, l' onore, e tutto quel ſervigio, che può un Arciveſcovo rendere al ſuo Re, ſecondo Dio. Il Re accettò la propoſizione, e ricevette nella ſua Grazia Tommaſo, e quelli del ſuo ſeguito, ch'erano preſenti. Ma ſi differì la reſtituzione de' beni, perchè il Papa non l'aveva ordinata eſpreſſamente. Il Re ſi trattenne ancora a lungo coll' Arciveſcovo, ſecondo la loro antica familiarità, ſicchè la loro conferenza

durò quasi fino a sera. Voleva il Re condurlo seco, dicendo che gli tornava bene, che la loro pace fosse nota a tutto il mondo, ma rispose il Prelato, che passerebbe per ingrato, se non prendesse congedo dal Re di Francia, e da' suoi altri benefattori; e il Re d' Inghilterra l' approvò.

Stando Tommaso in punto di ritirarsi (*V. ep.* 45. *p.* 805.), Arnoldo Vescovo di Lisieux lo sollecitò vivamente in presenza del Re, de' Vescovi, e de' Signori, di assolvere gli scomunicati, dicendo: come il Re restituì la sua grazia a voi, e a tutti quelli, che vi seguirono, così voi dovete ricevere nella vostra tutti quelli, che si sono attenuti al Re. Tommaso gli rispose: Convien necessariamente far qualche distinzione. Tra quelli, per cui ora voi parlate, gli uni sono più colpevoli degli altri, gli uni sono scomunicati direttamente, gli altri per comunicazione, gli uni da noi, o da' loro Vescovi, gli altri dal Papa e questi non si possono assolvere altro che per sua autorità. Quanto a noi, avendo carità verso tutti loro, quando avremo udito il consiglio del Re, noi speriamo di adoprarci in tal modo alla loro riconciliazione, che se resta chi non vi sia compreso, dovrà imputarlo solo a se stesso. Goffredo Ridelo Arcidiacono di Cantorberì, uno degli scomunicati, rispose a questo discorso con alterigia, e temendo il Re che si alterassero da entrambe le parti, trasse in disparte l'Arcivescovo, e lo pregò a non badare a' discorsi di simili persone. Così si divisero chetamente, dappoichè Tommaso ebbe data la sua benedizione al Re.

XXIV. E' tratto questo racconto dalla lettera, che Tommaso scrisse al Papa per dargli parte della sua riconciliazione col Re, dove aggiunge (*P.* 806), seppi, dappoichè l'Arcivescovo di Roano e il Vesco-

vo di Nevers, commisero al Vescovo di Sens, che passava in Inghilterra, di assolvere quelli che io aveva scomunicati; ma non so, se gli abbiano prescritta la formula, che voi gli avete data, o se la seguirà. Se vengono assoluti in altra forma, sarà necessario, che voi vi rimediate; imperocchè non vi ha cosa, che tanto indebolisca la Chiesa, quanto la impunità di tali attentati, per la tolleranza della Santa Sede. Aveva detto prima (*P.* 805.): Io aspetterò in Francia fino al ritorno di coloro, che vi ho mandati per ricevere la restituzione de' nostri dominj, non essendo io di parere di ritornare al Re, fino a tanto ch' egli abbia un piede di terra della Chiesa; poichè da questa restituzione conoscerò, se opera sinceramente. Io non temo per altro che mi manchi di parola, se non viene eccitato da' consigli di quelli, la cui coscienza non permette loro di starsene cheti. Sembra in effetto, che il Re fosse bene intenzionato per l' esecuzione di questa pace, dall' ordine, che mandò al giovine Re suo figliuolo (*V. ep.* 43.).

Scrivendo al Papa, Tommaso scrisse ancora a quattro Cardinali suoi amici (*V. ep.* 48. 49. 50. 51.), partecipando loro questa felice notizia, ma sopratutto al Suddiacono Graziano (*Ep.* 47.), che si era diportato sì bene nella sua nunziatura, ed al quale dice confidentemente queste notabili parole (*V. Baron. an.* 1170.): Perchè la Chiesa Romana pose la sua sicurezza nel timore, ha essa riguardo alle persone, e non si oppone alle ingiustizie; per questo le discendono sopra i più aspri e i più insopportabili flagelli di Dio, per modo che va errante, e fugge davanti a' suoi persecutori, e sussiste appena in mezzo a' mali, che l' opprimono. E dipoi: Abbiate attenzione, che le lettere più premurose e più efficaci,

che il Papa scrisse al Re d'Inghilterra per la causa della Chiesa, sieno inserite nel registro, perchè servano di esempio alla posterità.

XXV. Prima che il Papa ricevesse l'avviso della pace seguita tra il Re e l'Arcivescovo di Cantorberì, s'era partito da Benevento per avvicinarsi a Roma, e s'era avanzato fino a Veroli in Campania, dove si ritrovava fin dal decimo giorno di Settembre. Ecco quello, che l'indusse a questo viaggio (*Acta Alex. ap. Bar.*). Vedendo l'Imperator Federico, che di giorno in giorno si andava diminuendo il suo partito, principalmente dopo la morte del secondo Antipapa Guido da Crema, finse di volere adoprarsi alla riunione della Chiesa, e a tal fine mandò a Papa Alessandro il Vescovo di Bamberga, ch'era stato sempre cattolico, ma con ordine di non comunicare ad altri che al Papa le proposizioni, che doveva fare. Avendolo il Vescovo fatto intendere al Papa, il Papa sospettò, che questo fosse un artifizio per separarlo da' Lombardi; per lo che col consiglio de' Cardinali fece dir loro, che gli mandassero un Deputato di ciascuna Città, per intendedere le proposizioni del Vescovo di Bamberga, lo che venne eseguito; ma essendosi questo Prelato avanzato fino in Campania, pregò il Papa che volesse quivi andare, perchè gli era vietato di entrare nelle terre del Re di Sicilia. Il Papa vi condiscese; partì da Benevento co' Cardinali, e co' Deputati de' Lombardi, e andò a Veroli ad aspettare il Vescovo di Bamberga.

Il giorno dopo si presentò questo Prelato davanti al Papa in pieno concistoro, e dopo essersi prostrato gli disse: L'Imperator Federico mio Signore mi diede stretto comando di non dire le mie commissioni ad altri, che a voi solo. Il Papa gli ri-

ſpoſe: Queſta è coſa inutile, perchè io non vi darò riſpoſta, ſenza parteciparlo a' miei fratelli Cardinali ed a queſti Deputati. Ma il Veſcovo tanto inſiſtè, che convenne pure al Papa aſcoltarlo in diſparte, a condizione di comunicare a chi gli piaceſſe quanto gli foſſe detto. Il Veſcovo dichiarò al Papa, che l' Imperatore non voleva più agire contro la ſua perſona, e che all' oppoſto manterrebbe tutte le ſue ordinanze; ma quanto all' ubbidirgli e a riconoſcerlo per Papa, il Prelato non ne parlò che ambiguamente, e il Papa non potè giammai obbligarlo, che ſi ſpiegaſſe chiaro in queſto punto. Eſſendo dunque ritornato il Papa nella camera, dove erano i Cardinali e i Lombardi, riferì loro il diſcorſo del Veſcovo, e col loro parere gli riſpoſe: Ben ci maravigliamo, ch' eſſendo voi così prudente come pur ſiete, vi ſiate addoſſato una tal commiſſione. Vuol l' Imperatore mantenere le noſtre ordinanze, ſenza riconoſcerci per Papa. Queſto è in parte onorar Dio, e in parte abbandonarlo. Tutta la Chieſa giudicò la noſtra cauſa per giuſta; gli altri Re ed i Principi Criſtiani l' hanno abbracciata; e perchè il Re Signor voſtro differiſce ancora ad unirviſi? Noi ſiamo diſpoſti, s'egli lo vuole, ad onorarlo ſopra tutt' i Principi del mondo, ed a mantenergli i ſuoi diritti, purchè ami la Chieſa Romana ſua madre. Il Papa in tal modo rimandò indietro il Veſcovo di Bamberga, che fu condotto da' Lombardi, perchè ritornaſſe all' Imperatore.

Da Veroli il Papa paſsò a Ferentino, che n'è diſcoſto ſette miglia; di là ad Anagni, dove ſi ritrovò nell' ottavo giorno di Ottobre; poi a Segni, e finalmente a Fraſcati, dov' era ancora nel venteſimoquarto giorno di Novembre: queſto ſi vede dalle date delle lettere, che ſcriſſe da que' luoghi ſopra l' affare di Cantorberì.

XXVI. Primieramente avendo intesa la coronazione del giovanetto Errico, scrisse all' Arcivescovo Tommaso, per dichiarargli che questo intraprendimento dell' Arcivescovo di Yorc, fatto contro il suo divieto, non porterebbe verun pregiudizio al diritto della Chiesa di Cantorberi. Indi scrisse a Ruggiero Arcivescovo di Yorc (*V. ep.* 34), e ad Ugo Vescovo di Duram; e dopo essersi rammaricato della persecuzione che il Re d' Inghilterra fa soffrire alla Chiese, si duole in particolare (*V. ep* 67.), che Ruggiero abbia consagrato il giovane Principe in un' altra Provincia, in disprezzo dell' Arcivescovo assente, e che in questa cerimonia, non che far promettere al nuovo Re di conservare la libertà della Chiesa, gli si fecero confermare con giuramento i pretesi costumi del Regno. Rinfaccia a' Prelati la loro debolezza dell' averlo comportato, e per castigo gli sospende da ogni funzione Vescovile. Quanto a' Vescovi di Londra e di Sarisberì dichiara, ch' erano ricaduti nella scomunica (*V. ep.* 56.), permettendo tuttavia all' Arcivescovo Tommaso di assolverli da quella (*Ep.* 65.).

Ma quando il Papa intese la riconciliazione del Re coll' Arcivescovo, scrisse a questo Principe per dimostrargli la sua consolazione (*Ep.* 59.), e per esortarlo a restituire i beni alla Chiesa di Cantorberì, a compensare i danni che le aveva cagionati, e a far dare soddisfazione all' Arcivescovo dal Re suo figliuolo. I Cardinali, a cui aveva Tommaso data notizia di questa pace, parimente lo complimentarono protestando per altro (*V. ep.* 55. 56. 57. 60. 61.), che diffidavano della esecuzione, ed esortandolo a facilitarla co' dolci suoi modi. Il Papa in oltre gli mandò a dire (*V. ep.* 39.), che se il Re non dava effetto alla pace, gli dava facoltà di esercitare le cen-

fure ecclesiastiche sopra le persone e i luoghi della sua legazione, eccettuati il Re, la Regina sua moglie, e i suoi figliuoli; e fece intendere agli Arcivescovi di Sens e di Roano (*Ep.* 31.) di avvertire il Re, che nel termine di venti giorni eseguisse la pace, e non facendola fra un mese dopo la monizione, mettesse sotto interdetto tutte le sue terre di quà dal mare. Queste due lettere sono del mese di Ottobre.

XXVII. Tommaso visitò ancora due volte il Re d'Inghilterra, prima a Tours, dove il Re era andato a conferire con Tibaldo Conte di Blois. Il Re andò incontro all' Arcivescovo, ma non parve che lo riguardasse di buon occhio; e il giorno dopo fece dire nella sua cappella una messa de' defunti, lo che si pensò che facesse, temendo che l' Arcivescovo non gli offerisse il bacio della pace. Andarono poi alla conferenza col Conte Tebaldo, ed il Re stimolato da questo Conte e dal Prelato promise positivamente la restituzione delle terre della Chiesa, ma voleva che l' Arcivescovo ritornasse prima in Inghilterra, per vedere come si conterrebbe. Alcuni giorni dopo Tommaso andò ancora a ritrovare il Re a Chaumont tra Blois e Amboise (*V.ep.*63), non per domandargli cosa veruna, ma per tentar di riacquistar la sua grazia. In fatti il Re gli fece minore onore, ma gli dimostrò maggiore affetto, e convennero di andare immediatamente a prendere congedo dal Re di Francia per passar più presto che si potesse in Inghilterra. Partì egli nel veniente giorno per ritornare a Sens a prendere i suoi congedi, e disporsi al suo viaggio.

Frattanto ricevette una lettera dagli Agenti, che aveva mandati in Inghilterra (*V. ep.* 53.), che anch' essi gli rendevano conto della loro commissio-

ne. Noi ci ſiamo preſentati al Giovine Re nella ſua camera ad Oueſtminſter il lunedì dopo la feſta di S. Michele, cioè nel quinto giorno di Ottobre di queſt' anno 1170. Erano ſeco lui aſſiſi il Conte Rinaldo, l' Arcidiacono di Cantorberì, quello di Poitiers, Guglielmo di S. Giovanni, e molti altri. Alcuni di eſſi, tra i quali il Conte Rinaldo, avendo inteſa la notizia della pace ne reſero divotàmente grazie a Dio. Lette che furono le lettere del Re, il Re ſuo figliuolo diſſe che ne prenderebbe conſiglio e ci fecero ritirare di là. Fummo poi richiamati, e il voſtro Arcidiacono ci diſſe per parte del Giovine Re: Raulo di Broc e i ſuoi ſervi ſi ſono meſſi in poſſeſſo per ordine del Re mio delle terre dell' Arciveſcovado, e dell' entrate de' Cherici dell' Arciveſcovo; noi non poſſiamo ſapere lo ſtato de' luoghi, ſe non per relazione di queſti Offiziali, per queſto vi deſtiniamo il giovedì dopo alla feſta di S. Calliſto per la eſecuzione più compiuta di queſta commiſſione. Queſto Giovedì cadeva nel quindiceſimo giorno di Ottobre. La lettera aggiunge poi: il Re mandò a dire all' Arciveſcovo di Yorc, a' Veſcovi di Londra e di Sarisberì, e a quattro o ſei perſone di tutte le Chieſe vacanti, ch' eleggeſſero de' Veſcovi ſecondo il conſiglio di queſti tre Prelati, e li mandaſſero al Papa, che li conſagraſſe in pregiudizio della voſtra Chieſa. Gli Agenti conchiudono, pregando iſtantemente Tommaſo di non ritornare in Inghilterra, ſe la ſua pace col Re non era meglio confermata. Tommaſo mandò al Papa queſta lettera de' ſuoi Agenti, domandandogli nuove facoltà per coſtringere il Re d' Inghilterra.

Sciſſe parimente a queſto Principe (*V. ep.* 54.), dolendoſi che gli effetti non corriſpondevano alle ſue promeſſe, nè all' ordine, che aveva mandato al

Re suo figliuolo. La restituzione, dic'egli, è stata differita al decimo giorno sotto pretesto di Raulo, che frattanto saccheggia i beni della Chiesa, e chiude pubblicamente le nostre provisioni di bocca nel Castello di Saltounde Si vantò dinanzi a molte persone, che io non godrò a lungo della vostra pace, e che in Inghilterra non mangerò un pane intero, prima che mi sia tolta la vita da lui. Ma io presenterò la mia testa a lui e a' suoi complici, piuttosto che lasciar perire la Chiesa di Cantorberi. Io aveva deliberato, Signore, di ritornare a voi; ma la necessità di questa povera Chiesa mi stimola di andare ad essa, forse per quivi perire, se voi non mi date prontamente un'altra consolazione. Ma viva io o muoja, sono sempre vostro, e prego Dio che sparga sopra di voi le sue benedizioni, e sopra i vostri figliuoli. Questa è l'ultima lettera, che abbiamo di questo Santo Prelato al Re suo Signore.

Egli mandò innanzi Giovanni di Sarisberì, che giunse nel giorno quindicesimo di Novembre (*V. ep.*64.73.). Scoprì egli che tre giorni prima s'erano impadroniti de' beni dell' Arcivescovo, avendone levata la reggenza agli Agenti suoi, e che avevano pubblicata ne' porti una proibizione di lasciar passar veruno de' suoi per uscir d' Inghilterra, Dall' altro canto gli Uffiziali del Re avevano dato ordine, che l' Arcivescovo e i suoi non ritrovassero al suo ritorno altro, che le case vote e in decadenza, e rovinate le castaldie, ed avevano in nome del Re riscosse tutte l'entrate fino a S. Martino, quantunque la pace fosse stata fatta alla testa della Maddalena. Frattanto l' Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Londra, e gli altri nemici di Tommaso avevano mandato al Re, pregandolo di non lasciarlo ritornare in Inghilterra, se non aveva prima rinunziata la lega-

zione, e non avesse restituite al Re tutte le lettere, che aveva ottenute dal Papa, e promesso inviolabilmente di osservare i diritti del Regno, volendo così obbligarlo alla osservanza de' costumi contrastati. Dicevano, che senza queste cautele, il suo ritorno riuscirebbe dannoso al Re. Avevano ancora fatto chiamare da ciascuna delle Chiese vacanti sei persone colle facoltà di eleggere un Vescovo in nome della comunità, perchè fossero fatte l'elezioni a piacere del Re; e che se Tommaso vi si opponeva, cadesse nella sua disgrazia.

Era Tommaso andato a Roano per ordine del Re, sperando, come gli era stato promesso, di pagarmi i suoi debiti, e di essere rimandato con onore in Inghilterra. Ma Giovanni di Oxford gli portò una lettera del Re, con cui pregavalo di ritornare immediatamente in Inghilterra, e gli dava il medesimo Giovanni per accompagnarlo. Tommaso ubbidì, e seppe per viaggio, quali fossero i mali disegni de' suoi nemici, ch' erano già andati al mare, aspettando il prospero vento, come egli dal lato suo l'aspettava. Erano questi nemici l' Arcivescovo di Yorc (*Vita* 2. *c.* 3.), e i Vescovi di Londra, e di Sarisberì, e per sostenerli Gervasio Viceconte di Cant, Raulo di Broc, e Rinaldo di Varennes, che minacciavano apertamente di tagliarli la testa, se osava passare. Alcuni amici consigliavano Tommaso a non esporsi a tal passaggio, se la pace non fosse meglio confermata. Ma egli rispose: Io vedo l' Inghilterra, e vi entrerò coll' ajuto di Dio, quantunque io sia certo, che io vado a soffrire il martirio. Nella vigilia del suo imbarco egli mandò le lettere del Papa, che sospendevano l' Arcivescovo di Yorc e il Vescovo di Duram, con altre lettere, che rimettevano nella scomunica il Vescovo di Londra, e

quello di Sarisberì, e sospendevano tutt' i Vescovi, ch' erano intervenuti alla consagrazione del giovine Re. Furono queste lettere date a' Prelati nel porto di Douvres, dove credevano che dovesse approdare Tommaso.

XVVIII. Fattosi favorevole il vento, s' imbarcò egli a Guissand la notte del secondo giorno dell' Avvento, cioè nel lunedì giorno di S. Andrea ultimo di Novembre 1170. nel settimo anno del suo esilio (*Vita* 3.*c*.4.*Ger.Doreb.*), e giunse felicemente nel porto di Sanduic, per cansare quelli, che lo attendevano a Douvres. Il vascello suo era osservabile per la Croce Arcivescovile, che vi era inalberata, e quando se ne avvidero, una moltitudine di poveri, ch' erano andati incontro al Santo Prelato, si misero a gridare: *Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore, il padre degli orfani, il giudice delle vedove*. Piangevano essi, quali per compassione, quali per allegrezza, quali si prostravano a terra, quali alzandosi i vestiti si avanzavano per accoglierlo nell' uscire del vascello per essere i primi a ricevere la sua benedizione. Ma i Gentiluomini che credevano che approdasse a Douvres, sentendo il suo arrivo, accorsero prontamente a Sanduic.

Si avvicinarono armati al bastimento, dov' era l' Arcivescovo, come per usargli violenza; lo che vedendo Giovanni di Oxford, temette che la vergogna ne ricadesse sopra il Re, e di essere accusato di tradimento, onde si avanzò, e proibì loro in nome del Re di usare verun insulto all' Arcivescovo, o ai suoi, e lor persuase a deporre l' armi. Domandarono tuttavia, che gli stranieri andati coll' Arcivescovo facessero giuramento di fedeltà al Re, ed al Regno. Non si vedeva altro forestiere, che Simone Arcidiacono di Sens, che agevolmente averebbe acconcon-

consentito a dare il giuramento; ma Tommaso non lo permise, perchè temeva le conseguenze di questo giuramento pel Clero d'Inghilterra, e disse ch'era contro i buoni costumi, e il jus delle genti, lo esigere dagli stranieri simili giuramenti. Vedeva ben egli, che gli Offiziali del Re erano in troppo piccol numero per usare violenza; e che il popolo racconsolato del suo ritorno aveva prese l'armi, e sarebbe stato il più forte.

Avendo appena questi Offiziali salutato l'Arcivescovo (*Vita* 3. c. 4.), gli domandarono in collera perchè alla sua entrata nel paese, che doveva esser pacifica, aveva egli scomunicati e sospesi i Vescovi del Re; aggiungendo che quando il Re lo avesse inteso, ne sarebbe molto irritato. Il Prelato rispose pacificamente che l'aveva fatto per sola permissione del Re, per non lasciar impunita l'ingiuria fatta a lui, e alla sua Chiesa nella consagrazione del giovine Re, e per impedire che questo intraprendimento servisse di esempio. Al nome del Re si raffrenarono gli Offiziali, cominciando a parlare più modestamente, domandando tuttavia con istanza l'assoluzione de' Vescovi. L'Arcivescovo rimise la deliberazione di ciò a Cantorberì, dove sarebbe capitato nel vegnente giorno, e gli Offiziali si ritirarono.

Il dì seguente Martedì primo giorno di Dicembre, partì Tommaso da Sanduic per andare a Cantorberì, discosto solamente sei miglia in circa. Appena gli riuscì di fare in tutto il giorno questo poco di cammino, tanto il popolo e i poveri particolarmente si affollavano intorno a lui. I Parrochi gli andavano incontro processionalmente con le Parrocchie intere. Giunto a Cantorberì vi fu accolto da' Monaci coll'onore dovuto, a suono di campane e di organi, e tra canti di letizia. Diede egli a tutti il

bacio di pace; avendo prima usata la cautela di far assolvere coloro, che avevano comunicato cogli scomunicati.

XXX. Gli Offiziali del Re andarono il seguente giorno ad intendere la sua risposta, e con essi i Cherici de' tre Prelati scomunicati, domandando l'assoluzione per i loro Signori (*Vita c 6 ep* 64. 73.) Tommaso rispose che non aveva la facoltà di levare le censure imposte dal Papa; e tuttavia, mentre che lo stimolavano e minacciavano dell' indignazione del Re, egli rispose che se i Vescovi di Londra e di Sarisberì giurassero, secondo la formula della Chiesa, di ubbidire al comando del Papa, egli farebbe per la pace della Chiesa, pel rispetto del Re, e pel consiglio degli altri Vescovi tutto quello, che da lui dipendesse; e tratterebbe i tre Prelati con ogni dolcezza e carità, confidandosi nella clemenza del Papa. I due Vescovi erano disposti ad accettare la condizione, e a presentarsi per l'assoluzione; ma l'Arcivescovo di Yorc ne li distolse (*Vita c 7*), e disse loro: Ho ancora ottomila lire di danaro contante, che occorrendo saranno da me spese per reprimere l' arroganza e l'ostinazione di Tommaso non vi lasciate sedurre; andiamo piuttosto a ritrovare il Re, che fin ora ci ha tanto fedelmente protetti. Se voi lo lasciate per attenervi al suo avversario, poichè fra loro non vi sarà mai una perfetta riconciliazione, vi riguarderà come fuggitivi, e vi discaccerà dalle vostre terre. Allora che sarà egli di voi? In qual paese andrete voi a mendicare il pane? All' opposto dimorando voi col Re, che potrà fare Tommaso contro di voi più di quello che fece?

I due Vescovi furono commossi da questa rimostranza, e partirono tutti tre subitamente a ritrovare il Re in Normandia. Nello stesso tempo mandarono

al Re suo figliuolo, ch'era in Londra, Goffredo Ridelo ed alcuni altri a persuaderlo, che Tommaso voleva deporlo; cosa che men d'ogni altra aveva nel pensiero, come lo afferma egli medesimo nella lettera (*Ep*.73.), che scrisse al Papa della relazione del suo ritorno in Inghilterra, e ch' è la sua ultima a Papa Alessandro.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Cantorberì (*Vita* 3.*c*.9.) mandò egli a Londra Riccardo Priore di S. Martino di Douvres, che fu poi suo successore, a partecipare al giovine Re il suo arrivo, e a far seco sue scuse della sospensione de' Prelati. Fu fatta una mala accoglienza a questo Deputato dal giovine Principe, i cui ministri non riguardavano altro che la volontà del Re suo padre. Tommaso non tralasciò di mettersi in viaggio pochi giorni dopo, volendo vedere il giovine Re, ch' era stato suo discepolo, e poscia visitare la sua Provincia, abbandonata da sì lungo tempo. Nell'approssimarsi a Londra tutt'i Borghesi gli andarono incontro, accogliendolo con grande allegrezza; ma sopraggiunsero due cavalieri per commissione del Re, che gli vietarono di passar oltre, ordinandogli di ritornare alla sua Chiesa. I suoi nemici ne divennero più alteri, e Roberto di Broc fratello di Raulo per insultare il Prelato tagliò la coda ad un cavallo, che portava alcuni utensili pella sua cucina. Il giorno di Natale l'Arcivescovo salì in pergamo, e fece un sermone (*C*.10), nel cui fine predisse la sua prossima morte, spargendo una fonte di lagrime, e movendo quelle di tutti gli uditori. Ma prese un tuono d'indignazione, e parlò con veemenza contro i nemici della Chiesa; ed in particolare contro molti Cortigiani del Re padre. Gli scomunicò, e nominatamente i due fratelli Raulo, e Roberto di Broc. Dopo la Messa diede ta-

vola, com'era usato fare in tutte le feste solenni con gran letizia; e quantunque in quest'anno il giorno di Natale fosse di venerdì, mangiò anch'egli la carne come gli altri. Di quà si vede l'antichità di questa dispensa dall'astinenza nel giorno di Natale.

XXX. Frattanto l'Arcivescovo di Yorc e i due Vescovi essendo arrivati in Normandia pochi giorni avanti alla festa, si gittarono a' piedi del Re implorando la sua giustizia, e dolendosi amaramente che Tommaso abusasse della pace, che gli aveva accordata (*Vita c.8.*); e che dal punto ch'era egli arrivato, aveva messa turbolenza nel Regno colle censure già pubblicate contro di loro. Il Re disse: Se tutti quelli, che acconsentirono alla consagrazione di mio figliuolo sono scomunicati, per gli occhj di Dio che anche io lo sono. Entrò in una furiosa collera, ed era soggetto a lasciarvisi trasportare. Un giorno irritato con un Signore, che gli pareva prendere le parti del Re di Scozia, lo chiamò traditore, e dissegli molte altre ingiurie: indi gittò via la berretta, si levò il pendaglio, lanciò lungi da se il suo mantello e i vestiti, scoperse il letto, vi si assise sopra, e si pose a masticarne la paglia. Un'altra volta volle cavar gli occhj ad un giovine, che gli aveva portata una lettera dispiacevole; e gl'insanguinò tutta la faccia. Pietro di Blois, che altronde è suo ammiratore, dice (1. *ep.45. Petr. ep* 66 73.) che nella sua collera era più furioso di un leone. Essendo dunque eccitato da' tre Prelati, cominciò a maledire tutti coloro, che aveva nudriti e colmati di benefizj (*Vita* 3 *c.*11.), de' quali non v'era alcuno che sapesse vendicarlo di un Sacerdote, che turbava il suo Regno, e voleva spogliar lui medesimo della sua dignità; aggiungendo molti rimproveri contro Tommaso. Allora quattro Cavalieri della sua came-

ra, stimando di non potergli far cosa più grata che quella di uccidere l'Arcivescovo, ne formarono insieme la risoluzione. Erano questi quattro, Rinaldo figliuolo dell'Orso, Ugo di Moreville, Guglielmo di Traci, e Riccardo il Bretone. Fecero la loro congiura nella notte di Natale, e s' impegnarono con giuramento a questa uccisione (*Gervas an.* 1170. *Vita c.* 12.), e nel medesimo giorno della festa si ritirarono segretamente dalla Corte. Usarono tanta diligenza, ed ebbero il tempo così propizio, che giunsero in Inghilterra il lunedì festa degl'Innocenti, e albergarono nel castello di Saltoude, ch'era custodito da Raulo di Broc, sei miglia discosto da Cantorberì. Spesero la notte a concertare l'esecuzione del loro intraprendimento; e nel vegnente martedì giorno ventinovesimo di Dicembre, avendo raccolta una truppa di gente del paese passarono a Cantorberì, entrarono dentro il monastero di S. Agostino, e conferirono con Clerambolдо, che n'era eletto Abate, aperto nemico dell'Arcivescovo.

XXXI. Indi si portarono all'Arcivescovado, dove trovarono che il Prelato aveva di già pranzato (*C.* 13.). e si tratteneva intorno ad alcuni affari co' suoi Monaci, e co' suoi Cherici. I quattro Cavalieri entrarono nella sua camera, e senza salutarlo si assisero in terra a' piedi suoi. Dopo un poco di silenzio disse Rinaldo in nome di tutti: Siam venuti per parte del Re ad arrecarvi gli ordini suoi; volete udirli in segreto o in pubblico? Come piace a voi, rispose l'Arcivescovo, e Rinaldo ripigliò: Noi li diremo dunque in segreto. Fece l'Arcivescovo ritirare quelli ch'erano seco; ma l' usciere lasciò la porta aperta, perchè quelli ch'erano fuori potessero vedere ciò che si faceva dentro. Dopo aver detto i Cavalieri quanto volevano dire, il Prelato disse che

voleva che molti sentissero, e fece chiamare i Monaci e i Cherici, ma non i Laici. Allora Rainaldo disse: Vi ordiniamo in nome del Re che andiate a ritrovare il Re suo figliuolo, e gli diate quello che gli dovete(C.19). Io credo averlo fatto, disse l'Arcivescovo. No, disse Rainaldo, perchè voi avete sospesi i suoi Vescovi; lo che fa credere, che vorreste torgli la corona di capo. L'Arcivescovo disse: All' opposto vorrei potergli dare anche altre corone; e quanto a' Vescovi, io non gli ho sospesi, ma il Papa. E però siete voi, disse Rainaldo, poichè fu ad istanza vostra. Tommaso ripigliò: Confesso di non aver rincrescimento, se il Papa vendica le ingiurie fatte alla mia Chiesa. Poi si lagnò de' danni e degl' insulti, che aveva ricevuti dopo la conclusione della pace, e disse a Rainaldo: Voi foste presente, e più di dugento Cavalieri, quando il Re mi accordò di costringere con le censure quelli, che avevano intorbidata la Chiesa, a darle soddisfazione; ed io non posso fare a meno di adempiere il mio dovere di pastore. A queste parole i cavalieri si alzarono esclamando: Eccoci alle minacce, e dissero a' Monaci: Vi comandiamo per parte del Re di custodirlo, e se fuggirà voi ne renderete conto. Uscirono tosto, e Tommaso li seguì fino alla porta della sua anticamera, dicendo: Sappiate, che io non sono venuto per fuggir via, e che fo poco conto delle vostre minacce. Essi risposero: Vi sarà altro che minacce.

XXXII. Essendo partiti dal palazzo si levarono i mantelli e le vesti, e si videro i giacchi di maglia di cui erano vestiti. Si armarono ancora quelli del loro seguito, ed avevano oltre alle spade archi, frecce, scuri, ed altri istromenti per rompere le porte (C 15). Stava Tommaso tranquillamente nella sua camera, e in cambio di fuggire appena si lasciò per-

ſuadere a portarſi in Chieſa ad aſcoltare il Veſpero (C 16. 17.) ; ma nel momento in cui v'entrava, vi entrarono ancora i quattro Cavalieri pel chioſtro con la ſpada alla mano . Il primo gridò : Dov'è queſto traditore ? E non eſſendogli da veruno riſpoſto ſoggiunſe: Dov'è l'Arciveſcovo ? Diſcendendo Tommaſo da' gradini, dov'era ſalito , riſpoſe : Eccomi , e ſoggiunſe: Rainaldo, Rainaldo , io ti feci molto bene , e tu vieni armato a cercarmi nella Chieſa . Rainaldo prendendo il pallio dell'Arciveſcovo , diſſe : Ora il vedrai ; eſci , e morrai toſto . Tommaſo gli traſſe il pallio di mano e gli diſſe : Io non uſcirò di qui; ma ſe cercate me , vi proibiſco per parte di Dio e ſotto pena di anatema di non fare alcun male a' miei (C 18.) .

Rainaldo retrocedette alquanto, e vedendo che i ſuoi compagni erano venuti, fu per dare una gran percoſſa con la ſpada alla teſta dell'Arciveſcovo; ma un Cherico chiamato Edoardo Grim ſteſe il braccio per ricevere il colpo , che quaſi gli troncò il braccio; il reſto del colpo portò via la berretta del Prelato, e gli ferì la teſta. Allora Rainaldo gridò : Percuotete , percuotete. Tommaſo abbaſsò il capo per orare, e diſſe : Io raccomando me e la cauſa della Chieſa a Dio, alla B. V., a'Ss. Protettori di queſta Chieſa, e al Martire S. Dionigi; e furono queſte le ſue ultime parole. Indi ſi poſe in ginocchioni dinanzi all'altare a giunte mani, e levando gl'occhj al Cielo aſpettò il ſecondo colpo , che andò più oltre fino al cervello , e fece cadere il Prelato proſtrato come in orazione; il terzo terminò di tagliarli il capo, che cadde ſopra la faccia. Finalmente un certo chiamato Ugo Mauclerc cacciò la punta della ſua ſpada nella teſta, e ſparſe le cervella ſopra del pavimento, poi eſclamò : Egli è morto ; an-

diamo via di quà (C 42.), in tal modo morì Tommaso Arcivescovo di Cantorberì in età di cinquantatre anni nel martedì giorno ventesimonono di Dicembre 1170. alle cinque ore di sera di Francia. Sostenne tutti questi colpi senza parlare, e senza fare alcun movimento di piedi o di mani.

Mentre che si faceva nella Chiesa la strage di lui (C.19.), altri saccheggiarono il Palazzo. Ruppero le porte e le serrature, portarono via i suoi cavalli, percossero i suoi domestici, aprirono i suoi scrigni, divisero tra loro il danaro, i vestiti, e gli altri mobili; trasferirono ancora altrove i titoli della Chiesa di Cantorberì, e li diedero a Rinaldo di Broc, perchè li portasse al Re in Normandia, affine che potesse sopprimere quelli, che stimava contrarj alle sue pretenzioni.

Alla notizia di questa uccisione (C.21.) tutta la città di Cantorberì fu costernata; ma i ricchi, presi dalla paura, restarono dentro alle loro case; e i soli poveri accorsero subito alla Chiesa a piangere il loro padre. Gli baciavano le mani e i piedi, raccoglievano il suo sangue, fregandosene gli occhj, e bagnandovi dentro de'pezzi de'loro vestiti; quel che restò sopra il pavimento, venne con gran cura preso, e posto in vaso nettissimo per custodirlo nella Chiesa. Posero i Monaci il corpo sopra un feretro dinanzi all'Altare, e passarono le notti in orazioni e in lagrime appresso di quello. Ma la mattina dopo si andò loro a dire (C.22.), che v'era fuori della città una gran truppa di gente armata, che volevano involare il corpo del S. Prelato, per istracinarlo nelle strade a coda di cavallo, attaccarlo alla forca, o metterlo in pezzi, e gittarlo in qualche letamajo. I Monaci sgomentati da questa voce risolvettero di seppellirlo subitamente. Serrarono essi le

porte della Chiesa, e portarono il corpo nella cappella sotterranea, dove avendolo spogliato viddero che sotto il suo abito monastico portava un aspro cilicio, e quel che non aveva esempio, alcuni femorali del medesimo panno. A questo spettacolo sparsero di nuovo torrenti di lagrime, imperocchè sin allora non s'era saputo che praticasse simile austerità. Lo ricopersero di sopra co'suoi abiti Pontificali. fu riposto in un sepolcro di marmo novissimo, che si trovò in questa Cappella, e ne chiusero le porte con gran diligenza. La Chiesa rimase interdetta quasi per un anno, si ricoprirono le Croci, si spogliarono gli altari, come nel Venerdì Santo, e i Monaci recitarono l'offizio nel loro Capitolo, senza cantarlo.

XXXIII. Avendo il Re d'Inghilterra saputa la morte di Tommaso, mandò pochi giorni dopo alcuni suoi Cherici, ch'essendo arrivati a Cantorberì, raccolsero i Monaci della Cattedrale, e dissero loro (*Gesta post mart. c.2.*): La disgrazia accaduta fra voi fratelli miei, arrecò tanta afflizione al Re, che per tre giorni si astenne di portarsi alla Chiesa, e non prese altro cibo che latte di mandorle. Non ritrovò conforti, e non apparve in pubblico, sapendo il danno che ne ritornava alla sua riputazione da questa crudele azione de'suoi; e che altri non si persuaderà facilmente, che non abbia egli desiderato la morte di un uomo, di cui si dolse tanto spesso, come di quel solo che si opponeva a'suoi voleri. L'azione è detestabile e inaudita; e la condotta tenuta dal Re fino al presente lo giustifica bastevolmente di non essere stato complice; ma gli da qualche rimorso, che avendo saputa la scomunica di tutti coloro, ch'erano intervenuti alla consagrazione di suo figliuolo, mentre che stimava, che ogni risentimen-

to forse nella pace sopito, non abbia saputo dissimulare il suo dolore, nè far a meno di non lamentarsene co'suoi confidenti. Questi compatendo i suoi rammarichi, tanto più animati, quanto questo Prelato gli aveva maggior obbligazione, si ritrovarono quattro di essi, che segretamente ritirandosi vennero a commettere questo delitto, credendo di piacere al Re; e perchè conoscevali per gli più trasportati e cattivi del suo Regno, mandò dietro loro subitamente per prevenire questa disgrazia; ma ereno già andati, e fecero il loro colpo nel giorno, che il Re credeva averli appresso di se. Ecco, fratelli miei quanto abbiamo incumbenza di dirvi, perchè non vi resti alcun mal sospetto del Re, e che domandate a Dio il perdono del fallo, che può aver commesso, dando co'suoi discorsi motivo a questa colpa. Date al corpo una onorevole sepoltura, il Re non ha risentimento veruno contro l'estinto. Così parlarono gl'Inviati del Re d'Inghilterra.

XXXIV. Frattanto due Dottori Alessandro di Galles e Gontiero Fiammingo, ch'erano stati appresso Tommaso fino alla sua morte, andarono a portare la notizia al Papa (*V.ep* 78.), a recando seco loro molte lettere di raccomandazione del Re di Francia, di Tibaldo Conte di Blois, e di Guglielmo Arcivescovo di Sens, che tutti domandavano giustizia al Papa di questa uccisione, dando al S. Prelato il nome di Martire, e facendo testimonianza che al suo Sepolcro si facevano miracoli. Il Re d'inghilterra mandò al Papa dal suo canto Arnoldo Vescovo di Lisieux. uno de'più eloquenti Prelati del suo Dominjo; scrisse in suo favore una lettera (*Ep*.79.), dove rappresenta così violento il dolore del Re. che si giunse a temere della sua vita; e prega il Papa a punire i colpevoli secondo la enor-

mità del loro delitto; ma di avere riguardo all'innocenza di questo Principe. Era questa la lettera in nome di tutt'i Vescovi d'Inghilterra.

Giovanni di Cumino già in Corte di Roma coll'incarico di procurare l'assoluzione de' Vescovi scomunicati(*V. ep.* 84.), e dopo aver molto sollecitato e promesso cinquecento marchi d'argento, ebbe udienza co'Cherici dell'Arcivescovo di Yorc; e il Deputato del Vescovo di Duram avrebbe probabilmente ottenuta l'assoluzione, se non giungeva la nuova della morte dell'Arcivescovo di Cantorberì; imperocchè il Papa ne rimase talmente contristato, che quasi per otto giorni non gli si potè parlare nè pur da'suoi: vi fu proibizione generale di dare agl' Inglesi verun accesso a lui, e rimasero sospesi tutt'i loro affari. E ciò perchè al Papa gli mordeva la coscienza dall' aver male sostenuta la causa della Chiesa, per la quale aveva Tommaso tanto sofferto per anni sei, e di aver finalmente messo questo Prelato nelle mani de'suoi persecutori.

Le persone mandate dal Re d'Inghilterra per iscusarsi della sua morte, erano i Vescovi di Vorchestre e di Evreux, l'Abate di Vallace, l'Arcivescovo di Sarisberì, e cinquant'altri, fra'quali era un Templario. Vennero arrestati a Siena, dove il Conte Macario non permise loro di passar oltre. Intanto temevano fortemente di non giungere al Papa presto, quanto dovevasi, perchè non scomunicasse il Re di Inghilterra, e mettesse in interdetto il suo Regno (*V. ep.* 83); di che questo Principe sentiva la maggior pena, per le conseguenze che avevano allora nel temporale queste censure. Era costume della Chiesa Romana il pubblicar le scomuniche nel Giovedì S, che non era lontano. Gl'Inviati del Re d'Inghilterra risolvettero dunque per comune delibe-

razione, che quattro di essi andassero prima, per prevenire quel giorno fatale ad ogni costo.

Erano questi quattro, l'Abate di Vallace, gli Arcidiaconi di Sarisberì e di Lisieux, e un Dottore chiamato Errico. Si partirono da Siena segretamente a mezza notte, ed avendo con gran pericolo attraversati alcuni aspri monti, e luoghi impraticabili, giunsero a Frascati, dov'era il Papa, nel Sabato prima della Domenica delle Palme, che in quest'anno 1171. era nel ventesimo giorno di Marzo. Il Papa non volle vederli, e la maggior parte de'Cardinali si degnarono appena di parlar seco loro. Tuttavia si adoprarono tanto per mezzo degli amici del Re loro Signore, che l'Abate di Vallace e l'Arcidiacono di Lisieux furono ammessi all'udienza del Papa, come i meno sospetti. Ma tosto ch'ebbero a proferire il nome del Re d'Inghilterra, salutando il Papa da sua parte, tutta la Corte di Roma esclamò: Fermatevi, fermatevi; come se il Papa non avesse potuto sentire questo nome senza orrore. Ebbero la sera una particolare udienza dal Papa, nella quale gli esposero la loro commissione, dinotando i benefizj, de'quali aveva il Re colmato l'estinto Arcivescovo, e le ingiurie, che pretendeva di averne ricevute. Questo ripeterono ancora dinanzi a tutti i Cardinali, e in presenza de'due Deputati Alessandro e Goutiero, che domandavano giustizia della morte del Santo Prelato.

Vedendo i Deputati del Re, che si cominciava il Giovedì Santo, e sapendo certamente, che si era deliberato a lungo intorno alle censure da scagliarsi contro di lui e contro il suo Regno, si rivolsero ad alcuni Cardinali, che conoscevano per gli più affezionati al Re loro Signore, scongiurandoli di scoprir loro l'intenzione del Papa. Cosa non riferi-

rono, che finistra non fosse: e gl'Inviati seppero che in questo giorno il Papa col parere di tutt'i Cardinali s'era risoluto a pronunziare l'interdetto contro il Re nominatamente, e contro tutt'i suoi Stati: A questo estremo passo tentarono per via dei Cardinali, e dei domestici del Papa di ottenere almeno proroga sino all'arrivo de'due Vescovi di Vorchestre e di Euvreux, e non essendovi riusciti, deliberarono di prendere il pericolo sopra di se, e coll' ajuto degli stessi Cardinali ben intenzionati per loro, fecero dire al Papa: Noi abbiamo commissione dal Re di giurare in vostra presenza, ch' egli si atterrà al vostro comando, e che giurerà egli in persona in questo Giovedì Santo, che in quest'anno 1171. venne nel giorno ventesimo quinto di Marzo. Verso l'ora di nona gl'Inviati del Re, e quelli de' Vescovi furono chiamati al concistoro generale; e gl'Inviati del Re fecero il giuramento che avevano offerto; gl'Inviati dell'Arcivescovo di Yorc e de'Vescovi di Londra, e di Sarisberì giurarono parimente che sarebbe dal loro Signore eseguito l'ordine del Papa; e nel medesimo giorno il Papa scomunicò generalmente gli uccisori dell'Arcivescovo, con tutti quelli, che avevano dato loro consiglio, ajuto, ed assenso, e tutti quelli, che dassero loro ricovero nelle loro terre, o qualunque altra protezione.

Dopo Pasqua giunsero i Vescovi di Vorchestre e di Euvreux (*V.ep.*84.), che dopo essere stati alla Corte di Roma più di quindici giorni, vennero chiamati per intendere la risposta del Papa. Egli confermò la sentenza dell' interdetto, proferita dall' Arcivescovo di Sens sopra le terre del dominio del Re, di quà dal mare, e la sentenza di sospensione e di scomunica contro i Vescovi d' Inghilterra; e soggiunse, che averebbe spediti dei Legati al Re per

conoſcere la ſua ſommiſſione. Indi dopo molte ſollecitazioni, per la interceſſione di alcuni Cardinali, e per quanto ſi diceva mediante molto danaro, gl' Inviati ottennero, che foſſe ſcritto dal Papa all' Arciveſcovo di Bourges, che ſe nel termine di un meſe dopo il ritorno degl' Inviati del Re in Normandia non aveſſe notizia, che i Legati aveſſero paſſate le Alpi, aſſolverebbe dalla ſcomunica i Veſcovi di Londra e di Sarisberì, dopo aver loro fatto giurare di ubbidire agli ordini del Papa, intendendoſi ſempre ch' eſſi e gli altri aveſſero a rimanere ſoſpeſi. In tal modo gl' Inviati del Re d' Inghilterra partirono dalla Corte di Roma, e durarono molta fatica ad impetrare, che il Papa gli ſcriveſſe.

XXXV. Verſo il medeſimo tempo Fulco Veſcovo d' Eſtonia andò a ritrovare Papa Aleſſandro per averne lettere, che l' autorizzaſſero nel ſuo monaſtero. Fulco era ſtato Monaco a Mouſtier la Celle nella Diviceſi di Troja, ſotto la condotta del famoſo Abate Pietro da lui ſeguito a S. Remigio di Reims: eſſendovi Pietro paſſato nell' anno 1162. (*Petr. Cell.* 6 *ep.* 15.). Indi Eſquilio Arciveſcovo di Lunden in Danimarca, e Primate della Svezia, per privilegio di Adriano IV (*Sup. lib.* 69. *n.* 50.), fece il Monaco Fulco Veſcovo di Eſtonia, Provincia ſituata nel fondo del mar Baltico, e che un Re di Danimarca aveva una volta ceduta alla Svezia. Andando dunque Fulco a Roma, l' Abate Pietro gli diede una lettera di raccomandazione a Papa Aleſſandro (*V. ep.* 19.), dove riconoſce queſto Prelato per ſuo allievo, e nota i pericoli, a' quali ſi eſpone in queſto viaggio pel caldo della State, non meno che per la poſſanza dell' Imperatore ſciſmatico.

Fulco ottenne dal Papa molte lettere, tutte in data di Fraſcati, dal ſettimo giorno di Settembre ſino

al diciottesimo, lo che pare che indichi essere queste dell'anno 1171. Imperocchè si vede altronde, che quest'anno il Papa era a Frascati nella fine di Marzo, e nella fine di Ottobre (*Epist S.Thom V.ep.83. ep.85.*). In una di queste lettere indirizzata a tutt'i fedeli di Danimarca, raccomanda il Papa loro di sollevare la povertà del Vescovo Fulco, affinchè possa meglio supplire al suo ministero (*To 10. Conc. p 1172 ep. 20.*). In un'altra eccita i Re, e i Signori di Danimarca, di Norvegia, e di Gozia (*Ep.26.*) a reprimere coll'armi la ferocia del popolo di Estonia, e degli altri Pagani di quelle contrade, concedendo loro a tal effetto l'indulgenza di un anno, simile a quella de' pellegrini, che visitano il Santo Sepolcro. In un'altra lettera il Papa prega l'Arcivescovo di Drontein in Norvegia, e il vecchio Vescovo di Staffenger (*Ep. 26.*) di accordare a Fulco il Monaco Niccolò originario di Estonia, perchè si adoprasse seco lui alla conversione della Provincia.

Vi sono due lunghe lettere indirizzate dall'Arcivescovo di Upsal (*Ep.19.*) Metropolitano di Svezia ai suoi Suffraganei per reprimere molti abusi. I Laici davano le Chiese a chi più loro piaceva, senza consultarne i Vescovi, e le davano o per danaro, o per favore. Di quà ne avveniva, che ogni sorta di Sacerdoti, da qualunque parte venissero, erano senza esame ammessi a fare le loro funzioni, colla sola autorità de' laici, e talvolta si lasciavano esercitare a dei Monaci fuggitivi, carichi di delitti, o che non erano Sacerdoti. Ne avveniva ancora, che quelli, che non avevano un benefizio, o ne volevano un migliore, ne toglievano facilmente il possesso ai titolati, guadagnando i possenti Signori a forza di danaro. Venivano obbligati i Cherici anche nelle discordie tra loro a disputare davanti a Giudici

laici, domandando e opponendosi, e venivano giudicati colle leggi secolari, e s' assoggettavano alle prove del ferro rovente, e del duello, non eccettuandone i Vescovi, finalmente venivano percossi, o uccisi impunemente.

Dall' altro canto le donne corrotte (*Ep*.22.) facevano perire i fanciulli, ch' erano frutto del loro libertinaggio, ed altre commettevano incesti, o bestialità. V' erano de' Sacerdoti, che usavano nella Messa la feccia del vino, o particelle di pane bagnate nel vino. Alcuni Laici, quantunque Cristiani si maritavano senza Messa, e senza benedizione del Sacerdote, lo che spesso produceva divorzj, e illeciti matrimonj. Il Papa esorta i Vescovi di Svezia a correggere tutti questi abusi, e nota che la cagione principale n'era l' ignoranza; imperocchè è per ordinario maggiore ne' paesi più lontani dalla sorgente della religione, e degli studj. Per questo inserisce in queste due lettere l' autorità della Scrittura, delle Decretali, e de' Padri della Chiesa le più precise in ciascuna materia. Ordina alle madri che avranno fatti perire i loro figliuoli battezzati, tre anni di penitenza, e cinque se non erano battezzati, e vuole che sieno mandati a Roma quelli che saranno colpevoli di tal delitto, o di altre abominazioni da lui accennate, perchè la fatica del viaggio vaglia per una parte della penitenza. Questi sono i cominciamenti de' casi riservati al Papa de' più atroci delitti.

Con un' altra lettera indirizzata all' Arcivescovo di Upsal (*Ep*.25.) a' suoi Suffraganei, e al Duca Guermo, dice di aver saputo, che quando i Finlandesi si trovano stretti dall' armi de' loro nemici, promettono di abbracciare la fede Cristiana, e domandano premurosamente de' Missionarj per ammaestrarli,

li; ma subito che l'armata si ritira, rinunziano alla fede, e maltrattano i Missionarj; per lo che il Papa esorta questo Duca, e questi Vescovi a non più esporre il Cristianesimo ad una tal derisione, a farsi dare le piazze de' Finlandesi, o assicurarsi in altro modo tanto di loro, che questi popoli non possono più ingannarli, e sieno costretti a mantener la fede Cristiana, una volta che l'abbiamo abbracciata.

Nel ritorno dalla Corte di Roma il Vescovo Fulco dimorò alquanto tempo a Reims coll' Abate Pietro, che l'Arcivescovo Errico, andando a Roma, aveva lasciato suo Vicario Generale. Trattenne egli Fulco per esercitare nella Diocesi di Reims le Vescovili funzioni; e per profittare egli medesimo più lungamente dell' incontro di vederlo, che non sperava di aver più mai: così ne scrisse al Re di Svezia, e all' Arcivescovo (*Petr. Cell.* 6. *ep.* 8. 15.), e rimandandolo lo raccomanda ad Esquilo Arcivescovo di Lunden, che avevalo ordinato Vescovo, e assistito con le sue liberalità principalmente ne' suoi viaggi.

XXXVI. In Oriente Saladino, sì famoso nelle nostre storie, divenne Signore dell' Egitto nel medesimo anno 1171. Era egli della nazione de' Curdi, sparsa ne' monti, che dividono la Siria dalla Persia, e chiamavasi propriamente Salah-eddin Jousef (*Hist. Salad. M. S. Bibl. Orient. p.* 742. 788.). Andò con suo Zio Siracou al servizio di Nouradino Sultano di Aleppo, al quale avendo Aded Califfo di Egitto domandato soccorso contro i Franchi, Nouradino gli mandò il Zio e il Nipote. Si resero entrambi tanto possenti nell' Egitto, che dopo la morte di Siracou il Califfo fu costretto a fare Saladino suo Visire; ed essendo questo Principe infermo

a morte, non aspettò Saladino, che morisse, per levar il nome dalle pubbliche preci, e porvi quello di Moustadì Califfo Abasside, che risedeva a Bagdad. Aded morì subito dopo senza sapere questo cambiamento, e terminarono in lui i Califfi Fatimiti d'Egitto l'anno dell Egira 567, di G. C 1161., dopo aver regnato dugento e otto anni, dalla conquista di Moez (*Sup. lib* 58. *n.*29.). Saladino prese solamente il titolo di Sultano, e ricevette solennemente l'investitura di Califfo di Bagdad.

Una delle riforme fatte nel cominciamento del suo Regno fu quella di diminuire il credito de' Cristiani, e de' Giudei. Da più di dugent'anni erano gli uni e gli altri impiegati nell'esazioni, e negli affitti delle pubbliche entrate, o negli offizj di Notaj e di Scrivani del Divano, e ricercavano maggiormente questi ultimi posti, perchè acquistavano loro maggiore autorità. Davano queste accesso dinanzi a' Visiri, e spesso anche a' Sultani medesimi, onde i Cristiani si servivano del mezzo di quelli, ch'esercitavano queste cariche, per ottenere i Vescovadi, e le altre dignità Ecclesiastiche, mal grado de' Patriarchi, che spesso facevano deporre a forza di danaro; nè potevano i Patriarchi sperare giustizia senza lo sborso d'immense somme, che raccoglievano con ordinazioni simoniache, e per altre vie colpevoli. Accadeva alcuna volta, che per cansare la pena de' loro delitti rinunziavano alla fede, e facevano poi de' gran mali alla Chiesa. I Giudei dal canto loro si abusavano del potere de' loro offizj, imputando con falsità alcune colpe a' Cristiani, per modo che i tribunali di Egitto erano continuamente occupati da simili affari. I Califfi e i Visiri, che ne profittavano soli per le pene pecuniarie e confiscazioni, avevano mantenuti questi di-

fordini a tutto loro potere, e questa facilità di levare a' Cristiani e a' Giudei quel, che avevano essi raccolto in molti anni, faceva che fossero impiegati più volentieri de' Musulmani, a' quali non osavano fare atti d'ingiustizia così manifesti.

Il Saladino dunque, che aveva sentimenti più nobili, ordinò che i Cristiani, e i Giudei in avvenire fossero incapaci d'ognuno di quest' impieghi, e che quelli che n'erano provveduti, dovessero rilasciargli almeno in un tal dato tempo. Questo regolamento venne preso per una dura persecuzione, e molti Cristiani amarono piuttosto di rinunziare alla loro Religione che ad impieghi tanto proficui. Il Saladino costrinse altresì i Cristiani a distinguersi ne' loro vestiti, portandoli più corti de' Musulmani, con una cintura sopra, e con qualche diversità nel turbante. Ora avevano questi Cristiani un' estrema avversione a questa cintura, e avevano spesso sborsate gran somme, per esserne esenti. Saladino proibì ancora a' Cristiani di andare per la Città sopra cavalli o muli, di bere vino pubblicamente, di fare fuori delle Chiese la processione la Domenica delle Palme di cantare troppo alto il Divino offizio, e di suonar le campane. Fece levare tutte le Croci dalla cima delle Chiese, che fece intonacare di nero, con divieto d'imbiancarle.

La cintura chiamata in Arabo *Zonnâr* (*Bibl. Orient. p.* 339.) distingue i Cristiani e i Giudei da' Musulmani. Il primo, che li costrinse a portarla, fu il Califfo Moutevaquel decimo degli Abassidi l'anno 235. 849. ed è quest' uso restato nella Siria, e nella Mesopotamia, dove i Nestoriani e i Giacobiti la portano ordinariamente; lo che feceli chiamar Cristiani della Cintura. Essi sel recarono ad onore, e pretesero di provare con la Scrittura, e co' Padri, che

tutt' i Cristiani debbono portarla, e che l'orazioni fatte senza questo contrassegno di religione non sono care a Dio. Una cerimonia della scomunica era una volta il tagliare la cintura al colpevole pubblicamente.

XXXVII. Avendo saputa il Re Errico la risoluzione del Papa di mandargli i Legati, procurò di passar subito in Inghilterra, e ordinò con gran cura di custodire i porti non men di quà che di là dal mare (*Gerv p.2419.*), che trovandosi alcuno con lettere d'interdetto fosse fatto prigione, e che non si lasciasse passar verun Chierico, se non giurava di non avere alcun cattivo disegno contro il Re, ed il Regno. Giunse il Re a Portsmouth nel terzo giorno d'Agosto, e raccolse un'armata considerabile per passare in Irlanda, dov'era chiamato per esservi riconosciuto Sovrano. Credeva anche di ritrovarvisi più sicuro che in Inghilterra contro l'interdetto, di che temeva (*Radulf. Dic. p.457.*). Passando visitò Errico Vescovo di Vinchestre infermo a morte. Questo venerabile Prelato gli fece gravi riprensioni intorno alla morte del S. Arcivescovo, e gli predisse, che gli sarebbe stata motivo di molte avversità. Morì carico d'anni nell'ottavo giorno dello stesso mese di Agosto, avendo tenuta la Sede di Vinchestre per quarantadue anni. Aveva due anni prima di morire distribuiti i suoi beni tutti in elemosine, non ritenendosi altro, che il suo mantenimento assolutamente necessario (*Gir. Cambr.*).

Passò il Re d'Inghilterra in Irlanda con una flotta di quattrocento vele (*G. Neubrig. 2. c 26. Roger. Hoved. p. 527 tom. 10. Conc. p. 1433.*), e il giorno dopo del suo arrivo, ch'era il Lunedì diciottesimo di Ottobre, festa di S. Luca, andò con la sua armata a Vaterford, dove dimorò quindici giorni.

Quivi comparvero agli ordini suoi i quattro Re di Corco, di Limerico, di Oxerico, e di Mida, e quasi tutt'i Signori d'Irlanda, fuori che il Re di Conatte, che pretendeva esserne il solo Sovrano. Vi andarono parimente tutt'i Prelati, cioè i quattro Arcivescovi Gelasio di Armach, Donato di Cassel, Lorenzo di Dublin, Cattolico di Tuam, i loro Vescovi suffraganei in numero di ventotto, e gli Abati. Tutti riconobbero Errico per Re e per Signore d'Irlanda, e fecero giuramento di fedeltà a lui e a'suoi successori in perpetuo. Dipoi mandò il Re d'Inghilterra al Papa le lettere de' Prelati d'Irlanda, ed ottenne la conferma di questo Regno per lui, e per i suoi successori dall' autorità della Santa Sede, come aveva già ottenuto da Papa Adriano IV. nel 1156. la permissione di entrarvi, e di rendersene Signore.

XXXVIII. Mentre che il Re Errico era in Irlanda, e verso la festa di S. Leonardo sesto giorno di Novembre 1171., mandò Niccolò suo Cappellano e Raulo Arcidiacono a Landaf (*Jo. Brompt. p.* 1071.), a tenere un Concilio generale a Cassel co' Prelati del Paese, colla volontà del Papa. L'Arcivescovo di Armach Primate d'Irlanda non potè esservi, per le sue infermità, e per la gravezza degli anni. Era in concetto di Santo, e non viveva d'altro che del latte di una vacca bianca, che faceva condurre seco in ogni luogo. Presedette a questo Concilio Cristiano Vescovo di Lismor, come Legato della Santa Sede. Vi si fece pubblicamente la relazione de' disordini, che regnavano nel paese, e si registrarono in iscritto col sigillo del Legato; indi si stesero otto Canoni per mettervi il dovuto rimedio.

Si ordinò prima, che i matrimonj (C. I.) non fossero contratti che secondo le leggi della Chiesa, quando gl'Irlandesi solevano per la maggior parte

prendere quante donne volevano, e spesso loro prossime parenti; che fossero i figliuoli portati alla Chiesa (C.2.), per essere catechizzati alla porta, cioè esorcizzati, indi battezzati alle fonti da' Sacerdoti nell'acqua pura con tre immersioni, fuori che in caso di morte. Prima era costume in varj luoghi d' Irlanda, che subito nato un fanciullo, suo padre o il primo, che s'incontrasse, avesse ad immergerlo tre volte nell'acqua o nel latte, s'era figliuolo di un ricco, poi gittavano via quest' acqua o questo latte, come cosa immonda. Si ordinò ancora, che si pagasse alla Chiesa Parrocchiale la decima del bestiame (C.3.), de' frutti, e di tutte l'altre rendite. Questo avenne perchè molti non ne avevano pagate mai, e non sapevano nè pure, se n'erano debitori; che tutte le terre ecclesiastiche fossero esenti da ogni esazione secolare (C.4.), particolarmente da' pasti e dall'ospitalità che si facevano dare per forza; che i Chierici non fossero punto obbligati a contribuire con gli altri parenti per la composizione di un omicidio (C.5.) fatto da un laico; ch' essendo ammalati, tutt'i fedeli facessero testamento in presenza del loro Confessore (C.6.) e de' vicini; dividendo i loro beni in tre parti, l'una per i loro figliuoli, l'altra per la moglie, la terza per i loro funerali, cioè per far ancora pregar Dio per essi; che quelli, che morissero con una buona confessione, fossero seppelliti secondo l'uso della Chiesa, con le messe, e con le veglie (C.7.). Ordina finalmente che l'offizio divino fosse celebrato per tutto, secondo l'uso della Chiesa Anglicana (C.8.). Da questo tempo in poi l'Irlanda prese una nuova forma nel temporale, e nello spirituale.

Mentre che si teneva questo Concilio (*Jo. Bro. p.* 1089.), il Re Errico andò a Dublin verso la

festa di S. Martino il 1171., e vi dimorò fino alla Purificazione del seguente anno. Là confermò egli i decreti del Concilio di Cassel; e l'Arcivescovo di Armach, che non vi era intervenuto, andò a visitare il Re, e protestò che si confermava in tutto a' suoi voleri. Gl' Irlandesi fabbricarono al Re un palazzo di pertiche all' uso del Paese fuori della Città di Dublin, vicino alla Chiesa di S. Andrea; e vi tenne la sua corte nella festa di Natale. Si tenne nel medesimo tempo in Armach un Concilio generale d' Irlanda (*Tom.*10 *p.*1452. *ex Giraldo*), dove si ordinò di mettere in libertà tutti gl' Inglesi, che si trovassero schiavi in tutta l' Isola; e questo, perchè il Concilio fu persuaso, che gl' Irlandesi fossero allora soggetti al dominio degl' Inglesi in castigo delle loro colpe, e per quello particolarmente d' avere il costume di comprar gl' Inglesi da' Mercanti e da' Pirati per metterli in servitù.

XXXIX. Era il Re d' Inghilterra ancora in Irlanda, quando i Legati, che il Papa aveva promesso di mandare per venir in chiaro della sua sommissione, giunsero in Normandia (*Vit. S. Th.* 4. *c.*3.). Erano questi due Cardinali Sacerdoti; Teoduino titolato di S. Vitale, e Alberto titolato di S. Lorenzo, Cancelliere della Chiesa Romana, entrambi commendabili per la loro dottrina, e per la loro virtù. Odone Priore della Chiesa di Cristo, Cattedrale di Cantorberì, e tutta la Comunità de' Monaci, che la servivano (*Chr. Gerv. an.*1171.), afflitti che questa Chiesa rimanesse per sì lungo tempo priva de' divini offizj, e sapendo che i Legati attendevano in Normandia il ritorno del Re, mandarono a chieder loro la permissione di farla ribenedire per mezzo de' Vescovi d' Inghilterra (*V. ep.* 96.). I Legati l' accordarono; e la Chiesa di Cristo fu ribenedetta da

Vescovi di Excestre, e di Chichestre nel giorno di S. Tommaso Apostolo ventunesimo di Dicembre 1171., dopo essere stata interdetta dal giorno ventinovesimo dello stesso mese dell'anno precedente. Non lasciava di essere frequentata da un gran concorso di popolo, per i miracoli, che vi si facevano al Sepolcro dell'Arcivescovo Tommaso (*Radev Dicet. p.*557.), che cominciarono verso la festa di Pasqua 1171.

Senza l'arrivo de' Legati (*Jo. Prompt. p.*1075.) il Re d'Inghilterra sarebbe restato in Irlanda, per finire di soggettarla, facendo la guerra al Re di Conatte, che averebbe vinto agevolmente. Ma essendo stimolato d'andare a ritrovare i Legati s'imbarcò nel diciassettesimo di Aprile 1172., giorno dopo la festa di Pasqua, e giunse a S. Davidde nel paese di Galles. Dall'Inghilterra passò in Normandia (*V. ep.* 88.), e il martedì prima delle Rogazioni, cioè nel diciassettesimo di Maggio sopraggiunsero i Legati, che gli diedero il bacio di pace. Andarono il giorno dopo all'Abazia di Savignì, vicino ad Avranches, dov'erano raccolti tutt'i Vescovi e i Signori. Dopo avervi lungamente trattato della pace, ricusò francamente il Re di dare il giuramento, che i Legati gli domandavano, e si divise da loro con isdegno, dicendo: Io ritorno in Irlanda, dove ho molti affari, andate in pace nelle mie terre, dove vi piacerà; ed eseguite la vostra Legazione. Avendo i Legati consultato in particolare, richiamarono i Vescovi di Lisieux, di Poitiers, e di Sarisberì, e col loro mezzo fecero che il Re accordasse di ritrovarsi con esso loro ad Avranches nel seguente Venerdì. Quivi convennero interamente, e il Re accordò tutto quello che i Legati gli proposero. Ma perchè voleva che vi fosse il figliuol

ſuo a fare le medeſime promeſſe, ſi rimiſero alla ſeguente Domenica, ch'era il giorno venteſimoſecondo di Maggio.

In queſto dì fece il Re pubblicamente queſto giuramento, toccando i Santi Vangeli (*Acta Alex ap. Baron.*): Io non penſai, nè ſeppi, nè comandai la morte di Tommaſo Arciveſcovo di Cantorberì; e quando l'inteſi n'ebbi maggiore afflizione, che ſe aveſſi perduto il mio proprio figliuolo; ma non poſſo ſcuſarmi di aver dato motivo a queſta uccisione coll'animoſità e colla collera, che io aveva conceputa contro il Santo uomo. Ora in riparazione di queſto fallo manderò immediatamente a Geruſalemme dugento cavalieri in difeſa della Criſtianità, e ſerviranno quivi un anno a ſpeſe mie. Io ſteſſo prenderò ancora la Croce per tre anni, e farò il viaggio in perſona, quando il Papa non mi permetteſſe di fermarmi. Io annulo aſſolutamente gl'illeciti coſtumi da me introdotti al mio tempo in tutt'i miei ſtati, e proibiſco che ſieno oſſervati nell'avvenire. Io permetterò in avvenire che ſi portino liberamente le appellazioni alla Santa Sede ſenza impedirne veruna. Il Re promiſe ancora di reſtituire alla Chieſa di Cantorberì tutte le ſue terre, e tutti gli averi ſuoi, come li poſſedeva un anno prima, che l'Arciveſcovo incorreſſe nella ſua diſgrazia (*V. ep.* 88.), e di render la ſua buona grazia, e i loro beni a tutti quelli, contro i quali s'era ſdegnato per motivo di queſto Prelato. I Legati gl'ingiunſero inoltre ſegretamente de' digiuni, delle limoſine, e delle altre opere di pena, di cui il pubblico non ebbe notizia.

Il Re accettò ogni coſa con gran ſommiſſione, poi diſſe avanti a tutti: Signori Legati, la mia perſona è nelle voſtre mani, ſappiate certamente che

qualunque cosa mi ordiniate, sia di andare in Gerusalemme, a Roma, o a S. Iacopo, o altra cosa che sia; io sono disposto ad ubbidire; lo che intenerì gli astanti, e li mosse a piangere. Indi i Legati condussero il Re con suo piacere fuori della porta della Chiesa, dove ricevette l'assoluzione in ginocchioni, ma senza levarsi gli abiti, od essere battuto, poi lo fecero entrare nella Chiesa. Per far partecipi di quel che si era fatto alcune persone del Regno di Francia, ordinarono che l'Arcivescovo di Tours e i suoi suffraganei si presentassero a Caen avanti al Re d'Inghilterra ed a' Legati nel Martedì dopo l'Ascensione. Il giovine Re Errico promise nelle mani del Cardinale Alberto di osservare quel che il Re suo padre aveva giurato; e di adempire la penitenza, se suo padre non avesse potuto farla o per morte, o per altro.

XL. Quattro mesi dopo si raccolse nella medesima città di Avranches un Concilio, dove intervennero i due Re, padre e figliuolo (*To. 10. Conc. p. 1457. ex Roger Hoved.*), Rotrado Arcivescovo di Roano; e tutt'i Vescovi, e gli Abati di Normandia. Si tenne questo Concilio nella Chiesa di S. Andrea nel giorno di S. Cosimo, ventesimosettimo di Settembre 1172. Il Re padre vi replicò il giuramento, che aveva fatto, aggiungendovi alcune clausole; che mai si ritirerebbe dall'ubbidienza di Papa Alessandro; e de' suoi successori, fino a tanto che lo tenessero per Re Cattolico; che al prossimo Natale prenderebbe la Croce per tre anni, e partirebbe nella seguente estate per Gerusalemme; se il Papa non nel dispensasse; ma che se fosse costretto di andare in Ispagna contro i Saraceni, fosse per quel tempo differito il viaggio di Gerusalemme, che frattanto darebbe a' Templarj il danaro necessario, secondo la

ftima loro, per mantenere in Terra Santa dugento Cavalieri per un anno. I Legati diedero al Re loro le lettere, contenenti tutte le claufole del fuo giuramento, e vi fece mettere anch' egli il fuo figillo.

Il giorno dopo tennero i Legati nel medefimo luogo il Concilio co' Prelati e col Clero di Normandia, dove fi pubblicarono dodici Canoni, cioè (*C*.1.); Non fi darà a' fanciulli benefizj con cura di anime, nè a' figliuoli de' Sacerdoti le Chiefe dei loro padri. Le Chiefe non faranno date in affitto, nè a' Vicarj annuali, ma fi obbligheranno i Parochi delle Parrocchie, che poffono mantenerlo, a tenere un Vicario (*C*. 7. 4. 5.): Non fi ordineranno Sacerdoti fenza determinato titolo (*C*. 6.): Il Sacerdote, che ferve una Chiefa avrà almeno il terzo delle decime, e non riceveranno i Laici cofa alcuna delle obblazioni (*C*.8.) Quelli, che poffeggono decime per jus ereditario, poffono darle ad un Cherico (*C*.9.), a condizione che dopo di lui ritornino alla Chiefa. I Cherici non eferciteranno le loro giurisdizioni fecolari, fotto pena di efclufione da' beneficj (*C*. 12.): Il marito o la moglie non potrà entrare in religione mentre che l' altro rimane al fecolo; quando non abbiano paffata l' età di fare ufo del loro matrimonio (*C*. 10.). Propone l' aftinenza e il digiuno dell' avvento a tutti coloro; che potranno offervarlo, particolarmente agli Ecclefiaftici, e a Nobili (*C*.11.). Si voleva ancora proibire a' Sacerdoti molte efazioni fopra i beni dei moribondi, per i matrimonj, per i battefimi, e per l' affoluzione delle fcomuniche, per la quale efigevano quarantotto lire (*C*.13.); ma i Vefcovi di Normandia ricufarono di ricevere quefto Decreto. In quefto medefimo Concilio l' Arcivefcovo di Tours rinnovò le fue doglianze contro il pretefo Arcivefcovo di Dol, foftenendo che doveva effere a lui

soggetto; ma il Clero di Dol vi si oppose vigorosamente.

XLI. Frattanto Papa Alessandro fu informato dei miracoli, che si facevano al Sepolcro dell' Arcivescovo Tommaso, prima dalla pubblica voce, poi dalle testimonianze di molte persone degne di fede, e finalmente per l' asserzioni de suoi Legati Alberto e Teoduino, che tanto più n' erano istruiti, quanto erano più vicini al luogo. Dunque sopra tali certezze e sopra la cognizione, che dall' altro canto aveva il Papa delle virtù di questo Santo Prelato, dopo aver preso il consiglio de' Cardinali, lo canonizzò solennemente nella Chiesa, nel giorno delle ceneri ventunesimo di Febbrajo 1173. in presenza di una gran moltitudine di Cherici e di Laici. Ordinò che fosse collocato fra' Martiri, e che si celebrasse la sua festa ciascun anno nel giorno della sua morte ventesimonono di Dicembre, com'essa è ancora osservata in tutta la Chiesa Cattolica; lo che apparisce da due Bolle date da Segni nel duodecimo giorno di Marzo, e indirizzate l' una a' Monaci della Chiesa Metropolitana di Cantorberì, l' altra al Clero ed al popolo dell' Inghilterra tutta (*V. ep.* 92. 93.).

Scoppiò la divina punizione sopra gli uccisori del Santo Prelato, e tutti quattro perirono in tre anni dopo il suo Martirio, che terminarono in quest' anno 1173. Tosto ch' ebbero commesso il delitto, non osando di ritornare alla Corte (*Roger. Annal. p.* 522), si ritirarono essi in una terra di Ugo di Moreville uno di essi, nella parte Occidentale d' Inghilterra, dove stettero fino a tanto che l' orrore, che avevano di essi le genti del paese, divenne loro insopportabile. Niuno voleva nè mangiare, nè parlar seco loro. Gli avanzi de' loro pasti venivano gittati a' cani, da' quali, per quanto si diceva, ve-

nivano anche rifiutati. Dopo molto tempo questi quattro cavalieri spinti dal rimorso della loro coscienza andarono a ritrovare Papa Alessandro, che impose loro per penitenza il viaggio di Gerusalemme (*Gesta post mort. c* 9.). Guglielmo di Traci uno di essi rimase in Italia, pretendendo di fare la penitenza di quà dal mare, e s' infermò in Cosenza nella Calabria di una orribile malattia, in cui le carni principalmente delle braccia e delle mani gli cadevano a pezzi, e lasciavano le ossa scoperte. Dimostrava gran rincrescimento del suo fallo, e invocava continuamente il nuovo Martire, come riferì poi il Vescovo di Cosenza, ch' era stato suo Confessore in questa malattia. Andarono i tre altri fino a Gerusalemme, dove poco tempo dopo morirono penitenti, e furono seppelliti avanti alla porta del Tempio con questo epitaffio = Qui giacciono gl' infelici, che martorizzarono il Beato Tommaso Arcivescovo di Cantorberi =.

XLII. In questo tempo i Templarj fecero un' azione più convenevole a Banditi, che a Religiosi. V' era nella Fenicia un Principe degli Assassini, che protestava d' essersi disingannato della dottrina di Maometto (*G. Tyr.* 20. *c* 31.), e voleva abbracciare la religione Cristiana. Mandò uno de' suoi ad Amauri III. Re di Gerusalemme a fargli alcune segrete proposizioni, ed era la principale, che se i Templarj, che avevano dei Castelli vicini al suo stato, volevano rimettere duemila scudi d'oro, che i suoi sudditi pagavano a loro ogni anno, come una specie di tributo, e trattarli in avvenire caritatevolmente, si sarebbero fatti battezzare. Il Re Amauri accolse lietamente quest' ambasciata, e accordò loro di sgravarli dei due mila scudi, risoluto di ricompensarne egli medesimo i Templarj, occorrendo. Dopo aver

dunque ritenuto lungamente l' inviato del Principe degli Affaffini (C.32.), lo rimandò con una delle sue guardie, che lo conducesse. Ma passato ch' ebbe Tripoli, in punto di passare nelle terre del suo Signore, sopravvennero alcuni Templarj colla spada alla mano, che uccisero questo Inviato senza riguardo veruno alla pubblica fede, nè alla salvaguardia del Re.

Risaputosi ciò da questo Principe, si accese di furiosa collera, radunò i Signori, che tutti giudicarono non doversi trascurare questo affare, in cui danneggiavasi non solo la reale autorità, ma l'onore ancora del nome Cristiano, e l'interesse della Chiesa. Si mandarono dunque due Signori al Maestro de' Templarj, chiamato Eudes di S. Amando a domandargli sodisfazione di questo attentato, che dicevasi essere stato commesso da un certo Fra Guglielmo di Mesnil, guercio, cattivo uomo, violento e impetuoso, ma che avevalo fatto colla partecipazione de' suoi confratelli.

Il Maestro de' Templarj rispose, che aveva messo il colpevole in penitenza, e che in tale stato lo manderebbe al Papa; che frattanto proibiva per parte del Papa, che niuno avesse tanto ardire di porre le mani in quel Religioso, al che secondo la sua alterigia aggiunse molte insolenti parole. Dipoi essendo andato il Re a Sidone, fece trarre a forza dalla casa de' Templari Fra Guglielmo di Mesni, e posselo in prigione a Tiro, e questo affare poco mancò che non rovesciasse il Regno di Gerusalemme, tanto questo Regno era debole, ed erano possenti i Templarj.

Il Re Amauri si giustificò appresso il Principe degli Assassini, al quale diede a conoscere la sua innocenza; ma la morte, che lo rapì poco dopo, non

gli permise di eseguire il suo disegno, che aveva di comunicare a tutt' i Principi questo fatto, per reprimere gli eccessi de' Templarj, e degli Ospitalieri. Non erano ancora sessant' anni, ch' erano istituiti questi religiosi, ed erano talmente degenerati, che gli Scrittori Cristiani e i Maomettani, per altro poco conformi ne' loro giudizj, s' accordano a dipingerli per i più malvagi uomini che avesse il mondo (*Vita Calad. M. S.*). Nelle ruberie loro non la perdonavano a' Cristiani più che agl' infedeli, co' quali non mantenevano trattati o parola. Morì il Re Amauri di disenteria nell' undecimo giorno di Luglio 1173. nel duodecimo anno del suo Regno, e nel trentesimottavo dell' età sua; e fu sepolto vicino a suo fratello nella Chiesa del Santo Sepolcro (*Guil Tyr.c.33.*). Gli succedette suo figliuolo Balduino IV. d' anni tredici, e fu consagrato nella medesima Chiesa nella Domenica del dì quindicesimo di Luglio dal Patriarca Amauri, assistito da molti Prelati (*Lib.21.c.1.c.2.*). Il Conte di Tripoli ebbe la reggenza di questo Regno nella minorità di Balduino.

XLIII. Gli Assassini, de' quali si parla tanto spesso nelle nostre Istorie, erano una setta di Musulmani, la cui origine risaliva fino all' anno 278. della Egira 891, di Gesù Cristo (*Elmac. p. 174.*). Imperocchè allora un preteso Profeta, chiamato Carmato, insorse nell' Arabia verso Coufa, ed attrasse un gran numero di settatori, digiunando, lavorando con le sue mani, e facendo orazioni cinquanta volte al giorno. Prometteva egli di stabilire un Iman o Pontefice della famiglia di Alì (*Sup.lib.39. n.32.*), predicando la divozione a questo preteso Santo, e la ribellione contro i Califfi, per vendicare il suo sangue. Sgravò i suoi settatori dall' osservanze più penose della Religione, permettendo

loro di bere vino, di mangiare ogni sorta di carne; e con questa licenza e con la speranza del bottino raccolse una immensa armata, e fece gran devastazioni nelle terre del Califfo. Morì egli, lasciando dodici principali discepoli in onore de' dodici Iman discesi da Alì, ed ebbe molti successori; il più famoso de' quali fu Abou Thaer, che dopo aver saccheggiate le Provincie con un' armata di centomila uomini, e rubate le caravane de' pellegrini prese la Mecca nell' anno 317. 299. fece uccidere i pellegrini nel Tempio (*Elmac. p.* 194), portò via la pietra nera, ch'era l'oggetto della loro divozione, e fece cessare il pellegrinaggio per dodici anni, come si è detto a suo luogo (*Sup. lib.* 55. *n.* 13). Essendosi poi resi più deboli i Carmaziani, dissimularono la loro religione mescolandosi cogli altri Musulmani; per lo che furono chiamati Bateni cioè sconosciuti. Cominciarono ad essere distinti con questo nome (*Ib.p.*289.), ed a fortificarsi nella Persia l'anno 483. 1090. Essendo stato Acen loro capo minacciato dal Sultano Gelaleddoulet, comandò ad uno de' suoi sudditi in presenza dell' Inviato del Sultano di precipitarsi dall' alto di una torre, e ad un altro di uccidersi, lo che fecero subitamente. Allora Acen disse all' Inviato: Dite al vostro Signore, che io tengo settantamila uomini disposti a fare altrettanto. I Bateni così celati e determinati a tutto cominciarono ad attentare contro la vita de' Principi, e molti ne uccisero, senza che si potessero guardare dai loro tradimenti. Fra moltissimi accennerò solamente Amadeddin Zengui Sultano di Aleppo, che fu parimente ucciso l'anno 540. 1145. Non avendo i Bateni per ordinario altre armi che un pugnale, furono chiamati Hassissini, donde abbiam tratto il nome di Assassini. Gli Storici nostri chiamarono il lo-

ro

ro capo il Vecchio della Montagna, traducendo parola per parola il titolo, che gli davano in Arabo.

XLIV. Beniamino Ebreo parla di questi assassini nella relazione de' suoi viaggj(*Beniam.p.32.*) terminati nel 1173. Li colloca egli vicino al monte Libano, e dice che si resero tremendi in ogni parte, perchè uccidevano i Re a tradimento. Era questo Giudeo di Tudela in Navarra, ed essendosi partito da Saragozza scorse la Catalogna e la Linguadoca inferiore. Indi s'imbarcò in Marsiglia, e passò in Italia. Nota in ciascun luogo il numero de' Giudei, e de' loro più famosi Dottori (*P.*10.11.). Dice che Roma è la capitale dell'Impero de' Cristiani, che vi sono circa dugento Giudei, tra' quali vi sono degli Offiziali di Papa Alessandro, e che il più distinto era un certo giovane chiamato Rabbi Jehiel suo Agente. Dice che il Papa è il gran Vescovo di tutta la Religione Cristiana. Essendosi Beniamino imbarcato ad Otranto (*P.*24.) passò in Grecia, e andò a Costantinopoli, dove regnava l'Imperator Emmanuello. Colà, dic'egli, è il Papa de' Greci, perchè non seguono essi la Religione del Papa di Roma; e parla con ammirazione della ricchezza delle Chiese. Conta egli in Costantinopoli circa duemila Giudei Rabbanisti, e cinquecento Caraiti, affatto separati gli uni dagli altri (*P.*28.). I Caraiti sono quelli, che si attengono unicamente al testo della Scrittura, rigettando le tradizioni de' Rabbini, ricevute da' Rabbanisti. Dice che i Giudei abitavano a Pera.

Passò poi Beniamino all' isole dell'Arcipelago (*P.*30.), e ritrovò in Cipro de' Giudei, che i Rabbanisti chiamavano Epicurei, cioè Eretici. Nota (*P.*31) che Antiochia era ancora una gran città, ed aveva anche un Patriarca. Ritrovò vicino a Sidone de' Drusi, gente senza religione, e che credono la metem-

pescosi. In Cesarea, a Naplussa, ch è Sichem, s'incontrò in alcuni Cuteni o Samaritani (*P*.38), e ne descrive le superstizioni particolari, attribuendone loro ancora di favolose: dice (*P*.41) che Gerusalemme era una picciola città, ma assai popolata di Giacobiti, di Sirj, di Greci, di Giorgiani, e di Franchi, e vi ritrovò solamente ducento Giudei, tintori di lana, alloggiati in un cantone della città. Vi sono, dic'egli, due spedali, da ciascun de' quali escono ogni giorno quattrocento Cavalieri per andare alla guerra, oltre a' Cavalieri, che vengono dalla Francia, e dagli altri paesi cristiani, per adempiere i loro voti, dimorando un anno o due in Gerusalemme. Ben si vede che parla de' Templari, e degli Spedalieri di S. Giovanni. Ritrovò pochi Giudei in tutta la Terra Santa, due in una città, tre in un'altra, e la maggior parte tintori. Ne pone solamente cinquanta in Tiberiade, cosa che non corrisponde all'idea, che danno gli altri Giudei di questa famosa scuola.

Uscendo di Terra Santa andò a Damasco(*P*.54.), che dice essere il principio degli Stati di Nouradino Re de' Turchi: e nota la sua residenza in Aleppo. Risedeva suo fratello Zineldin a Mosoul, ed aveva appresso di se un Astrologo giudeo, ch'era suo profeta (*P*.59). Beniamino andò poi ad Aliobar, chiamato prima Pombedita (*P*.62.), famosa scuola de' Giudei, ma rovinata da centoventi anni in circa da' Musulmani. Si ferma lungamente a descrivere Bagdad residenza del Califfo Abassida. Questi è, dice egli (*P*.64), della famiglia del Profeta degl' Ismaeliti, Capo della loro Religione e del loro Impero, e tale riguardo a loro, qual è il Papa riguardo a' Cristiani. Conta Beniamino a Bagdad circa mille Giudei, primo tra' quali era R. Daniele, che risaliva,

dic' egli, con la genealogia fino al Re Davidde, ed era riconosciuto per capo della cattività. Pretende (*P*.70.71.) che i medesimi Musulmani gli rendessero grandi onori, che aveva gran ricchezze, e che si stendeva il suo potere in tutto l'Impero del Califfo. Ma confessava (*P*.74.) che gli veniva dal Califfo questa dignità, e che la comprava a caro prezzo; lo che basta a dimostrare, che questo capo della schiavitù non era niente meno che un Sovrano, e lo stesso nome di cattività lo denota. E' vero, che Beniamino mette al di là in un paese settentrionale alcuni Giudei Recabiti (*P*.82.83. 101. 112.), indipendenti da ogni altra nazione, governati da un Rabi Hanan, il cui dominio si estendeva a sedici giornate, ma per arrivarvi bisognava passare venti giornate di deserto. Aveva Hanan un fratello chiamato Salomone, che governava parimente uno Stato. Erano discesi da Davidde, ed avevano sotto la loro condotta trecentomila Giudei. Beniamino rappresenta ancora altrove delle numerose abitazioni di Giudei e indipendenti, ma tutte in paesi lontani e inaccessibili, per non dire ignoti. Ora egli e gli altri Giudei non inventarono per altro queste finzioni, che per eludere le Profezie, con le quali proviamo loro che il Messia debb'esser venuto; poichè la loro nazione, ed in particolare la stirpe di Davidde non regna più in verun luogo della terra. In generale la relazione di Beniamino è ripiena di favole, e grossolani difetti contro la geografia, per modo che a ragione si suppone che non parli altro, che sulle altrui relazioni, di molti luoghi, che dice di aver veduti. Dopo aver trascorsa la Persia, e l'Arabia, andò in Egitto (*P*.114.), dove nota la residenza del Califfo Settatore di Alì, e tenuto per scismatico dal Califfo di Bagdad. Non parla de' più famosi

Rabbini di Egitto, tra gli altri di Mosè figliuolo di Maimon, che allora viveva. Mette presso Alessandria la scuola di Aristotile (*P*.121), come se questo filosofo vi avesse insegnato, e osserva che il traffico chiamava in questa città un gran concorso di tutte le Nazioni (*P*.126.). Da Egitto andò per mare a Messina, dove dice che molti Cristiani s'imbarcavano per andare in Gerusalemme. Dalla Sicilia ritornò in Italia, donde passò in Alemagna (*P*.131.). Nota le città, dove erano delle Sinagoghe, e loda l'amore de' Giudei Alemanni per lo studio, la loro ospitalità verso i loro fratelli, e la loro speranza nella venuta del Messia, che stimavano vicina (*P*.139). Dall'Alemagna Beniamino andò in Francia, dove non parla altro che di Parigi, chiamata da lui la gran città, residenza del Re Luigi. Là, dic'egli, vi sono discepoli della Sapienza, che non hanno i simili nel Mondo tutto a' dì nostri, studiando la legge giorno e notte, ed esercitando l'ospitalità verso i loro fratelli Giudei. Con questo termina la relazione. Egli ritornò in Castiglia, secondo l'Autore della Prefazione l'anno 4933. secondo i Giudei, e secondo noi 1173.

XLV. Questo è il tempo de' primi famosi Rabbini, de' quali mi par bene il dire qualcosa, perchè si giudichi qual giudizio debba farsi delle tradizioni riferite da Autori sì moderni (*Buxtorf. Bibliot.Rab. p.*293.). Dopo le parafrasi Caldaiche composte verso il tempo di Gesù Cristo, e il Talmud terminato circa cinquecent'anni dopo, non hanno i Giudei altro che cinque o sei libri scritti avanti l'anno 1000. di G. C. Dopo questo tempo si sono rinnovati gli studj appresso di loro, ad imitazione de' Cristiani o de' Mussulmani: e dopo questo tempo si sono composti tutti que' libri, che formano le loro Bibliote-

che. Uno de' loro primi Autori è Rabbi Nathan, che cominciò a distinguersi l'anno 1050. e morì in Roma l'anno 1106. (*Id. p.* 395.). E' egli l'autore del Libro Arouc, ch'è un Dizionario per ispiegare le parole difficili del Talmud. Poi viene Abramo Aben Ezra, che attese ad interpretare la Scrittura secondo il senso litterale e grammaticale, quando la maggior parte davano prima nelle spiegazioni misteriose della cabala. Sostiene tuttavia la tradizione contro i Caraiti, che non conoscevano altra autorità, che quella della Scrittura. Aben Ezra era Spagnuolo, ma essendosi messo a viaggiare morì a Rodi nel 1174. di sessantacinque anni. Era anche Astronomo e Medico.

Nel medesimo tempo viveva in Francia R. Salomone Jarchi nato in Troja nella Sciampagna, e secondo alcuni altri in Lunel nella Linguadocca inferiore. Insegnò a Parigi, e commentò tutta la Bibbia e quasi tutto il Talmud; lo che fecelo chiamar da' Giudei l'interprete per eccellenza. Ma le sue note sopra la Scrittura sono oscure, non essendo altro, che alcune glosse mescolate di parole volgari a' nostri dì ignote. Viaggiò in Terra Santa, fino in Persia, ed essendo ritornato in Europa morì a Treveri di settantacinque anni nel 1180. I Giudei lo chiamano per abbreviatura Raschi. Le sue note con quelle di Aben Ezra riempiono il margine delle Bibbie Rabbiniche.

Ma il più famoso Rabbino è Rambam, cioè R. Mosè figliuolo di Maimon. Nacqu'egli in Cordova l'anno del Mondo secondo i Giudei 4895., di G.C. 1135. Suo padre e sei de' suoi avoli erano stati giudici (*Buxtorf. præfat. in more Nevoc*). Dopo avere studiato i libri de' Giudei (*Bibl. Orient p.* 719.) divenne discepolo di Averoe, parimente nativo di Cor-

dova, e uno de' maggiori Filosofi che abbiano avuto gli Arabi. Averroè commentò Aristotile tradotto in Arabo da lungo tempo; e i suoi Commentarj tradotti in Latino servirono poi a' nostri scolastici. Essendosi dunque Mosè attenuto a lui, venne avviluppato nella sua disgrazia: imperocchè Averroe cadde in sospetto degli Almohadi, nuovi Signori de' Musulmani di Spagna. Si dice ancora che Mosè per mettersi in sicuro dalla persecuzione, fece professione del Maomettismo restando segretamente Giudeo (*Abulfar p.297.*). Finalmente lasciò la Spagna, passò in Egitto, e riprese apertamente la professione del Giudaismo. Si stabilì a Foustat vicino al Cairo, dove esercitò la medicina con gran riputazione, essendo protetto dal Cadì Fadel (*Bibl. Orient. p.538.*).

Avendo Mosè coltivata la sua ragione con la filosofia, e con le mattematiche, s'innalzò sopra tutti gli altri Giudei, che non istudiavano altro, che le loro tradizioni mescolate alle favole, e prese un metodo più sodo. Tra molti libri da lui composti, due ve ne ha molto celebri (*Bibl. Rab. p. 345.*), il primo intitolato Jadhazaca, che comprende tutta la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica de' Giudei, distribuita per ordine, e chiaramente spiegata in puro Ebreo. L'altra opera intitolata Mosè nevochim (*P.366.*), è una chiave per intendere tutti i passi difficili della Scrittura, per mezzo della distinzione de' diversi sensi, Litterale, Metaforico, Anagogico, Allegorico, contro quelli, che prendendo troppo grossolanamente l'espressioni della Scrittura s'immaginavano Dio corporale, o cadevano in altri errori. Compose Mosè quest'opera in Arabo, che era la sua materna lingua, e R. Salamon Ben-Tibon la tradusse in Ebreo vivente l'Autore, e con la sua approvazione. I giudei Franchi,

tanto quelli, che dimoravano in Antiochia, in Tripoli, e nelle altre città d'Oriente, come quelli, ch'erano in Europa, avendo avuto per questo mezzo, cognizione di questo libro, ne furono malissimo contenti, non potendo soffrire, che si usasse la filosofia di Aristotile a spiegare la Religione. Sopra di tutti si dichiarò contro Mosè un certo R. Salomon di Montpellier, con due de' suoi discepoli, i quali pretesero, che il suo libro dovesse abbruciarsi; ma venne sostenuta da altri dotti Giudei, particolarmente in Narbona, lo che fece insorgere una specie di guerra civile tra le Sinagoghe, che si scomunicarono vicendevolmente, e durò questo scisma per quarant'anni. Tuttavia prevalse la riputazione di Mosè figliuolo di Maimon, e i Giudei osano dire, che sia stato il più grand'uomo, che si vedesse dopo Mosè il Legislatore. Morì d'anni settanta nel 1205. (*V. Morin. 2. Exercit. Bibl. 14. Simon Crit. 5. test. 1. c. 30. 31.*). Il suo principal difensore fu R. David Kimhi il più famoso grammatico de' Giudei, i quali avevano appresa quest'arte dagli Arabi, e non l'avevano coltivata altro che da cinquant'anni. R. Davidde era Spagnuolo, e compose la sua Grammatica, chiamata Micol, verso l'anno 1200.. Questo è quanto mi parve di dover dire de' Rabbini del duodecimo secolo, i cui nomi sono più noti nelle Cristiane scuole.

XLVI. Era in Inghilterra la Sede di Cantorberì tuttavia vacante, quantunque Ottone Priore del Capitolo avesse fatto tutto il poter suo l'anno prima perchè ne seguisse una canonica elezione (*Gervas. Chr. an.* 1172.): imperocchè dubitava il Re che si volesse dare a Tommaso per successore qualche uomo intrepido, e imitatore della sua condotta, e voleva far eleggere il Vescovo di Bajeux, uomo

semplice, e facile a lasciarsi mutare di sentimento. Finalmente si tenne in Londra un'Assemblea de'Vescovi d'Inghilterra nel mese di Febbrajo 1173, e v'intervenne il Priore Odone con alcuni Monaci, e vi elessero solennemente Ruggiero Abate del Bec. I Vescovi vi acconsentirono, e s'ebbe ancora l'assenso del Re; ma non poterono mai far risolvere l'Abate Ruggiero ad accettarlo, quantunque il Re e i legati lo sollecitassero istantemente, e fu escluso dall'elezione a S. Barbera in Auge nel Giovedì S quinto giorno di Aprile. Verso la fine dello stesso mese i Vescovi e il Clero d'Inghilterra furono ancora convocati a Londra, per riempiere le Sedi vacanti, ch'erano sette. Si elessero prima sei Vescovi a piacere del Re e de' Cortigiani (*V. Goduin.*); cioè Riccardo Arcidiacono di Poitiers per Vinchestre, per Eli Goffredo Ridel Arcidiacono di Cantorberì, per Erford Roberto Foliot Arcidiacono di Oxford; per Bath Rainaldo Arcidiacono di Sarisberì e figliuolo di Giosselino Vescovo della medesima Chiesa, per Lincolne Goffredo figliuolo naturale del Re, che godette per sette anni dell'entrate di questa Chiesa, di cui era egli Arcidiacono, senza esserne consagrato Vescovo; per Chichestre si elesse Giovanni di Granford, Decano della stessa Chiesa.

Nella fine si parlò di eleggere un Arcivescovo di Cantorberì. Il Priore Odone domandò che fosse tratto dal seno della medesima Chiesa, e dopo molte proposizioni convennero di consultare il Re, che era in Normandia; poi in un altro Concilio di Londra, che fu tenuto a Oveſtminster, si elesse canonicamente Riccardo Priore di Douvers. Era egli nato in Normandia, e dopo avere studiate l'arti liberali fu ricevuto Monaco nella Chiesa di Cantorberì. Servì l'Arcivescovo Tibaldo in qualità di Cap-

pellano con S. Tommaſo; e come riuſciva caro a tutti, gli fu dato il Priorato di S. Martino di Douvers, dipendente dalla Chieſa di Cantorberì (*Gerv. act pontif.pag.*1113 *Monaſt Ang.to.*2.*init.*). Fu eletto Arciveſcovo nella Domenica dell'ottava della Pentecoſte, ch'era il terzo giorno di Giugno. Nel Sabato ſeguente fu ricevuto ſolennemente a Cantorberì, dove ogni coſa era diſpoſto per conſagrarlo il giorno dopo, quando fu portata una lettera del giovane Re, indirizzata al Capitolo di Cantorberì, in cui diceva: Io ſeppi, che mio Padre pretende di ſtabilire nella voſtra Chieſa, e in quelle della Provincia alcune perſone poco convenevoli; e perchè queſto non ſi può fare ſenza il mio aſſenſo, eſſendo io conſagrato Re, me ne appellai alla S. Sede, e notificai la mia appellazione a'Cardinali Legati Alberto e Teoduino, che come perſone prudenti v'hanno aſſentito. Significai parimente la mia appellazione ai Veſcovi di Londra, di Exceſtre, e di Vorcheſtre, e io lo replico in voſtra preſenza. Queſt'appellazione obbligò a differire la conſagrazione di Riccardo. Mandò egli de'Deputati al Papa, e poco dopo andò anch'egli a ritrovarlo.

XLVII. Alla metà di Quareſima il giovane Re Errico III. ſoſtenuto dal Re di Francia s'era ſollevato contro il Re ſuo padre, co'ſuoi due fratelli Riccardo, e Goffredo, e ſeco loro era unita la Regina Eleonora ſua madre (*Gervaſ.Ibid*). Guglielmo Re di Scozia, Filippo Conte di Fiandra ſuo fratello, Matteo Conte di Bologna, e Tibaldo Conte di Sciampagna tennero le parti del giovane Errico; e queſta civil guerra de' figliuoli contro il Padre fu riguardata come un gaſtigo divino dell'uccıſione di S. Tommaſo di Cantorberì. Durò fino all'Autunno del ſeguente anno, e il Re Errico II. così aſſalito

da'suoi figliuoli scrisse una lettera a Papa Alessandro, in cui gli disse (*Ap Petr.Bles.ep.*136): Io mi getto alle vostre ginocchia a domandarvi consiglio. Il Regno d'Inghilterra è di vostra giurisdizione, e quanto al diritto feudale io non dipendo altro che da voi. Provi ora l'Inghilterra, quanto possa il Sommo Pontefice: e poichè non usa egli armi materiali, difenda il patrimonio di S. Pietro con la spada spirituale. Così Pietro di Blois faceva parlare questo Principe, pel qual compose questa lettera.

XLVIII. Erano già più di diec'anni che si procedeva alla canonizzazione di S. Bernardo, la cui Santità s'era tanto manifestata per le sue virtù, e pe'suoi miracoli (*To.*2.*ap S.Bern.p.*1341 *to.*10 *Conc. p.*1166) Papa Alessandro, ritrovandosi a Parigi nel 1163. ne fu richiesto da molte persone considerabili, le quali desideravano, che terminasse quest' affare nel Concilio che andava a tenere a Tours. V'era il Papa disposto in favore: ma sopraggiunse una gran moltitudine di gente, che domandava la medesima grazia per varie Provincie; e non credendo il Papa cosa possibile il poter soddisfare a tutti, deliberò per cansare lo scandolo, di differire la canonizzazione di S. Bernardo. Finalmente diec'anni dopo i Monaci di Chiaravalle, e molte altre persone del primo grado avendo rinnovate le loro istanze, il Papa col parere de'Cardinali lo canonizzò solennemente, e ordinò, che si facesse la festa publica nel giorno della sua morte. Questo si vede da quattro bolle in data di Anagni del diciottesimo giorno di Gennajo 1174. La prima indirizzata a tutt' i Vescovi, agli Abati, e agl'altri Prelati di Francia: la seconda al Re Luigi, al quale raccomanda il Papa la protezione del monastero di Chiaravalle, dove riposa il corpo del Santo. La terza a tutti gli Abati

pi Cistello; e la quarta a Gerardo Abate di Chiaravalle, e alla sua Comunità. Così fu canonizzato S. Bernardo vent'anni e cinque mesi dopo la sua morte.

XLIX. Verso il medesimo tempo mandò il Papa in Francia S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia, per adoprarsi alla riconciliazione de'due Re di Francia e d'Inghilterra, la cui discordia cagionava tanti mali (*Vita c.* 5. *Bol.* 8. *Maj to* 13. *p.* 333. *Rob de Monte.* 1174), la morte degli uomini, la desolazione de'paesi, la rovina delle Chiese. Nel tempo che il S. Prelato ebbe quest'ordine dal Papa, pensava se avesse da vendere i pochi rimanenti cavalli, per avere di che meglio assistere i poveri. Errico Abate di Autecomba, dipoi di Chiaravalle, e finalmente Cardinale Vescovo di Albano, consultato in questo proposito, rappresentò all'Arcivescovo che avrebbe potuto bene far le sue visite a piedi nell' estensione della sua Provincia; ma che gli riuscirebbe impossibile di fare il medesimo nei lunghi viaggj, che non potrebbe cansare. In questo giunse il corriere del Papa, arrecando la commissione di andare in Francia, con la possibile sollecitudine. Il Prelato dunque si pose in cammino, e in questo viaggio fece molti miracoli, in cui era accompagnato dall'Abate di Cistello.

Ritrovò egli il Re Luigi a Chaumonte nel Venusino col giovane Re Errico suo genero, che accorse ad incontrare il S. Prelato, e appena vedutolo smontò da cavallo, e corse ad abbracciargli i piedi; e malgrado la sua resistenza, gli levò il mantello, molti pezzi del quale erano già stati tagliati da parecchie persone: e domandando i Monaci, che accompagnavano l'Arcivescovo, al giovane Principe quel che volesse fare nel suo tesoro di quel vecchio abito;

egli rispose loro: Voi non direste così, se sapeste quanti infermi si sieno risanati con la sua cintura, che io ebbi ne'passati anni. Il S. Prelato fece molti miracoli dopo il suo arrivo, e tra gl'altri risanò un fanciullo di dodici anni, divenuto cieco da sette anni, in presenza de' due Re, e del Conte di Fiandra. Fec'egli approssimare questo fanciullo, che veniva respinto indietro dagli Offiziali con la sua madre, gli pose in mano una moneta, e avendosi bagnate le dita con la sua saliva gli fece il segno della Croce su gli occhj e su la testa, ed orò un poco. I Re e gli altri lo guardavano, e si domandavano, se facesse quella cosa seriamente. Frattanto il fanciullo cominciò a vedere, a mirare la moneta, che aveva e le persone; e disse: Madre mia, io veggo, io veggo tutto. Ella rivolgendosi all'Arcivescovo, come fosse stato un Altare, si pose inginocchioni, stese le mani, levò gli occhj al Cielo, pregando ardentemente. Il Re di Francia esaminò il miracolo, ed avendolo riconosciuto per vero, si pose inginocchioni avanti al fanciullo, in cui adorava la possanza di Dio, gli baciò la testa e gli occhj, e gli diede l'offerta nelle mani.

Il giorno delle Ceneri, che in quest'anno 1174. fu il giorno sesto di Febbrajo, andarono i due Re al monastero di Mortemere dell'Ordine di Cistello, situato nella foresta de' Leoni nella Normandia. Il S. Arcivescovo vi offiziò, e diede le ceneri a'due Re. Risanò un Cavaliere, che da lungo tempo aveva perduto un occhio per una ferita. Alcuni altri miracoli fece a Gisors, nell'Abazia di Yere, e ad Hautebruyere; ma questo fu tutto il profitto del suo viaggio, e non potè riuscire nel trattato della Pace, per cui il Papa avevalo mandato. Al suo ritorno s'infermò, e fu costretto di fermarsi nel ma-

nastero di Bella-vall nella Diocesi di Besanzone. Vi morì nel giorno dell'esaltazione di S. Croce, quattordicesimo di Settembre del medesimo anno 1174. (*V. pag an.* 1174. *n.* 12.), e fu nel terzo giorno seppellito da Ebrardo Arcivescovo di Besanzone, accompagnato da molti Abati. Era vissuto settantatrè anni, e tenne la Sede di Tarantasia per trentatrè (*Sup. lib.* 68. *n.* 73.). Onora la Chiesa la sua memoria nell'ottavo giorno di Maggio..

L. Frattanto Riccardo eletto Arcivescovo di Cantorberì, e Rainaldo eletto Vescovo di Bath giunsero alla Corte di Roma per domandare al Papa la conferma della loro elezione, e di quella degl'altri Vescovi d'Inghilterra (*Roger. Hoved p* 538.). Vi ritrovarono de' possenti avversarj, cioè gl'Inviati del Re di Francia, e quelli del giovine Re d' Inghilterra (*Gervaʃ. an.* 1174.), alla cui testa era un Dottore d'Orleans chiamato Bertiero. Il Papa si dolse fortemente dell'assenza degli altri Vescovi eletti, particolarmente di Goffredo Ridel Vescovo di Eli. Al fine dopo molte contese confermò l'elezione dell'Arcivescovo Riccardo nella Domenica di *Quasimodo*, ultimo giorno di Marzo 1174., e lo consagrò nella seguente Domenica. Un altro giorno gli diede il Pallio, e qualche tempo appresso la primazia e la legazione d'Inghilterra, per poter reprimere colle censure i ribelli contro il Re padre.

LI. Ma la guerra tuttavia continuava, e gli Scozzesi e i Gallesi popoli feroci, e antichi nemici degl'Inglesi, la facevano con estrema crudeltà (*Gervaʃ. & Roger.*), a segno di uccidere i Sacerdoti sopra l'altare, di aprire le donne gravide, e trarne fuora i figliuoli colla punta delle loro lance. Vedevasi il Re padre abbandonato da quasi tutt'i suoi sudditi, e non aveva più chi lo seguisse, fuori che stranieri da

lui pagati largamente. Così stretto da tutte le parti, e disperando quasi di poter mantenere i suoi Stati di quà dal mare, volle almeno salvar l'Inghilterra, dove passò nel principio di Luglio. Ma giuntovi, andò subito a Cantorberì a soddisfare al S. Martire (*Gesta post Mart.*), e nel venerdì duodecimo del medesimo mese partì dalla Chiesa di S. Dunstano, ch'è molto lontana fuori della città, ricoperto solo sopra la carne di una povera tonaca di lana; e camminando a piedi scalzi per le strade fangose, andò in tal modo fino al sepolcro del Santo, dove stette prostrato, ricevendo le percosse di verga dalla mano di tutt'i Vescovi, e degli Abati ch'erano presenti, e di tutt'i Monaci della Comunità, l'un dopo l'altro. Durò così prostrato senza tappeto o altra cosa sotto di lui tutto quel giorno, e la seguente notte in orazione, e senza prender verun cibo. Dopo i mattutini visitò tutti gli altari della Chiesa superiore, e i corpi santi che vi erano; poi ritornò al sepolcro di S. Tommaso nel sotterraneo. Il sabato allo spuntar del giorno domandò una Messa in onore del medesimo S. Tommaso, l'ascoltò; indi uscì contento di Cantorberì, e giunse la Domenica a Londra.

Nel medesimo giorno di sabato decimoterzo di Luglio, mentre che il Re d'Inghilterra udiva la Messa, fu preso il Re di Scozia da alcuni Inglesi della Contea di Yorc; e il giovine Re, che stava per passare in Inghilterra col Conte di Fiandra, sapendo che vi era suo padre, restò in Normandia, e attese all' assedio di Roano col Re di Francia. Così tre settimane dopo il pellegrinaggio del Re al sepolcro di S. Tommaso, cessò la guerra in Inghilterra. Ritornò questo Principe in Normandia verso la festa di S. Lorenzo, per andare in soccorso di Roano, benedicendo Dio e S. Tommaso, e condusse seco lui il Re di Scozia e tre Conti suoi prigionieri.

Fu accolto dal nuovo Arcivescovo di Cantorberì Riccardo ch'era venuto da Roma, e s'incontrò nel suo sbarco vicino a Caen, e nel medesimo giorno lo costrinse a pranzar seco (*Petr. Blas. ep* 69:) Questo Prelato essendo a Caen scomunicò coll'autorità del Papa tutt'i nemici del Re, senza eccettuarne veruno (*Id ep.* 47.), nè pure il Re suo figliuolo da lui stato di ciò avvertito prima. L'Arcivescovo poi andò in Inghilterra, e giunse nel sabbato quinto giorno d'Ottobre a Cantorberì, dove nel vegnente giorno consagrò i quattro Vescovi di Vinchestre, d'Eli, d'Erford, e di Chichestre (*Gervas.*). Gli bastò di ricevere il giuramento di Rinoldo Vescovo di Bath, ch'era stato consagrato a S. Giovanni di Mauriena, tornando d'Italia. Frattanto il Re d'Inghilterra fece levare l'assedio da Roano, e accolse nella sua grazia i suoi figliuoli ribelli in una conferenza tenuta il giorno dopo della festa di S Michele, ultimo giorno di Settembre. Così fu ristabilita la pace in tutt'i suoi Stati.

LII. In Alemagna tenne l'Imperador Federico in Ratisbona nel ventesimosesto giorno di Maggio una Corte la più celebre, che a memoria di persone si fosse veduta mai nella Baviera (*Chron. Reichersp. ann.* 1172. 1174.). Si trattava di stabilire lo stato della Chiesa di Salsburgo, il cui Arcivescovo Alberto affezionato a Papa Alessandro, e odioso all'Imperatore s'era inutilmente presentato due anni prima ad una Dieta, che l'Imperatore aveva tenuta nella città medesima di Salsburgo. Si presentò a questa con suo zio Errico Duca d'Austria. Questo Prelato non aveva più stabile dimora dopo la morte di Ladislao Re di Boemia suo padre, occorsa nell'anno precedente 1173.; imperocchè s'era l'Imperatore impadronito della Boemia. Dall'altro canto molti Prelati di Ba-

viera s'erano sollevati contro il loro Metropolitano ed avevano segretamente mandato al Papa delle accuse contro di lui per domandar la sua deposizione. Ma il Papa, meglio informato dalla maggior parte de' Prelati della Provincia, sosteneva l'Arcivescovo Alberto.

In questa Dieta di Ratisbona il maggior avversario d'Alberto era Richer Vescovo di Brixen, che essendo stato eletto senza suo assenso, fu anche consagrato suo mal grado in questa medesima Assemblea dal Vescovo di Gurc. Il giorno dopo Richer obbligò tutt'i Prelati, ch'erano presenti, a deporre Alberto secondo l'intenzione dell' Imperatore, e tutt' i Signori vi acconsentirono, trattone il Duca d'Austria. Tosto si elesse per riempiere la Sede di Salsburgo Errico Proposto di Bertesgad. Fu egli intronizzato; l'Imperatore gli diede l'investitura, e tutt'i Signori, che avevano feudi di questa Chiesa, gli fecero omaggio, cominciando dal Duca di Baviera, ed il Duca di Sassonia. Vi furono alcuni pochi Prelati ed Ecclesiastici, che non presero parte in quest' elezione, per motivo della sua irregolarità; imperocchè la persona di Errico sarebbe stata loro cara, se la Sede fosse stata vacante. Dimostrava molta pietà, aveva prudenza ed eloquenza. Era stato allevato da fanciullo nella disciplina della Chiesa, per modo che simili qualità gli acquistavano la stima tanto degli Ecclesiastici, quanto de'Secolari.

L'Arcivescovo Alberto oppresso in questa forma presentò le sue doglianze a Papa Alessandro, e mandò a lui Erchempoldo suo Cappellano, Canonico di Reichersperg ch'era già stato due volte alla Corte di Roma per lo stesso affare. Riportò egli tre lettere del Papa in data di Anagni dell'ottavo giorno di Settembre: la prima all' Arcivescovo di Magon-

Magonza, e ſuo Legato in Alemagna, la terza al Propoſto, e al Capitolo di Salsburgo. Con queſte lettere caſſa il Papa la depoſizione di Alberto, come fatta contro ogni diritto divino ed umano, e per attentato contro l'autorità della S. Sede. Commette al ſuo Legato di preſcrivere al Veſcovo di Gurc, a quello di Brixen, e al Prevoſto Errico un termine, dentro al quale fu obbligato queſt'uſurpatore a ritornare alla ſua Chieſa, ſotto l'ubbidienza del ſuo Arciveſcovo, alla quale ordina al Capitolo di Salsburgo di ritornare immediatamente. E' notabil coſa, che i due Veſcovi di Gurc e di Brixen pretendeſſero d'aver eletto il Propoſto Errico ſotto l'ubbidienza di Papa Aleſſandro; come ne fa teſtimonianza il Papa in queſte ſue lettere. Tuttavia non ebbero eſſe effetto per l'oppoſizione dell'Imperadore; ed Errico ſtette quattr'anni in poſſeſſo della Sede di Salsburgo.

LIII. Raulo Veſcovo di Liegi, ſucceſſore di Aleſſandro, era poſſeduto da una tale avarizia, che faceva vendere le prebende in pubblico mercato (*Ægid. c. 52. M. Chr. Belg p. 193.*). Un S. Sacerdote chiamato Lamberto, ſoprannominato Balbo perchè in vero lo era, non potè ſoffrire queſto ſcandalo, e cominciò a declamarvi contro il Veſcovo e contro i coſtumi corrotti del Clero. Era poco letterato, ma aveva ardentiſſimo zelo. Tutta la città fu commoſſa dalle ſue predicazioni; era ſeguito in folla, e convertì molti peccatori. I principali del Clero ne furono ſdegnati, ed avendo inſieme deliberato, ricorſero al Veſcovo, che mandò a farlo prigione. Mentre che lo conducevano per la Chieſa di Noſtra Signora, alcuni Sacerdoti e alcuni Cherici lo pungevano co'loro ſtiletti, e lo graffiavano coll'ugne. Egli levò gli occhj verſo l'Altare e diſſe ſoſpirando: Oimè, ſi approſſima il tempo in cui i porci gruſoleranno la

terra sotto di te; lo che fu confermato dall'avvertimento. Fecelo dunque il Vescovo racchiudere nel Castello di Rivogna, dove tradusse gli Atti degli Apostoli dal Latino in Francese, poi secondo il consiglio del Clero il Vescovo acconsentì che Lamberto fosse mandato a Roma, perchè fosse punito della sua temerità d' essersi attribuita l'autorità di predicare; ma conoscendo Papa Alessandro la sua buona intenzione, e che veniva perseguitato per sola invidia, gli diede la permissione di predicare, e lo mandò nel suo paese. Aveva raccolte alcune donne ed alcune fanciulle, alle quali aveva persuaso a vivere in continenza, e dal nome di esso si chiamarono le Beguine; evvi ancora questa istituzione nei Paesi Bassi, dove si veggono con edificazione molte Comunità di persone di questo sesso, che senza legame di voto perpetuo vivono insieme, applicandosi all' orazioni e al lavoro. Lamberto il Balbo morì a Liegi nell' anno 1177 e fu sepolto nella Chiesa di S. Cristoforo, da lui fabbricata.

LIV. Essendo in Inghilterra ristabilita la pace, i due Re padre e figliuolo vi ritornarono insieme nel mese di Maggio nell'anno 1175. Arrivando a Londra ritrovarono l'Arcivescovo Riccardo disposto a tenervi un Concilio (*Gervas. p* 1429 *to* 10. *Conc p* 1461 *Roger. p.* 542.), come fece nella Domenica prima dell' Ascensione, giorno diciannovesimo di Maggio nella Chiesa di S. Pietro di Ovestminster. Tutt' i Vescovi Suffraganei di Cantorberì v'intervennero, trattone quello di Vorchestre, ch'era infermo, e quel di Norvic, ch'era morto. Riccardo vi presedette come Arcivescovo, Primate, e Legato della S. Sede. Alla sua destra v'era il Vescovo di Londra, come Decano della Chiesa di Cantorberì, e alla sinistra il Vescovo di Vinchestre, come Cantore della stessa Chie-

sa. Indi venivano gli altri Vescovi e gli Abati, secondo l'ordine della loro consagrazione. Fece l'Arcivescovo un eloquente discorso; poi fece leggere i canoni, che vi si erano stesi col consenso del Re e de' Signori. Sono in numero di diciannove, tratti la maggior parte dagli antichi Concilj, ed ecco quel ch'io trovo di più notabile.

Proibizione a quelli, che sono negl'Ordini sacri (*C.*5.) di dare sentenze di sangue, cioè dove si tratti di mutilazione di membra, pena allora frequentissima. Proibizione a tutt'i Sacerdoti d'esercitar la carica di Viceconte, o di Proposto secolare, e questo perchè l'ignoranza de' Laici obbligava a dare a' Chericì le cariche di giudicatura. Le cause de' secolari nelle quali si tratta di pena corporale, non saranno trattate nelle Chiese o ne' cimiteri, che non sono gli asili de' colpevoli (*C.*6.). I Monaci e i Cherici non faranno verun traffico(*C.*10); i Monaci non prenderanno affitti, e i Laici non prenderanno ad affitto i benefizj(*C.*14.). Nelle cause pecuniarie tra Cherici, colui che avrà perduto, sarà condannato a pagare le spese al suo avversario (*C.*15.). Non si aggiungeranno altri prefazj alla Messa, oltre a' dieci che sono in uso nella Chiesa, e sono que' medesimi, che noi diciamo ancora al presente (*C.*16.) Non si darà l'Eucaristia bagnata, sotto pretesto di rendere la comunione più compiuta (*C.*17.). Sin d'allora era dunque uso più comune di non prender altro che la spezie del pane. Non si consagrerà altro che in un calice d'oro o d'argento, e non di stagno (.18.). Sono proibiti i matrimonj clandestini, e quelli de' fanciulli sotto l'età prescritta dalle Leggi e da' Canoni, sono dichiarati nulli (*C.*19.). Questo perchè solevano i Principi promettere i loro figliuoli nella culla.

In questo Concilio i Cherici di Ruggiero Arcivescovo di Yorc citarono l'Arcivescovo di Cantorberì a rispondere dinanzi al Papa intorno a due pretensioni del loro Prelato, cioè che poteva far portar la sua Croce nella Provincia di Cantorberì, e che i quattro Vescovadi di Lincolne, di Chestre, di Vorchestre, e d'Erford, dovevano essere Suffraganei di Yorc.

Goffredo Vescovo di S Asaf nel paese di Galles (*Roger.p.*544. *Gervas.p.*1412) stretto dalla povertà, e dalle devastazioni de' Gallesi, s'era ritirato in Inghilterra, dove il Re Errico avevalo ricevuto favorevolmonte, e gli aveva data in custodia l'Abazia di Abendon, ch'era vacante, perchè ne godesse fin a tanto, che avesse avuta la libertà di rientrare nella sua Sede. Il Clero di S.Asaf si querelò al Concilio di Londra, che non volesse Goffredo ritornare alla sua Chiesa, quantunque ne fosse stato ammonito da Papa Alessandro. L'Arcivescovo Ruggero col parere del Concilio gli commise di ritornarvi o di rinunziare al Vescovado, e Goffredo prese quest'ultimo partito, sperando che gli rimanesse l'Abazia. Depose dunque il Vescovado nelle mani dell'Arcivescovo, rimettendogli l'Anello e il Pastorale; e l'Arcivescovo consagrò in suo luogo Vescovo di S. Asaf un Dottore chiamato Adamo Gallese. Diede il Re parimente l'Abazia di Abendon ad un Monaco (*V. Guill Neubrig poem.Goduin.pag.* 654. *Canc. p* 469.). Così Goffredo perdette l'uno e l'altra. Si crede che sia il medesimo, che Goffredo Artus o di Mommouth, che scrisse una Storia degli antichi Bretoni dal Re Bruto il Trojano fino al Re Artus, ripiena di favole in quantità, e che tradusse le profezie di Merlino.

LV. Avendo i Monaci di Malmesburì eletto un Abate, il Vescovo di Sarisberì, ch'era il Diocesano

gli proibì per parte del Papa di ricevere da altri che da lui la benedizione Abaziale. L'Abate con tutto ciò andò segretamente al paese di Galles, e si fece benedire dal Vescovo di Landaf. Il Vescovo di Sarisberì se ne dolse con Riccardo Arcivescovo di Cantorberì, che sospese il Vescovo di Landaf e il nuovo Abate, fin a tanto che avessero giustificato il loro procedimento. Erano dunque andate le parti alla sua presenza, e avendo prodotti i loro privilegj, l'Arcivescovo non trovò nulla che potesse dispensare l'Abate dalla dipendenza del Vescovo di Sarisberì, se non una bolla d'esenzione sospetta di falsità per il sigillo, e per lo stile. Dopo uditi i testimonj, e vedute le carte, esortava l'Arcivescovo le parti alla pace, e il Vescovo non n'era alieno; ma ricusò l'Abate di accomodarsi, e di esser giudicato dall' Arcivescovo, dicendo che non doveva rispondere ad altri che al Papa, e ritirandosi soggiunse con indignazione: Gli Abati sono ben vili, e miserabili a non distruggere la possanza de' Vescovi; poichè sborsando per ciascun anno un'oncia d'oro, possono ottenere da Roma un'ampia libertà.

L' Arcivescovo Riccardo ne prese occasione di scrivere a Papa Alessandro(*Petr.Bles. ep.*68.), per dolersi dell'esenzioni in nome di tutt'i Vescovi. Questo male, dic'egli, si estende oltremodo. Gli Abati si sollevano contro i Primati e i Vescovi, non vogliono avere niuno che reprima i loro disordini, e che si opponga a' loro desiderj. Di quà nasce che i beni della maggior parte de' monasteri sono esposti a' saccheggiamenti. Gli Abati non pensano ad altro che a trattarsi bene e a vivere quieti, e i Monaci, come quelli che non hanno capo, si abbandonano all'ozio, e a' vani discorsi, per modo che se udiste le loro tumultuose dispute, prendereste il chiostro

per un mercato. Se non rimediate presto a questo male, è da temere che anche i Vescovi si sottraggano dalla soggezione degli Arcivescovi, i Decani e gli Arcidiaconi da quella de' loro Prelati, e che finalmente non vi sia più subordinazione. Cos'è questo esentare gli Abati dalla giurisdizione de' Vescovi, se non convalidare la ribellione, ed armare i figliuoli contro i loro padri? Qual giustizia sarà mai quella, che il Papa conceda grazie in pregiudizio de' Vescovi, togliendo loro quel che gli appartiene? Io so che i Papi accordarono la maggior parte di queste esenzioni per la pace de' monasteri, e per motivo della tirannia de' Vescovi, ma ne occorse al contrario Imperocchè i monasteri, che ottennero questa condannabile libertà, sia per autorità del Papa, o sia, come più è usato, per false bolle, sono ridotti a maggiori turbolenze, ed a maggior povertà. Per questo molte case celebratissime per la loro santità non vollero mai avere sì fatte esenzioni, o tosto le hanno rigettate. Così parlava l'Arcivescovo di Cantorberì, o piuttosto Pietro di Blois sotto suo nome. Per altro il monastero di Malmesburì era allora meno esente che non lo fu alla metà del seguente secolo, come si vede da una bolla d' Innocenzo IV. dell'anno 1268. (*Monast Angl. t.1. p.57.*).

LVI. Fin dal mese di Settembre dell'an. 1174. era l' Imperator Federico entrato in Lombardia per la quinta volta. Passò il verno occupato dall' assedio della nuova Alessandria, che finalmente fu costretto a levare a capo di quattro mesi (*Acta Alex. ap. Baron* 1174 & 1175.): nel giorno di Pasqua tredicesimo di Aprile 1175. si ritirò in Pavia, donde mandò a' Vescovi di Porto e d'Ostia, e al Cardinale di S. Pietro in Vinculis, perchè facessero al Papa alcune proposizioni di pace. Spedì il Papa questi tre

Cardinali a Pavia , l'Imperadore scelse Filippo eletto Arcivescovo di Colonia col suo Cancelliere , e il suo Protonotario per trattare coi Legati e coi Rettori delle città di Lombardia . Ma non si potè conchiudere cosa alcuna , e si credette che l'Imperadore non avesse maneggiato per altro questo trattato , che per guadagnar tempo , e sospendere , durante la state , l'armi vittoriose de' Lombardi .

Frattanto , volendo il Papa ricompensare la città d'Alessandria della sua fedeltà verso la S. Sede , ad istanza di S. Galdino Arcivescovo di Milano (*Ital.Sacra to.* 4 *p.*449.*Acta ap.Baron.*1175.) , de'Vescovi della Provincia , e de'Magistrati di Lombardia , eresse questa nuova città in Vescovado , e le diede per primo Vescovo Arduino Suddiacono della Chiesa Romana , che però morì prima d'essere consagrato . All'opposto per punire la città di Pavia di aver lungamente aderito all'Antipapa Ottaviano , e all'Imperador Federico scomunicato , il Papa privò il suo Vescovo del diritto di far portare la Croce dinanzi a lui , e del suo Pallio .

LVII. Nel medesimo anno Papa Alessandro approvò il nuovo Ordine militare di San Jacopo in Ispagna composto di Cherici , e di Cavalieri ; gli uni che osservavano il celibato , e gli altri maritati , le cui mogli erano computate per sorelle dell'Ordine (*To.*10.*Conc.p.*1598). Il loro scopo era di combattere i Saraceni sì per difendere i Cristiani dalle loro incursioni , come per trarre loro medesimi alla Cristiana Religione . Avevano questi Cavalieri un Mastro chiamato Pietro Fernandez , e molti Commendatori . Vivevano in comune , senza aver niente di proprio , ad esempio de'primi fedeli di Gerusalemme ; erano legati all'Ordine , e non potevano più ritornare al secolo , nè passare ad un altr'Ordine ,

senza permissione del Mastro, ma le vedove de'Cavalieri potevano rimaritarsi. Tutto quello, che avevano essi acquistato, o ch'era stato donato loro, apparteneva all'Ordine, purchè fosse stato posseduto da'Saraceni da immemorabile tempo; nulla ostanti gli antichi titoli, che si fossero potuti produrre. I Cherici dell'Ordine dovevano vivere in comune portando la cotta, amministrare i Sagramenti a'Cavalieri, ed ammaestrare i figliuoli loro. Dovevano governare le Chiese fabbricate di nuovo dall'Ordine, ed erano esse esenti in quanto a'Vescovi dalle decime, e da ogni tributo. Tutto l'Ordine era esente dagl'interdetti generali, e quelli che lo componevano, non dovevano essere interdetti nè scomunicati altro che da un Legato a Latere; lo che si estendeva alle loro famiglie e a'loro servi. In riconoscenza di questi privilegi aveva debito l'Ordine di pagar al Papa ciascun anno dieci malachini, che erano una spezie di moneta Spagnuola. Questo si raccoglie dalla Bolla di Papa Alessandro, soscritta da tredici Cardinali, e in data di Ferentino del quinto giorno di Luglio 1175.

LVIII. Era il Re d'Inghilterra mal soddisfatto della Regina Eleonora sua moglie, pel consiglio della quale i suoi figliuoli gli avevano mossa la guerra. L'aveva fatta rinchiudere in una fortezza, e voleva anche ripudiarla (*Gervas.* 1175.), e si credette che questo fosse il principal motivo, per cui domandò al Papa un Legato. Il Papa gli mandò Ugo, o Ugucione, Cardinal Diacono titolato di S. Angelo, cioè di S. Michele, ch'era della famiglia di Pietro di Leone. Giunse egli in Inghilterra alla fine del mese d'Ottobre 1175. e gli fu fatta onorevolissima accoglienza dal Re, che voleva acquistarsi la sua grazia. Subito ch'egli arrivó, permise il Re di procedere

davanti i ſuoi Offiziali Laici contro i Cherici accuſati d'aver fatta la caccia ne'ſuoi boſchi, la qual coſa diſpiacque molto al Clero d'Inghilterra, e ſi accusò il Legato di eſſerſi laſciato vincere dalle liberalità del Re.

Nel principio del ſeguente anno, cioè alla Converſione di S. Paolo (*Rog.p.*550 *to.*10 *Conc p.*1469.) venteſimo quinto giorno di Gennajo, tenne il Re d'Inghilterra a Nortampton una grand'Aſſemblea di Prelati e di Signori, dove intervenne Guglielmo Re di Scozia, ch'egli aveva liberato dalla prigione a duri patti, ed avevalo coſtretto a rendergli omaggio, e fatto promettere a'Veſcovi del paeſe di riconoſcere per ſuperiore l'Arciveſcovo di Yorc. Giunſe dunque a queſt'Aſſemblea per ordine del Re Errico (*Robert. de Mont.anno.*1175.), conducendo ſeco Riccardo Veſcovo di S. Andrea, Gioſellino Veſcovo di Glaſcou, e tutti gli altri Veſcovi, Abati, e Signori di Scozia. Il Re d'Inghilterra ordinò loro di uſare la medeſima ſommiſſione alla Chieſa Anglicana, che avevano avuto coſtume di praticare ſotto a'Re ſuoi predeceſſori, e queſto perchè in Iſcozia non vi era ancora Metropoli. Ruggiero Arciveſcovo di Yorc ſoſtenne, che il Veſcovo di Glaſcou, e quello di Ouiern o Caſabianca, gli erano ſoggetti, e produſſe per provarlo alcune Bolle dei Papi; ma il Veſcovo di Glaſcou mantenne, che la ſua Chieſa era figliuola ſpeciale della Chieſa Romana, ed eſente da qualunque Arciveſcovo. Riccardo Arciveſcovo di Cantorberì pretendeva dal ſuo lato, che tutte le Chieſe di Scozia doveſſero eſſer ſoggette alla ſua, per lo che perſuaſe il Re a rimandare indietro i Veſcovi di Scozia, ſenza fare veruna ſommiſſione alla Chieſa Anglicana.

Nella quarta Domenica di Quaresima (*To.10. p 1470.exRog Gervas. pag 1433. Radulf. Dic.p.* 588.), che in quest'anno cadde nel giorno quattordicesimo di Marzo, il Legato Ugucione convocò un Concilio a Londra, dove Ruggiero Arcivescovo di Yorc pretendeva avere la preferenza sopra l'Arcivescovo di Cantorberì, fondato sopra una lettera di S. Gregorio, in cui dice (*Sup.lib.*36 *n* 37 *Gregor.*12.*ep.*15), che il Vescovo di Londra, e quello di Yorc dovevano seguire tra loro il grado della loro ordinazione. Imperocchè sosteneva, che quel che s'era detto del Vescovo di Londra, doveva intendersi di quello di Cantorberì, ed in effetto Ruggiero era stato ordinato Arcivescovo lungo tempo prima di Riccardo. Nel seguente Giovedì, ritrovandosi i due Re padre e figliuolo presenti al Concilio, che si teneva a Ouestminster nella Cappella della infermeria, il Legato, come Presidente, si assise nel mezzo sopra una Sedia elevata. Riccardo Arcivescovo di Cantorberì si pose alla sua destra, come Primate, ma Ruggiero Arcivescovo di Yorc volle collocarsi tra i due, e si assise sopra le ginocchia di Riccardo; alcuni Vescovi ed altri tanto Cherici che Laici ne lo levarono via, e lo gittarono per terra, e da tutte le parti veniva assalito con pugna, e con bastoni. Riccardo Arcivescovo allora si ritirò. Si rilevò Ruggiero, col mantello lacerato nel tumulto, e si gettò a'piedi del Re; domandandogli giustizia contro Riccardo. Intanto molti gridavano: Togliti via, traditore, le tue mani sono ancora tinte del sangue di S. Tommaso. Il Re non fece altro che ridere della doglianza di Ruggiero. L'una è l'altra parte appellò al Papa, poi desisterono. Così fu rotto il Concilio, e il Legato si ritirò, vedendo la poca autorità, che aveva in Inghilterra. In seguito per

opera del Re, i due Arcivescovi fra loro convennero di sospendere per cinque anni qualunque atto intorno alle loro differenze, tanto per le percosse avute da Ruggiero in questo Concilio, quanto per i contrasti fra loro, e le loro Chiese, sommettendosi all' arbitrio dell' Arcivescovo di Roano, e de' Vescovi del Regno di Francia.

LIX. Uscì il Legato Ugucione d' Inghilterra verso la festa di S. Pietro alla fine di Giugno, e giunse nel seguente mese un' altro Legato, cioè Viviano Sacerdote Cardinale, destinato per la Scozia e per le vicine Isole, e per l' Irlanda (*Gervas.*). Il Re d' Inghilterra gli mandò Riccardo Vescovo di Vinchestre e Goffredo Vescovo di Eli a domandargli, con quale autorità foss' egli entrato nel suo Regno, senza sua permissione. Intimorito il Legato da tal richiesta, promise con giuramento di non far cosa alcuna nella sua legazione contro i voleri del Re, e così gli fu permesso di andar oltre; il Re fecelo scortare, e lo spesò, finchè giunse nelle terre del Re di Scozia. Nel seguente anno vi celebrò un Concilio, dove sospese Cristiano Vescovo della Casa Bianca, per non essere intervenuto al Concilio; ma Cristiano non si sgomentò di questa censura, avendo la protezione di Ruggiero Arcivescovo di Yorc, di cui era suffraganeo. Dalla Scozia il Legato Viviano passò in Irlanda (*To.* 10. *Conc.p.*1481.1739.), e tenne a Dublin un Concilio generale di tutta l' Isola, ma non si partì così carico di denaro come sperava, e ritornò in Scozia (*G.Neubrig.* 3.*c.*9.).

LX. Nel giorno della Maddalena ventesimo secondo di Luglio 1176. giunsero a Cantorberì il Decano, il Cantore, e il Cancelliere della Chiesa di Chartres, per domandare a nome di tutto il Capitolo Giovanni di Sarisberì, che avevano eletto in

loro Vescovo (*Radulf. de Dic. p.* 592.). Guglielmo delle Bianche mani, cognato del Re Luigi il giovine, teneva da otto anni prima in commenda per dispensa del Papa il Vescovado di Chartres coll' Arcivescovado di Sens, di cui era stato provveduto fin dall' anno 1168. (*Sup n. 9. Petr. Cell. 7. ep 8*); ed egli fece eleggere per Chartres Giovanni di Sarisberì pel suo merito personale, non meno che in considerazione di S. Tommaso di Cantorberì, di cui era stato uno de' principali confidenti, compagno del suo esilio, e delle sue sofferenze.

Essendo dunque i Deputati di Chartres giunti a Cantorberì, e avendo lette pubblicamente le lettere del loro Capitolo, del Re di Francia, e dell' Arcivescovo di Sens; il Capitolo di Cantorberì, in assenza dell' Arcivescovo, consegnò loro Giovanni di Sarisberì, sciolto da ogn' impegno, che aveva in Inghilterra. Lo condussero in Francia, e fu egli consagrato a Sens da Maurizio Vescovo di Parigi nella Domenica ottavo giorno di Agosto, e nella seguente Domenica giorno dell' Assunzione di Nostra Signora fu solennemente intronizzato a Chartres, e la tenne quattr' anni.

Nel medesimo giorno che fu consagrato Giovanni, Guglielmo Arcivescovo di Sens prese possesso della Sede di Reims, dove fu trasferito per autorità del Papa (*Red. Dicet. p. 592. Petr. Cell. 7. ep. 6. Chr. Rem. t. 1. Bibl. Lab. p. 361. Marlot. 3 c 4*). L' Arcivescovo Errico fratello del Re Luigi il giovine era morto nel tredicesimo giorno di Novembre del precedente anno 1175. dopo aver tenuta questa Sede quattordici anni, e Guglielmo suo successore occupolla per ventisei anni.

LXI. Mentre che Guglielmo delle Bianche ma-

ni era Arcivescovo di Sens, Pietro soprannominato Comestore, cioè mangiatore, gli dedicò la sua famosa opera intitolata Storia Scolastica (*Otto de S.Blas. c.12.Chr. N. S.ap.Cl.Hermer.p.40. P. Comes. Prefat.*). Si qualifica Sacerdote di Troja, e dice di avere intrapresa questa fatica ad istanza e preghiera dei suoi amici, e la sottomette alla correzione dell' Arcivescovo. Questa è la continuazione della Storia Santa dal principio del Genesi fino alla fine degli atti degli Apostoli, tratta dal testo della Scrittura e dalle glosse, con alcuni incidenti della Storia profana. Tuttavia quest' opera non è puramente istorica: Alla Storia della creazione l' Autore mescola le opinioni de' Teologi, e de' Filosofi del suo tempo intorno al cielo empireo, a' quattro elementi, alla maniera ond' è stato formato il mondo, e allo stato del primo uomo. Così di tempo in tempo inserisce nella sua narrazione varie spiegazioni, supponendole vere, senza darsi il pensiero di provarle. Cita Platone e Aristotile, ma in generale senza darsi il pensiero di provarle, senza indicare i passi delle loro opere. Cita spesso Giosesso Istorico, e accenna molte istorie profane, senza nominarne li Autori.

Il testo de' libri storici della Scrittura è riportato in quest' opera quasi tutto intero, ma l' Autore si allontana spesso dal senso litterale per seguirne de' figurati, e delle spiegazioni arbitrarie, e per dare a' nomi proprj delle cattive etimologie. Racconta molte favole affermativamente, e dall' altro lato è pieno di espressioni dimostranti dubbio. Tuttavia quest' opera benchè imperfetta fu ricevuta con tale applauso, che pel corso di trecent' anni venne riguardata, come il corpo della Teologia positiva, e messa a paragone col libro delle sentenze di Pietro

Lombardo, e col Decreto di Graziano, lo che può aver dato motivo alla favola ricevuta per lungo tempo, che questi tre Autori fossero fratelli (*Rob. de S. Maria autis. an.* 1179. *Hemer. de Acad. par. p.* 113.). Pietro Comestore dopo essere stato Decano della Chiesa di Troja, fu cancelliere della Chiesa di Parigi nel 1164., e avendo per qualche tempo diretta la scuola di Teologia si ritirò a S. Vittore, e morì nel 1179. lasciando nel suo testamento a' poveri, e alle Chiese ogni sua facoltà. Venne seppellito a S. Vittore, dove si legge ancora il suo epitaffio.

LXII. L'anno 1176. l'Arcivescovo di Narbona, e molti Vescovi della sua Provincia tennero un' Assemblea (*Tom.*16. *Conc. p.*1470. *Roger.Hoved p.*555. *Catel Langued. lib.*2. *p.*350.), dove furono giudicati alcuni eretici, che si facevano chiamare i buoni uomini, ed erano sostenuti dalla nobiltà di Lombers, piccola citta, discosta due leghe da Albi poi rovinata, che non bisogna confondere con Lombes in Guascogna, poi eretta in Vescovado. Questo giudizio fu proferito da Giroldo Vescovo d'Albi secondo il parere de' giudici chiamati dall' una e dall' altra parte, e in presenza dell' Arcivescovo di Narbona, de' Vescovi di Nimes, di Tolosa, di Agda, e di molti Abati, e di persone distinte Ecclesiastiche e secolari, con un gran popolo d' Albi, di Lombers, e di altri luoghi.

Gocelino Vescovo di Lodevi, uno de' giudici eletti, interrogò questi pretesi buoni uomini per ordine del Vescovo d' Albi, che ne aveva l' autorità, come Diocesano, e domandò loro primieramente, se ricevevano la legge di Mosè, e gli altri libri del testamento Vecchio. Essi risposero davanti a tutti gli astanti, che non li riceveano, ma solamente i Vangeli, e il rimanente del nuovo Testamento. In se-

condo luogo l' interrogò sopra la loro fede, invitandoli ad esporla. Essi risposero, che nol sarebbero senza esser costretti. In terzo luogo, domandò loro, se credevano che i fanciulli si salvassero col battesimo. Essi risposero, che in questo particolare non si sarebbero spiegati, ma che risponderebbero coll' evangeli, e coll' Epistole. Il quarto articolo fu intorno al Corpo, e al Sangue di nostro Signore. Egli domandò loro, dov' era consagrato, da chi, chi lo riceveva, e se fosse ugualmente consagrato da un buono e da un cattivo ministro. Essi risposero, che quelli, che lo ricevevano degnamente, erano salvi, che quelli che lo ricevevano indegnamente si acquistavano la loro dannazione; e soggiunsero, che ogni uomo dabbene, o Cherico o Laico, lo consacrava, pretendendo sempre di non poter essere costretti a rispondere intorno alla loro fede.

Il quinto articolo fu intorno a quanto pensassero intorno al matrimonio, e se l' uomo e la donna usando della libertà, che viene da quello, si poteano salvare. Essi non vollero altro rispondere, se non che questa libertà è accordata a motivo della fornicazione, sopra di che citarono S. Paolo (1.*Cor.* 7.2.). Il sesto articolo fu della penitenza, se fosse salutare nel fine della vita; se le persone di guerra ferite a morte potevano per tal modo salvarsi, se si dovevano confessare i loro peccati a Sacerdoti, o ai Laici indifferentemente; e di chi parla S. Jacopo, quando disse: confessate i vostri peccati gli uni agli altri (*Jac.*5.10.). Essi risposero, che bastava agl' infermi il confessarsi a chi piaceva loro; nè vollero dir nulla intorno a' soldati, perchè S. Jacopo non parla altro che degl' infermi. Il Vescovo ancora domandò loro, se la contrizione del cuore, e la con-

fessione di bocca bastavano, se fosse necessario di aggiungervi la penitenza co' digiuni, colle macerazioni e colle limosine. Essi risposero che S. Jacopo non parlava altro, che della confessione, che non volevano esser migliori di questo Apostolo, nè aggiungervi niente del loro, come fanno i Vescovi.

Dissero ancora molte cose, intorno alle quali non furono interrogati, cioè, che si deve fare non al giuramento, seguendo ciò che dice G. C. nel Vangelo e S. Jacopo nella sua Epistola (*Matth.* 5. 34. *Jac* 5. 12.). Che S. Paolo accenna la qualità, che deggiono avere i Vescovi, e i Sacerdoti. Se non si ordinano tali, non sono nè Vescovi nè Sacerdoti, ma lupi rapaci, ipocriti e seduttori, che amano le genuflessioni e i primi posti, e si fanno chiamare Dottori e Maestri, contro il precetto di G. C. (*Matth.* 23. 10.), portando vestiti bianchi, e l'anello d'oro nelle dita, cosa da lui non ordinata; al che aggiungevano molte altre ingiuriose riprensioni, concludendo, che non si doveva ubbidir loro, perchè non erano altro che mercenarj, e Sacerdoti simili a quelli, che diedero in altrui mano G. C. Questi discorsi furono confutati dall' Arcivescovo di Narbona, dal Vescovo di Nimes, dall' Abate di Sandras, e dall' Abate di Fontefreddo, che citarono molte autorità del nuovo Testamento; e dappoichè intesero quel ch'era stato detto dall' una e dall' altra parte, si commise silenzio, e il Vescovo di Lodevi profferì in tal modo la sentenza definitiva.

Io Gocelino Vescovo di Lodevi, per ordine del Vescovo d'Albi e de' suoi assessori, giudico, che questi pretesi buoni uomini siano Eretici, e condanno la setta d'Oliviero e de' suoi compagni, ch'è quella degli Eretici di Lombers, in qualunque luogo si trovino. Appresso apportò le autorità del nuovo

vo Teſtamento, con le quali venivano convinti d' Ereſia, delle quali queſte ſono le principali. Sopra il primo Articolo G. C. diſſe: = Io non ſono venuto ad abolire la legge, ma a compirla (*Matth.* 5. 17.): Se voi credete a Mosè, crederete a me ancora = . (*Joan.* 5. 46.). E' di più: Spiegava loro le Scritture, cominciando da Mosè (*Luc.* 24. 27). Nella trasfigurazione Mosè ed Elia apparirono con lui per fargli teſtimonianza. Sopra il ſecondo Articolo il Veſcovo provò la neceſſità di confeſſare la fede, perchè S. Paolo diſſe (*Rom.* 10. 10): = Si crede col cuore per la giuſtizia, e ſi confeſſa con la bocca per la Salute = ; e S. Pietro vuole, che ſiamo ſempre diſpoſti (1. *Pet.* 3. 15.) a rendere conto della noſtra ſperanza a chiunque ce lo richiede. Così quando G. C. domandò a lui, e agl' altri Apoſtoli quel che diceva di lui, egli riſpoſe a nome di tutti: Voi ſiete il Criſto, il figliuolo di Dio vivo (*Matth.* 16. 15.). E S. Marta interrogata intorno alla ſua fede diede una ſimile riſpoſta (*Joan.* 11. 27.). In tal modo ſi convincevano di bugia queſti Eretici, che ſi vantavano di non iſmentire, eſſendo una ſpecie di bugia il tacere, quando ſi deve parlare. Intorno al terzo Articolo, ch'era il batteſimo de' fanciulli; S. Paolo diſſe (1. *Tim.* 2. 4.): Dio vuole che tutti gli uomini ſieno ſalvi. Ora non lo poſſono eſſere ſenza il batteſimo, poichè G. C. diſſe (*Joan.* 3. 5.): Se alcun v'è, che non ſia rigenerato con l' acqua, e con lo Spirito Santo, non entrerà nel Regno de' Cieli. Dunque l' eſcludere i fanciulli dal batteſimo, è un' eſcluderli dalla ſalute contro la volontà di Dio. E' vero, ch' egli è impoſſibile piacere a Dio ſenza la fede (*Hebr.* 11. 6.); ma ſe ſi domanda, per mezzo della fede di chi i fanciulli ſono ſalvi, noi diciamo che lo ſono per la fede della Chieſa o de' loro patrini, come il pa-

ralitico fu risanato per la fede di coloro, che lo presentavano, e la figliuola della Cananea per la fede della madre. Intorno al quarto Articolo dell' Eucaristia, essa è consagrata per la virtù delle parole di nostro Signore = Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue =; la sua consagrazione non dipende dunque dal merito, o dalla dignità del ministro. Ora si vede da molti passi di S. Paolo, che i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi sono nella Chiesa i ministri della parola, e de' Sagramenti.

Quanto al quinto Articolo del Matrimonio, G. C. onorò con la sua presenza le nozze e col suo primo miracolo (*Joan*.2.), e disse che l' uomo non deve separare quel che Dio congiunse (*Matth*.19. 6). S. Paolo disse, che fa bene colui, che marita la sua figliuola (1.*Cor*.7.38.), e proibì a' conjugati il negarsi il debito conjugale. Disse ancora (1.*Tim*. 5.14.): Io voglio, che le vedove giovani si maritino, ed abbiano figliuoli. Intorno all' articolo della Penitenza mostra il Vescovo, che la facoltà di legare e di sciogliere è stata data a' Sacerdoti con queste parole di G. C. (*Matth*.16.19.): Tutto quello, che voi avrete legato sopra la Terra, e quel che segue; e con queste di S. Jacopo (*Jac*.5.4.): Se alcuno è infermo chiami i Sacerdoti della Chiesa. Finalmente sostenne, che i pretesi buoni uomini erano di quei seduttori ignoranti e indocili predetti da S. Paolo (1.*Tim*.6.1.). Essi risposero, che il Vescovo medesimo era un Eretico, un ipocrita, ed un falso Pastore, e ch' erano disposti a dimostrarlo col Vangelo, e con l' Epistole. Il Vescovo dal suo canto sostenne, che il suo giudizio era giuridico, e ch' era pronto a provarlo nella Corte di Papa Alessandro, in quella di Luigi Re di Francia, in quella di Raimondo Conte di Tolosa, o di Costanza sua moglie

sorella del Re Luigi, ch' era presente, e in quella di Trincavelo Vescovo di Beziers, ch' era pure presente.

Vedendosi i pretesi buoni uomini condannati in tal forma, si rivolsero al popolo facendo una professione di fede, ch' era cattolica, dichiarando espressamente che bisognava credere col cuore, e confessar con la bocca, che il Corpo di G. C. non debb' essere ricevuto, che nella Chiesa, nè consagrato altro che da un Sacerdote buono, o cattivo che sia. Che i fanciulli si salvano col Battesimo, che l' uso del Matrimonio è permesso, e che si deve ricevere la Penitenza dal Sacerdote. Ma quando il Vescovo di Lodevi domandò loro, se volevano giurare, che tal fosse la loro credenza, risposero che assolutamente non giurerebbero, perchè questo sarebbe stato un contravvenire al Vangelo, all' Epistole. Sopra di che il Vescovo proferì di nuovo, ch' erano Eretici in questo medesimo articolo, e che essendo diffamati e notati d' Eresia dovevano purgarsene con giuramento, se volevano rientrare nell' unità della Chiesa. Dimostra poi, che il giuramento è permesso, essendo detto nell' Apocalissi (*Apoc.* 10. 6.), che l' Angelo giurò per colui, che vive ne' secoli de' secoli; e S. Paolo disse, che Dio giurò per se medesimo, non essendovi persona più grande di lui, per la quale potesse giurare (*Hebr.* 6. 13.); e l' Apostolo medesimo chiama spesso Dio in testimonio (*Gal.* 1. 20. *Philip.* 1. 8.); lo che è un giuramento. Gli Eretici dissero, che il Vescovo d' Albi aveva promesso loro di non costringerli a giurare; ma egli lo negò. Allora questo Vescovo si levò e disse: Io confermo ed approvo la sentenza data ora da Gocelino Vescovo di Lodevi, come data per ordine mio, e proibisco a' Cavalieri di Lom-

bers di proteggere questi Eretici in virtù del trattato, che fecero meco. L'Abate di Castres e tre altri, ch'erano stati eletti per giudici, confermarono parimente la sentenza. Finalmente fu soscritta dagli astanti, e nominatamente da Ponzio Arcivescovo di Narbona, Arnoldo Vescovo di Nimes, Gocelino di Tolosa, Guglielmo d'Agda, Raimondo Abate di S. Ponzio, Errico Abate di Gaillac, ed alcuni altri distinti Ecclesiastici. Tra i Laici da Trincavelo Viceconte di Beziers, da Costanza Contessa di Tolosa, e da Sicardo Viceconte di Lotrec. Chiara cosa è per questo racconto tratto dagli atti originali, che questi Eretici, nominati da noi Albigesi, erano Manichei, poichè rigettavano il Testamento Vecchio, e condannavano il Matrimonio.

LXIII. Ve n'erano anche in Lombardia, conosciuti sotto il nome di Catari, e s'erano introdotti e autorizzati a Milano, mentre che questa città era in potere degli scismatici (*Vita S. Gald.* 18.*Apr. Boll. tom.*10. *p.*595.). Vi si mantenevano, facendovi avanzamenti anche dappoichè fu quella Città ristabilita, e diedero ampia materia allo zelo di S. Galdino, che n'era Arcivescovo. Predicava spesso contro di loro, per ritirare il suo popolo da quello sciocco errore, e gli ammaestrava poi nelle verità della fede. In quest'anno 1176., nel diciottesimo giorno d'Aprile era la seconda Domenica dopo Pasqua, e S. Galdino era stato consagrato Arcivescovo in questa Domenica dieci anni prima (*Sup. lib.*71.*n.*41.). In questo giorno andò egli dunque a celebrare l'Offizio nella Chiesa di S. Tecla, ma sentendosi troppo debole per poter dire la Messa, la fece celebrare da Algiso Tesoriere della sua Cattedrale. Dopo il Vangelo salì egli medesimo in Pergamo, e fece un bellissimo sermone contro questi Eretici, confu-

tando chiaramente i loro errori, e provando la fede Cattolica col Vangelo, e co' Padri. Dopo terminato il suo dire, si sentì tanto male, che ben conobbe d' esser presso alla sua fine. Fu coricato pian piano nel medesimo Pergamo; e finita che fu la Messa si raccomandò co' cenni all' orazioni degli astanti, e rese lo spirito a Dio. Fu seppellito sotto il medesimo Pergamo, e si fecero molti miracoli al suo Sepolcro. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (*Mart. R. 18. Apr.*). Suo successore fu Algiso di Pirovana, Tesoriere e Cancelliere della Chiesa di Milano, parente dell' Arcivescovo Uberto predecessore di S. Galdino. Ma essendo nata discordia nel Clero di Milano, Algiso non fu eletto, che sei settimane dopo, cioè nel principio di Luglio.

Fine del Tom. XXIV.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXIV. TOMO.

A

Fine della Tavola delle Materie.